

623723593  
13532109x



UNIVERSIDAD COMPLUTENSE



5324198848





*Laurea vir*

*'Vergilia'*



L'ENEIDE  
del Comm.  
Annibal Caro

Vol. II.



F. Goussier inv. e del.

L. Noddi sculp.

..... • *Quoeri: E questo colpo  
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi!*

Lib. XII. pag. 44 e 45. 1742.

Firenze

David Borsari e Soci

1836.



FACULTAD DE FILOSOFÍA Y LETRAS

21. 10. 1871. 71. 02

Reg. 76327

FA  
2918

L' ENEIDE  
**DI VIRGILIO**

VOLGARIZZATA DAL COMM.

**ANNIBAL CARO**

COL TESTO A PIEDE

E CON L'ORNAMENTO DI 54 INCISIONI IN ACCIAIO

VOLUME SECONDO



**FIRENZE**

DAVID PASSIGLI E SOCI

1836

7



BIBLIOTECA



# INDICE

## DELLE INCISIONI APPARTENENTI

A QUESTO SECONDO VOLUME

---

<i>Gaieta</i> ( Molo di Gaeta ) . . . . .	Pag. 5
<i>Gaietae arx</i> ( Gaeta ) . . . . .	ivi
<i>Circaea Terra</i> ( Monte Circello ) . . . . .	ivi
<i>Tiberis</i> ( Tevere ) . . . . .	8
<i>Albunea</i> ( Lago d'acqua dolce ) . . . . .	13
<i>Numicus</i> . . . . .	18
<i>Ostia</i> . . . . .	19
<i>Laurentum</i> ( Torre Patereo ) . . . . .	20
<i>Ardea</i> ( Ardea ) . . . . .	42
<i>Tybur</i> ( Tivoli ) . . . . .	62
<i>Soratte</i> ( Monte di S. Oreste ) . . . . .	68
<i>Sebeto</i> ( Fiume della Maddalena ) . . . . .	71
<i>Capreae</i> ( Capri ) . . . . .	ivi
<i>Sarnus</i> ( Sarna ) . . . . .	72
<i>Terracina</i> o <i>Anxur</i> ( Terracina ) . . . . .	77
<i>Pallanteum</i> ( Monte Palatino ) . . . . .	84
<i>Aventinus</i> ( Monte Aventioo ) . . . . .	100
<i>Capitolium</i> ( Campidoglio ) . . . . .	110
<i>Tarpeia Sedes</i> ( Rope Tarpea ) . . . . .	ivi
<i>Forum Romanum</i> ( Campo Vaccioo ) . . . . .	112
<i>Forum Romanum</i> ( Campo Vaccioo ) <i>bis</i> . . . . .	ivi
<i>Carinas</i> ( I Paotnoi ) . . . . .	ivi
<i>Capua</i> ( Capua vecchia ) . . . . .	236
<i>Ilva</i> ( Elba ) . . . . .	239
<i>Mantua</i> ( Mantova ) . . . . .	241
<i>Benacus</i> ( Lago di Garda ) . . . . .	242
<i>Mons Albanus</i> ( Mool' Albano ) . . . . .	408
<i>Lavinium</i> ( Pratica ) . . . . .	414

---



**BIBLIOTECA DE CIENCIAS Y LETRAS**

Archibald W. M.

Missouri, 1850

St. Louis, Mo.



55



BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS

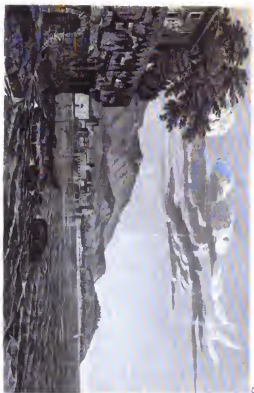




CALIFORNIA A. REX.  
Cittadella di Gaeta.

Am. M. V. 1.





CASERTA

Molo di Caserta

Arenelle via

DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

*Giunta a Laurento la Troiana armata  
Dal re Latino ha pace; e nuove mura  
Disegna. Aletto, di Giunon ministra,  
Sparge di guerra i semi: indi di Troia  
Contra le genti s'arma il Lazio tutto.*

Ed ancor tu, d' Enea fida nutrice  
Caieta, a i nostri liti eterna fama  
Desti morendo; ed essi anco a te diero  
Sede onorata, se d' onore a' morti  
È d' aver l' ossa consecrate e 'l nome 5  
Ne la famosa Esperia. Ebbe Caieta  
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,  
E sepoltura alteramente eretta.

*Tu quoque litoribus nostris, aeneia nutrix,  
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti;  
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen  
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.  
At pius exsequiis Æneas rite solutis, 5  
Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt  
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.*  
Eneide Vol. II 1

Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,  
 Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso 10  
 Eran secondi; e 'n sul calar del sole  
 La luna, che sorgea lucente e piena,  
 Chiare l' onde faceva tremole e cresp.  
 Uscir del porto; e pria rasero i liti  
 Ove Circe del Sol la ricca figlia 15  
 Gode felice, e mai sempre cantando  
 Soavemente al periglioso varco  
 De le sue selve i peregrini invita:  
 E da la reggia, ove tessendo stassi  
 Le ricche tele, con l' arguto suono 20  
 Che fan le spuoie e i pettini e i telari,  
 E co' fuochi de' cedri e de' giuepri  
 Porge lunge la notte indicio e lume.  
 Quinci là verso il dì, lontano udissi  
 Ruggir lions, urlar lupi, adirarsi, 25  
 E fremere e grugnire orsi e cignali,

*Adspirant auræ in noctem; nec candida cursus  
 Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.  
 Proxima circaeae raduntur litora terrae: 10  
 Dives inaccessos ubi solis filia lucos  
 Assiduo resonat cantu, tectisque superbis  
 Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,  
 Arguto tenues percurrens pectine telas.  
 Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum 15  
 Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum:  
 Saetigerique sues, atque in praesepibus ursi*

Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme  
 Da lei con erbe e con malie cangiati  
 Giacean di ferri e di ferrate sbarre  
 Ne le sue stalle incatenati e chiusi. 30  
 E perchè ciò non avvenisse a i Teucri  
 Che buoni erano e più, da cotal porto  
 E da spiaggia sì ria Nettuno stesso  
 Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,  
 Tal che fuor d' ogni rischio li condusse. 35  
 Già rosseggiava d' Oriente il balzo,  
 E nel suo carro d' ostro ornata e d' oro  
 L' Aurora si traeva de l' onde fuori,  
 Quando subitamente ogni aura, ogni alito  
 Cessò del vento, e ne fu' l mare in calma 40  
 Sì ch' a forza ne gían de' remi appena.  
 Qui la terra mirando il-padre Enea

*Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum.  
 Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis  
 Induerat Circe in vultus ac terga ferarum. 20  
 Quæ ne monstra pii paterentur talia Troes  
 Delati in portus, neu litora dira subirent,  
 Neptunus ventis implevit vela secundis,  
 Atque fugam dedit, et præter vada fervida vexit.  
 Iamque rubescebat radiis mare, et æthere ab alto 25  
 Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,  
 Quum venti posuere, omnisque repente resedit  
 Flatus, et in lento luctantur marmore tonsæ.  
 Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum*



Vede un' ampia foresta, e dentro un fiume  
 Rapido, vorticoso e queto insieme,  
 Che per l' amena selva, e per la bionda 45  
 Sua molta arena si devolve al mare.  
 Questo era il Tebro, il tanto desiato,  
 Il tanto cerco suo Tebro fatale:  
 A le cui ripe, a le cui selve intorno,  
 E di sopra volando ivan le schiere 50  
 Di più canori suoi palustri augelli.  
 Allor, Via, dice a' suoi, volgete il corso,  
 Itene a riva. E tutti in un momento  
 Rivolti e giunti, de l' opaco fiume  
 Preser la foce, e lietamente entrarono. 55

Porgimi, Erato, aita a dir quai regi,  
 Quai tempi, e quale stato avesse allora  
 L' antico Lazio, quando prima i Teuceri  
 Con questa armata a' suoi liti approdaro;  
 Ch' io dirò da principio le cagioni 60

*Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno, 30*  
*Vorticibus rapidis, et multa flavus arena,*  
*In mare prorumpit. Varias circumque supraque*  
*Assuetas ripas volucres et fluminis alveo*  
*Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.*  
*Flectere iter sociis, terraeque advertere proras 35*  
*Imperat, et laetus fluvio succendit opaco.*  
*Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,*  
*Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem*  
*Quum primum ausoniis exercitus appulit oris,*



Am. Mus. Nat. Hist.





**BIBLIOTECA NACIONAL DE MEXICO**

E gli accidenti, onde con essi a l' arme  
 Si venne in pria: dirò battaglie orrende,  
 Dirò stragi d' eserciti, e duelli  
 De' regi stessi, e la Toscana tutta,  
 E tutta aneo l' Esperia in arme accolta. 65  
 Tu d' Elicona Dea, tu ciò mi detta,  
 Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,  
 E maggior opra ordisco. Era signore,  
 Quando ciò fu, di Lazio il re latino,  
 Un re che vèglio e placido gran tempo 70  
 Avea il suo regno amministrato in pace.  
 Questi nacque di Fauno e di Marica  
 Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico  
 Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,  
 Del suo regio leguaggio ultimo autore. 75  
 Non avea questo re stirpe virile,  
 Com' era il suo destino; e quella ch' ebbe,

*Expeditam, et primae revocabo exordia pugnae. 40*  
*Tu vatem, tu, Diva, mone. Dicam horrida bella;*  
*Dicam acies, actosque animis in funera reges,*  
*Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam*  
*Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo;*  
*Maius opus moveo. Rex arva Latinus, et urbes 45*  
*Iam senior longa placidas in pace regebat.*  
*Hunc Fauno, et nympha genitum Laurente Marica*  
*Accipimus: Fauno Picus pater: isque parentem*  
*Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.*  
*Filius huic, fato Divum, prolesque virilis*  
 Eneide Vol. II 50

Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.  
 Sola d' un sangue tal, d' un tanto regno  
 Restava una sua figlia unica erede, 80  
 Che già d' anni matura, e di bellezza  
 Più d' ogni altra famosa era da molti  
 Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta  
 Desiata e ricerca. Avanti a gli altri  
 La chiedea Turno, un giovine il più bello, 85  
 Il più possente e di più chiara stirpe  
 Che gli altri tutti; e più ch' a gli altri a lui,  
 Anzi a lui sol la sua regina madre  
 Con mirabile affetto era inchinata.  
 Ma che sua sposa fosse, avverso fato, 90  
 Varii portenti e spaventosi augurii  
 Facean contesa. Era un cortile in mezzo  
 A le stanze reali, ove un gran lauro  
 Già di gran tempo consecrato e colto  
 Con molta riverenza era serbato. 95

*Nulla fuit, primaque oriens erepta iuventa est:  
 Sola domum et tantas servabat filia sedes,  
 Iam matura viro, iam plenis nubilis annis.  
 Multi illam magno e Latio, totaque petebant  
 Ausonia: petit ante alios pulcherrimus omnes 55  
 Turnus, avis atavisque potens: quem regia coniux  
 Adiungi generum miro properabat amore:  
 Sed variis portenta Deum terroribus obstant.  
 Laurus erat tecti medio, in penetralibus altis,  
 Sacra comam, multosque metu servata per annos: 60*

Si dicea che Latino esso re stesso  
 Nel designare i suoi primi edifizii,  
 Là've trovollo, di sua mano a Febo  
 L'avea dicato; e ch'indi il nome diede  
 A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima 100  
 Maravigliosamente di lontano  
 Romoreggiando a la sua vetta intorno  
 Venne d'api una nugola a posarsi;  
 E con l'ali e co' piè l'una con l'altra,  
 E tutte insieme aggraticciate e strette 105  
 Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.  
 Ciò l' indovino interpretando, Io veggo,  
 Disse, venir da lunge un duce esterno,  
 Ed una gente che d' un loco uscita  
 In un loco medesimo si rauna, 110  
 Ed altamente ivi s' alloga e regna.  
 Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo

*Quam pater inventam, primas quum conderet arces,  
 Ipse ferebatur Phoebosacrasse Latinus,  
 Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.  
 Huius apes summum densae (mirabile dictu),  
 Stridore ingenti, liquidum trans aethera vectae, 65  
 Obsedere apicem; et, pedibus per mutua nexis,  
 Examen subitum ramo frondente pependit.  
 Continuo vates: Externum cernimus, inquit,  
 Adventare virum, et partes petere agmen easdem,  
 Partibus ex isdem, et summa dominarier arce. 70  
 Praeterea, castis adolet dum altaria taedis,*

Sacrificando col suo padre a canto,  
 Ed a l' altar caste facelle offrendo,  
 Parve ( nefanda vista ! ) che dal foco 115  
 Fossero i lunghi suoi capelli appresi,  
 E che stridendo, non pur l' oro ardesse  
 De le sue trecce, ma il suo regio arnese  
 E la corona stessa, che di gemme  
 Era fregiata. Indi con roggio vampo, 120  
 Con nero fumo e con volumi attorti  
 S' avventasse d' intorno, e l' alta reggia  
 Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,  
 E di gran meraviglia a chiunque il vide.  
 Gli auguri ne dicean che fama illustre 125  
 E gran fortuna a lei si portendea;  
 Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.  
 A questi mostri attonito e confuso  
 Il re tosto a l' Oracolo di Fauno

*Et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,  
 Visa ( nefas ) longis comprehendere crinibus ignem,  
 Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,  
 Regalesque accensa comas, accensa coronam 75  
 Insignem gemmis: tum fumida lumine fulvo  
 Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis.  
 Id vero horrendum ac visu mirabile ferri:  
 Namque fore illustrem fama fatisque canebant  
 Ipsam, sed populo magnum portendere bellum. 80  
 At rex sollicitus monstribus, oracula Fauni,  
 Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta*



BIBLIOTECA DE FÍSICA Y LETRAS



View of the mountain district

View of the mountain

- Suo genitor ne l'alta Albunea selva 130  
 Per consiglio ricorse. È questa selva  
 Immensa, opaca, ove mai sempre suona  
 Un sacro fonte, onde mai sempre esala  
 Una tetra vorago. Il Lazio tutto  
 E tutta Italia in ogni dubbio caso 135  
 Quindi certezza, aita e 'ndirizzo attende.  
 E l'oracolo è tale. Il sacerdote  
 Nel profondo silenzio de la notte  
 Si fa de l'immolate pecorelle  
 Sotto un covile, ove s'adagia e dorme. 140  
 Nel sonno con mirabili apparenze  
 Si vede intorno i simulacri e l'ombre  
 Di ciò ch'ivi si chiede, e varie voci  
 Ne sente, e con gli Dei parla e con gl'Inferi.  
 In questa guisa il re Latino stesso 145  
 Al vaticinio del suo padre intento

*Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro  
 Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.  
 Hinc italaе gentes, omnisque oenotria tellus 85  
 In dubiis responsa petunt. Huc dona sacerdos  
 Quum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti  
 Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit:  
 Multa modis simulacra videt volitantia miris,  
 Et varias audit voces, fruiturque Deorum 90  
 Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.  
 Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus,  
 Centum lanigeras mactabat rite bidentes,*





Cento pecore ancide, e i velli e i terghi  
 Nel suol ne stende, e vi s' involve e corca:  
 Ed ecco un' alta repentina voce  
 Che, de la selva uscendo, intuona e dice: 150  
 Invan, figlio, procuri, invan t' immagini  
 Che tua figlia s' ammogli a sposo ausonio.  
 Vane e nulle saran le sponzalizie  
 Ch' or le prepari. Di lontano un genero  
 Venir ti veggio; per cui sopra a l' etera 155  
 Salirà il nostro nome; e i nostri posterì  
 Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano  
 D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.  
 Questa risposta e questi avvertimenti,  
 Perchè di notte e di secreta parte 160  
 Fosser da Fauno usciti, il re non tenne  
 In se stesso celati; anzi la fama  
 Per le terre d' Ausonia gli spargea,

*Atque harum effultus tergo stratisque iacebat  
 Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est: 95  
 Ne pete connubiis natam sociare latinis,  
 O mea progenies, thalamis neu crede paratis.  
 Externi veniunt generi, qui sanguine nostrum  
 Nomen in astra ferent, quorumque a stirpe nepotes  
 Omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens  
 Adspicit Oceanum, vertique regique videbunt.  
 Haec responsa patris Fauni, monitusque silenti  
 Nocte datos, non ipse suo premit ore Latinus;  
 Sed circum late volitans iam fama per urbes*

Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.  
 Enea col figlio e co' suoi primi duci 165  
 A l' ombre d' un grand' albero in disparte  
 Da gli altri a prender cibo insieme unissi.  
 Eran su l' erba agiati; (e come avviso  
 Creder si dee che del gran Giove fosse,)  
 Avean poche vivande; e quelle poche 170  
 Gran forme di focacce e di farrate  
 In vece avean di tavole e di quadre,  
 E la terra medesima e i solchi suoi  
 Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.  
 Altro per avventura allor non v' era 175  
 Di che cibarsi. Onde, finiti i cibi,  
 Volser per fame a quei lor deschi i denti,  
 E motteggiando allora, O, disse Iulo,  
 Fino a le mense ancor ne divoriamo?

*Ausonias tulerat; quum laomedontia pubes 105*  
*Gramineo ripae religavit ab aggere classem.*  
*Æneas, primique duces, et pulcher Iulus*  
*Corpora sub ramis deponunt arboris altae,*  
*Instituuntque dapes, et adorea liba per herbam*  
*Subiiciunt epulis, (sic Iuppiter ipse monebat) 110*  
*Et cereale solum pomis agrestibus augent.*  
*Consumtis hic forte aliis, ut vertere morsus*  
*Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,*  
*Et violare manu malisque audacibus orbem*  
*Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris: 115*  
*Iteus! etiam menses consumimus? inquit Iulus.*

E rise e tacque. A questa voce Enea, 180  
 Sì come a fin de le fatiche loro,  
 Avvertì primamente, e stupefatto  
 Del suo misterio, subito inchinando  
 Disse: O da' Fati a me promessa terra,  
 Io te devoto adoro: e voi ringrazio, 185  
 Santi numi di Troia, amiche e fide  
 Scorte de gli error miei. Questa è la patria  
 Quest' è l' albergo nostro e questo è 'l segno  
 Che il mio padre lascionmi ( or mi ricordo  
 De gli ocelli miei fati ). Allor, dicendo, 190  
 Che sarai, figlio, in peregrina terra  
 Da fame a manduear le mense astretto,  
 Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,  
 Allor le mura. Or questa è quella fame,  
 Ultimo rischio ad ultimar prescritto 195

*Nec plura alludens. Ea vox audita laborum  
 Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore  
 Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.  
 Continuo, Salve, fati mihi debita tellus, 130  
 Vosque, ait, o fidi Troiae, salvete Penates.  
 Hic domus, haec patria est. Genitor mihi Italia, namque  
 ( Nunc repeto ) Anchises fatorum arcana reliquit:  
 Quum te, nate, fames ignota ad litora vectum  
 Accisis coget dapibus consumere mensas: 125  
 Tum sperare domos defessus, ibique memento  
 Prima locare manu, molirique aggere tecta.  
 Haec erat illa fames: haec nos suprema manebant*

Tutti i nostri altri perigliosi affanni.  
 Or via, dimane a l' apparir del sole  
 Per diversi sentier lungi dal porto  
 Tutti gioiosamente investighiamo  
 Che paese sia questo, da che gente 200  
 Sia colto, o dove sian le terre loro.  
 Ora a Giove si bea; faccinsi preci  
 Al padre Anchise; e sian le mense tutte  
 Di vin piene e di tazze. E, ciò dicendo,  
 Di frondi s' inghirlanda; e del paese 205  
 Il genio, e de la terra il primo nume  
 Primieramente inchina, e le sue Ninfe,  
 E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,  
 E de la Notte le sorgenti stelle,  
 E Giove Idéo, e d' Ida la gran madre, 210  
 E la madre di lui dal cielo invoca,

*Exitiiis positura modum.*

*Quare agite, et primo laeti cum lumine solis, 130*

*Quae loca, quive habeant homines, ubi moenia gentis,  
 Vestigemus, et a portu diversa petamus.*

*Nunc pateras libate Iovi, precibusque vocate*

*Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.*

*Sic deinde effutus frondenti tempora ramo 135*

*Implicat, et geniumque loci, primamque Deorum*

*Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur*

*Flumina: tum Noctem, Noctisque orientia signa,*

*Idaeumque Iovem, phrygiamque ex ordine matrem*

*Invocat, et duplices caeloque Ereboque parentes.*

*Eneide Vol. II*

3

E da l'Erebo il padre. E qui di lampi  
 Cinto, di luce e d'oro, e di sua mano  
 Folgorando il gran Giove al ciel sereno  
 Tonò tre volte. In ciò repente nacque 215  
 Tra le squadre Troiane un lieto grido,  
 Ch'era già il tempo di fondar venuto  
 Le desiate mura. A tanto annunzio  
 Tutti commossi, a rinnovar le mense,  
 Ad invitarsi, a coronarsi, a bere 220  
 Lietamente si diero. Il dì seguente  
 Nel sorgere dell'aurora uscir diversi  
 A spiar del paese, che contrade  
 E che liti eran quelli, e di che genti.  
 Trovar che di Numico era lo stagno, 225  
 E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade  
 Da' feroci Latini era abitata.  
 Allor d'Anchise il generoso figlio

*Hic pater omnipotens ter caelo clarus ab alto  
 Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro  
 Ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.  
 Diditur hic subito troiana per agmina rumor,  
 Advenisse diem, quo debita moenia condant. \* 145  
 Certatim instaurant epulas, atque omne magno  
 Crateras laeti statuunt, et vina coronant.  
 Postera quum prima lustrabat lampade terras  
 Orta dies; urbem et fines et litora gentis  
 Diversi explorant: haec fontis stagna Numici, 150  
 Hunc Thybrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.*





**BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS**



DIPLIOTECA





W. A. -

Atter. Lith. v. 1. 1857

- Cento fra tutti i più scelti oratori  
 D'oliva incoronati al re destina 230  
 Con doni, con avvisi e con richieste  
 D'amicizia, di comodi e di pace.  
 Questi il viaggio lor sollecitando  
 Se ne van senza indugio. Ed egli intanto  
 Preso nel lito il primo alloggiamento 235  
 Di picciol fosso la muraglia insolea;  
 E 'n sembianza di campo e di fortezza  
 D'argini lo circonda e di steccato.  
 Seguon gl'imbasciatori, e già da presso  
 La città, l' alte torri e i gran palagi 240  
 Scoprono de' Latini. Anzi a le mura  
 Veggono il fior de' giovinetti loro  
 Su' cavalli e su' carri esercitarsi,  
 Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,

*Tum satus Anchisa, delectos ordine ab omni,  
 Centum oratores augusta ad moenia regis  
 Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes,  
 Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.  
 Haud mora; festinant iussi, rapidisque feruntur.  
 Passibus. Ipse humili designat moenia fossa,  
 Moliturque locum; primasque in litore sedes,  
 Castrorum in morem, pinnis atque aggere cingit.  
 Iamque iter emensi, turrets ac tecta Latinorum 160  
 Ardua cernebant iuvenes, muroque subibant:  
 Ante urbem pueri, et primaevo flore iuventus  
 Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;*

- E cotali altre oprar contese e prove 245  
 Di corso, d'attitudine e di forza.  
 Tosto che compariscono, un messaggio  
 Quindi si spicca in fretta, e precorrendo  
 Riporta al vecehio re, che nuova gente  
 Di gran sembiante e d'abito straniero 250  
 Vien dal mare a sua corte. Il re comanda  
 Che sieno ammessi; e ne l'antico seggio  
 Per ascoltarli in maestà si reca.  
 Era la corte un ampio, antico, augusto  
 Di più di cento colonnati estrutto 255  
 In cima a la città sublime albergo.  
 Pico di Laürento il vecchio rege  
 L'avea fondata. Era d'oscure selve,  
 Era de' Numi de' primi avi suoi  
 Sovra d'ogni altra veneranda e sacra. 260  
 Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci

*Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis  
 Spicula contorquent, cursuque ictuque laccessunt:  
 Quum provectus equo longaevi regis ad aures  
 Nuntius ingentes ignota in veste reportat  
 Advenisse viros. Ille intra tecta vocari  
 Imperat, et solio medius consedit avito.  
 Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,  
 Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,  
 Horrendum silvis, et relligione parentum.  
 Hic scepra accipere, et primos attollere fasces  
 Regibus omen erat: hoc illis curia templum,*



CERES  
Ceres Palermo

Acc. Lib. v. 17



UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

S' investivano i regi. In questo tempio  
 Era la curia, eran le sacre cene,  
 Eran de' padri i pubblici conviti  
 De l' ucciso ariete. Avea d' antico 265  
 Cedro nel primo entrar l' un dietro a l' altro  
 De' suoi grand' avi, simulacri eretti.  
 Italo v' era, e il buon padre Sabino,  
 Saturno con la vite e con la falce,  
 Giano con le due teste, e gli altri regi 270  
 Tutti di mano in man, che combattendo  
 Non fur di sangue a la lor patria avari.  
 Pendea da le pareti e da' pilastri  
 Un gran numero d' armi e d' altre spoglie  
 Prese in battaglia. A i portici d' intorno 275  
 Carri, trofei, catene, elmi e cimieri  
 E securi e corazze e scudi e lance  
 E rostri di navilii e ferri e sbarre

*Hue sacris sedes epulis: hic ariete caeso 175*  
*Perpetuis soliti patres considerare mensis.*  
*Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum*  
*Antiqua ex cedro; Italusque, paterque Sabinus,*  
*Vitisator, curvam servans sub imagine fulcem,*  
*Saturnusque senex, Ianique bifrontis imago, 180*  
*Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,*  
*Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi:*  
*Multaque praeterea sacris in postibus arma,*  
*Captivi pendent currus, curvaeque secures,*  
*Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,*

- Di fracassate porte erano affisse.  
 In abito succinto, e con la verga 280  
 Che fu poi di Quirino, e con l' ancile  
 Ne la sinistra esso re Pico assiso  
 V' era, pria cavaliere, e poscia augello;  
 Ch' in augello il cangiò la maga Circe  
 Sdegnosa amante; e gli suoi regii fregi 285  
 Gli converse in colori, e'l manto in ali.  
 In questo tempio sovra al seggio agiato  
 De' suoi maggiori, a sè Latino i Teucri  
 Chiamar si fece; e dolcemente in prima  
 Così parlò: Dite, Troiani amici, 290  
 A che venite? chè venite in luogo  
 Ch' ha di Troia e di voi contezza a pieno.  
 Siatevi, o per errore o per tempesta

*Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.  
 Ipse quirinali lituo, parvaque sedebat  
 Succinctus trabea, laevaue ancile gerebat  
 Picus equum domitor: quem capta cupidine coniux  
 Aurea percussum virga, versumque venenis, 190  
 Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.  
 Tali intus templo Divum, patriaue Latinus  
 Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit;  
 Atque haec ingressis placido prior edidit ore:  
 Dicite, Dardanidae, (neque enim nescimus et urbem 195  
 Et genus, auditique advertitis aequore cursum)  
 Quid petitis? quae caussa rates, aut cuius egentes  
 Litus ad ausonium tot per vada caerulea vexit?*

O per bisogno a questi liti addotti,  
 Come a gente di mar sovente avviene, 295  
 A buon fiume, a buon porto, a buon ospizio  
 Siete arrivati. Da Saturno scesi  
 Sono i Latini, ed ospitali e buoni,  
 Non per forza o per leggi, ma per uso  
 E per natura; è del buon vecchio Dio 300  
 Seguitiam l'orme e de' suoi tempi d'oro.  
 Io mi ricordo ( ancor che questa fama  
 Sia per molt'anni omai debile e scura )  
 Che per vanto soleano i vecchi Aurunci  
 Dir che Dardano vostro in queste parti 305  
 Ebbe il suo nascimento; e quindi in Ida  
 Passò di Frigia, e ne la tracia Samo,  
 Ch'or Samotracia è detta. Da' Tirreni,  
 E da Corito uscì Dardano vostro,  
 Ch'or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo 310

*Sive errore viae, seu tempestatibus acti*  
 ( *Qualia multa mari nautae patiuntur in alto* ) 200  
*Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis:*  
*Ne fugite hospitium, neve ignorete Latinos,*  
*Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,*  
*Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.*  
*Atque equidem memini ( fama est obscurior annis )*  
*Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris*  
*Dardanus idaeas Phrygiae penetrarit ad urbes,*  
*Threiciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.*  
*Hinc illum Corythi tyrrhena ab sede profectum,*



D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,  
 E qua giù tra' mortali altari e voti.  
 Avea ciò detto, quando a' detti suoi  
 Il saggio Ilionèo così rispose:  
 Alto signor, di Fauno egregio figlio, 315  
 Non tempesta di mar; non venti avversi,  
 Non di stelle, o di liti, o di nocchieri  
 Error qui n'ave, od ignoranza addotti.  
 Noi di nostro voler, di nostro avviso  
 Ci siam venuti, discacciati e privi 320  
 D'un regno de' maggiori e de' più chiari,  
 Ch' unqua vedesse d'oriente il sole.  
 Da Dardano e da Giove il suo legnaggio  
 Ha quella gente, e quel Troiano Enea  
 Ch' a te ne manda. La tempesta, i Fati, 325

*Aurea nunc solio stellantis regia caeli* 210  
*Accipit, et numerum Divorum altaribus addit.*  
*Dixerat: et dicta Ilioneus sic ore sequutus:*  
*Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos*  
*Atra subegit hiems vestris succedere terris,*  
*Nec sidus regione viae litusve fefellit:* 215  
*Consilio hanc omnes, animisque volentibus urbem*  
*Adferimur, pulsì regnis, quae maxima quondam*  
*Extremo veniens sol adspiciebat Olympo.*  
*Ab Iove principium generis: Iove dardana pubes*  
*Gaudet avo: rex ipse Iovis de gente suprema* 220  
*Troius Æneas tua nos ad limina misit.*  
*Quanta per idaeos saevis effusa Mycenis*

E la ruina che ne' campi Idéi  
 Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia  
 E'l mondo tutto sottosopra andonne,  
 Cui non è conta? Chi sì lunge è posto  
 Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque 330  
 De l'estremo Oceáno, o che dal foco  
 De la torrida zona sia diviso  
 Da la nostra notizia? Il nostro affanno  
 Tal fece intorno a sè diluvio e moto,  
 Che scosse ed allagò la terra tutta. 335  
 Da indi in qua dispersi e vagabondi  
 Per tanti mari, un sol picciol ridotto  
 A gli Dei nostri, un lito che n'accolga  
 Non da nemici, un poco d'acqua e d'aura  
 (Lassì!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando andiamo. 340  
 Non disutili, credo, e non indegni  
 Sarem del regno vostro: a voi non lieve  
 Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto

*Tempestas ierit campos; quibus actus uterque  
 Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis:  
 Auduit, et si quem tellus extrema refuso 225  
 Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum  
 Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.  
 Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti  
 Dis sedem exiguum patriis, litusque rogamus  
 Innocuum, et cunctis undamque auramque pateentem  
 Non erimus regno indecores; nec vestra feretur  
 Fama levis, tantive abolescet gratia facti:  
 Encide Vol. II 4*

Vi sarei grati, che l'ausonia terra  
 Non mai si pentirà d'aver i figli 345  
 De la misera Troia in grembo accolti.  
 Io ti giuro, signor, per le fatiche,  
 Per gli Fati d'Enea, per la possente  
 Sua destra (già per fede e per valore  
 Famosa al mondo) che da molte genti 350  
 Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,  
 Che da noi stessi a te ei proferiamo  
 E ti preghiamo) siam pregati noi,  
 E per compagni desiati e cerehi.  
 Ma da i Fati, signor, e da gli Dei 355  
 Siam qui mandati. Dardano qui nacque,  
 Qua Febo ne richiama. Febo stesso,  
 E quel di Delo è ch' ai Tirreni, al Tebro,  
 Al fonte di Numico, a voi c'invia.  
 Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni 360

*Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.  
 Fata per Æneae iuro, dextramque potentem,  
 Sive fide, seu quis bello est expertus et armis: 235  
 Multi nos populi, uultae (ne temne, quod ultro  
 Praeferimus manibus vittas ac verba precantia)  
 Et petiere sibi, et voluere adiungere gentes.  
 Sed nos fata Deum vestras exquirere terras  
 Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus 240  
 Huc repetit, iussisque ingentibus urget Apollo  
 Tyrrhenum ad Thybrim, et fontis vada sacra Numici.  
 Dat tibi praeterea fortunae parva prioris*

De l'andata fortuna e del suo amore  
 Il re nostro ti manda; che dal foco  
 Son de la patria ricovrate appena.  
 Con questa coppa il suo gran padre Anchise  
 Sacrificava. Questo regno in testa, 365  
 Quando era in soglio, il gran Priamo avea:  
 Questo è lo scettro, questa è la tiara,  
 Sacro suo portamento; e queste vesti  
 Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.  
 Al dir d'Ilionéo stava Latino 370  
 Fisso col volto a terra immoto e saldo,  
 Come in astratto, e solo avea le luci  
 De gli occhi intese a rimirar, non tanto  
 Il dipint' ostro e gli altri regii arnesi,  
 Quanto in pensar de la diletta figlia 375  
 Il maritaggio, e'l vaticinio uscito  
 Dal vecchio Fauno. E'n sè stesso raccolto,

*Munera, relliquias Troia ex ardente receptas.  
 Hoc pater Anchises auro libabat ad aras: 245  
 Hoc Priami gestamen erat, quum iura vocatis  
 More daret populis; sceptrumque, sacerque tiaras,  
 Iliadumque labor vestes.  
 Talibus Ilionœi dictis defixa Latinus  
 Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret, 250  
 Intentos volvens oculos. Nec purpura regem  
 Picta movet, nec scepra movent priameia tantum,  
 Quantum in connubio natae thalamoque moratur;  
 Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem:*

Questi è certo, dicea, quei che da' Fati  
 Si denunzia venir di stran paese  
 Genero a me, sposo a Lavinia mia, 380  
 Del mio regno partecipe e consorte.  
 Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,  
 Che col valor farassi e con le forze  
 Soggetto e tributario il mondo tutto.  
 Ed al fin lieto, O, disse, eterni Dei, 385  
 Secondate voi stessi i vostri augurii,  
 E i pensier miei. Da me, Troiani, avrete  
 Tutto che desiare; e i vostri doni  
 Gradisco e pregio; e mentre re Latino  
 Sarà, sarete voi nel regno suo 390  
 Cortesemente accolti; e'l seggio e i campi  
 E ciò ch'è d'uopo, come a Troia foste,  
 In copia avrete. Or s'ci tanto desia  
 L'amistà nostra e'l nostro ospizio, vegna

*Hunc illum fatis externa ab sede profectum* 255  
*Portendi generum, paribusque in regna vocari*  
*Auspiciis; hinc progeniem virtute futuram*  
*Egregiam, et totum quae viribus occupet orbem.*  
*Tandem laetus ait: Dī nostra incepta secudent,*  
*Auguriumque suum! Dabitur, Troiane, quod optas.*  
*Munera nec sperno. Non vobis, rege Latino,*  
*Divitis uber agri, Troiaeve opulentia deerit.*  
*Ipse modo Æneas (nostri si tanta cupido est,*  
*Si iungi hospitio properat, sociusve vocari)*  
*Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos.* 265

Egli in persona, e non abborra omai           395  
 Il nostro amico aspetto. Arra e certezza  
 Ne fia di pace il convenir con lui,  
 E di lui stesso aver la fede in pegno.  
 Da l'altra parte, a mio nome gli dite  
 Quel ch'io dirovvi. Io senza più mi trovo   400  
 Una mia figlia. A questa il mio paterno  
 Oracolo, e del ciel molti prodigii  
 Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.  
 D'esterna parte, tal d'Italia è'l Fato,  
 Un genero dal ciel mi si promette,           405  
 Per la cui stirpe il mio nome e'l mio sangue  
 Ergerassi a le stelle. Or se del vero  
 Punto è'l mio cor presago, egli è quel desso,  
 Cred'io, che'l Fato accenna, e'l credo e'l bramo.  
 Ciò detto, de'trecento, che mai sempre       410  
 A'suoi presepii avea, nitidi e pronti  
 Destrier di fazionc e di rispetto,

*Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.  
 Vos contra regi mea nunc mandata referte.  
 Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostrae  
 Non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo  
 Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris, 270  
 Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum  
 Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata  
 Et reor, et, si quid veri mens augurat, opto.  
 Haec effatus, equos numero pater eligit omni.  
 Stabant ter centum nitidi in praesepibus altis: 275*

Per gli cento orator cento n' elegge,  
 Ch'avean le lor coverte e i lor girelli,  
 Le pettiere e le briglie in varie guise 415  
 D'ostro e di seta ricamati e d'oro,  
 E d'ôr le ghiere, e d'ôr le borchie e i freni.  
 Al Troian duce assente un carro invia  
 Con due corsier ch' eran di quei del Sole  
 Generosi bastardi, e vampa e foco 420  
 Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre  
 La razza ne furò la scaltra Circe  
 Allor ch' a l' incantate sue giumente  
 Eto e Piróo furtivamente impose.  
 Tali in su tai cavalli alteramente 425  
 Tornando i Teucris al teucro duce, allegre  
 Portar novelle e parentela e pace.  
 Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo  
 L'empia moglie di Giove, alto da terra

*Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci  
 Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.  
 Aurea pectoribus demissa monilia pendent:  
 Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum.  
 Absenti Æneae currum geminosque iugales 280  
 Senine ab aetherio, spirantes naribus ignem,  
 Illorum de gente, patri quos daedala Circe  
 Supposita de matre nothos furata creavit.  
 Talibus Æneadae donis dictisque Latini  
 Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant. 285  
 Ecce autem inachiis sese referebat ab Argis*

Sospesa, infin dal Siculo Pachino 430  
 Vide i legni Troiani; e vide Enea  
 Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare  
 E secur de la terra incominciava  
 D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura  
 Già d'un altr'Ilio. E, punta il cor di doglia, 435  
 Squassando il capo, Ah, disse, a me pur troppo  
 Nimica razza! ah troppo a'Fati miei  
 Fati de' Frigii avversi! E forse estinti  
 Fur ne' campi Sigei? Forse potuti  
 Si son prender già presi, ed arder arsi? 440  
 Per mezzo de le schiere e de gl'incendii  
 Han trovata la via. Stanca fia dunque  
 Questa mia deità, quando ancor sazia  
 Non è de l'odio? E già s'è resa, quando  
 Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova 445

*Saeva Iovis coniux, aurasque invecta tenebat:  
 Et laetum Ænean, classemque ex aethere longe  
 Dardaniam siculo prospexit ab usque Pachyno.  
 Moliri iam tecta videt, iam fidere terrae, 290  
 Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore:  
 Tum quassans caput, haec effundit pectore dicta:  
 Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris  
 Fata Phrygum! Num sigaeis occumbere campis,  
 Num capti potuere capi? num incensa cremavit 295  
 Troia viros? medias acies, mediosque per ignes  
 Invenere viam. At, credo, mea numina tandem  
 Fessa iacent, odiis aut exsaturata quievi.*



Che sian del regno, e de la patria in bando?  
 Che mi val ch'io mi sia con tutto il mare  
 A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,  
 E del ciel contra lor le forze ho logre.  
 E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi 450  
 A me con lor son valse? Ecco han del Tebro  
 La desiata foce; e non han tema  
 Del mar più, nè di me. Marte potéo  
 Disfar la gente de' Lapiti immane;  
 Potè Diana aver da Giove in preda 455  
 Del suo disegno i Calidoni antichi,  
 Quando de' Calidoni e de' Lapiti  
 Vèr le pene era il fallo o nullo o leve:  
 Ed io consorte del gran Giove e suora,  
 Misera, incontro a lor che non ho mosso? 460  
 Che di me non ho fatto? E pur son vinta.

*Quin etiam patria excussos infesta per undas  
 Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto. 300  
 Absumtae in Teucros vires caelique marisque.  
 Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis  
 Profuit? optato conduntur Thybridis alveo,  
 Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem  
 Immanem Lapithum valuit: concessit in iras 305  
 Ipse Deum antiquam genitor Calydonia Dianae:  
 Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydonia  
 merentem?  
 Ast ego, magna Iovis coniux, nil linquere inausum  
 Quae potui infelix, quae memet in omnia verti,*

Enea, Enea mi vince. Ah se con lui  
 Il mio nume non può, perchè d'ognuno,  
 Chiunque sia, non ogni aita imploro?  
 Se muover contra lui non posso il cielo, 465  
 Muoverò l'Acheronte. Oh non per questo  
 Il Fato si distorna; ed ci non meno  
 Di Latino otterrà la figlia e'l regno.  
 Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:  
 Porrò, s'altro non posso, in tanto affare 470  
 Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,  
 Ad ogni strazio condurrò le genti  
 De l'un rege e de l'altro; e questi avanzi  
 Faran primieramente i lor soggetti  
 De la lor amistà. Con questo in prima 475  
 Si sian suocero e genero. Del sangue  
 De' Troiani e de' Rutoli dotata  
 N'andrai regia donzella, al tuo marito;  
 E del tuo maritaggio e del tuo letto

*Vincor ab Ænea. Quod si mea numina non sunt  
 Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod  
 usquam est.*

*Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.  
 Non dabitur regnis (esto) prohibere latinis;  
 Atque immota manet fati Lavinia coniux:  
 At trahere, atque moras tantis licet addere rebus;  
 At licet amborum populos excindere regum.  
 Hac gener atque socer coeant mercede suorum.  
 Sanguine troiano et rutulo dotabere, virgo;*  
 Eneide Vol. II 5



Auspice fia Bellona in vece mia. 480  
 Cotal non partorì di face pregna  
 Ecuba a Troia incendio, qual Ciprigna  
 Avrà con questo suo novello Pari  
 Partorito altro foco, altra ruina  
 A quest'altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra 485  
 Discese irata, e da l'inferne grotte  
 A se chiamò la nequitosa Aletto.  
 De le tre dire Furie una è costei,  
 Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,  
 Le guerre, le discordie, le ruine, 490  
 Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.  
 E tale un mostro in tanti e così fieri  
 Sembianti si trasmuta, e de' serpenti  
 Sì tetra copia le germoglia intorno,  
 Che Pluto e le tartarèe sorelle 495  
 Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.

*Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum  
 Cisseis praegnans ignes enixa iugales: 320  
 Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,  
 Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae.  
 Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.  
 Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,  
 Infernisque ciet tenebris: cui tristia bella, 325  
 Iraeque, insidiaeque, et crimina noxia cordi.  
 Odit et ipse pater Pluton, odere sorores  
 Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,  
 Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.*

Giunon le parla, e via più co'suoi detti  
 In tal guisa l'accende: O de la Notte  
 Possente figlia, io per mio proprio affetto,  
 Per onor del mio nume, per salvezza 500  
 De la mia fama un tuo servigio agogno.  
 Adoprati per me, che, mal mio grado,  
 Questo Troiano Enea del re Latino  
 Genero non divenga, e nel suo regno  
 Con gran mio pregiudicio non s'annidi. 505  
 Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro  
 I concordi fratelli: odii e zizzanie  
 Seminar tra' congiunti; e per le case  
 Con mill'arti nocendo, in mille guise  
 Infra'mortali indur morti e ruine. 510  
 Scuoti il secondo petto, e le sue forze  
 Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla  
 Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi:

*Quam Iuno his acuit verbis, ac talia fatur: 330*  
*Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem,*  
*Hanc operam, ne noster honos, infractave cedat*  
*Fama loco, neu connubiis ambire Latinum*  
*Æneadae possint, italosve obsidere fines.*  
*Tu potes unanimos armare in praelia fratres, 335*  
*Atque odiis versare domos; tu verbera tectis,*  
*Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,*  
*Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus,*  
*Disiice compositam pacem, sere crimina belli:*  
*Arma velit, poscatque simul, rapiatque iuventus.*

- Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.  
 Di serpi, e di gorgònei veneni 515  
 Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima  
 Scorrendo, e per Laurento, e per la corte  
 De la regina Amata entro la soglia  
 Insidiosamente si nascose.
- Era allor la regina, come donna, 520  
 E come madre, dal materno affetto,  
 Da lo scorno de' Teueri, dal disturbo  
 De le nozze di Turno in molte guise  
 Afflitta e conturbata, quando Aletto  
 Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri 525  
 Sossopra rivoltar la reggia tutta,  
 Da' suoi cerulei crini un angue in seno  
 Le avventò sì che l'entrò poscia al core.  
 Ei primamente infra la gonna e'l petto  
 Strisciando, e non mordendo, a poco a poco 530  
 Col suo vipereo fiato un non sentito

*Exin gorgoneis Alecto infecta venenis*

- Principio Latium, et Laurentis tecta tyranni  
 Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatae.  
 Quam super adventu Teucrum, Turnique hymenaeis  
 Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant. 345  
 Huic Dea caeruleis unum de crinibus anguem  
 Coniicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,  
 Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.  
 Ille, inter vestes et laevia pectora lapsus,  
 Volvitur attactu nullo, fallitque furentem, 350*

Furor le spira. Or le si fa monile  
 Attortigliato al collo; or lunga benda  
 Le pende da le tempie; or quasi un nastro  
 L'annoda il crine. Al fin lubrico errando, 535  
 Per ogni membro le s'avvolge e serpe.  
 Ma fin che prima andò languido e molle  
 Soli i sensi occupando il suo veleno;  
 Finchè il suo foco penetrando a l'ossa  
 Non avea tutto ancor l'animo acceso, 540  
 Ella donnescamente lagrimando  
 Sovra la figlia e sovra le sue nozze  
 Con tal queto rammarco si dolea:  
 Adunque si darà Lavinia mia  
 A Troiani? a banditi? E tu suo padre, 545  
 Tu così la collòchi? E non t'incresce  
 Di lei, di te, di sua madre infelice?  
 Ch'al primo vento ch'ai suoi legni spiri,

*Vipeream inspirans animam: fit tortile collo  
 Aurum ingens coluber, fit longae tuenia vittae,  
 Innectitque comas, et membris lubricus errat.  
 Ac dum prima lues udo sublapsa veneno  
 Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem, 355  
 Necdum animus toto percepit pectore flammam;  
 Mollius, et solito matrum de more, loquuta est;  
 Multa super nata lacrimans, phrygiisque hymenaeis:  
 Exsulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,  
 O genitor? nec te miseret nataeque, tuique? 360  
 Nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet*

Di così caro pegno orba rimasa  
 (Come dir si potrà) da questo infido 550  
 Fuggitivo ladrone abbandonata  
 Del mar vedrolla e de' corsari in preda?  
 O non così di Sparta anco rapita  
 Fu la figlia di Leda? E chi rapilla  
 Non fu Troiano anch' egli? Ah! dov'è, sire, 555  
 Quella tua santa inviolabil fede?  
 Quella cura de' tuoi? quella promessa  
 Che s'è fatta da te già tante volte  
 Al nostro Turno? Se d'esterna gente  
 Gencro ne si dee; se fisso e saldo 560  
 È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno  
 Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;  
 Io credo ch'ogni terra, ch'al tuo scettro  
 Non è soggetta, sia straniera a noi.  
 Così ragion mi detta, e così penso 565  
 Che l'Oracolo intenda. Oltre che Turno

*Perfidus, alta petens, abducta virgine, praedo?*  
*At non sic phrygius penetrat Lacedaemona pastor,*  
*Ledaeamque Helenam troianas vexit ad urbes.*  
*Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum,*  
*Et consanguineo toties data dextera Turno?*  
*Si gener externa petitur de gente Latinis,*  
*Idque sedet, Faunisque premunt te iussa parentis,*  
*Omnem equidem sceptris terram, quae libera nostris*  
*Dissidet, externam reor, et sic dicere Divos. 370*  
*Et Turno, si prima domus repetatur origo,*

(Se la sua prima origine si mira)  
 Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,  
 E per patria ha Micene. A questo dire  
 Stava nel suo proposito Latino 570  
 Ognor più duro. E la regina intanto  
 Più dal veleno era del serpe infetta:  
 E già tutta compresa, e da gran mostri  
 Agitata, sospinta e forsennata,  
 Senza ritegno a correre, a scagliarsi, 575  
 A gridar fra le genti e fuor d'ogni uso  
 A tempestar per la città si diede.  
 Qual per gli atrii scorrendo e per le sale  
 Infra la turba de' fanciulli a volo  
 Va sferzato paléo ch' a salti, a scosse, 580  
 Ed a suon di guinzagli roteando  
 E ronzando s'aggira e si travolve,  
 Quando con meraviglia e con diletto  
 Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,

*Inachus Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.  
 His ubi nequidquam dictis experta, Latinum  
 Contra stare videt, penitusque in viscera lapsum  
 Serpentis furiale malum, totamque pererrat; 375  
 Tum vero infelix, ingentibus excita monstis,  
 Immensam sine more furit lymphata per urbem:  
 Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,  
 Quem pueri magno in gyro vacua atria circum  
 Intenti ludo exercent: ille actus habena 380  
 Curvatis fertur spatii; stupet inscia supra*



E gli dan co' flagelli animo e forza ; 585  
 Tal per mezzo del Lazio e de' feroci  
 Suoi popoli vagando , insana andava  
 La regina infelice . E quel che poscia  
 Fu d' ardire e di scandalo maggiore ,  
 Di Bacco simulando il nume e 'l coro 590  
 Per tor la figlia a i Teucris , e le sue nozze  
 Distornare , o'n dugiare , a' monti ascena  
 Ne le selve l' ascose : O Bacco , o Libero ,  
 Gridando , Eūoè : questa mia vergine  
 Sola a te si convien , solo a te serbasi . 595  
 Ecco per te nel tuo coro s' esercita  
 Per te prende i tuoi tirsi , a te s' impampina ,  
 A te la chioma sua nodrisce e dedica .  
 Divolgasi di ciò la fama intanto  
 Fra le donne di Lazio , e tutte insieme 600  
 Da furor tratte , e d' uno ardore accese  
 Saltan fuor de gli alberghi a la foresta .

*Impubesque manus, mirata volubile buxum;  
 Dant animos plagae: non cursu segnior illo  
 Per medias urbes agitur, populosque feroces.  
 Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi, 385  
 Maius adorta nefas, maioremque orsa furorem,  
 Evolat, et natam frondosis montibus abdit;  
 Quo thalamum eripiat Teucris, taedasque moretur;  
 Euoë Bacche, fremens, solum te virgine dignum,  
 Vociferans; etenim molles tibi sumere thyrsos, 390  
 Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.*

Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,  
 D'irsute pelli involte, e d'aste armate,  
 Di tralci avviticchiate e di corimbi, 605  
 Orrende voci e tremoli ululati  
 Mandano a l'aura. E la regina in mezzo  
 A tutte l'altre una facella in mano  
 Prende di pino ardente, e l'imeneo  
 De la figlia e di Turno imita e canta, 610  
 E con gli occhi di sangue e d'ira infetti  
 Al cielo ad or ad or la voce alzando,  
 Uditemi, dicea, madri di Lazio,  
 Quante ne siete in ogni loco, uditemi.  
 Se può pietate in voi, se può la grazia 615  
 De la misera Amata, e la miseria  
 Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,  
 Disvelatevi tutte e scapigliatevi;

*Fama volat, furiisque accensas pectore matres  
 Idem omnes simul ardor agit, nova quaerere tecta.  
 Deseruere domos, ventis dant colla comasque.  
 Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent, 395  
 Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.  
 Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum  
 Sustinet, ac natae Turnique canit hymenaeos,  
 Sanguineam torquens aciem; torvumque repente  
 Clamat; Io matres, audite, ubi quaeque, latinae.  
 Si qua piis animis manet infelicis Amatae  
 Gratia, si iuris materni cura remordet;  
 Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.*

*Eneide Vol. II*

6

Euoè; a questo sacrificio  
 Ne venite con me, meco ululatene. 620  
 Così da Bacco e da le furie spinta  
 Ne gfa per selve e per deserti alpestri  
 La regina infelice, quando Aletto,  
 Ch' assai già disturbato avea il consiglio  
 Di re Latino e la sua reggia tutta, 625  
 Ratto su le fosc'ali a l'aura alzossi;  
 E là've già d'Acrisio il seggio pose  
 L'avara figlia ivi dal vento esposta,  
 A l'orgoglioso Turno si rivolse.  
 Ardéa fu quella terra allor nomata, 630  
 E d'Ardeá il nome insino ad or le resta,  
 Ma non già la fortuna. In questo loco  
 Entro al suo gran palagio a mezza notte  
 Prendeá Turno riposo, allor ch' Aletto

*Talem inter silvas, inter deserta ferarum,  
 Reginam Alecto stimulis agit undique Bacchi. 405  
 Postquam visa satis primos acuisse furores,  
 Consiliumque omnemque domum vertisse Latini:  
 Protenus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis  
 Audacis Rutuli ad muros: quam dicitur urbem  
 Acrisioneis Danae fundasse colonis, 410  
 Praecipiti delata noto. Locus Ardea quondam  
 Dictus avis: et nunc magnum munet Ardea nomen.  
 Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis  
 Iam mediam nigra carpebat nocte quietem.  
 Alecto torvam faciem, et furialia membra 415*



Atrium.  
Ardennes.

A. G. S. & Co.



REPUBLIC OF THE PHILIPPINES

Vi giunse, e il torvo suo maligno aspetto 635  
 Con ciò ch' avea di Furia, in senil forma  
 Cangiando, raggruppossi, incanutissi,  
 E di bende e d' olivo il crin velossi:  
 Calibe in tutto fessi, una vecchiona  
 Ch' era sacerdotessa e guardiana 640  
 Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa  
 Si pose a lui davanti, e così disse:  
 Turno, adunque avrai tu sofferte indarno  
 Tante fatiche, e questi Frigii avranno  
 La tua sposa e 'l tuo regno? il re, la figlia 645  
 E la dote, ch' a te per gli tuoi meriti,  
 Per lo sparso tuo sangue era dovuta,  
 E già da lui promessa, or ti ritoglie;  
 E de l' una e de l' altro erede e sposo  
 Fassi un esterno. O va' così deluso, 650  
 E per ingrati la persona e l' alma  
 Inutilmente a tanti rischii esponi.

*Exsult, in vultus sese transformat aniles,  
 Et frontem obscoenam rugis arat: induit albos  
 Cum vitta crines: tum ramum innectit olivae:  
 Fit Chalybe Iunonis anus, templique sacerdos;  
 Et iuveni ante oculos his se cum vocibus offert: 420*  
*Turne, tot incassum fusos patiere labores,  
 Et tua dardaniis transcribi sceptris colonis?  
 Rex tibi coniugium et quaesitas sanguine dotes  
 Abnegat, externusque in regnum quaeritur heres:  
 I nunc, ingratis offer te, irrisu, periculis: 425*

Va', fa' strage de' Toschi. Va'; difendi  
 I tuoi Latini, e in pace li mantieni.  
 Questo mi manda apertamente a dirti 655  
 La gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;  
 Preparati a la guerra; esci in campagna;  
 Assagli i Frigii, e snidagli dal fiume  
 Ch' han di già preso, e i lor navili incendi.  
 Dal ciel ti si comanda. E se Latino 660  
 A le promission non corrisponde,  
 Se Turno non accetta e non gradisce  
 Nè per suo difensor, nè per suo genero,  
 Provi qual sia ne l'armi, e quel ch' importi  
 Averlo per nimico. Al cui parlare 665  
 Il giovine con beffe e con rampogne  
 Così rispose: Io non son, vecchia, ancora  
 Come te fuor de' sensi; e ben sentita

*Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos.  
 Haec adeo tibi me, placida quum nocte iaceres,  
 Ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.  
 Quare age, et armari pubem, portisque moveri  
 Laetus in arma para; et phrygios, qui flumine pulcro  
 Consedere, duces pictasque exure carinas:  
 Caelestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus  
 Ni dare coniugium, et dicto parere fatetur,  
 Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.  
 Hic iuvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim 435  
 Ore refert: Classes invectas Thybridis alveo  
 Non, ut rere, meas effugit nuntius aures:*

Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale  
 Più che non credi. Non però ne temo 670  
 Quel che tu ne vaneggi; e non m'ha Giuno  
 (Penso) in tanto dispregio e 'n tale obbligo.  
 Ma tu da gli anni rimbambita e scema  
 Entri folle in pensier d' armi e di stati,  
 Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero 675  
 Governa i templi, attendi a i simulacri,  
 E di pace pensar lascia e di guerra  
 A chi di guerreggiar la cura è data.  
 Furia a la Furia questo dire accrebbe,  
 Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto 680  
 Riprese è rincagnossi: ed ei ne gli occhi  
 Stupido ne rimase, e tremò tutto:  
 Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,  
 Con tanti ne fischìò, tale una faccia  
 Le si scoverse. Indi le bieche luci 685

*Ne tantos mihi finge metus: nec regia Iuno* \*  
*Immemor est nostri.*

*Sed te victa situ, verique effoeta senectus,* 440

*O mater, curis nequidquam exercet, et arma*

*Regum inter falsa vatem formidine ludit.*

*Cura tibi, Divùm effigies et templa tueri:*

*Bella viri pacemque gerant, \* queis bella gerenda. \**

*Talibus Aleto dictis exarsit in iras.* 445

*At iuveni oranti subitus tremor occupat artus:*

*Diriguere oculi: tot Erinnyes sibilat hydris,*

*Tantaque se facies aperit: tum flammea torquens*



Di foco accesa, la viperea sferza  
 Gli girò sopra; e sì com'era immoto  
 Per lo stupore, ed a più dire inteso,  
 Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni  
 Così rabbiosamente improverògli: 690  
 Or vedrai ben se rimbabita e scema  
 Sono entrata in pensier d'armi e di stati,  
 Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.  
 Guardami, e riconoscimi; ch' a questo  
 Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte 695  
 Meco ne porto. E, ciò detto; avventògli  
 Tale una face e con tal fumo un foco,  
 Che fe' tenebre a gli occhi e fiamme al core.  
 Lo spavento del giovine fu tale,  
 Che rotto il sonno, di sudor bagnato 700  
 Si trovò per angoscia il corpo tutto:  
 E stordito sorgendo, arme d'intorno

*Lumina, cunctantem et quaerentem dicere plura  
 Reppulit, et geminos erexit crinibus angues, 450  
 Verberaque insonuit, rabidoque haec addidit ore:  
 En, ego victa situ, quam veri effoeta senectus  
 Arma inter regum falsa formidine ludit;  
 Respice ad haec: adsum dirarum ab sede sororum:  
 Bella manu, letumque gero. 455  
 Sic effata, facem iuveni coniecit, et atro  
 Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.  
 Olli somnum ingens rumpit pavor; ossaque et artus  
 Perfudit toto proruptus corpore sudor.*

Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,  
 D'empio disio, di scellerata insania  
 Di scompigli e di guerra. In quella guisa 705  
 Che con alto bollor risuona e gonfia  
 Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi  
 Chi gli ministra ognor foco maggiore,  
 Quando l'onda più ferve, e gorgogliando  
 Più rompe, più si volve e spuma e versa, 710  
 E'l suo negro vapore a l'aura esala.  
 Così Turno commosso a muover gli altri  
 Si volge incontanente; e de' suoi primi,  
 Altri al re manda con la rotta pace,  
 Ad altri l'apparecchio impon de l'arme, 715  
 Onde Italia difenda, onde i Troiani  
 Sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta  
 Contra de' Teucri e contra de' Latini  
 Aver forze a bastanza. E ciò commesso,

*Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit:  
 Saevit amor ferri, et scelerata insania belli;  
 Ira super: magno veluti quum flamma sonore  
 Virgea suggeritur costis undantis aeni,  
 Exsultantque aestu latices: furit intus aquai  
 Fumidus, atque alte spumis exuberat amnis: 465  
 Nec iam se capit unda; volat vapor ater ad auras.  
 Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum  
 Indicit primis iuvenum, et iubet arma parari,  
 Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:  
 Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.*

E ne' suoi voti i suoi Numi invocati, 720  
 I Rutuli infra loro a gara armando  
 S' esortavan l' un l' altro; e tutti insieme  
 Eran tratti da lui, chi per lui stesso  
 (Che giovin era amabile e gentile)  
 Chi per la nobiltà de' suoi maggiori, 725  
 E chi per la virtute, e per le prove  
 Di lui viste altre volte in altre guerre.  
 Mentre così de' suoi Turno dispone  
 Gli animi e l' armi, in altra parte Aletto  
 Sen vola a' Teucrici, e con nuov' arte apposta 730  
 In su la riva un loco, ove in campagna  
 Correndo e 'nsidiando il bello Iulo  
 Segua le fere fuggitive in caccia.  
 Qui di subita rabbia i cani accese  
 La virgo di Cocito, e per la traccia 735  
 Gli mise tutti; onde scopriro un cervo

*Hæc ubi dicta dedit, Divosque in vota vocavit;  
 Certatim sese Rutuli exhortantur in arma:  
 Hunc decus egregium formæ movet atque iuventæ:  
 Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.  
 Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet, 475  
 Alecto in Teucros stygiis se concitat alis,  
 Arte nova speculata locum, quo litore pulcher  
 Insidiis, cursuque feras agitabat Iulus.  
 Hic subitam canibus rabiem cocytia virgo  
 Obiicit, et noto nares contingit odore, 480  
 Ut cervum ardentem agerent: quæ prima malorum*

Che fu poi di tumulto, di rottura  
 Di guerra, e d'ogni mal prima cagione.  
 Questo era un cervo mansueto e vago,  
 Già grande e di gran corna, che divolto 740  
 Da la sua madre, era nel gregge addotto  
 Di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro  
 Il custode maggior de' regii armenti  
 E de' regii poderi; ed egli stesso  
 L'avea nudrito e fatto umile e manso. 745  
 Silvia, una giovinetta sua figliuola,  
 L'avea per suo trastullo; e con gran cura  
 Di fior l'inghirlandava, il pettinava,  
 Lo lavava sovente. Era a la mensa  
 A lor d'intorno; e da lor tutti amava 750  
 Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.  
 Errava per le selve a suo diletto,  
 E da se stesso poi la sera a casa,

*Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.  
 Cervus erat forma praestanti, et cornibus ingens,  
 Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum  
 Nutribant, Tyrrhusque pater, cui regia parent 485  
 Armenta, et late custodia credita campi.  
 Assuetum imperiis soror omni Silvia cura  
 Mollibus intexens ornabat cornua sertis;  
 Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.  
 Ille manum patiens, mensaeque assuetus herili, 490  
 Errabat silvis, rursusque ad limina nota  
 Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.*

Come a proprio covil, se ne tornava.  
 Quel dì per avventura di lontano 755  
 Lungo il fiume venia tra l'ombre e l'onde,  
 Da la sete schermendosi e dal caldo,  
 Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne  
 Gli s'avventaro, ed esso a farsi inteso  
 D'un tale onore e di tal preda acquisto, 760  
 Diede a l'arco di piglio, e saettollo.  
 La Furia stessa gli drizzò la mano,  
 E spinse il dardo sì ch'appieno il colse  
 Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.  
 Ferito, insanguinato, e con lo strale 765  
 Il meschinello ne le coste infisso,  
 Al consueto albergo entro a i presepi  
 Muggiando e lamentando si ritrasse;  
 Ch' un lamentarsi, un dimandar aita  
 D' uomo in guisa più tosto, che di fiera 770  
 Erano i muggi, onde la casa empica.

*Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli  
 Commovere canes; fluvio quum forte secundo  
 Deflueret, ripaque aestus viridante levaret. 495  
 Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,  
 Ascanius curvo direxit spicula cornu:  
 Nec dextrae erranti Deus abfuit: actaque multo  
 Perque uterum sonitu perque ilia venit arundo.  
 Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit; 500  
 Successitque gemens stabulis, questuque cruentus,  
 Atque imploranti similis tectum onne replebat.*

Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,  
 Col batter de le mani, e con le strida  
 Mosse i villani a far turbe e tumulto.  
 Sta questa peste per le macchie ascosa, 775  
 Di topi in guisa, a razzolar la terra  
 In ogni tempo, sì che d' ogni lato  
 N' usciron d' improvviso; altri con pali  
 E con forche e con bronchi aguzzi al foco;  
 Altri con mazze nodorose e gravi, 780  
 E tutti con quell' armi ch' a ciascuno  
 Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte  
 Tirro in quel punto ad una quercia intorno,  
 E per forza di cogni e di bipenne  
 L'avea tronca e squarciata: onde affannoso, 785  
 Di sudor pieno, fieramente ansando  
 Con la stessa ch' avea secure in mano  
 Corse a le grida, e le masnade accolse.  
 L' infernal Dea, ch' a la veletta stava  
 Di tutto che seguía, veduto il tempo 790

*Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,  
 Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes.  
 Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis) 505  
 Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,  
 Stipitis hic gravidi nodis; quod cuique repertum  
 Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus,  
 Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis  
 Scindebat, rapta spirans immane securi. 510  
 At saeva e speculis tempus Dea nacta nocendi*

Accomodato al suo pensier malvagio,  
 Tosto nel maggior colmo se ne salse  
 De la capanna, e con un corno a bocca  
 Sonò de l'armi il pastorale accento.  
 La spaventosa voce che n'uscio 795  
 Dal tartaro spiccossi. E pria le selve  
 Ne tremàr tutte; indi di mano in mano  
 Di Nemo udilla e di Diana il lago,  
 Udilla de la Nera il bianco fiume,  
 E di Velino i fonti, e tal l' udiro, 800  
 Che ne strinser le madri i figli in seno.  
 A quella voce, e verso quella parte  
 Onde sentissi, i contadini armati,  
 Comunque ebber tra via d' armi rincontro,  
 Subitamente insieme s' adunaro. 805  
 Da l' altro lato i giovani Troiani  
 Al soccorso d' Ascanio in campo usciro,

*Ardua tecta petit stabuli; et de culmine summo  
 Pastorale canit signum, cornuque recurvo  
 Tartaream intendit vocem: qua protenus omne  
 Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.  
 Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis  
 Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini:  
 Et trepidae matres pressere ad pectora natos.  
 Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum  
 Dira dedit, raptis concurrunt undique telis 520  
 Indomiti agricolae: necnon et troia pubes  
 Ascanio auxilium castris effundit apertis.*

Spiegàr le schiere, misersi in battaglia,  
 Vennero a l'armi; sì che non più zuffa  
 Sembrava di villani, e non più pali 810  
 Avean per armi, ma forbiti ferri  
 Serrati insieme, che dal Sol percossi  
 Per le campagne e fin sotto a le nubi  
 Ne mandavano i lampi. In quella guisa  
 Che lieve al primo vento il mar s' increspa, 815  
 Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange  
 E cresce in tanto, che da l' imo fondo  
 Sorge fino a le stelle. Almone, il primo  
 Figlio di Tirro, primamente cadde  
 In questa pugna. Ebbe di strale un colpo 820  
 In su la strozza, che la via col sangue  
 Gli chiuse e de la voce e de la vita.  
 Caddero intorno a lui molt' altri corpi

*Direxere acies. Non iam certamine agresti,  
 Stipitibus duris agitur sudibusve praeustis;  
 Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late 525  
 Horrescit strictis seges ensibus, aeraque fulgent  
 Sole lacessita, et lucem sub nubila iactant:  
 Fluctus uti primo coepit quum albescere vento:  
 Paullatim sese tollit mare, et altius undas  
 Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo. 530  
 Hic iuvenis primam ante aciem stridente sagitta,  
 Natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almo  
 Sternitur: haesit enim sub gutture vulnus, et udae  
 Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam.*





Di buona gente. Cadde tra' migliori,  
 Mentre l' armi detesta, e per la pace 825  
 Or con questi, or con quelli si travaglia,  
 Galeso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco  
 De la contrada. Cinque greggi avea  
 Con cinque armenti; e con ben cento aratri  
 Coltivava e pascea l' ausonia terra. 830  
 Mentre così ne' campi si combatte  
 Con egual marte, Aletto già compita  
 La sua promessa, poich' a l' armi, al sangue,  
 Ed a le stragi era la guerra addotta,  
 Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura 835  
 Levossi, ed a Giunon superba disse:  
 Eccoti l'arme e la discordia in campo,  
 E la guerra già rotta. Or di' ch' amici,  
 Di' che confederati, e che parenti

*Corpora multa virum circa, seniorque Galaesus, 535*  
*Dum paci medium se offert, iustissimus unus*  
*Qui fuit, ausoniisque olim ditissimus arvis:*  
*Quinque greges illi balantum, quina redibant*  
*Armenta, et terram centum vertebat aratris.*  
*Atque ea per campos aequo dum Marte geruntur, 540*  
*Promissi Dea facta potens, ubi sanguine bellum*  
*Imbuit, et primae commisit funera pugnae,*  
*Deserit Hesperiam, et, caeli convexa per auras*  
*Iunonem victrix affatur voce superba:*  
*En perfecta tibi bello discordia tristi: 545*  
*Dic, in amicitiam coeant, et foedera iungant:*

Si sieno omai, poichè d'ausonio sangue 840  
 Già sono i Teuceri aspersi. Io, se più vuoi,  
 Più farò. Di rumori e di sospetti  
 Empierò questi popoli vicini;  
 Condurroglì in aiuto; andrò per tutto  
 Destando amor di guerra; andrò spargendo 845  
 Per le campagne orror, furore ed armi.  
 Assai, Giuno rispose, hai di terrore  
 E di frode commesso: ha già la guerra  
 Le sue cagioni; hanno (comunque in prima  
 La sorte le si regga) ambe le parti 850  
 Le genti in campo, e l'armi in mano, e l'arui  
 Son già di sangue tinte, e 'l sangue è fresco.  
 Or queste sponsalizie e queste nozze  
 Comincino a godersi il re Latino,  
 E questo di Ciprigna egregio figlio. 855  
 Tu, perchè non consente il Padre eterno

*Quandoquidem ausonio respersi sanguine Teucros.*  
*Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas,*  
*Finitimas in bella feram rumoribus urbes,*  
*Accendamque animos insani Martis amore, 550*  
*Undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.*  
*Tum contra Iuno: Terrorum, et fraudis abunde est:*  
*Stant belli caussae: pugnatur cominus armis.*  
*Quae fors prima dedit, sanguis novus imbuat arma.*  
*Talia connubia, et tales celebrent hymenaeos 555*  
*Egregium Veneris genus, et rex ipse Latinus.*  
*Te super aetherias errare licentius auras,*

Ch' in questa eterea luce e sopra terra  
 Così licenziosa te ne vada,  
 Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta  
 Da finir, finirò. Ciò disse appena 860  
 La figlia di Saturno, che d'Aletto  
 Fischiâr le serpi, e dispiegarsi l' ali  
 In vér Cocito. È de l'Italia in mezzo  
 E de' suoi monti una famosa valle,  
 Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi 865  
 Oscure selve, e tra le selve un fiume  
 Che per gran sassi rumoreggia e cade,  
 E sì rode le ripe e le scoscende,  
 Che fa spelonca orribile e vorago,  
 Onde spira Acheronte, e Dite esala. 870  
 In questa buca l' odioso Nume

*Haud pater ipse velit summi regnator Olympi.  
 Cede locis. Ego, si qua super fortuna laborum est,  
 Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces. 560  
 Illa autem attollit stridentes anguibus alas,  
 Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.  
 Est locus Italiae medio sub montibus altis,  
 Nobilis, et fama multis memoratus in oris,  
 Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum 565  
 Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus  
 Dat sonitum saxis, et torto vertice torrens.  
 Illic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,  
 Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago  
 Pestiferas aperit fauces: queis condita Erinny's,*

De la crudele e spaventosa Erinne  
 Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.  
 Non però Giuno di condur la guerra  
 Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto 875  
 Venir ne la città la rozza turba  
 De' contadini, e riportare i corpi  
 Del giovinetto Almone e di Galeso,  
 Così com' eran sanguinosi e sozzi.  
 Gli mostrano; ne gridano; n' implorano 830  
 Da gli Dei, da Latino e da le genti  
 Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.  
 Evvi Turno presente, che con essi  
 Tumultuando esclama, e' l fatto aggrava,  
 E detesta e rimprovera e spaventa. 885  
 Questi, questi, dicendo, son chiamati  
 A regnar ne l' Ausonia: a i Frigi, a i Frigi  
 Dà Latino il suo sangue e Turno esclude.  
 Sopravvengono intanto i furiosi,

*Invisum numen, terras caelumque levabat.  
 Nec minus interea extremam saturnia bello  
 Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem  
 Pastorum ex acie numerus, caesosque reportant,  
 Almonem puerum, foedatique ora Galaesi: 575  
 Implorantque Deos, obtestanturque Latinum.  
 Turnus adest, medioque in crimine caedis et ignis  
 Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,  
 Stirpem admisceri phrygiam; se limine pelli.  
 Tum, quorum attonitae Baccho nemora avia matres  
 Eneide Vol. II 8*

Che, cou le donne attonite scorrendo, 890  
 Gían con Amata per le selve in tresca;  
 Chè grande era d' Amata in tutto il regno  
 La stima e'l nome; e d' ogni parte accolti  
 Tutti contra gli annunzii, contra i Fati  
 L' armi chiedendo e la non giusta guerra, 895  
 Van di Latino a la inagione intornoo.  
 Egli di rupe in guisa immoto stassi,  
 Di rupe che, nel mar fondata e salda,  
 Nè per venti si crolla, nè per onde  
 Che le fremano intornoo, e gli suoi scogli 900  
 Son di spuma coverti e d' alga in vano.  
 Ma poichè superar non puote il cieco  
 Lor malvagio consiglio, e che le cose  
 Givan di Turno e di Giunone a voto,  
 Molto pria cou gli Dei, con le van'aure 905

*Insultant thiasis, (neque enim leve nomen Amatae)*  
*Undique collecti coeunt, Martemque fatigant.*  
*Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,*  
*Contra fata Deum, perverso numine poscunt;*  
*Certatim regis circumstant tecta Latini. 585*  
*Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:*  
*\* Ut pelagi rupes, magno veniente fragore, \**  
*Quae sese, multis circum latrantibus undis,*  
*Mole tenet: scopuli nequidquam et spumosa circum*  
*Saxa frenunt, laterique illisa refunditur alga. 590*  
*Verum, ubi nulla datur caecum exsuperare potestas*  
*Consilium, et saevae nutu Iunonis eunt res:*

Si protestò; poscia, dal fato, disse,  
 Son vinto, e la tempesta mi trasporta.  
 Ma voi per questo sacrilegio vostro  
 Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,  
 Turno, tu pria n'avrai supplicio e morte; 910  
 E preci e voti a tempo ne farai,  
 Ch' a tempo non saranno. Io, quanto a me,  
 Già de' miei giorni e della mia quiete  
 Son quasi in porto: e da voi sol m'è tolto  
 Morir felicemente. E qui si tacque, 915  
 E 'l governo depose, e ritirossi.  
 Era in Lazio un costume, che venuto  
 È poi di mano in man di Lazio in Alba,  
 E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;  
 Che nel mover de' armi ai Geti, a gl'Indi, 920  
 A gli Arabi, a gl'Ircani a qual sia gente

*Multa Deos aurasque pater testatus inanes,  
 Frangimur heu fati, inquit, ferimurque procella!  
 Ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas, 595  
 O miseri. Te, Turne, nefus, te triste manebit  
 Supplicium; votisque Deos venerabere seris.  
 Nam nili parta quies, omnisque in linine portus,  
 Funere felici spoliior. Nec plura loquutus  
 Saepsit se tectis, rerumque reliquit habenas. 600  
 Mos erat hesperio in Latio, quem protinus urbes  
 Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum  
 Roma colit, quum prima movent in praelia Martem;  
 Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum,*

Ch' elle sian mosse, sì com' ora a' Parti  
 Per ricovrar le mal perdute insegne,  
 S' apron le porte de la guerra in prima.  
 Queste son due, che per la riverenza, 925  
 Per la religione e per la tema  
 Del fiero Marte, orribili e tremende  
 Sono a le genti; e con ben cento sbarre  
 Di rovere, di ferro e di metallo  
 Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano. 930  
 Ma quando per consiglio e per decreto  
 De' Padri si determina e s'approva  
 Che si guerreggi, il Consolo egli stesso,  
 Sì come è l'uso, in abito e con pompa  
 Ch' ha da' Gabini origine e da' Regi, 935  
 Solennemente le disferra e l'apre:  
 Ed egli stesso al suon de le catene  
 E de la rugginosa orrida soglia  
 La guerra intuona: guerra dopo lui

*Hyrcauisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos,  
 Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa:  
 Sunt geminae Belli portae, (sic nomine dicunt)  
 Relligione sacrae, et saevi formidine Martis:  
 Centum aerei claudunt vectes, aeternaque ferri  
 Robora; nec custos absistit limine Ianus. 610  
 Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,  
 Ipse, quirinali trabea cinctuque gabino  
 Insignis, reserat stridentia limina consul:  
 Ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes:*

- Grida la gioventù; guerra e battaglia 940  
 Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.  
 In questa guisa era Latino astretto  
 D'annunziarla a i Teucri; a lui quest'atto  
 D'aprir le triste e spaventose porte  
 Si dovea come a rege. Ma'l buon padre, 945  
 Schivo di sì nefando ministero,  
 S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro  
 Volse per non vederle, e si nascose.  
 Ma per torre ogni indugio un'altra volta  
 Ella stessa Regina de' Celesti 950  
 Dal ciel discese, e di sua propria mano  
 Spinse, disgangherò, ruppe e sconfisse  
 De le sbarrate porte ogni ritegno,  
 Sì che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,  
 Ch'era dianzi pacifica e quieta, 955  
 S'accese in ogni parte. E qua pedoni,  
 Là cavalieri; a la campagna ognuno,

- Æreaque assensu conspirant cornua rauco:* 615  
*Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus*  
*More iubebatur, tristesque recludere portas.*  
*Abstinuit tactu pater, aversusque refugit*  
*Foeda ministeria, et caecis se condidit umbris.*  
*Tum regina Deum caelo delapsa morantes* 620  
*Impulit ipsa manu portas, et cardine verso*  
*Belli ferratos rupit Saturnia postes.*  
*Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante;*  
*Pars pedes ire parat campis; pars arduus altis*



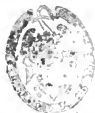
- Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,  
 A fornirsi di scudi, a provar elmi,  
 A far, chi con la cote, e chi con l'unto, 960  
 Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.  
 Altri s'addestra a sventolar l'insegne,  
 Altri a spiegar le schiere, e con diletto  
 S'ode annitir cavalli e sonar tube.
- Cinque grosse città con mille incudi 965  
 A fabbricare, a risarcir si danno  
 D' ogni sorte armi. La possente Atina,  
 Ardea l' antica, Tivoli il superbo,  
 E Crustumerio, e la torrita Antenna.  
 Qui si vede cavar elmi e celate; 970  
 Là torcere e covrir targhe e pavesi;  
 Per tutto riforbire, aguzzar ferri,  
 Annestar maglie, rinterzar corazze,  
 E per fregiar più nobili armature,  
 Tirar lame d'acciar, fila d'argento. 975

*Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt.  
 Pars laeves clypeos, et spicula lucida tergunt  
 Arvina pingui, subiguntque in cote secures:  
 Signaque ferre iuvat, sonitusque audire tubarum.  
 Quinque adeo magnae positis incudibus urbes  
 Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum,  
 Ardea, Crustumerique, et turrigeræ Antemnae.  
 Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas  
 Umbonum crates: alii thoracas aenos,  
 Aut laeves ocreas lento ducunt argento.*



THE MOUNTAINS  
OF SWITZERLAND

FROM THE  
MOUNTAINS OF SWITZERLAND



**BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS**

Ogni bosco fa lance, ogni fucina  
 Disfa vomeri e marre; e spiedi e spade  
 Si forman da i bidenti e da le falci.  
 Suonan le trombe, dassi il contrassegno,  
 Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia, 980  
 E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.  
 Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,  
 E la sua fida spada ognuno a canto.  
 Or m'aprite Elicona, e di concerto  
 Meco il canto movete, alme Sorelle, 985  
 A dir quai regi e quai genti e qual armi  
 Militassero allora, e di che forze,  
 E di quanto valore era in que' tempi  
 La milizia d'Italia. A voi conviensi  
 Di raccontarlo, a cui conto e ricordo 990  
 De le cose e de' tempi è dato eterno:  
 A noi per tanti secoli rimasa

*Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri* 635  
*Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses.*  
*Classica iamque sonant; it bello tessera signum.*  
*Hic galeam tectis trepidus rapit: ille frementes*  
*Ad iuga cogit equos; clypeumque auroque trilicem*  
*Loricam induitur, fidoque accingitur ense.* 640  
*Pandite nunc Helicon, Deae, cantusque movete,*  
*Qui bello exciti reges, quae quemque sequutae*  
*Complerint campos acies; quibus itala iam tum*  
*Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.*  
*Et meministis enim, Divae, et memorare potestis;*

N'è di picciola fama un'aura a pena.  
 Il primo, che le genti a questa guerra  
 Ponesse in campo, fu Mezenzio, il fiero 995  
 Del ciel dispregiatore e de gli Dei.  
 D' Etruria era signore, e di Tirreni  
 Conducea molte squadre. Avea suo figlio  
 Lauso con esso, un giovine il più bello,  
 Da Turno in fuori, che l' Ausonia avesse. 1000  
 Gran cavaliere, egregio cacciatore  
 Fino allor si mostrava; e mille armati  
 Avea la schiera sua, che seco uscita  
 Fuor d' Agillina, ne l' esiglio ancora  
 Indarno lo seguía; degno che fosse 1005  
 Ne l' imperio del padre. A questi dopo  
 Segue Aventino, de l' invito Alcide  
 Leggiadro figlio. Questi col suo carro

*Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.  
 Primus init bellum tyrrhenis asper ab oris  
 Contemptor Divum Mezentius, agminaque armat.  
 Filius huic iuxta Lausus, quo pulcrrior alter  
 Non fuit, excepto laurentis corpore Turni. 650  
 Lausus, equum domitor, debellatorque ferarum,  
 Ducit agyllina nequidquam ex urbe sequutos  
 Mille viros; dignus patriis qui laetior esset  
 Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.  
 Post hos insignem palma per gramina currum, 655  
 Victoresque ostentat equos satus Hercule pulcro  
 Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum*

Di palme adorno, e co' vittoriosi  
 Suoi corridori in campo appresentossi. 1010  
 Avea nel suo cimiero e nel suo scudo,  
 In memoria del padre, un' idra cinta  
 Da cento serpi. D' Ercole, e di Rea  
 Sacerdotessa ascosamente nato  
 Nel bosco d' Aventino era costui; 1015  
 Chè con la madre il poderoso Iddio  
 Quivi si mescolò, quando di Spagna,  
 Estinto Gerione, a i campi venne  
 Di Laürento, e nel Tirreno fiume  
 Lavò d' Ibèro il conquistato armento. 1020  
 Eran di mazzafrusti, di spuntoni,  
 Di chiavarine, e di savelli spiedi  
 Armate le sue schiere. Ed egli a piedi  
 D' un cuoio di leon velluto ed irto  
 Vestia gli omeri e l' dorso, e del suo ceffo, 1025  
 Che quasi digrignando ignudi e bianchi

*Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram:*  
*Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos*  
*Furtivum partu sub luminis edidit oras, 660*  
*Mixta Deo mulier, postquam Laurentia victor,*  
*Geryone extincto, Tirynthius attigit arva,*  
*Tyrrhenoque boves in flumine lavit iberas.*  
*Pila manu saevosque gerunt in bella dolones,*  
*Et tereti pugnant mucrone veruque sabello. 665*  
*Ipsae pedes, tegumen torquens immane leonis,*  
*Terribili impexum saeta, cum dentibus albis,*  
 Encide Vol. II 9

Mostrava i denti, e l'una e l'altra gota  
 Si copria il capo. E con tal fiera mostra,  
 D'Ercole in guisa, a corte si condusse.  
 Vennero appresso i due fratelli argivi 1030  
 Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo  
 Guidâr le genti, che da lui nomate  
 Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi  
 Calando avanti a l'ordinate schiere  
 Due Centauri sembravano a vedergli, 1035  
 Che giù correndo da' nevosi gioghi  
 D'Omole e d'Otri, risonando fansi  
 Dar la via da' virgulti e da le selve.  
 Cecolo, di Preneste il fondatore,  
 Comparve anch'egli: un re che da bambino 1040  
 Fu tra l'agresti belve appo d'un foco

*Indutus capiti, sic regia tecta subibat*  
*Horridus, herculeoque humeros innexus amictu.*  
*Tum gemini fratres tiburtia moenia linquunt, 670*  
*Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,*  
*Catillusque, acerque Coras, argiva iuventus;*  
*Et primam ante aciem densa inter tela feruntur:*  
*Ceu duo nubigenae quum vertice montis ab alto*  
*Descendunt Centauri, Homolen, Othrynque nivalem*  
*Linquentes cursu rapido: dat euntibus ingens*  
*Silva locum, et magno cedunt virgulta fragore.*  
*Nec praenestinae fundator defuit urbis,*  
*Vulcano genitum pecora inter agrestia regem,*  
*Inventumque focis omnis quem credidit aetas, 680*

Trovato esposto ; onde di foco nato  
 Si credè poscia , e di Vulcano figlio .  
 Avea costui di rustici d'intorno  
 Una gran compagnia, ch' eran de l'alta 1045  
 Preneste de' sassosi ernici monti,  
 De la Gabina Giuno e d' Aniene ,  
 E d' Amaseno e de la ricca Anagni  
 Abitanti e cultori : e come gli altri ,  
 Non erano in su' carri , o d' aste armati , 1050  
 O di scudi coverti . Una gran parte  
 Eran frombolatori , e spargean ghiande  
 Di grave piombo , e parte avean due dardi  
 Ne la sinistra , e cappelletti in testa  
 D' orridi lupi : il manco piè discalzo , 1055  
 Il destro o d' uosa o di corteccia involto .  
 Messapo venne poscia , de' cavalli  
 Il domatore , e di Nettuno il figlio ,

*Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis:  
 Quique altum Praeneste viri, quique arva gabinæ  
 Iunonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis  
 Hernica saxa colunt: quos, dives Anagnia, pascis,  
 Quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma, 685  
 Nec clypei currusve sonant: pars maxima glandes  
 Liventis plumbi spargit: pars spicula gestat  
 Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros  
 Tegmen habent capiti: vestigia nuda sinistri  
 Instituire pedis; crudus tegit altera pero. 690  
 At Messapus equum domitor, neptunia proles,*



Contro al ferro fatato e contro al foco.  
 Questi subitamente armando spinse 1060  
 Le genti sue per lunga pace imbelli.  
 Deviò dalle nozze i Fescennini,  
 Da le leggi i Falisci: armò Soratte,  
 Armò Flavinio, e tutti che d'intorno  
 Ha di Cimìni e la montagna e'l lago, 1065  
 E di Capena i boschi. Ivan del pari  
 In ordinanza, e del suo re cantando,  
 Come soglion talor da la pastura  
 Tornarsi in vèr le rive al ciel sereno  
 I bianchi cigni, e le distese gole 1070  
 Disnodar gorgheggiando, e far di tutti  
 Tale una melodìa, che di Caistro  
 Ne suona il fiume e d'Asia la palude.  
 Nè pur un si movea di tanta schiera

*Quem neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro,  
 Iampridem resides populos, desuetaque bello  
 Agmina, in arma vocat subito, ferrumque retractat.  
 Illi fescenninas acies, Æquosque Faliscos, 695  
 Illi Soractis habent arces, flaviniaque arva,  
 Et Cimini cum monte lacum, lucosque capenos.  
 Ibant aequati numero, regemque canebant:  
 Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,  
 Quum sese e pastu referunt, et longa canoros 700  
 Dant per colla modos: sonat annis, et Asia longe  
 Pulsa palus.  
 Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto*



SORACTE.  
Seratte.

Aen. Lib. VI. 6



**BIBLIOTECA DE HISTORIA Y LETRAS**

Da la sua fila, in ciò lo stuol semibrando 1075  
 De' rochi augelli allor che di passaggio  
 Vicn d'alto mare, e come intera lube  
 A terra unitamente se ne cala.  
 Ecco di poi venir Clauso il Sabino,  
 Di quel vero sabino antico sangue, 1080  
 Ch'avea gran gente, e la sua gente tutta  
 Pareggiava sol egli. Il nome suo  
 Fece Claudia nomare e la famiglia  
 E la tribù romana allor che Roma  
 Diessi a' Sabini in parte. Era con lui 1085  
 La schiera d'Amiterno e de' Quiriti  
 Di quegli antichi. Eravi il popol tutto  
 D'Ereto, di Mutisca, di Nomento  
 E di Velino, e quei, che da l'alpestra  
 Tetrica, da Severo, da Casperia, 1090  
 Da Foruli e d'Imella cran venuti;

*Misceri putet: aeriam sed gurgite ab alto  
 Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem. 705  
 Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum  
 Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar,  
 Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens  
 Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.  
 Una ingens amiterna cohors, priscique Quirites, 710  
 Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutuscae:  
 Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,  
 Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum,  
 Casperiamque colunt, Forulosque, et flumen Himellae:*

Quei che bevan del Fabari e del Tebro;  
 Che da la fredda Norcia eran mandati;  
 Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,  
 E tutti al fin, che nel calarsi al mare 1095  
 Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.  
 Tanti flutti non fa di Libia il golfo  
 Quando cade Orion ne l' onde il verno;  
 Nè tante spiche hanno, dal sole aduste  
 La state o d' Ermo o de la Licia i campi, 1100  
 Quante eran genti. Arme sonare e scudi  
 S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi  
 Trepidar si vedea l' Ausonia terra.  
 Quindi ne vien l' Agamennouio auriga  
 Aleso, del Troian nome nimico; 1105  
 Che di mille feroci nazïoni  
 In aita di Turno un gran miscuglio  
 Dietro al suo carro avea di montanari.

*Qui Thybrim Fabarimque bibunt, quos frigida misit  
 Nursia, et hortinae classes, populique latini:  
 Quosque secans infaustum interluit Allia nomen:  
 Quam multi libyco volvuntur marmore fluctus,  
 Saevus ubi Orion hibernis conditur undis;  
 Vel, quum sole novo densae torrentur aristae, 720  
 Aut Hermi campo, aut Lyciae flaventibus arvis:  
 Scuta sonant, pulsuque pedum tremit excita tellus.  
 Hinc agamemnonius, troiani nominis hostis,  
 Curru iungit Halesus equos, Turnoque feroces  
 Mille rapit populos: vertunt felicia Baccho 725*



**BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS**

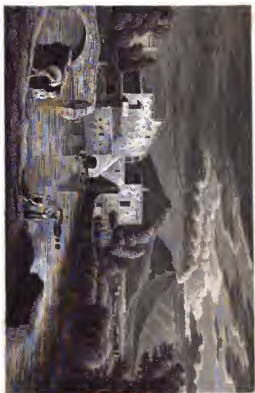
CAMPBELL





**BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS**





SIBIRIQUUS

Primo della Madonna

Ann. Libv. 734

Parte de' pampinosi a Bacco amici  
 Massici colli, e parte de gli Aurunci, 1110  
 De' Sedicini liti, di Volturmo,  
 Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.  
 Questi per arme avean mazze e lanciotti  
 Irti di molte punte, e di soatto  
 Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi, 1115  
 Traendo e ritraendo, in molti modi  
 Continuati e doppi. E pur con essi  
 Aveano e per ferire e per coprirsi  
 Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.  
 Nè tu senza il tuo nome a questa impresa, 1120  
 Ebalò, te n' andrai, del gran Telone  
 E de la bella Ninfa di Sebeto  
 Figlio onorato. Di costui si dice  
 Che, non contento del paterno regno,  
 Capri al vecchio lasciando e i Teleboi, 1125

*Massica qui rastris, et quos de collibus altis  
 Aurunci misere patres, sidicinaque iuxta  
 Æquora, quique Cales linqunt, amnisque vadosi  
 Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper  
 Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis 730  
 Tela; sed haec lento mos est aptare flagello:  
 Laevas cetra tegit, falcati cominus enses.  
 Nec tu carminibus nostris indictus abibis,  
 OËbale, quem generasse Telon Sebethide nymphæ  
 Fertur, Teleboùm Capreas quum regna teneret 735  
 Iam senior: patriis sed non et filius arvis*

- Fe' d' esterni paesi ampio conquisto,  
 E fu re de' Sarrasti e de le genti  
 Che Sarno irriga. Insignorissi appresso  
 Di Batulo, di Rufra, di Celenne  
 E de' campi fruttiferi d'Avella. 1130  
 Mezze picche avean questi a la tedesca  
 Per avventarle, e per celate in capo  
 Suveri scortecciati, e di metallo  
 Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.  
 Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri 1135  
 Ufente, un condottier ch'era in quei tempi  
 Di molta fama e fortunato in arme.  
 Equicoli avea seco la più parte,  
 Orrida gente, per le selve avvezza  
 Cacciar le fere, adoperar la marra, 1140

*Contentus, late iam tum ditioe premebat  
 Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,  
 Quique Rufras, Batulumque tenent, atque arva  
 Celennae,*

*Et quos maliferae despectant moenia Abellae: 740  
 Teutonico ritu soliti torquere cateias;  
 Tegmina queis capitum raptus de subere cortex,  
 Ærataeque micant peltae, micat aereus ensis.*

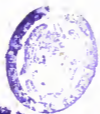
*Et te montosae misere in praelia Nersae,  
 Ufens, insignem fama et felicibus armis: 745  
 Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo  
 Venatu nemorum, duris Æquicola glebis  
 Armati terram exercent, semperque recentes*



SARNUS.

Sarno.

Aen. Tab. vi. 74



UNIVERSITY OF ALABAMA LIBRARY

Arar con l'armi indosso, e tutti insieme  
 Viver di cacciagioni e di rapine.  
 De la gente marrubia un sacerdote  
 Venne fra gli altri; sacerdote insieme  
 E capitan di genti ardito e forte. 1145  
 Umbrone era il suo nome; Archippo, il rege  
 Che lo mandava. Di felice oliva  
 Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.  
 Era gran ciurmatore, e con gl'incanti  
 E col tatto ogni serpe addormentava: 1150  
 De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi  
 Placava l'ira, raddolciva il tôsco,  
 E risanava i morsi. E non per tanto  
 Potè nè con incanti, nè con erbe  
 De' Marsi monti risanare il colpo 1155  
 De la dardania spada: onde il meschino  
 Ne fu da le foreste de l'Angizia,

*Convectare iuvat praedas, et vivere raptò.*  
*Quin et marrubia venit de gente sacerdos, 750*  
*Fronde super galeam, et felici comtus oliva,*  
*Archippi regis missu, fortissimus Umbro:*  
*Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris*  
*Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,*  
*Mulcebatque iras, et morsus arte levabat. 755*  
*Sed non dardaniae medicari cuspidis ictum*  
*Evaluit; neque eum iuvere in vulnera cantus*  
*Somniferi, et marsis quaesitae montibus herbae.*  
*Te nemo Angitiaae, vitrea te Fucinus unda,*  
 Eneide Vol. II 10

Dal cristallino Fucino e da gli altri  
 Laghi d'intorno desiato e pianto .  
 Mandò la madre Aricia a questa guerra 1160  
 Virbio del casto Ippolito un figliuolo  
 Gentile e bello: e da le selve il trasse  
 D'Egeria, ove d'Imeto in su la riva  
 Più colta e più placabile è Diana;  
 Chè per fama d' Ippolito si dice, 1165  
 Poscia che fu per froda e per disdegno  
 De l' iniqua madrigna al padre in ira,  
 E che gli spaventati suoi cavalli  
 Strazio e scempio ne'fèro, egli di novo,  
 Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe 1170  
 La casta Dea, fu rivotato in vita.  
 Sdegnossi il Padre eterno ch' un mortale  
 Fosse a morte ritolto; e l' inventore

*Te liquidi flevère lacus.* 760  
*Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello*  
*Virbius, insignem quem mater Aricia misit,*  
*Eductum Egeriae lucis, humentia circum*  
*Litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.*  
*Namque ferunt fama, Hippolytum, postquam arte*  
*novercae* 765  
*Occiderit, patriasque explerit sanguine poenas,*  
*Turbatis distractus equis, ad sidera rursus*  
*Ætheria, et superas caeli venisse sub auras,*  
*Paeoniis revocatum herbis, et amore Dianae.*  
*Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris*  
*Mortalem infernis ad lumina surgere vitae,*

Di cotal arte , che d' Apollo nacque ,  
 Fulminando mandò ne' regni bui. 1175  
 Ippolito da Trivia in parte occulta ,  
 Scevro da tutti , a cura fu mandato  
 D' Egeria Ninfa , e ne la selva ascoso ,  
 Là 've solingo , e col cangiato nome  
 Di Virbio , sconosciuto i giorui mena 1180  
 D' un' altra vita . E quinci è che dal tempio  
 E da le selve a Trivia consecrate  
 I cavalli han divieto ; chè lor colpa  
 Fu l' suo carro e 'l suo corpo al marin mostro ,  
 E poscia a morte indegnamente esposto . 1185  
 Il figlio , che pur Virbio era nomato ,  
 Non men di lui feroce , i suoi destrieri  
 Esercitava , e 'n su 'l paterno carro  
 Arditamente a questa guerra uscìo .  
 Turno infra' primi , di persona e d' armi 1190

*Ipse repertorem medicinae talis et artis  
 Fulmine phoebigenam stygias detrusit in undas.  
 At Trivia Hippolytum secretis alma recondit  
 Sedibus, et nymphae Egeriae, nemorique relegat:  
 Solus ubi in silvis italis ignobilis aevum  
 Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.  
 Unde etiam templo Triviae, lucisque sacratis  
 Cornipedes arcentur equi; quod litore currum,  
 Et iuvenem monstis pavidi effudere marinis. 780  
 Filius ardentis haud secius aequare campi  
 Exercebat equos, curruque in bella ruebat.  
 Ipse inter primos praestanti corpore Turnus*



Riguardevole e fiero, e sopra tutti  
 Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.  
 Un elmo avea con tre cimieri in testa,  
 E suvvi una Chimera, che con tante  
 Bocche foco anelava, quante appena 1195  
 Non apría Mongibello; e con più fremito  
 Spargea le fiamme, come più crudele  
 Era la zuffa, e più di sangue avea.  
 Lo scudo era d'acciaio, e d'oro intorno  
 Tutto commesso, e d'ôr nel mezzo un'Io 1200  
 Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,  
 Le setole e le corna avea di bue;  
 Memorabil soggetto! Eravi appresso  
 Argo che la guardava; eravi il padre  
 Inaco, che, chiamandola, versava, 1205  
 Non men de gli occhi, che de l'urna, un fiume.  
 Dopo Turno venía di fanti un nembo,  
 Un'ordinanza, una campagua piena

*Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est:  
 Cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram 785  
 Sustinet, aetnaeos efflantem faucibus ignes.  
 Tam magis illa fremens, et tristibus effera flammis,  
 Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.  
 At laevem clypeum sublatis cornibus Io  
 Auro insignibat, iam saetis obsita, iam bos, 790  
 Argumentum ingens, et custos virginis Argus,  
 Caelataque amnem fundens pater Inachus urna.  
 Insequitur nimbus peditum, clypeataque totis  
 Agmina densantur campis, argivaque pubes,*



**INSTITUTO DE INVESTIGACIONES Y ESTADÍSTICAS**



AMERICAN  
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

Am. Mus. Nat. Hist., 79.

- Tutta di scudi. Eran le genti sue  
 Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani 1210  
 E Sacrani e Labſci, che dipinti  
 Portan gli scudi. Avea del Tiberino,  
 Avea del sacro lito di Numico  
 E de' Rutuli colli e del Circéo  
 D'Ansure a Giove sacro, di Feronia 1215  
 Diletta a Giuno, de la paludosa  
 Satura, e del gelato e scemo Ufente  
 Gran turba e di villani e d'aratori.  
 L'ultima a la rassegna vien Camilla  
 Ch'era di volsca gente una donzella, 1220  
 Non di conocchia o di ricami esperta,  
 Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo  
 Di cavalieri e di caterve armate  
 Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.  
 Era fiera in battaglia, e lieve al corso 1225

*Auruncaeque manus, Rutuli, veteresque Sicani, 795*  
*Et sacrae acies, et picti scuta Labici:*  
*Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici*  
*Litus arant, rutulosque exercent vomere colles,*  
*Circaeumque iugum, queis Iuppiter Anxurus arvis*  
*Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco: 800*  
*Qua Saturae iacet atra palus, gelidusque per imas*  
*Quaerit iter valles, atque in mare conditur Ufens.*  
*Hos super advenit volsca de gente Camilla,*  
*Agmen agens equitum, et florentes aere catervas,*  
*Bellatrix: non illa colo calathisque Minervae 805*  
*Femineas assueta manus; sed praelia virgo*

Tanto, che, quasi un vento sopra l'erba  
 Correndo, non avrebbe anco de' fiori  
 Tocco, nè de' pariste il sommo appena.  
 Non avrebbe per l'onde e per gli flutti  
 Del gonfio mar, non che le piante immerse, 1239  
 Ma nè pur tinte. Per veder costei  
 Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi  
 Le genti tutte; e i giovani e le donne  
 Stavan con meraviglia e con diletto  
 Mirando e vagheggiando quale andava, 1235  
 E qual sembrava; come regiamente  
 D' ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;  
 E con che disprezzata leggiadria  
 Portava un pastoral nodoso mirto  
 Con picciol ferro in punta; e con che grazia 1240  
 Se ne già d' arco e di faretra armata.

*Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos.  
 Illa vel intactae segetis per summa volaret  
 Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas;  
 Vel mare per medium, fluctu suspensa tumeni, 810  
 Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.  
 Illam omnis tectis, agrisque effusa iuventus,  
 Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem,  
 Attonitis inhians animis; ut regius ostro  
 Velet honos leves humeros ut fibula crinem 815  
 Auro internectat, lyciam ut gerat ipsa pharetram,  
 Et pastoraalem praefixa cuspide myrtum.*

# ILLUSTRAZIONI

## AL LIBRO SETTIMO

---

### GAIETA (*Molo di Gaeta.*)

Veduta del *Sinus Caietanus*, chiamato pure *Formianus*, oggi golfo di Gaeta. Sul davanti scorgonsi l'antica sostruzione ed i fondamenti con l'*opus reticulatum* per un nuovo edificio; nel mezzo in fondo, una parte della moderna città Molo di Gaeta, e lo sfondo è circoscritto dalle colline della catena montuosa del Massico, tanto celebri ai tempi di Orazio e di Augusto pei loro eccellenti vini. Tali montagne declinano verso il mare dalla parte meridionale del grande e bellissimo golfo.

ÆNEID. L. VII, V. 2.

### GAIETAE ARX. (*Gaeta*)

Veduta della città propriamente detta e della fortezza di Gaeta, che una volta si disse *Gaieta*. Sul davanti vedesi la parte settentrionale dello stesso golfo, del quale si è veduta la meridionale nel numero antecedente. Veggonsi pure alcune antiche sostruzioni sulla riva del mare non lontano dal villaggio di Castiglione, che è posto in parte nel luogo dell'antica città di Formia. In quei dintorni eravi il celebre *Proedium Formianum* di Cicerone, del quale trovasi tutt'ora una bella sala da bagno con altri avanzi nella villa moderna di Marsana. Sul di dietro, nella più alta cima del monte, su cui in oggi v'è la fortezza, havvi la tomba di *Minuzio Planco*, molto grande, sì bene conservata e sì forte che i Francesi se ne servirono nell'ultima guerra per polveriera, resisteva alle bombe come se fosse stata fatta a prova di bomba.

ÆNEID. L. VII, V. 2.

### CIRCÆA TERRA (*Monte Circello.*)

Veduta del monte Circello, rappresentato dagli antichi poeti greci siccome un' isola circondata dal mare, benchè sia unito alla terra ferma vicino alle paludi Pontine da una lingua strettissima di terra, e bassa in modo che spesso, quando il mare ingrossa, rimane coperta dalle onde. Esso forma una specie di promontorio, e perchè veduto dal mare rassembra un'isola di spiagge alte molto, la tradizione presso i Latini, seguendo Omero ed Esiodo, ne fece la dimora di Circe. Vi si mostrava adunque la tomba di Elpenore e la grotta di Circe. Tarquinio Superbo stabilì sulla montagna la colonia Circæa per antemurale contro i Volsci; si chiama oggi San Felice. Virgilio si giovò della tradizione popolare, e chiamò la punta di terra col nome *Circaea Terra*. Il dinanzi mostra alcune sostruzioni ed altri avanzi della villa già sì magnifica del triumviro Lepido sulla terraferma opposta alla montagna, e che con essa forma una baia.

ÆNEID. L. VII, V. 6.

### TIBERIS (*Tevere.*)

Veduta del Tevere, vicino alla sua foce nel mare, disegnato dalla parte occidentale dell' isola Santa, o isola d'Apollo, che divide il fiume in due rami. La vegetazione delle sue sponde è presentemente poverissima in confronto di ciò che ne dice Virgilio. Gli è però ancora applicabile ciò ch'egli dice de' suoi vortici, e del suo colore giallastro.

ÆNEID. L. VII, V. 30.

### ALBUNEA (*Lago d'acqua dolce.*)

Veduta del lago d'acqua dolce distante sedici miglia da Roma verso Tivoli, ove trovasi la sacra sorgente che Virgilio rese immortale. Presso altri scrittori è mentovata col nome di *Aquæ Albulæ*. Tale sorgente ricevette senza dubbio il suo nome dalla bianchezza dell'acqua stessa che ha un odore fortissimo di zolfo, ed ha in sè molte virtù medicinali, non che pel tufo calcareo che vi si trova nel fondo, e che si ag-

glomera ai vegetabili. Per questa ragione si dà pure al lago vicino, da essa sorgente formato, il nome di Lago de' Tartari. Vedesi in fondo a destra la montagna d'Alba, ed a sinistra quella di Tuscolo. In mezzo a destra il villaggio di Marino, ed a manca quello di Frascati.

ÆNEID. L. VII, v. 83.

### NUMICUS

Veduta di Numicio (fiume) che lentamente si avvanza verso il mare a traverso di paduli e canneti, del quale spesse volte è fatta menzione dagli autori romani nella favola della venuta d'Enea nel Lazio, e della sua guerra contro il re Turno di Ardea. Sulla riva di questo fiume, dicesi, morì Enea, e qui vi fu sepolto sotto quel tumulo che si chiama di Giove Indigete. Fu Enea divinizzato con tale nome (Indigete) che vogliono derivi da *in diis ago, io sono fra gli dei*. Oggi pure si vede come un fiumicello, che riceve una porzione delle sue acque dal lago di Nemi, consacrato a Diana (ciò che gli fe'da Virgilio dare anche il nome di « sacrum »), dove sbocca nella valle d'Aricia; ricceve il rimanente dal moderno Fosso Re di Tavole; scorre fra Ardea e Lavinium, il *Pratica de'moderni*. Il fondo della veduta è circoscritto dalle montagne d'Alba.

ÆNEID. L. VII, v. 450, 241, 797,

### OSTIA

Veduta del braccio sinistro del Tevere dalla parte meridionale dell'isola sacra, di cui si scorge una porzione, sulla quale passano dei bufali. A destra sul davanti vedesi una parte del luogo ov'era l'antica Ostia che fu distrutta principalmente dalle inondazioni, e che è coperta da fango e da macerie. I rottami che scorgonsi a traverso alle boscaglie furono secondo alcuni un tempio di Nettuno, e secondo altri un tempio di Giove Patuleio. Nel mezzo trovansi alcune fabbriche d'Ostia moderna che fu edificata più presso a Roma dai papi Sisto IV, e Giulio II perchè servisse da baluardo contro i pi-



rati. Si pone ordinariamente la scena descritta da Virgilio nel luogo poco lontano dalla sponda sinistra del fiume, dove Anco Marzio fondò l'antica Ostia.

ÆNEID. L. VII, V. 452-457.

#### LAURENTUM (*Torre Paterno.*)

Veduta degli avanzi che sono tutt'ora sopra terra dell'antica residenza del re mitico Latino, la quale oggi ha il nome di Torre Paterno, e che, secondo la Tavola Peutingeriana, era posta non lontano dalla riva del mare, a sedici miglia da Ostia. Dicesi che gli Aborigeni sotto Fauno loro re fabbricassero tale città, e la denominassero *Laurentum* dai molti allori che il suolo ivi produceva. Laurento fu per lungo tempo, anche sotto la repubblica romana, una città importante, ma fu quasi interamente devastata da una irruzione dei Sanniti, e finalmente unita a Lavinio dall'Imperatore Antonino Pio.

ÆNEID. L. VII, V. 474.

#### ARDEA (*Ardea.*)

Veduta meridionale della capitale dei Rutuli, residenza di Turno, disegnata dalla parte sud-ovest, dove un ponte traversa il Numicio. Il mare Tirreno trovasi dietro allo spettatore, ma egli vede in lontananza, sulla sinistra, le montagne d'Alba. Si annovera essa fra le più vetuste città del Lazio, e, secondo la tradizione, è assai più antica di Roma, che ivi stabilì poi una colonia. Benchè fosse talmente devastata nella guerra dei Sanniti da non ricovrare mai più il suo antico splendore, ella ha tuttavia conservato inalterato il suo nome, e ne rimangono tutt'ora molte sostruzioni. È situata ad una lega e mezza dal mare, ed a sci da Roma, in un paese amenissimo, ed atto per le sue praterie a nudrire molto bestiame. Appartiene in oggi, in un col territorio dei Rutuli, al duca romano Cesarini.

ÆNEID. L. VII, V. 411.

### TYBUR (*Tivoli.*)

Veduta da nord-ovest di alcuni edifizi della moderna Tivoli, situati appiè della montagna di Tivoli, e sul luogo dell'antico *Tibur superbum*, la *superba Tivoli*: vedesi quivi in lontananza la vallata stretta e racchiusa fra balze, nella quale si precipita per diverse parti l'Anio, oggi Teverone, formando quattordici cateratte, celebri per l'altezza e bellezza loro. Vedonsi parecchie di tali cascate, conosciute col nome di Cascatelle. A qualche distanza, sul davanti a destra, scorgesi nell'edifizio in forma di portico magnifiche sostruzioni dell'antica e superba villa, *Mecene*, e in mezzo a sinistra alcuni avanzi della parte inferiore della casa che Orazio, secondo Svetonio, possedeva nei sobborghi di Tivoli. Sono essi in un giardino appartenente al convento di S. Antonio. Il monte Santa Croce, una volta *Mons Catillus*, forma il fondo di sì fatta valle deliziosa, ricca di tante rimembranze. Lungo le balze che racchiudono l'Anio, o Aniense, si estendeva per tutta la vallata il bosco sacro a Tiburno (\*).

ÆNEID. L. VII, v. 630, et 670.

### SORATTE (*Monte di Sant' Oreste.*)

Veduta di tale montagna isolata, la quale s'inalza 2000 piedi sopra il livello del mare. È notabile per essere in tempo d'inverno la prima ad essere coperta di neve. Quest'erta montagna è posta presso all'antica strada Flaminia, vicinissima alla riva destra del Tevere nell'antica Etruria. Sulla sommità cravi al tempo dell'autore dell'Encide un tempio di Apollo in molta venerazione. Sul pendio sud-est, volto verso Roma, e che qui si vede, Carlomagno fratello di Pipino d'Heristall costrusse il monastero di S. Silvestro. Più basso sono posti il castello ed il villaggio Sant'Oreste, ma non si può vederli. Scorgesi a destra nel mezzo della scena il famoso bosco di Feronia.

ÆNEID. L. VII, v. 696.

(\*) Tiburno o Tiburio figliuolo d'Ercolo e secondo altri d'Anfano fondatore della città di Tivoli.

### SEBETO (*Fiume della Maddalena.*)

Veduta del ruscello Sebeto col suo ponte, oggi fiume della Maddalena, tra Napoli e Portici, cioè dalla parte est della città e del porto dell'antica *Neapolis*; in lontano, e a sinistra, vedesi il monte Somma, e a destra il Vesuvio.

ÆNEID. L. VII, v. 734.

### CAPREÆ (*Capri*)

Veduta dell'isola *Caprea* oggi Capri, formata da rocce, ed alta 18 piedi sopra il livello del mare. Sonovi in essa dei luoghi piacevoli, e da ogni parte si godono viste deliziosissime dei tre golfi bellissimi di Salerno, di Napoli e di Baia, ma principalmente dei liti rivali fra loro in amenità e bellezza. Gli abitanti i più anticamente conosciuti erano Greci, che Tacito chiama *Teleboi*. Augusto, cui piacevane il soggiorno, la comprò dai Napoletani, e ne fece un patrimonio della sua famiglia imperiale. Il suo successore Tiberio vi stanzò di continuo gli ultimi sette anni della sua vita, ed i soli suoi favoriti osavano porvi il piede. Vi costruì egli dodici ville magnificamente abbellite; primeggiava fra queste la *Villa Jovis* sul più alto dell'isola. Ivi egli davasi interamente alle sue dissolutezze sì ben conosciute, e che furono fin anche rese immortali da apposite medaglie. Veggonsi tuttora alcune vestigia di quelle case di piaceri.

ÆNEID. L. VII, v. 735.

### SARNUS (*Sarna*)

Questa veduta pone sott'occhio varii punti i più distinti della parte orientale del vasto golfo di Napoli. Vedesi da prima sul davanti il lato più settentrionale dell'antico *Sorrentum*, oggi Sorrento; più lontano, vicinissima al mare, la piccola città di Castello a Mare di Stabia, col porto dello stesso nome; quindi il piccolo fiume *Sarnus* oggi Sarno, sulla sponda del quale era l'antica città di Pompeia: essa città di non poca importanza, che rimase sepolta l'anno 832 di Roma (79 di G. C.) sotto il regno dell'imperatore Tito, e messa

in parte allo scoperto da quasi un secolo, vedesi qui nel suo stato attuale in mezzo alla catena di colline al di là di Sarno, dal pendio orientale della montagna, dalla quale era altretante volte coperta, fino ai pini che sono sul davanti del quadro. Scorgonsi nel fondo i due luoghi di *Torre dell'Annunziata*, e *Torre del Greco*, e più a sinistra, verso Napoli, il sito che copre la parte orientale dell'Antica Ercolano: è chiusa finalmente questa veduta in lontano dalle pendici orientali del Vesuvio e del monte Somma.

ÆNEID. L. VII, v. 738.

#### TERRACINA, O ANXUR (*Terracina*)

Veduta da nord-ovest degli scogli sui quali era costrutta l'antica città dei Volsci, *Anxur* o *Terracina*, ma di cui in oggi non vedesi sopra terra nessun avanzo di qualche importanza oltre alle sostruzioni del tempio d' Apollo, sotto la cattedrale della moderna città: nello stesso sito, e sulla punta più meridionale della montagna, occupata altre volte dal tempio di Giove, periscono di giorno in giorno gli avanzi dell'antico palazzo di Teodorico re dei Goti. Nello scoglio isolato sono scolpiti alcuni nomi romani, e cifre di miglia indicanti la distanza da Roma. (\*) Fra questa città e Veletri trovansi le paludi Pontine.

ÆNEID. L. VII, v. 799.

(\*) Tale Scoglio isolato che chiamasi *Pisca Marina* (V. la *Martiniere*) è alto all'incirca 120 piedi, ed essendo le antiche cifre numeriche segnate a dieci per dieci (V. *Misson*) sul prospetto di essa scoglio, che è tagliato perpendicolarmente, ed arrivando esse al numero CXX, sembra che siasi voluto lasciare con ciò una memoria della sua altezza.

DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

*A difesa d' Enea s' unisce Eneas  
Co' suoi Arcadi in lega. Citera  
Con domesche lusinghe al figlio impetra  
L' armi fatali, in cui 'l Fabro Divino  
De' futuri Romani i gesti imprime.*

Poscia che di Laurento in su la rôcca  
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,  
E che guerra sonâr le roche trombe,  
Spinti i carri e i destrieri, e l' armi scosse  
Di Marte al tempio, incontanente i cuori 5  
Si turbâr tutti, e tutto il Lazio insieme  
Con subito tumulto si restrinse.  
Fremessi, congiurossi, rassettoasi  
Ognun ne l' arme. I tre gran condottieri

*Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce  
Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu,  
Utque acres concussit equos, utque impulit arma;  
Extemplo turbati animi: simul omne tumultu  
Coniurat trepido Latium, sacvitque iuentus* 5



Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti      10  
 Dispregiator Mezenzio, usciro in prima.  
 Accolsero i sussidii; armâr gli agresti;  
 Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.  
 In Arpi a Diomede si destina  
 Venulo imbasciatore: e gli s'impone      15  
 Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga  
 Quanto ciò de l'Italia e del suo stato  
 Torni a grand'uopo; con che gente Enea,  
 Con quale armata v'ha già posto il piede,  
 E fermo il seggio, e rintegrato il culto      20  
 A i suoi vinti Penati; come aspira  
 A questo regno, e come anco per fato,  
 E per retaggio del dardanio seme,  
 Lo si promette. Che perciò da molti  
 È già seguito, e ch'ogni giorno avauza,      25  
 E di forze e di nome. Indi soggiunga:  
 Quel che 'l Duce de' Teucri in ciò disegni  
 E che miri e che tenti ( se fortuna

*Effera. Ductores primi Messapus et Ufens,  
 Contemtorque Deum Mezentius, undique cogunt  
 Auxilia, et latos vastant cultoribus agros.  
 Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,  
 Qui petat auxilium, et, Latio consistere Teucros,  
 Advectum Ænean classi, victosque Penates  
 Inferre, et fatis regem se dicere posci,  
 Edoceat, multasque viro se adiungere gentes  
 Dardanio, et late Latio increbrescere nomen.*

Gli va seconda ) a te via più ch'a Turno  
 Esser può manifesto, e ch'a Latino. 30  
 Questi andamenti e queste trame allora  
 Correan per Lazio, e lo scaltro Eroe  
 Le sapea tutte, onde in un mare entrato  
 Di gran pensieri, or la sua mente a questo,  
 Or a quel rivolgendo in varie parti, 35  
 D' ogni cosa avea tema e speme e cura.  
 Così di chiaro umor pieno un gran vaso  
 Dal sol percosso un tremolo splendore  
 Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo  
 Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi 40  
 E l'aura d' ogni intorno empie di luce.  
 Era la notte, e già per ogni parte  
 Del mondo ogni animal d' aria e di terra

*Quid struat his coeptis, quem, si fortuna sequatur,  
 Eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi,  
 Quam Turno regi, aut regi apparere Latino.  
 Talia per Latium: quae laomedontius heros  
 Cuncta videns, magno curarum fluctuat aestu:  
 Atque animum nunc hucclerem, nunc dividit illuc, 20  
 In partesque rapit varias, perque omnia versat.  
 Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aenis  
 Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae,  
 Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras  
 Erigitur, summique ferit laquearia tecti. 25  
 Nox erat, et terras animalia fessa per omnes  
 Alituum pecudumque genus sopor altus habebat: -  
 Eneide Vol. II 11*

Altamente giacea nel sonno immerso,  
 Allor che 'l padre Enea così com'era 45  
 Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro  
 Già stanco e travagliato, addormentossi.  
 Ed ecco Tiberino, il dio del loco  
 Veder gli parve, un che già vecchio al volto  
 Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno; 50  
 Di sottil velo e trasparente in dosso  
 Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto  
 D'ombrosa canna. E de l'ameno fiume  
 Placido uscendo, a consolar lo prese  
 In cotal guisa: Enea, stirpe divina, 55  
 Che Troia da' nemici ne riporti  
 E la ravnvi e la conservi eterna;  
 O da me, da' Laurenti e da' Latini  
 Già tanto tempo a tanta speme atteso,  
 Questa è la casa tua, questo è secur- 60

*Quum pater in ripa, gelidique sub aetheris axe  
 Æneas tristi turbatus pectora bello  
 Procubuit, seramque dedit per membra quietem. 30  
 Huic Deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno  
 Populeas inter senior se attollere frondes  
 Visus: eum tenuis glauco velabat amictu  
 Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo.  
 Tum sic affari, et curas his demere dictis: 35  
 O sate gente Deum, troianam ex hostibus urbem  
 Qui revehis nobis, aeternaque Pergama servas,  
 Exspectate solo Laurenti, arvisque latinis;*



mente, non t'arrestare, il fatal seggio  
 Che t'è promesso. Le minacce o 'l grido  
 Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn' ira  
 Cessâr già de' celesti. E perchè 'l sonno  
 Credenza non ti scemi, ecco a la riva 65  
 Sei già del fiume, u'sotto a l'elce accolta  
 Sta la candida trœia con quei trenta  
 Candidi figli a le sue poppe intorno.  
 Questo fia dunque il segno e'l tempo e'l loco  
 Da fermar la tua sede. E questo è'l fine 70  
 De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,  
 Dopo trent'anni, il memorabil regno  
 Fonderà d'Alba, che così nomata  
 Fia dal candore e dal felice incontro  
 Di questa fera. E tutto adempirassi, 75  
 Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.  
 Or brevemente quel ch'oprar couvienti,

*Hic tibi certa domus, certi (ne absiste) Penates:  
 Neu belli terrere minis. Tumor omnis, et irae 40  
 Concessere Deum.*  
*Iamque tibi (ne vana putes haec fingere somnum)  
 Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus  
 Triginta capitum foetus enixa iacebit;  
 Alba solo recubans, albi circum ubera nati. 45  
 Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:  
 Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis  
 Ascanius clari condet cognominis Albam.  
 Haud incerta cano. Nunc qua ratione, quod instat,*

Per uscir glorioso e vincitore  
 Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge  
 Non molto Evandro, un re che de l'Arcadia 80  
 È qua venuto; e sopra a questi monti  
 Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.  
 Il loco, da Pallante suo bisavo,  
 È stato Pallantèo da lui nomato;  
 Ed essi, perchè son nel Lazio esterni, 85  
 Son nemici a' Latini, ed han con loro  
 Perpetua guerra. A te fa di mestiero  
 Con lor confederarti, e per compagni  
 A questa impresa avergli. Io fra le ripe  
 Mie stesse incontro a l'acqua a la magione 90  
 D' Evandro agevolmente condurròtti.  
 Destati, de la Dea pregiato figlio;  
 E come pria cader vedrai le stelle,  
 Porgi solennemente a la gran Giuno

*Expeditas victor, paucis, adverte, docebo.* 50  
*Arcades his oris, genus a Pallante profectum,*  
*Qui regem Evandrum comites, qui signa sequuti,*  
*Delegere locum, et posuere in montibus urbem,*  
*Pallantis proavi de nomine Pallanteum.*  
*Hi bellum assidue ducunt cum gente latina;* 55  
*Hos castris adhibe socios, et foedera iunge.*  
*Ipsè ego te ripis et recto flumine ducam,*  
*Adversum remis superes subvectus ut annem.*  
*Surge, age, nate Dea; primisque cadentibus astris*  
*Iunoni fer rite preces, iramque minasque* 60



PALMIRANTICUM.  
Nicoté Palatino.

Am. Palmyra.



FACULTAD DE FILOSOFÍA Y LETRAS

- Preghiere e voti; e supplicando vinci 95  
 De l'inimica Dea l'ira e l'orgoglio;  
 Ed a me, poi che vincitor sarai,  
 Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro  
 Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso  
 Rado queste mie rive, e fendo i campi 100  
 De la fertile Ausonia, al ciel amico  
 Sovr' ogni fiume. Quel che qui m'è dato,  
 È'l mio seggio maggiore; e fia che poscia  
 Sovr' ogni altra cittade il capo estolla.  
 Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno 105  
 Si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole  
 Sorgendo insieme, al suo nascente raggio  
 Si volse umile; e con le cave palme  
 De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:  
 Ninfe laurenti, Ninfe, ond' hanno i fiumi 110

*Supplicibus supera votis. Mihi victor honorem  
 Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis  
 Stringentem ripas, et pingua culta secantem,  
 Caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.  
 Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus, exit.  
 Dixit: deinde lacu fluvius se condidit alto,  
 Ima petens. Nox Ænean somnusque reliquit.  
 Surgit, et, aetherii spectans orientia solis  
 Lumina, rite cavis undam de flumine palmis  
 Sustulit, ac tales effundit ad aethera voces: 70  
 Nymphae, laurentes Nymphae, genus amnibus unde  
 est,*

L' amore e 'l corso; e tu con l' onde tue,  
 Padre Tebro sacrato, al vostro Enea  
 Date ricetta, e da' perigli omai  
 Lo liberate. E io da qual sia fonte,  
 Che sgorgi, in qual sii riva, in qual sii foce 115  
 ( Poichè tanta di me pietà ti stringe )  
 Sempre t' onorerò, sempre di doni  
 Ti sarò largo. O de l' esperid' onde  
 Superbo regnatore, amico e mite  
 Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani. 120

Così dicendo, de' suoi legni elegge  
 I due migliori, e gli correda e gli arma  
 Di tutto punto. Ed ecco d' improvviso  
 ( Mirabil mostro! ) de la selva uscita  
 Una candida scrofa, col suo parto 125  
 Di candor pari, sopra l' erba verde  
 Ne la riva accosciata gli si mostra.

*Tuque, o Thybri, tuo genitor cum flumine sancto  
 Accipite Ænean, et tandem arcete periclis.  
 Quo te cumque lacus, miserantem incommoda nostra,  
 Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis, 75  
 Semper honore meo, semper celebrabere donis.  
 Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum,  
 Adsis o tantum, et propius tua numina firmes.  
 Sic memorat, geminasque legit de classe biremes,  
 Remigioque aptat; socios simul instruit armis. 80  
 Ecce autem, subitum atque oculis mirabile monstrum,  
 Candida per silvam cum foetu concolor albo*

Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto  
 A l'altar la condusse; e poichè sacra  
 L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno, 130  
 A te l'uccise. Il Tebro quella notte  
 Quanto fu lunga, di turbato e gonfio  
 Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto  
 Sì, che senza rumore e quasi in dietro  
 Tornando, come stagno, o come piana 135  
 Palude adeguò l'onde, e tolse a' remi  
 Ogni contesa. Accelerando adunque  
 Il cammin preso, i ben unti e spalmati  
 Lor legni se ne vanno incontro al fiume  
 Com'a seconda; sì che l'onde stesse 140  
 Stavan meravigliose, e i boschi intorno,  
 Non soliti a veder l'armi e gli scudi,  
 E i dipinti navilii, che da lunge  
 Facean novella e peregrina mostra.

*Procubuit, viridique in litore conspicitur sus:  
 Quam pius Æneas tibi enim, tibi, maxima Iuno,  
 Mactat, sacra ferens, et cum grege sistit ad aram. 85  
 Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem  
 Leniit, et tacita restuens ita substitit unda,  
 Mitis ut in morem stagni placidaequè paludis  
 Sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.  
 Ergo iter inceptum celerant; rumore secundo 90  
 Labitur uncta vadis abies: mirantur et undae,  
 Miratur nemus insuetum fulgentia longe  
 Scuta virum, fluvio pictasque innare carinas.*

Se ne van notte e giorno remigando 145  
 Di tutta forza, e i seni e le rivolte  
 Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,  
 Or tra le macchie occulti, e via volando  
 Segan l'onde e le selve. Era il Sol giunto  
 A mezzo il giorno, quando incominciaro 150  
 Da lunge a scoprir la ròcca e 'l cerchio,  
 E i rari allor del poverello Evandro  
 Umili alberghi, ch'ora al cielo adegua  
 La romana potenza. Immantimente  
 Volser le prore a terra, ed appressarsi 155  
 Là 've per avventura il re quel giorno  
 Solennemente in un sacrato bosco  
 Avanti a la città stava onorando  
 Il grande Alcide. Avea Pallante seco  
 Suo figlio, e del suo povero Senato, 160

*Olli remigio noctemque diemque fatigant,*  
*Et longos superant flexus, variisque teguntur* 95  
*Arboribus, viridesque secant placido aequore silvas.*  
*Sol medium caeli conscenderat igneus orbem,*  
*Quum muros arcemque procul ac rara domorum*  
*Tecta vident; quae nunc romana potentia caelo*  
*Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat:* 100  
*Ocius advertunt proras, urbi que propinquant.*  
*Forte die solemnem illo rex Arcas honorem*  
*Amphitryoniadae magno, divisque ferebat*  
*Ante urbem in luco. Pallas huic filius una,*  
*Una omnes iuvenum primi, pauperque senatus* 105



E de' suoi primi giovani un drappello,  
 Che d'incensi, di vittime e di fumo  
 Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.  
 Tosto che di lontan vider le gaggie,  
 E per entro de' boschi occulte e chete 165  
 Gir navi esterne, insospettiti in prima  
 Si levâr da le mense. Ma Pallante  
 Arditamente. Non movete, disse,  
 Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi  
 Dato di piglio, incontro a lor si spinse. 170  
 Giunto, gridò da l'argine: O compagni,  
 Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore  
 Per così torta e disusata via?  
 Ov'andate? chi siete? onde venite?  
 Che ne recate voi? La pace, o l'armi? 175  
 Enea di su la poppa un ramo alzando  
 Di pacifera oliva, Amici, disse,

*Tura dabant; tepidusque cruor fumabat ad aras.  
 Ut celsas videre rates, atque inter opacum  
 Allabi nemus, et tacitis incumbere remis;  
 Terrentur visu subito, cunctique relictis  
 Consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas  
 Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse;  
 Et procul e tumulo, Iuvenes, quae caussa subegit  
 Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.  
 Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, an arma?  
 Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta, 115  
 Paciferaeque manu ramum praetendit olivae:*  
 Eneide Vol. II 12

Vi siamo, e siam Troiani, e coi Latini  
 Vostri nimici inimizia avemo.  
 Questi superbamente il nostro esiglio      180  
 Perseguitando, ne fan guerra ed onta.  
 Ricorremo ad Evandro. A lui porgete  
 Da nostra parte, che de' Teuceri alcuni  
 Son qui venuti condottieri eletti  
 Per sussidii impetrarne, e lega d'arme.      185  
 Stupì primieramente a sì gran nome  
 Pallante, indi ver lui rivolto umile,  
 Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso  
 Parla, disse, al mio padre, e nosco alloggia.  
 E lo prese per mano, ed abbracciollo.      190  
 Lasciato il fiume e ne la selva entrati,  
 Enea dinanzi al re comparve, e disse:  
 Signor, che di bontà sovr' ogni Greco,  
 E di fortuna sovr' a me ten vai

*Troiugenas ac tela vides inimica Latinis,  
 Quos illi bello profugos egere superbo.  
 Evandrum petimus. Ferte haec, et dicite lectos  
 Dardaniae venisse duces, socia arma rogantes.      120  
 Obstupuit tanto percussus nomine Pallas:  
 Egredere o, quicumque es, ait, coramque parentem  
 Alloquere, ac nostris succede penatibus hospes:  
 Excepitque manu, dextramque amplexus inhaesit:  
 Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt.      125  
 Tum regem Æneas dictis affatur amicis:  
 Optime Graiugeniim, cui me fortuna precari,*

Tanto, che supplichevole, e co' rami 195  
 Di benda avvolti a tua magion ne vengo:  
 Io, perchè sia Troiano, e tu di Troia  
 Per nazione nimico e per legnaggio  
 A gli Atridi congiunto, or non pavento  
 Venirti avanti, chè 'l mio puro affetto, 200  
 Gli oracoli divini, il sangue antico  
 De' maggior nostri, il tuo famoso grido,  
 E' l Fato e' l mio voler m'han teco unito.  
 Dardano de' Troiani il primo autore  
 Nacque d'Elettra, come i Greci han detto; 205  
 E d'Elettra fu padre il grande Atlante,  
 Che con gli omeri suoi folce le stelle.  
 Vostro progenitor Mercurio fue,  
 Che nel gelido monte di Cillene  
 De la candida Maia al mondo nacque; 210  
 E Maia ancor, se questa fama è vera,

*Et vitta comtos voluit praetendere ramos;  
 Non equidem extimui, Danaum quod ductor, et arcas,  
 Quodque a stirpe fores geminis coniunctus Atridis;  
 Sed mea me virtus, et sancta oracula Divum,  
 Cognatique patres, tua terris didita fama,  
 Coniunxere tibi, et fatis egere volentem.  
 Dardanus, iliacae primus pater urbis et auctor,  
 Electra (ut Graii perhibent) atlantide cretus, 135  
 Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas  
 Edidit, aetherios humero qui sustinet orbis.  
 Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia*

Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante  
 Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.  
 Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio  
 Traggon principio. E quinci è che sicuro 215  
 Senza opra di messaggi e senza scritti,  
 Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,  
 Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,  
 E supplichevolmente a la tua casa  
 Ne son venuto. I Rutuli ch'infesti 220  
 Sono auco a te, se de l'Italia fuori  
 Cacceran noi, già de l'Italia tutta  
 L'imperio si promettono, e di quanto  
 Bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede  
 Mi porgi, e la mia prendi; ch'ancor noi 225  
 Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.

*Cyllenae gelido conceptum vertice fudit;*  
*At Maiam, auditis si quidquam credimus, Atlas, 140*  
*Idem Atlas generat, caeli qui sidera tollit.*  
*Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.*  
*His fretus, non legatos, neque prima per artem*  
*Tentamenta tui pepigi: me, me ipse, meumque*  
*Obieci caput, et supplex ad limina veni. 145*  
*Gens eadem, quae te, crudeli daunia bello*  
*Insequitur: nos si pellant, nihil abfore credunt,*  
*Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant:*  
*Et mare, quod supra, teneant, quodque alluit infra.*  
*Accipe, daque fidem. Sunt nobis fortia bello 150*  
*Pectora, sunt animi, et rebus spectata iuventus.*

Il re, mentre ch'Enea parlando stette,  
 Il volto e gli occhi e la persona tutta  
 Gli andò squadrandò; e brevemente al fine  
 Così rispose: Valoroso eroe, 230  
 Come lieto io t'accolgo, e come certo  
 Raffigurar mi sembra il volto e i gesti  
 E la favella di quel grande Anchise  
 Tuo genitore! Io mi ricordo quando  
 Priamo per riveder la sua sorella 235  
 Esione e 'l suo regno, in un passaggio  
 Che perciò fe' da Troia a Salamina,  
 Toccò d'Arcadia i gelidi confini.  
 De le prime lanugini fiorito  
 Era il mio mento a pena allor ch'io vidi 240  
 Quei gran duci di Troia, e de'Troiani  
 Lo stesso re. Con molto mio diletto  
 Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti

*Dixerat Aeneas. Ille os oculosque loquentis  
 Iamdudum, et totum lustrabat lumine corpus.  
 Tum sic pauca refert: Ut te, fortissime Teucrum,  
 Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis, 155  
 Ut vocem Anchisae magni vultumque recordor!  
 Nam memini Hesionae visentem regna sororis,  
 Laomedontiaden Priantum, Salamina petentem,  
 Protenus Arcadiae gelidos invisere fines.  
 Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa: 160  
 Mirabarque duces teucros, mirabar et ipsum  
 Laomedontiaden: sed cunctis altior ibat*

Gli abiti e le fattezze , e sopra tutti  
 Leggiadro , riguardevole ed altero 245  
 Sembrommi Anclise . Un desiderio ardente  
 Mi prese allor d' offerirmi , e d' esser conto  
 A quel signore . Il visitai , gli porsi  
 La destra , ospite il fei , nel mio Feneo  
 Meco l' addussi . Ond' ei poscia partendo , 250  
 Un arco , una faretra e molti strali  
 Di Licia presentommi , e d' oro appresso  
 Una ricca intessuta sopravvesta  
 Con due freni indorati , ch' ancor oggi  
 Son di Pallante mio : sì che già ferma 255  
 È tra noi quella fede e quella lega  
 Ch' or ne chiedete . E non fia il Sol dimane  
 Dal balcon d' Oriente uscito a pena ,  
 Che le mie genti e i miei sussidii avrete .  
 Intanto a questa festa , che solenne 260  
 Facciamo ogni anno , e tralasciar non lece ,

*Anchises. Mihi mens iuvenali ardebat amore  
 Compellare virum, et dextrae coniungere dextram.  
 Accessi, et cupidus Phenei sub moenia duxi. 165  
 Ille mihi insignem pharetram lyciasque sagittas  
 Discedens, chlamydemque auro dedit intertextam,  
 Frenaque bina, meus quae nunc habet, aurea, Pallas.  
 Ergo et, quam petitis, iuncta est mihi foedere dextra:  
 Et, lux quum primum terris se crastina reddet, 170  
 Auxilio laetos dimittam, opibusque iuvabo.  
 Interex sacra haec, quando huc venistis amici,*

(Già che venuti siete amici nostri)  
 Nosco restate, e come di compagni  
 Queste mense onorate. Avea ciò detto,  
 Allor che nuovi cibi e nuove tazze 265  
 Ripor vi fece, e lor tutti nel prato  
 A seder pose; e sopra tutti Enea  
 (Di villosa leon disteso un tergo)  
 Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.  
 Per man de' sacerdoti e de' ministri 270  
 Del sacrificio, d'arrostite carni  
 De' tori, di vin puro, di focacce  
 Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni  
 N'andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti  
 Enea fu de le viscere pasciuto 275  
 Del sagginato a Dio devoto huc.  
 Tolte le mense, e'l desiderio estinto

*Annua, quae differre nefas, celebrate juvenes  
 Nobiscum, et iam nunc sociorum assuescite mensis.  
 Haec ubi dicta, dapies iubet et sublata reponi 175  
 Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili;  
 Praecipuumque toro et villosi pelle leonis  
 Accipit Ænean, solioque invitat acerno.  
 Tum lecti iuvenes certatim, araeque sacerdos  
 Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris  
 Dona laboratae Cereris, Bacchumque ministrant.  
 Vescitur Æneas, simul et troiana iuventus  
 Perpetui tergo bovis et lustralibus extis.  
 Postquam exempta fames, et amor compressus edendi,*

De le vivande, a ragionar rivolti  
 Evandro incominciò: Troiano amico,  
 Questo convito e questo sacrificio 280  
 Così solenne, e questo a tanto nome  
 Sacrato altare, instituiti e posti  
 Non sono a caso; chè del vero culto  
 E de gli antichi Dei notizia avemo.  
 Per memoria, per merito e per voto 285  
 D'un gran periglio sua mercè scampato,  
 Son questi onori a questo Dio dovuti.  
 Mira colà quella scoscresa rupe,  
 E quei rotti macigni, e di quel colle  
 Quell'alpestra ruina, e quel deserto. 290  
 Ivi era già remota e dentro al monte  
 Cavata una spelonca, ov' unqua il sole  
 Non penetrava. Abitatore un ladro  
 N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo  
 Mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue 295

*Rex Evandrus ait: Non haec solennia nobis, 185*  
*Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram*  
*Vana superstitio, veterumque ignara Deorum*  
*Imposuit: saevis, hospes troiane, periclis*  
*Servati facimus, meritosque novamus honores.*  
*Iam primum saxis suspensam hanc adspice rupem:*  
*Disiectae procul ut moles, desertaque montis*  
*Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.*  
*Hic spelunca fuit, vasto submota recessu ,*  
*Semihominis Caci facies quam dira tenebat*



Avido sì, che'l suol n'avea mai sempre  
 Tepido. Ne grommavan le pareti,  
 Ne pendevano i teschi intorno affissi,  
 Di pallor, di squallor luridi e marci.  
 Vulcano era suo padre; e de'suoi fochi 300  
 Per la bocca spirando atri vapori,  
 Già d'un colosso e d'una torre in guisa  
 Contra sì diro mostro, dopo molti  
 Danuaggi e molte morti, il tempo al fine  
 Ne diede e questo Dio soccorso e scampo. 305  
 Egli di Spagna vincitor ne venne  
 In queste parti, de le spoglie altero.  
 Di Gerione, in cui tre volte estinse  
 In tre corpi una vita, e ne condusse  
 Tal qui d'Ibero un copioso armento, 310  
 Ch'avea pien questo fiume e questa valle.  
 Caco ladron feroce e furioso,

*Solis inaccessam radiis: semperque recenti* 195  
*Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis*  
*Ora virum tristi pendebant pallida tabo.*  
*Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros*  
*Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.*  
*Attulit et nobis aliquando optantibus aetas* 200  
*Auxilium, adventumque Dei. Nam maximus ultor,*  
*Tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,*  
*Alcides aderat, taurosque hac victor agebat*  
*Ingentes, vallemque boves amnemque tenebant.*  
*At furiis Caci mens effera, ne quid inausum,* 205  
 Eneide Vol. II 13

D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza  
 Ardito e frodolente esecutore ,  
 Quattro tori involonne e quattro vacche ,     315  
 Ch'eran fior de l'armento . E perchè l'orme  
 Indizio non ne dessero, a rovescio  
 Per la coda gli trasse; e ne la grotta  
 Gli condusse, e celógli. Eran l'impronte  
 De' lor piè volte al campo, e verso l'antro 320  
 Segno non si vedea ch'a la spelonca  
 Il cercator drizzasse. Avea già molti  
 Giorni d'Anfitrion tenuto il figlio  
 Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso  
 Era il suo armento; sì che nel partire     325  
 Tutte queste foreste e questi colli  
 Di querimonie e di muggiti empiero.  
 Muggiò da l'altro canto, e'l vasto speco

*Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,  
 Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros  
 Avertit, totidem forma superante iuvenças.  
 Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,  
 Cauda in speluncam tractos, versisque viarum     210  
 Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.  
 Quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.  
 Interea, quum iam stabulis saturata moveret  
 Amphitryoniades armenta, abitumque pararet;  
 Discessu mugire boves, atque omne querelis     215  
 Impleri nemus, et colles clamore relinqui.  
 Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro*

Da lunge rintonar fece una vacca  
 De le rinchiuse: onde schernita e vana 330  
 Restò di Caco la custodia e'l furto,  
 Ch' udilla Alcide, e d'ira e di furore  
 In un subito acceso, a la sua mazza,  
 Ch'era di quercia nodorosa e grave,  
 Diè di piglio, e correndo al monte ascese. 335  
 Quel dì da' nostri primamente Caco  
 Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,  
 Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:  
 Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.  
 Tosto che ne la grotta si rinchiuse, 340  
 Allentò le catene, e di quel monte  
 Una gran falda a la sua bocca oppose;  
 Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane  
 Avea con ferri e con paterni ordigni  
 Di cateratta accomodato in guisa 345  
 Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.

*Mugiit, et Caci spem custodita fefellit.*  
*Hic vero Alcidae furiis exarserat atro*  
*Felle dolor: rapit arma manu, nodisque gravatum*  
*Robur, et aetherii cursu petit ardua montis.*  
*Tum primum nostri Cacum videre timentem,*  
*Turbatumque oculis. Fugit ilicet ocior Euro,*  
*Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.*  
*Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis 225*  
*Deiecit saxum, ferro quod et arte paterna*  
*Pendebat, fultosque emuniit obiice postes:*

Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto  
 Da la sua furia, va per tutto in volta  
 Fremendo, ora a i vestigii, ora ai muggiti,  
 Ora a l'entrata de la grotta intento. 350  
 E portato da l'impeto, tre volte  
 Scorse de l'Aventino ogni pendice;  
 Tre volte al sasso de la soglia intorno  
 Si mise indarno; e tre volte affannato  
 Ritornò ne la valle a riposarsi. 355  
 Era de la spelonca al dorso in cima  
 Di selce d'ogn' intorno dirupata  
 Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,  
 Ch' a i nidi d'avoltoi e di tali altri  
 Augelli di rapina e di carogna 360  
 Era opportuno albergo. A questo intorno  
 Allin si mise; e siccom' era al fiume  
 Da sinistra inchinato, egli a rincontro  
 Lo spinse da la destra, lo di velse,

*Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque  
 Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc,  
 Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira 230  
 Lustrat Aventini montem: ter saxea tentat  
 Limina nequidquam: ter fessus valle resedit.  
 Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,  
 Speluncae dorso insurgens, altissima visu,  
 Dirarum nidis domus opportuna volucrum. 235  
 Hanc, ut prona iugo laevum incumbibat ad amnem,  
 Dexter in adversum nitens concussit, et imis*



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHOTOGRAPH BY J. H. HARRIS

AMERICAN UNIVERSITY

Nemèo Leone; te gl' inferni laghi,  
 Te l' inferno custode ebbe in orrore  
 Ne l' orrendo suo stesso e diro speco,           450  
 Là 've tra 'l sangue e le corrose membra  
 Ha de la morta gente il suo covile.  
 Cosa non è sì spaventosa al mondo,  
 Che te spaventi, non lo stesso armato  
 Incontr' al ciel Tifèo, nè quel di Lerna           455  
 Con tanti e tanti capi orribil angue  
 Senza avviso ti vide o senza ardire.  
 A te, vera di Giove inclita prole,  
 Umilmente inchiniamo, a te del cielo  
 Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno           460  
 Mira i cor nostri e i sacrificii tuoi.  
 Così pregando e celebrando, in versi  
 Cantavan le sue prove. E sopra tutto  
 Dicean di Caco, e de la sua spelonca  
 E de' suoi fochi; e i boschi e i colli intorno           465

*Prodigia, et vastum nemea sub rupe leonem.   295*  
*Te stygii tremuere lacus, te ianitor Orci,*  
*Ossa super recubans antro semesa cruento:*  
*Nec te ullae facies, non terruit ipse Thyphoeus*  
*Arduus, arma tenens, non te rationis egentem*  
*Lernaeus turba capitum circumstetit anguis.   300*  
*Salve, vera Iovis proles, decus addite Divis:*  
*Et nos, et tua dexter adi pede sacra secundo.*  
*Talia carminibus celebrant: super omnia Caci*  
*Speluncam adiiciunt, spirantemque ignibus ipsum.*

- Col calce de la mazza a leva il pose, 365  
 E gli diè volta. A quel fracasso il cielo  
 Rintonò tutto, si crollàr le ripe,  
 E'l fiume impaurito si ritrasse.
- Allor di Caco fu lo speco aperto:  
 Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro 370  
 Ombrose e formidabili caverne.  
 Come chi de la terra il globo aprisse  
 A viva forza, e de l' inferno il centro  
 Discovrissi in un tempo, e che di sopra  
 De l' abisso vedesse quelle oscure 375  
 Dal cielo abbominate orride bolge;  
 Vedesse Pluto a l' improvviso lume  
 Restar del sole attonito e confuso;  
 Cotal Caco da subito splendore  
 Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso 380  
 Digrignar qual mastino Ercole vide;

*Avulsam solvit radicibus: inde repente  
 Impulit. Impulsu quo maximus insonat aether:  
 Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis. 240  
 At specus, et Caci detecta apparuit ingens  
 Regia, et umbrosae penitus patuere cavernae:  
 Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens  
 Infernas reseret sedes, et regna recludat  
 Pallida, Diis invisâ, superque immane barathrum  
 Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.  
 Ergo insperata deprensam in luce repente,  
 Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem,*

Nè di tori accoppiar, nè di por viti,  
 Nè d'altr'arti o d'acquisto, o di risparmio  
 Avean notizia o cura: e 'l vitto loro 485  
 Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;  
 E la lor vita, aspra, innocente e pura.  
 Saturno il primo fu che in queste parti  
 Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.  
 E quelle rozze genti, che disperse 490  
 Eran per questi monti, insieme accolse,  
 E diè lor leggi; onde il paese poi  
 Da le latebre sue Lazio nomossi.  
 Dicon che sotto il suo placido impero  
 Con giustizia, con pace e con amore 495  
 Si visse un secol d'oro, in fin che poscia  
 L'età, degenerando, a poco a poco  
 Si fe' d'altro colore e d'altra lega.

*Queis neque mos, neque cultus erat: nec iungere  
tauros,*

*Aut componere opes norant, aut parcere parto:*

*Sed rami, atque asper victu venatus alebat.*

*Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo,*

*Arma Iovis fugiens, et regnis exsul ademptis. 320*

*Is genus indocile, ac dispersum montibus altis*

*Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari*

*Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris:*

*Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt*

*Saecula: sic placida populos in pace regebat. 325*

*Deterior donec paullatim ac decolor aetas,*



Quinci di guerreggiar venne il furore,  
 L'ingordigia d' avere, e le mischianze 500  
 De l'altre genti. L' assalir gli Ausoni;  
 L' inondar i Sicani; onde più volte  
 Questa, che pria Saturnia era nomata,  
 Ha con la signoria cangiato il nome,  
 E co' signori. E quinci è che da Tebro, 505  
 Che ne fu re terribile ed immane,  
 Tebro fu detto questo fiume ancora,  
 Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.  
 Ed ancor me de la mia patria in bando  
 Dopo molti perigli e molti affanni 510  
 Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente  
 Fortuna, e l'invincibil mio destino  
 Portato al fine; e qui posar mi fero  
 Gli oracoli tremendi e spaventosi  
 Di Carmenta mia madre, e Febo stesso 515  
 Che mia madre ispirava. E fin qui detto

*Et belli rabies, et amor successit habendi.  
 Tum manus Ausonia, et gentes venere sicanae:  
 Saepius et nomen posuit saturnia tellus.  
 Tum reges, asperque immani corpore Thybris, 330  
 A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim  
 Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.  
 Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem,  
 Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum  
 His posuere locis, matrisque egere tremenda 335  
 Carmentis Nymphae monita, et Deus auctor Apollo.*

Si spinse avanti; e quell'ara mostrògli,  
 E quella porta, che fu poi di Roma  
 Carmental detta, onore e ricordanza  
 De la Ninfa indovina, ch' anzi a tutti           520  
 Del Pallantèo predisse, e de' Romani  
 La futura grandezza. Indi seguendo  
 Un gran bosco gli mostra; ove l'Asilo  
 Romolo contraffecce; e 'l Lupercale,  
 Che quale era in Arcadia a Pan Liceo,           525  
 Sotto una fredda rupe era dicato.  
 Poscia de l'Argileto gli dimostra  
 La sacra selva; e d'Argo ospite il caso  
 Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.  
 A la Tarpeia Rupe, al Campidoglio           530  
 Poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,

*Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram ,  
 Et carmentalem romano nomine portam,  
 Quam memorant nymphe priscum Carmentis hono-  
 rem,  
 Vatis fatidicæ , cecinit quæ prima futuros       340  
 Æneas magnos et nobile Pallanteum.  
 Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum  
 Rettulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal,  
 Parrhasio dictum Panos de more lycaei.  
 Necnon et sacri monstrat nemus Argileti ,       345  
 Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi.  
 Hinc ad tarpeiam sedem, et Capitolia ducit,  
 Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.*



AG. AB. V. 10. 11.

Forum of Augustus

Rome, Italy



UNIVERSITÀ DI PADOVA



TARPEIA

Isola Tarpeia

Ann. 1888, VIII, 147



**INSTITUTO NACIONAL DE FILOSOFÍA Y LETRAS**

Che di spini in quel tempo era coverto,  
 Un ermo colle da i vicini agresti  
 Per la religion del loco stesso  
 Insino allor temuto e riverito: 535  
 Ch' a veder sol quel sasso e quella selva  
 Si paventava. E qui soggiunse Evandro:  
 In questo bosco, e là've questo monte  
 È più frondoso, un Dio, non si sa quale,  
 Ma certo abita un Dio. Queste mie genti 540  
 D'Arcadia han ferma fede aver veduto  
 Qui Giove stesso balenar sovente,  
 E far di nemi accolta. Oltre a ciò vedi  
 Qui su quelle ruine e quei vestigi  
 Di quei due cerchi antichi. Una di queste 545  
 Città fondò Saturno, e l'altra Giano,  
 Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.  
 In cotal guisa ragionando Evandro,

*Iam tum relligio pavidos terrebat agrestes  
 Dira loci : iam tum silvam saxumque tremebant.  
 Hoc nemus , hunc , inquit , frondoso vertice collem ,  
 (Quis Deus, incertum est) habitat Deus: Arcades ipsum  
 Credunt se vidisse Iovem , quum saepe nigrantem  
 Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.  
 Haec duo praeterea disiectis oppida muris, 355  
 Reliquias, veterumque vides monumenta virorum.  
 Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:  
 Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.  
 Talibus inter se dictis ad tecta subibant*

Se ne gian verso il suo picciolo ostello.  
 E ne l'andar, là 'v'or di Roma è il Fôro, 550  
 Ov'è quella più florida contrada  
 De le Carine, ad ogni passo intorno  
 Udian greggi belar, muggiare armenti.  
 Giunti che furo: In questo umile albergo  
 Alloggiò, disse, il vincitore Alcide. 555  
 Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggia.  
 E tu'l gradisci, e le delizie e gli agi  
 Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,  
 E del tugurio mio meco t'appaga.  
 Così dicendo, il grand'ospite accolse 560  
 Ne l'angusta magione; e collo collo  
 Là dove era di frondi e d'irta pelle  
 Di libic'orsa attapezzato un seggio.  
 Venne la notte, e le fosc'ali stese  
 Avea di già sovra la terra, quando 565

*Pauperis Evandri, passimque armenta videbant, 360*  
*Romanoque foro, et lautis mugire Carinis.*  
*Ut ventum ad sedes, Haec, inquit, limina victor*  
*Alcides subiit, haec illum regia cepit.*  
*Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum*  
*Finge Deo, rebusque veni non asper egenis. 365*  
*Dixit, et angusti subter fastigia tecti*  
*Ingentem Ænean duxit, stratisque locavit*  
*Effultum foliis, et pelle libystidis ursae.*  
*Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.*  
*At Venus haud animo nequidquam exterrita mater, 370*





BOULEVARD DE LA VILLE

Aven. Libertad

Bole. V. de la



UNIVERSIDAD DE CALABUZON Y LETRADO



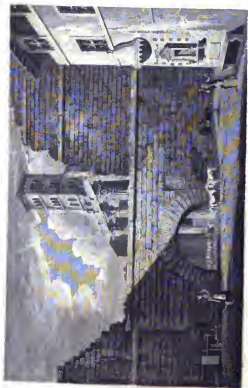
FORUM ROMANUM.

Campo Vaccino.

Aen. Lib. viii. 36.



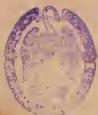
BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS



CAIRO NAIB

J. Pentoni

Acc. Lib. VIII 66.



BIBLIOTECA DE FÍSICA Y LETRAS

Venere come madre, e non in vano  
 Del suo figlio gelosa, il gran tumulto  
 Veggendo e le minacce de' Laurenti,  
 Con Vulcan suo marito si ristinse  
 Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro, 570  
 Amor spirando, in tal guisa gli disse:  
 Caro consorte, insinchè i regi argivi  
 Furo a' danni di Troia, che per Fato  
 Cader dovea, nullo da te soccorso  
 Volli, o da l'arte tua; nè ti richiesi 575  
 D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro  
 Per iscampo de' miseri Troiani.  
 Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche  
 Oprar non volli indarno, ancor che molto  
 Con Priamo e co' figli obbligo avessi, 580  
 E molto mi premesse il duro affanno  
 D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso

*Laurentumque minis, et duro mota tumultu,  
 Vulcanum alloquitur, thalamoque haec coniugis aureo  
 Incipit, et dictis divinum adspirat amorem:  
 Dum bello argolici vastabant Pergama reges  
 Debita, casurasque inimicis ignibus arces; 375  
 Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi  
 Artis opisque tuae: nec te, carissime coniux,  
 Incassumve tuos volui exercere labores:  
 Quamvis et Priami deberem plurima natis,  
 Et durum Æneae flevissem saepe laborem. 380  
 Nunc Iovis imperio Rutulorum constitit oris:  
 Eucide Vol. II*



E de' Fati e di Giove egli nel Lazio  
 E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,  
 Ricorro, a te, mio venerando nume;           585  
 E madre per un figlio arme ti chieggio;  
 Quel che da te di Nereo la figlia,  
 E di Titon la moglie hanno impetrato.  
 Mira in quant' uopo io le ti chieggo, e quanti  
 E che popoli sono, a mia ruina           590  
 E de' miei, congregati; e qual fan d'armi  
 A porte chiuse orribile apparecchio.  
 Stava a questa richiesta in sè Vulcauo  
 Ritroso anzi che no; quando Ciprigna  
 Con la tiepida neve e col viv' ostro           595  
 De le sue braccia al collo gli si avvinse,  
 E strinselo e baciollo. In un momento  
 La consueta fiamma gli s'apprese,  
 E per l' ossa gli corse a le midolle,  
 E per le vene al core; in quella guisa           600

*Ergo eadem supplex venio, et sanctum mihi numen  
 Arma rogo, genitrix nato. Te filia Nerei,  
 Te potuit lacrymis tithonia flectere coniux.  
 Adspice, qui coeant populi, quae moenia clausis   385  
 Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.  
 Dixerat; et niveis hinc atque hinc Diva lacertis  
 Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente  
 Accepit solitam flammam, notusque medullas  
 Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.   390  
 Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco*



Che di corusca nube esce repente  
 Una lucida lista, e lampeggiando  
 E serpendo, il ciel tutto empie di foco.  
 Sentì la scaltra, che sapea la forza  
 Di sua beltà, che l'avea preso e vinto;      605  
 E de l'inganno si compiacque e rise.  
 E'l buon marito, che d'eterno amore  
 Avea il cor punto, le si volse, e disse:  
 A che sì lungo esordio? Ov'è consorte,  
 Vèr me la tua fidanza? Io fin d'allora,      610  
 Se t'era grado, avrei d'arme provisti  
 I Teucri tuoi; nè'l Padre onnipotente,  
 Nè i Fati ci vietavano che Troia  
 Non si tenesse, e Priamo non fosse  
 Restato ancor per diece altr'anni in vita.      615  
 Ed or, s'a guerra t'apparecchi, e questo  
 È tuo consiglio, quel che l'arte puote  
 O di ferro, o di liquido metallo,

*Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.  
 Sensit laeta dolis et formae conscia coniux.  
 Tum pater aeterno fatur devinctus amore:  
 Quid caussas petis ex alto? fiducia cessit      395  
 Quo tibi, Diva, mei? Similis si cura fuisset,  
 Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:  
 Nec pater omnipotens Troiam, nec fata vetabant  
 Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.  
 Et nunc, si bellare paras, atque haec tibi mens est,  
 Quidquid in arte mea possum promittere curae;*

Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,  
 Io ti prometto. E tu con questi preghi 620  
 Cessa di rivocar la possa in forse  
 Del tuo volere, e 'l mio desir ch'è sempre  
 Di far le voglie tue paghe e contente.  
 Così dicendo, disioso in braccio  
 La si recò; gioinne, e poscia in grembo 625  
 Di lei placidamente addormentossi.  
 Finito il primo sonno, e de la notte  
 Già corso il mezzo, come femminella  
 Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola  
 La sua vita sostenta e de' suoi figli; 630  
 Che la notte aggiungendo al suo lavoro,  
 E dal suo focolar pria che dal sole  
 Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,  
 A l'aspa, a l' arcolaio esercitando  
 Sta le povere ancelle, onde mantenga 635

*Quod fieri ferro, liquidove potest electro,  
 Quantum ignes animaeque valent; absiste precando  
 Viribus indubitare tuis. Ea verba loquutus,  
 Optatos dedit amplexus, placidumque petivit 405  
 Coniugis infusus gremio per membra soporem.*  
*Inde, ubi prima quies medio iam noctis abactae  
 Curriculo expulerat somnum; quum femina primum,  
 Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,  
 Impositum cinerem et sopitos suscitât ignes, 410  
 Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo  
 Exercet penso, castum ut servare cubile*

Il casto letto e i pargoletti suoi:  
 Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra,  
 Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.  
 Giace tra la Sicania da l'un canto,  
 E Lipari da l'altro un'isoletta 640  
 Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.  
 Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,  
 Che di feri Ciclopi antri e fucine  
 Son da'lor fochi affumicati e rosi.  
 Il picchiar de l'incudi e de' martelli 645  
 Ch'entro si sente, lo stridor de'ferri,  
 Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme  
 E de le sue fornaci, d' Etna in guisa  
 Intonar s'ode ed anelar si vede.  
 Questa è la casa, ove qua giù s'adopra 650  
 Vulcano, onde da lui Volcania è detta:  
 E qui per l'armi fabbricar discese

*Coniugis, et possit parvos educere natos:  
 Haud secus ignipotens, nec tempore signior illo,  
 Mollibus e stratis opera ad fabrilis surgit. 415  
 Insula sicanium iuxta latus, aeoliamque  
 Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:  
 Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis  
 Antra aetnaea tonant, validique incudibus ictus  
 Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis 420  
 Stricturae Chalybum, et fornacibus ignis anhelat:  
 Vulcani domus, et vulcania nomine tellus.  
 Hoc tunc ignipotens caelo descendit ab alto.*

Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora  
 Sterope e Bronte e Piracmone ignudi  
 A rinfrescar l' aspre saette a Giove. 655  
 Ed una allor n' avean parte polita,  
 Parte abbozzata, con tre raggi attorti  
 Di grandinoso nembo, tre di nube  
 Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,  
 E tre di vento impetuoso e fiero. 660  
 I tuoni v' aggiungevano e i baleni,  
 E di fiamme e di furia e di spavento  
 Un cotal misto. Altrove erano intorno  
 Di Marte al carro, e le veloci ruote  
 Accozzavano insieme, ond' egli armato 665  
 Le genti e le città scuote e commove.  
 Lo scudo, la corazza e l' elmo e l' asta  
 Avean da l' altra parte incominciati

*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,  
 Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.  
 His informatum manibus iam parte polita  
 Fulmen erat; toto genitor quae plurima coelo  
 Deicit in terras, pars imperfecta manebat.  
 Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae  
 Addiderant, rutili tres ignis, et alitis Austri. 430  
 Fulgores nunc horrificos, sonitumque metumque  
 Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.  
 Parte alia Marti currumque rotasque volucres  
 Instabant; quibus ille viros, quibus excitat urbes:  
 Ægidaque horriferam, turbatae Palladis arma, 435*

De l' armigera Palla, e di commesso  
 La fregiavano a gara. Erano i fregi 670  
 Nel petto de la Dea gruppi di serpi  
 Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi  
 Facean guizzando di Medusa intorno  
 Al fiero teschio, che così com' era  
 Disanimato e tronco, le sue luci 675  
 Volgea dintorno minacciose e torve.  
 Tosto che giunse, Via, disse a' Ciclopi,  
 Sgombratevi davanti ogni lavoro,  
 E qui meco a guarnir d' arme attendete  
 Un gran campione. E s' unqua fu mestiero 680  
 D' arte, di sperienza e di prestezza,  
 È questa volta. Or v' accingete a l' opra  
 Senz' altro indugio. E fu ciò detto a pena,  
 Che divise le veci e i magisteri,  
 A fondere, a bollire, a martellare 685  
 Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l' oro

*Certatim squamis serpentum auroque polibant;*  
*Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae*  
*Gorgona, desecto vertentem lumina collo.*  
*Tollite cuncta, inquit, coeptosque auferte labores*  
*Ætnaei Cyclopes, et huc advertite mentem. 440*  
*Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,*  
*Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra:*  
*Praecipitate moras. Nec plura effatus: et illi*  
*Ocius incubuere omnes, pariterque laborem*  
*Sortiti: fluit aes rivis, aurique metallum: 445*

Corrono a rivi: s' ammassiccia il ferro,  
 Si raffina l' acciaio; e tempre e leghe  
 In più guise si fan d' ogni metallo.  
 Di sette falde in sette doppi unite 690  
 Ricotte al foco e ribattute e salde  
 Si forma un saldo e smisurato scudo,  
 Da poter solo incontro a l' armi tutte  
 Star de' Latini. Il fremito del vento  
 Che spira da' gran mantici, e le strida 695  
 Che ne' laghi attuffati, e su l' incudi  
 Battuti fanno i ferri, in un sol tuono  
 Ne l' antro uniti, di tenore in guisa  
 Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,  
 Ch' al moto de le braccia or alte or basse 700  
 Con le tanaglie e co' martelli, a tempo  
 Fan concerto, armonia, numero e metro.  
 Mentre in Eolia era a quest' opra intento  
 Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,

*Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.  
 Ingentem clypeum informant, unum omnia contra  
 Tela Latinorum; septenosque orbibus orbes  
 Impediunt. Alii ventosis follibus auras  
 Accipiunt redduntque: alii stridentia tingunt 450  
 Æra lacu. Gemit impositis incudibus antrum.  
 Illi inter sese multa vi brachia tollunt  
 In numerum, versantque tenaci forcipe massam.  
 Haec pater aeoliis properat dum lemnis oris:  
 Evandrum ex humili tecto lux suscitât alma, 455*

Surse al cantar dei mattutini augelli	705
Il vecchio Evandro; e fuori uscìo vestito	
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,	
Com'è tirrena usanza. Avea dal destro	
Omero a la Teggia nel manco lato	
Una sua greca scimitarra appesa.	710
Avea da la sinistra di pantera	
Una picchiata pelle, che d'un tergo	
Gli si volgea su l'altro; e da la ròcca	
Scendendo, gli venian due cani avanti,	
Come custodi, i suoi passi osservando.	715
In questa guisa il generoso eroe ,	
Come quei che tenea memoria e cura	
Di compir quanto avea la sera avanti	
Ragionato e promesso, a le segrete	
Stanze del padre Enea si ricondusse.	720
Enea da l'altra parte assai per tempo	
S'era levato; e solo in compagnia	

*Et matutini volucrum sub culmine cantus.*  
*Consurgit senior, tunicaque inducitur artus,*  
*Et tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.*  
*Tum lateri atque humeris tegeaeum subligat ense,*  
*Demissa ab laeva pantherae terga retorquens.* 460  
*Necnon et gemini custodes limine ab alto*  
*Praecedunt, gressumque canes comitantur herilem.*  
*Hospitis Æneae sedem et secreta petebat,*  
*Sermonum memor, et promissi muneris heros.*  
*Nec minus Æneas se matutinus agebat;* 465  
*Eneide Vol. II* 16

L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.  
 Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti  
 Si salutarò, alfin, tra loro assisi, 725  
 A ragionar si diero. E prima Evandro  
 Così parlò: Signor, cui vivo, in vita  
 Dir si può che sia Troia, e che del tutto  
 Non sia caduta e vinta; in questa guerra  
 Quel che poss'io per tuo sussidio è poco 730  
 A tanto affare. Il mio paese è chiuso  
 Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi  
 Che gli suonan de' Rutuli d'intorno  
 Fin sulle porte. Avviso e pensier mio  
 È per confederati e per compagni 735  
 Darti una gente numerosa e grande  
 Con molti regni. In tal qui tempo a punto  
 Sei capitato, e tal felice incontro

*Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.  
 Congressi iungunt dextras, mediisque residunt  
 Ædibus, et licito tandem sermone fruuntur.  
 Rex prior haec:  
 Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam  
 Res equidem Troiae victas, aut regna fatebor;  
 Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto  
 Exiguae vires. Hinc tusco claudimur amni,  
 Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.  
 Sed tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis  
 Iungere castra paro: quam sors inopina salutem  
 Ostentat. Fatis huc te poscentibus adfers.*



Ti porge amica e non pensata sorte.  
 È non lunge di qui, su questi monti 740  
 D'Etruria, una famosa e nobil terra  
 Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.  
 Agillina si dice, ove lor seggio  
 Posero (è già gran tempo) i bellicosi  
 E chiari Lidii; e floridi e felici 745  
 Vi fur gran tempo ancora. Or sotto il giogo  
 Son di Mezenzio capitati al fine.  
 A che di lui contar le scelleranze?  
 A che la ferità? Dio le riservi  
 Per suo castigo e de' seguaci suoi. 750  
 Questo crudele insino a' corpi morti  
 Mescolava co' vivi (odi tormento)  
 Che giunte mani a mani, e bocca a bocca,  
 In così miserando abbracciamento  
 Gli faceva di putredine e di lezzo 755

*Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto  
 Urbis agyllinae sedes; ubi lydia quondam  
 Gens, bello praeclara, iugis insedit etruscis. 480  
 Hanc multos florentem annos rex deinde superbo  
 Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.  
 Quid memorem infandas caedes? quid facta tyranni  
 Effera? Di capiti ipsius, generique reservent.  
 Mortua quin etiam iungebat corpora vivis, 485  
 Componens manibusque manus, atque oribus ora,  
 Tormenti genus, et sanie taboque fluentes  
 Complexu in misero longa sic morte necabat.*



Vivi di lunga morte al fin morire.  
 I cittadini afflitti e disperati,  
 E fatti per paura al fin securi,  
 Tesero insidie a lui, fecero strage  
 De' suoi, posero assedio, avventâr foco 760  
 A le sue case. Ei de le mani uscito  
 De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno  
 Ch'or l'accoglie e 'l difende. Onde commossa  
 E per giusta cagione in furia volta  
 L'Etruria tutta incontro al suo tiranno 765  
 Grida che muoia, e già con l'armi in mano  
 A morte lo persegue. A questa gente  
 Di molte mila condottiero e capo  
 Aggiungerotti. E già d'armate navi  
 Son pieni i liti: ognun freme, ognun chiede 770  
 Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo  
 Aruspice e 'ndovino è, che sospesi  
 Gli tiene infino a qui: Gente meonia,

*At fessi tandem cives infanda furentem  
 Armati circumstant, ipsumque domumque: 490  
 Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.  
 Ille inter caedes Rutulorum elapsus in agros  
 Confugere, et Turni defendier hospitibus armis.  
 Ergo omnis furibus surrexit Etruria iustis:  
 Regem ad supplicium praesenti Marte repossunt.  
 His ego te, Aenea, ductorem millibus addam:  
 Toto namque fremunt condensae litore puppes,  
 Signaque ferre iubent: retinet longaevus haruspex*

Dicendo, fior di gente antica e nobile,  
 Benchè giusto dolor contro a Mezenzio, 775  
 E degn'ira v'incenda, incontro a Lazio  
 Non movete voi già; ch'a nessun Italo  
 Domar d'Italia una tal gente è lecito,  
 S'esterno duce a tant'uopo non prendesi.  
 Così parato, e per timor confuso 780  
 Del vaticinio stassi il campo etrusco;  
 E già Tarconte stesso a questa impresa  
 M'invita, e già mandato a presentarmi  
 Ha la sedia e lo scettro e l'altre insegne  
 Del tosco regno, perch'io re ne sia, 785  
 Ed a l'oste ne vada. Ma la tarda  
 E fredda mia vecchiezza, e le mie forze  
 Debili, smunte e diseguali al peso  
 Fan ch'io rifiuti. Esorterei Pallante  
 Mio figlio a questo impero, se non fosse 790

*Fata canens: O Maeoniae delecta iuventus,  
 Flos veterum virtusque virum, quos iustus in hostem  
 Fert dolor, et merita accendit Mezentius ira:  
 Nulli fas Italo tantam subiungere gentem:  
 Externos optate duces. Tum etrusca resedit  
 Hoc acies campo, monitis exterrita Divum.  
 Ipse oratores ad me, regnique coronam 505  
 Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarcho,  
 Succedam castris, tyrrhenaque regna capessam.  
 Sed mihi tarda gelu, saecisque effoeta senectus  
 Invidet imperium, seraeque ad fortia vires.*

Che nato di Sabella, Italo anch'egli  
 È per materna razza. Or questo incarco  
 Da gli anni, da la gente, dal destino,  
 Dal tuo stesso valore a te si deve.  
 E tu il prendi, Signor, ch'abile e forte 795  
 Sei più d'ogni Troian, d'ogni Latino  
 A sostenerlo. Ed io, Pallante mio,  
 La mia speranza e'l mio sommo conforto  
 Manderò teco; che 'l mestier de l'arme,  
 Che le fatiche del gravoso Marte 800  
 Ne la tua scuola a tollerare impari:  
 E te da' suoi prim'anni, e i gesti tuoi  
 Meravigliando ad imitar s'avvezzi.  
 Dugento cavalieri, il nervo e'l fiore  
 De' miei d'Arcadia, spedirò con lui, 805  
 E dugento altri il mio Pallante stesso  
 In suo nome daratti. Avea ciò detto

*Natum exhortarer ni mixtus matre sabella 510*  
*Hinc partem patriae traheret. Tu, cuius et annis,*  
*Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,*  
*Ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime du-*  
*ctor.*

*Hunc tibi praeterea, spes et solatia nostri,*  
*Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro 515*  
*Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta*  
*Assuescat, primis et te miretur ab annis.*  
*Arcades huic equites bis centum, robora pubis*  
*Lecta, dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.*

Evandro a pena , che d' Anchise il figlio  
 E 'l fido Acate ster co' volti a terra  
 Chinati. E da pensier gravi e molesti      810  
 Fôran oppressi, se dal ciel sereno  
 La madre Citerea segno non dava,  
 Siccome diè. Che tal per l'aria un lume  
 Vibrossi d'improvviso e con tal suono,  
 Che parve di repente il mondo tutto      815  
 Come scoppiando e ruinando ardesse;  
 Ed in un tempo di tirrene tube  
 Squillar ne l'aura alto contento udissi.  
 Alzaron gli occhi; e la seconda volta,  
 E la terza iterar sentiro il tuono;      820  
 E vider la've il cielo era più scarco  
 E più tranquillo, una dorata nube,  
 E d'armi un nembo, che tra lor percosse  
 Scintillando facean fremiti e lampi.

*Vix ea fatus erat; defixique ora tenebant      520*  
*Æneas anchisiades, et fidus Achates,*  
*Multaque dura suo tristi cum corde putabant:*  
*Ni signum caelo Cytherea dedisset aperto.*  
*Namque improvviso vibratus ab aethere fulgor*  
*Cum sonitu venit, et ruere omnia visa repente, 525*  
*Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.*  
*Suspiciunt: iterum atque iterum fragor increpat*  
*ingens.*  
*Arma inter nubem, caeli in regione serena*  
*Per sudum rutilare vident, et pulsa tonare.*

Stupiron gli altri. Ma il Troiano eroe                   825  
 Che il cenno riconobbe e la promessa  
 De la diva sua madre. Ospite, disse,  
 Di saver non ti caglia quel ch'importi  
 Questo prodigio; basta ch' ammonito  
 Son io dal ciclo, e questo è'l segno, e 'l tempo 830  
 Che la mia genitrice mi predisse;  
 Che quandunque di guerra incontro avessi,  
 Allora ella dal ciel presta sarebbe  
 Con l'armi di Vulcano a darmi aita.  
 Oh quanta di voi strage mi prometto,                   835  
 Infelici Laurenti? e qual castigo,  
 Turno, da me n'avrai! quant'armi, quanti  
 Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!  
 Via, patto e guerra mi si rompa omai.  
 Così detto, dal soglio alto levossi:                   840

*Obstupere animis alii: sed troius heros                   530*  
*Agnovit sonitum, et divae promissa parentis.*  
*Tum memorat: Ne vero, hospes, ne quaere profecto,*  
*Quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo.*  
*Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,*  
*Si bellum ingrueret, vulcaniaque arma per auras*  
*Laturam auxilio.*  
*Heu quantae miseris caedes Laurentibus instant!*  
*Quas poenas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas*  
*Scuta virum, galeasque et fortia corpora volves,*  
*Thybri pater! poscant acies, et foedera rumpant. 540*  
*Haec ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto,*

E con Evandro e co' suoi Teuceri in prima  
 D' Ercole visitando i santi altari ,  
 Il sopito carbon del giorno avanti  
 Lieto desta e raccende: i Lari inchiusa ;  
 I pargoletti suoi Penati adora , 845  
 E di più scelte agnelle il sangue offerisce.  
 Indi torna a le navi , e de' compagni  
 Fatte due parti, la più forte elegge  
 Per seco addurre a preparar la guerra ;  
 L'altra a seconda per lo fiume invia, 850  
 Che pianamente e senz'alcun contrasto  
 Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle  
 De le cose e del padre. A quei che seco  
 In Etruria adducea, tosto provisti  
 Furo i cavalli. A lui venne in disparte 855  
 Da tutti gli altri un palafreno eletto  
 Di pelle di leon tutto coverto

*Et primum herculeis sopitas ignibus aras  
 Excitat: hesternumque Larem, parvosque Penates  
 Laetus adit: mactant lectas de more bidentes  
 Evandrus pariter, pariter troiana iuventus. 545*  
*Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit:  
 Quorum de numero, qui sese in bella sequantur,  
 Praestantes virtute legit: pars caetera prona  
 Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni,  
 Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque. 550*  
*Dantur equi Teucris tyrrhena petentibus arva:  
 Ducunt exsortem Æneae, quem fulva leonis  
 Eneide Vol. II 17*

Che i velli avea di seta e l'ugna d'oro.  
 Per la piccola terra in un momento  
 Si sparge il grido ch'a i tirreni liti 860  
 Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.  
 Le madri paventose a i tempii intorno  
 Rinovellano i voti; e già per tema  
 Più vicino il periglio, e più l'aspetto  
 Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio 865  
 Nel dipartir teneramente abbraccia;  
 Nè divolto da lui nè sazio ancora  
 Di lagrimar gli dice: O se da Giove  
 Mi fosse, figlio, di tornar concesso  
 Ora in quegli anni e'n quelle forze, ond'io 870  
 Sotto Preneste il primo incontro fei  
 Co' miei nemici, e vincitore i monti  
 Arsi de' scudi; allor ch'Erilo stesso,  
 Lo stesso re con queste mani ancisi,

*Pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.*  
*Fama volat parvam subito vulgata per urbem,*  
*Ocius ire equites tyrreni ad limina regis. 555*  
*Vota metu duplicant matres, propiusque periclo*  
*It timor, et maior Martis iam apparet imago.*  
*Tum pater Evandrus dextram complexus euntis*  
*Haeret, inexpletum lacrymans, ac talia fatur:*  
*O mihi praeteritos referat si Iuppiter annos! 560*  
*Qualis eram, quum primam aciem Praeneste sub ipsa*  
*Stravi, scutorumque incendi victor acervos;*  
*Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,*



A cui nascendo avea Feronia madre 875  
 Date tre vite e tre corpi, e tre volte  
 (Meraviglia a contarlo!) era mestiero  
 Combatterlo e domarlo; ed io tre volte  
 Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai  
 D'armi e di vita; se tal, dico, io fossi, 880  
 Mai non sarei da te, figlio, diviso;  
 Mai non fòra Mezenzio oso d'opporli  
 A questa barba; nè per tal vicino  
 Vedova resterebbe or la mia terra  
 Di tanti cittadini. O Dii superni, 885  
 O de' superni Dii nume maggiore,  
 Pietà d'un re servo e devoto a voi,  
 E d'un padre che padre è sol d'un figlio  
 Unicamente amato. E se da' Fati,  
 Se da voi m'è Pallante preservato, 890

*Nascenti cui tres animas Feronia mater,  
 Horrendum dictu, dederat, terna arma movenda; 565  
 Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen, omnes  
 Abstulit haec animas dextra, et totidem exsuiit armis.  
 Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,  
 Nate, tuo; neque finitimus Mezentius usquam,  
 Huic capiti insultans, tot ferro saeva dedisset 570  
 Funera, tam multis viduasset civibus urbem.  
 At vos, o Superi, et Divùm tu maxime rector,  
 Iuppiter, arcadii, quaeso, miserescite regis,  
 Et patrias audite preces: si numina vestra  
 Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant; 575*

E s' io vivo or per rivederlo mai,  
 Questa mia vita preservate ancora  
 Con quanti unqua soffrir potessi affanni.  
 Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,  
 Ch'io dir non oso, or or, prego, rompete 895  
 Questa misera vita, or ch'è la tema,  
 Or ch'è la speme del futuro incerta;  
 E che te, figlio mio, mio sol diletto  
 E da me desiato in braccio io tengo,  
 Anzi ch'altra novella me ne venga 900  
 Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.  
 Così 'l padre ne l'ultima partita  
 Disse al suo figlio; e da l'ambascia vinto  
 Fu da' sergenti riportato a braccio.  
 A la campagna i cavalieri intanto 905  
 Erano usciti. Enea col fido Acate,  
 E co'suoi primi era nel primo stuolo.

*Si visurus eum vivo, et venturus in unum;  
 Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.  
 Sin aliquem infandum casum, fortuna, minuaris,  
 Nunc, o nunc liceat crudelem abrumpere vitam,  
 Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri, 580  
 Dum te, care puer, mea sera et sola voluptas,  
 Complexu teneo: gravior ne nuntius aures  
 Vulneret. Haec genitor digressu dicta supremo  
 Fundebat: famuli collapsum in tecta ferebant.  
 Iamque adeo exierat portis equitatus apertis: 585  
 Aeneas inter primos et fidus Achates:*

Pallante in mezzo risplendea ne l'armi  
 Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro  
 Che l'arme avean per sopravvesta intorno; 910  
 Ma via più risplendea ne' suoi sembianti  
 Ch'eran di fiero e di leggiadro insieme.  
 Tale è quando Lucifero, il più caro  
 Lume di Citerea, da l'Oceàno  
 Quasi da l'onde riforbite estolle 915  
 Il sacro volto, e l'aura fosca inalba.  
 Stan le timide madri in su le mura  
 Pallide attentamente rimirando  
 Quanto puon lunge il polveroso nembro  
 De l'armate caterve; e i lustri e i lampi 920  
 Che facean l'armi, tra i virgulti e i dumi  
 Lungo le vie. Va per la schiera il grido  
 Che si cavalchi: e lo squadron già mosso  
 Al calpitar de la ferrata torma  
 Fa'l campo risonar tremante e trito. 925

*Inde alii Troiae proceres: ipse agmine Pallas  
 In medio, chlamyde et pictis conspectus in armis.  
 Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda,  
 Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes, 590  
 Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit.  
 Stant pavidae in muris matres, oculisque sequuntur  
 Pulveream nubem, et fulgentes aere catervas.  
 Olli per dumos, qua proxima meta viarum,  
 Armati tendunt. It clamor, et agmine facto 595  
 Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula caelum.*



È Di Cere vicino, appo il gelato  
 Suo fiume, un sacro bosco antico e grande  
 D'ombrosi abeti, che da cavi colli  
 Intorno è cinto, venerabil molto  
 E di gran lunge. È fama che i Pelasgi, 930  
 Primi del Lazio occupatori esterni,  
 A Silvàn, dio de' campi e de gli armenti,  
 Consecrâr questa selva, e con solenne  
 Rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.  
 Quinci poco lontano era Tarconte 935  
 Co' Tirreni accampato; e qui del campo  
 Giunti a la vista, là 've un alto colle  
 Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi  
 Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro  
 Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro. 940  
 Era Venere in ciel candida e bella

*Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,  
 Relligione patrum late sacer: undique colles  
 Inclusere cavi, et nigra nemus abiete cingunt.  
 Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos, 600  
 Arvorum pecorisque Deo, lucumque diemque,  
 Qui primi fines aliquando habuere latinus.  
 Haud procul hinc Tarcho, et Tyrrheni tuta tenebant  
 Castra locis, celsoque omnis de colle videri  
 Iam poterat legio, et latis tendebat in arvis. 605  
 Huc pater Æneas, et bello lecta iuventus  
 Succedunt, fessique et equos et corpora curant.  
 At Venus aetherios inter dea candida nimbos*

Sovr' un etereo nembo apparsa intanto  
 Con l'armi di Vulcano; e visto il figlio  
 Ch' oltre al gelido rio per erma valle  
 Sen gfa da gli altri solitario e scevro,           945  
 Apertamente gli s' offerse, e disse:  
 Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi  
 Di man del mio consorte. Or fancamente  
 Gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno  
 Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci.           950  
 E, ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita  
 D'armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia  
 Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi  
 Facean barboglio, e'ncontro al Sol più Soli.  
 D' un tanto dono Enea, d' un tal onore           955  
 Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,  
 L'ammira e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende  
 E l' orribil cimier contempla e 'l foco

*Dona ferens aderat: natumque in valle reducta  
 Ut procul e gelido secretum flumine vidit:           610  
 Talibus affata est dictis, seque obtulit ultro:  
 En, perfecta mei promissa coniugis arte  
 Munera; ne mox aut Laurentes, nate, superbos,  
 Aut acrem dubites in praelia poscere Turnum.  
 Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit:           615  
 Arma sub adversa posuit radiantia quercu.  
 Ille, Deae donis et tanto laetus honore,  
 Expleri nequit, atque oculos per singula volvit:  
 Miraturque, interque manus et brachia versat*

Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando  
 Fatale; or poni la corazza avanti 960  
 Di fino acciaio e di gravoso pondo,  
 Che di sanguigna luce e di colori  
 Diversamente accesi era splendente:  
 Qual sembra di lontan cerulea nube  
 Arder col sole e variar col moto. 965  
 Brandisce l' asta; gli stinier vagheggia  
 Nitidi e lievi, che fregiati e fusi  
 Son di fin oro e di forbito elettro.  
 Maravigliando al fin sopra lo scudo  
 Si ferma, e l'indicabile artificio, 970  
 Ond'era inteso, l'argomento esplora.  
 In questo di commesso e di rilievo  
 Avea fatto de' fochi il gran Maestro  
 (Come de' vaticinii e del futuro  
 Presago anch'egli) con mirabil arte 975  
 Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi  
 D'Italia, de' Romani e de la stirpe

*Terribilem cristis galeam, flammisque vomentem,  
 Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem,  
 Sanguineam, ingentem; qualis, quum caerulea nubes  
 Solis inardescit radiis, longeque refulget.  
 Tum laeves ocreas electro auroque recocto,  
 Hastamque, et clypei non enarrabile textum. 625  
 Illic res italas, Romanorumque triumphos,  
 Haud vatum ignarus, venturique inscius aevi,  
 Fecerat ignipotens: illic genus omne futurae*

Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio  
 Incominciando, i discendenti tutti  
 E le guerre che fèr di mano in mano. 980  
 V'avea del Tebro in su la verde riva  
 Finta la marzial nudrice Lupa  
 In un antro accosciata, e i due gemelli  
 Che da le poppe di sì fiera madre  
 Lascivetti pendeàn, senza paura 985  
 Seco scherzando. Ed ella umile e blanda  
 Stava col collo in giro, or l'uno or l'altro  
 Con la lingua forbendo e con la coda.  
 V'era poco lontan Roma novella  
 Con una pompa, e con un circo avanti 990  
 Pien di tumulto, ov'era un'insolente  
 Rapina di donzelle, un darsi a l'arme  
 Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.  
 E poscia infra gli stessi regi armati

*Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.  
 Fecerat et viridi foetam Mavortis in antro 630  
 Procubuisse lupam; geminos huic ubera circum  
 Ludere pendentes pueros, et lambere matrem  
 Impavidos; illam tereti cervice reflexam  
 Mulcere alternos, et corpora fingere lingua.  
 Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas  
 Consessu caveae, magnis Circensibus actis,  
 Addiderat, subitoque novum consurgere bellum  
 Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.  
 Post idem, inter se posito certamine, reges  
 Eneide Vol. II 18*

Di Giove anzi a l'altare un tener tazze 995  
 In vece d'armi in mano, un ferir d'ambe  
 Le parti un porco, e far connubii e pace.  
 Nè di qui lunge, erano a quattro a quattro  
 Giunti a due carri otto destrier feroci,  
 Che qual Tullo imponea ( stato non fossi 1000  
 Tu sì mendace e traditore, Albano )  
 In due parti traean di Mezio il corpo;  
 E sì com' era tratto, i brani e 'l sangue  
 Ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.  
 V'era, oltre a ciò, Porsenna, il Tosco rege 1005  
 Ch'imperiosamente da l'esiglio  
 Rivocava i Tarquini, e 'n duro assedio  
 Ne tenea Roma, che del giogo schiva  
 S'avventava nel ferro. Avea nel volto  
 Scolpito questo re sdegno e minacce, 1010  
 E meraviglia, che sol Cocle osasse

*Armati Iovis ante aram, paterasque tenentes, 640*  
*Stabant, et caesa iungebant foedera porca.*  
*Haud procul inde, citae Metium in diversa quadrigae*  
*Distulerant, (at tu dictis, Albane, maneres!)*  
*Raptabatque viri mendacis viscera Tullus*  
*Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres. 645*  
*Necnon Farquiniū eiectum Porsenna iubebat*  
*Accipere, ingentique urbem obsidione premebat:*  
*Æneadae in ferrum pro libertate ruebant.*  
*Illum indignanti similem, similemque minanti*  
*Adspiceres; pontem auderet quod vellere Cocles,*



Tener il ponte; e Clelia, una donzella,  
 Varcar il Tebro, e scior la patria e lei.  
 In cima de lo scudo il Campidoglio  
 Era formato, e la Tarpeia rupe, 1015  
 E Manlio che del tempio e de la rôcca  
 Stava a difesa; e la romulea reggia  
 Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.  
 Tra' portici dorati iva d'argento  
 L'ali sbattendo e schiamazzando un'oca 1020  
 Ch'apria de' Galli il periglioso agguato:  
 E i Galli per le macchie e per le balze  
 De l'erta ripa, da la buia notte  
 Difesi, quatti quatti erano in cima  
 Già de la rôcca ascési. Avean le cliome, 1025  
 Avean le barbe d'oro: aveano i sai  
 Di lucid'ostri divisati a liste,  
 E d'ôr monili a i bianchi colli avvolti.

*Et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis.  
 In summo custos tarpeiae Manlius arcis  
 Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,  
 \* Romuleoque recens horrebat regia culmo.\*  
 Atque hic auratis volitans argenteus anser 655  
 Porticibus Gallos in limine adesse canebat:  
 Galli per dumos aderant, arcemque tenebant,  
 Defensi tenebris et dono noctis opacae.  
 Aurea caesaries ollis atque aurea vestis;  
 Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla 660  
 Auro innectuntur; duo quisque alpina coruscant*

Di forti alpini dardi avea ciascuno  
 Da la destra una coppia, e ne' pavesi 1030  
 Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.  
 Quinci de' Salii e de' Luperci ignudi,  
 E de' greggi de' Flamini scolpito  
 V' avea le tresche e i cantici e i tripudi,  
 Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa, 1035  
 O con gli ancili, o con le tibie in mano:  
 Cui le sacre carrette ivano appresso  
 Co i santi simulacri e con gli arredi,  
 Che traean per le vie le madri in pompa.  
 E più lunge nel fondo era la bocca 1040  
 De la tartarea tomba, e del gran Dite  
 La reggia aperta: ov'anco eran le pene  
 E i castighi de gli empì. E quivi appeso  
 Stavi tu, scellerato Catilina,  
 Sopra d'un ruinoso acuto scoglio 1045  
 A gli spaventi de le Furie esposto.  
 E scevri eran da questi i fortunati

*Gaesa manu, scutis protecti corpora longis.  
 Hic exsultantes Salios, nudosque Lupercos,  
 Lanigerosque apices, et lapsa ancilia caelo  
 Extuderat: castae ducebant sacra per urbem 665  
 Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit  
 Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis;  
 Et scelerum poenas, et te, Catilina, minaci  
 Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem;  
 Secretosque pios; his dantem iura Catonem. 670*

Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.  
 Gonfiava in mezzo una marina d'oro  
 Con la spuma d'argento, e con delfini 1050  
 D'argentino color, che con le code  
 Givan guizzando, e con le schiene in arco  
 Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.  
 E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto  
 Si vedea di Leucate a l'Azzia pugna 1055  
 Star preparati; e d'una parte Augusto  
 Sovra d'un'alta poppa aver d'intorno  
 Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,  
 E 'l Senato e i Penati e i grandi Iddii.  
 Di tre stelle il suo volto era lucente. 1060  
 Due ne facea con gli occhi, ed una sempre  
 Del divo padre ne portava in fronte.  
 Ne l'altro corno Agrippa era con lui,

*Haec inter tumidi late maris ibat imago  
 Aurea; sed fluctu spumabant caerulea cano:  
 Et circum argento clari Delphines in orbem  
 Æquora verrebant caudis, aestumque secabant.  
 In medio classes aeratas, actia bella 675  
 Cernere erat: totumque instructo Marte videres  
 Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.  
 Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar  
 Cum patribus populoque, Penatibus et magnis Diis,  
 Stans celsa in puppi: geminas cui tempora flammæ  
 Laeta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.  
 Parte alia ventis, et Diis Agrippa secundis*

Del marittimo stuolo invito duce,  
 Ch'altero, e 'l capo alteramente adorno 1065  
 De la rostrata sua naval corona,  
 I venti e i numi avea fausti e secondi.  
 Da l'altra parte vincitore Antonio  
 Di vér l'aurora e di vér l'onde rubre  
 Barbari aiuti, esterne nazïoni 1070  
 E diverse armi dal Cataio al Nilo  
 Tutto avea seco l'Oriente addotto:  
 E la zingara moglie era con lui,  
 Milizia infame. Ambe le parti mosse  
 Se ne gían per urtarsi, e d'ambe il mare 1075  
 Scisso da'remi e da'stridenti rostri  
 Lacero si vedea, spumoso e gonfio.  
 Prendeàn de l'alto i legni in tanta altezza  
 Che Cicladi con Cicladi divelte  
 Parean nel mar gir a incontrarsi o'n terra 1080

*Arduus, agmen agens: cui belli insigne superbum,  
 Tempora navali fulgent rostrata corona.  
 Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis, 685  
 Victor ab Aurorae populis et litore rubro,  
 Ægyptum, viresque Orientis et ultima secum  
 Bactra vehit; sequiturque (nefas) aegyptia coniux  
 Una omnes ruere, ac totum spumare reductis  
 Convulsum remis, rostrisque stridentibus aequor. 690  
 Alta petunt: pelago credas innare revulsas  
 Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:  
 Tanta mole viri turritis puppibus instant.*

Monti con monti: di sì fatte moli  
 Avventavan le genti e foco e ferro,  
 Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.  
 Stava qual Isi la regina in mezzo  
 Col patrio sistro, e co' suoi cenni il moto 1085  
 Dava a la pugna; e non vedea (meschina!)  
 Quai due colubri le venian da tergo.  
 L'abbaiatore Anubi e i mostri tutti,  
 Ch'eran suoi dii, contra Nettuno e contra  
 Venere e Palla armati eran con lei. 1090  
 E Marte in mezzo che nel campo d'oro  
 Di ferro era scolpito, or questi or quelli  
 A la zuffa infiammava: e l'empie Furie  
 Co' lor serpenti, la Discordia pazza  
 Col suo squarciato ammanto, con la sferza 1095  
 Di sangue tinta la crudel Bellona  
 Sgominavan le genti; e l'Azzio Apollo

*Stuppea flamma manu, telisque volatile ferrum  
 Spargitur; arva nova neptunia caede rubescunt. 695  
 Regina in mediis patrio vocat agmina sistro:  
 Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.  
 Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis,  
 Contra Neptunum et Venerem, contraque Minervam  
 Tela tenent. Saevit medio in certamine Mavors, 700  
 Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae;  
 Et scissa gaudens vadit Discordia palla:  
 Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.  
 Actius haec cernens arcum intendebat Apollo*

Saettava di sopra : a gli cui strali  
 L' Egitto e gl' Indi e gli Arabi e i Sabei  
 Davan le spalle. E già chiamare i venti, 1100  
 Scioglier le funi, inalberar le vele  
 Si vedea la regina a fuggir volta .  
 Già del pallor de la futura morte,  
 Ond' era dal gran fabbro il volto aspersa ,  
 In abbandono a l' onde , e de la Puglia 1105  
 Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo  
 Un vasto corpo , che smarrito e mesto  
 A' vinti aperto il seno e steso il manto,  
 I latebrosi suoi ridotti offriva.  
 Cesare v' era alfin , che trionfando 1110  
 Tre volte in Roma entrava ; e per trecento  
 Gran tempïi a' nostri dii voti immortali  
 Si vedean consecrati. Eran le strade

*Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, et Indi, 705*  
*Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.*  
*Ipsa videbatur ventis regina vocatis*  
*Vela dare, et laxos iam iamque immittere funes.*  
*Illam inter caedes pallentem morte futura*  
*Fecerat ignipotens undis, et Iapyge ferri: 710*  
*Contra autem magno moerentem corpore Nilum,*  
*Pandentemque sinus, et tota veste vocantem*  
*Caeruleum in gremium, latebrosa que flumina victos.*  
*At Caesar, triplici invectus romana triumpho*  
*Moenia, Düs italis, votum immortale sacrabat, 715*

Piene tutte di plauso, di letizia,  
 E di feste e di giuochi. Ad ogni tempio 1115  
 Concorso di matrone, ad ogni altare  
 Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo  
 Anzi al delubro in maestade assiso  
 Riconoscea de' popoli i tributi,  
 E la candida soglia e le superbe 1120  
 Sue porte ne fregiava. Iva la pompa  
 De le genti da lui domate intanto  
 Varie di gonne, d'idiomi e d'armi.  
 Qui di Nomadi e d' Afri era una schiera  
 In abito discinta; ivi un drappello 1125  
 Di Lelegi, di Cari e di Geloni  
 Con archi e strali. Infin da i liti estremi  
 I Morini condotti erano al giogo  
 E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio  
 Giva l' Eufrate: ambe le corna fiacche 1130

*Maxima tercentum totam delubra per urbem.  
 Laetitia ludisque viae plausuque fremebant:  
 Omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae:  
 Ante aras terram caesi stravere iuveni.  
 Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi, 720  
 Dona recognoscit populorum, aptatque superbis  
 Postibus: incedunt victae longo ordine gentes,  
 Quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.  
 Hic Nomadum genus, et discinctos Mulciber Afros,  
 Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos 725  
 Finxerat. Euphrates ibat iam mollior undis,  
 Encide Vol. II 19*

Portava il Reno: disdegnoso il ponte  
 Nel dorso si scotea l'armenio Arasse.  
 A tal, da tanta madre avuto dono,  
 E d'un tanto maestro, Enea mirando,  
 Benchè il velame del futuro occultè  
 Gli tenesse le cose, ardire e speme  
 Prese e gioia a vederle; e de' nepoti  
 La gloria e i Fati agli omeri s'impose.

1135

*Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis;  
 Indomitique Dahae, et pontem indignatus Araxes.  
 Talia, per clypeum Vulcani, dona parentis,  
 Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet;  
 Attollens humero famamque et fata nepotum.*

730



# ILLUSTRAZIONI

## AL LIBRO OTTAVO

---

### PALLANTEUM (*Monte Palatino.*)

Veduta sud-est del monte Palatino in Roma. Il davanti della scena rappresenta una parte della china del monte Aventino. Il mezzo parte del famoso Circo Massimo, ove i giardinieri coltivano attualmente i broccoli ed altri erbaggi. La terminano nel fondo i ruderi ed i considerevoli avanzi del palazzo imperiale, il più vasto ed il più celebre di Roma, nel sito medesimo dove il favoloso Evandro d' Arcadia fondò, dicesi, la prima città sulla riva sinistra del Tevere, prima ancora che Enea giungesse nel Lazio, e per conseguenza quattro secoli prima che Romolo edificasse Roma. In quegli avanzi alcuni antiquarj di Roma pretendono di riconoscere ancora alcune parti della città d'oro di Nerone.

ÆNEID. L. VIII, v. 54.

### AVENTINUS (*Monte Aventino*)

Sul prospetto di questo disegno scorgesi per primo il Tevere, dove passando per Roma ha maggiore larghezza, e presenta gradevoli vedute. Il punto di vista è preso al di sopra dell'isola Tiberina (l'antica isola d'Esculapio), e al Ponte Quattro Capi. Vedesi a destra il Ponte-Rotto, fabbricato sul luogo del celebre ed antico Ponte Sublicio che conduceva al Gianicolo sulla riva etrusca. Mirasi a sinistra una parte delle colonne della graziosa rotonda del tempio di Vesta, e sopra di questo, vicinissimo al fiume, nell'apertura di un arco, lo sbocco della famosa Cloaca Massima; vedesi più lontano il Monte Aventino ancor più celebre, il più meridionale dei sette o nove colli dell'antica Roma, sul quale scorgesi prima

la chiesa di Santa Sabina, più lungi poi la chiesa ed il convento Sant' Alessio, e sull' estrema punta del monte, scendendo il fiume, vedesi il Priorato di Malta. La maggior parte del rialto di tale montagna era già occupato dall' antico e principal tempio di Diana a Roma. (\*) Poncsi ordinariamente l' antro di Caco nella parte opposta della montagna, al sud-est. Il muro a sinistra che forma angolo con una torricella, segna la costa di nord-ovest; volta verso il Circo Massimo circonda quì una vigna appartenente ultimamente a Federico IV duca di Sassonia Gota, e quindi al famoso incisore *Gmelin*.

ÆNEID. L. VIII, V. 234.

### CAPITOLIUM (*Campidoglio*.)

Rappresenta questa veduta molta parte dell' antico Foro Romano, chiamato oggi Campo Vaccino, con l' antico Campidoglio, nella sua forma attuale. Alcuni meschini avanzi soltanto sorgono sopra l' antico pavimento, o furono scoperti dalle macerie che giungono talvolta a venti piedi di altezza; accennano essi la sede di una grandezza da molto tempo distrutta, e di un' attività che faceva crollare l' universo. Nel dinanzi s' innalzano tre colonne d' ordine corintio resto dell' edificio degli antichi Comizj. A destra in mezzo stassi *quale fantasima* l' arco trionfale di Settimio Severo, la colonna commemorativa dell' imperatore Foca, con due o tre altre colonne del tempio di Giove Tonante, e gli avanzi del Tempio della Concordia. Nel mezzo affatto vedesi il mal costruito palazzo del senatore di Roma che nasconde l' antico *Intermontium*. Al di sopra dell' arco trionfale di Settimo Severo scorgesi l' antico Campidoglio, sul quale stanno presentemente la chiesa ed il convento di Ara-Cacili. A traverso le colonne dei Comizj vedonsi alcune miserabili costruzioni, le quali non adornano certo il dinanzi della rupe Tarpeja, laddove, secondo

(\*) *Dev' essere la Diana Aventina, il di cui tempio fu fabbricato, e a tale ara dedicato sotto Servio Tullio, a spesa comune dei Romani, e dei Latini come pegno d' amicizia tra i due popoli.*

la tradizione, prima di Evandro e di Enea brillava l'antica Saturnia.

ENEID. L. VIII, v. 347.

#### FORUM ROMANUM ( *Campo Vaccino.* )

Le due precedenti vedute hanno mostrato il Forum Romanum dall' est verso l' ovest, e questa lo mostra in tutta la sua estensione dall' ovest all' est, in vista del pendio del monte Capitolino. Vedesi dunque a manca sul davanti una parte dell' arco trionfale di Settimio Severo, in seguito, dalla stessa parte nel mezzo, il tempio di Faustina e della Pace: quindi totalmente in fondo il Colosseo, o l' anfiteatro di Vespasiano. A destra sul davanti, scorgonsi le tre colonne del Tempio di Giove Tonante, e vicino ad esse le otto o dieci colonne del tempio della Concordia; seguono poscia, dalla stessa parte nel mezzo, le tre colonne degli antichi Comizj, e sopra a queste i ruderi delle costruzioni del monte Palatino. In mezzo alla piazza s'innalza la colonna isolata, eretta in onore dell' imperatore Foca di Bisanzio, e dietro questa in fondo vedesi ancora una parte dell' arco trionfale di Tito. L' insieme della veduta di questo luogo memorabile, nello stato attuale, richiama pur troppo alla memoria il passo profetico di Virgilio: . . . . *Passimque armenta videbant,*

*Romanorum Foro, et lautis mugire carinis.*

Ciò che tradizioni mitologiche e finzioni poetiche dicevano dei tempi del favoloso Evandro, si è letteralmente effettuato a' tempi nostri. Là dove un tempo sfolgorava la romana eloquenza, rumina e mugge di presente il buc, ed è in tal modo che il nome di Campo Vaccino sottentrò sulle labbra de' moderni abitanti della città eterna al nome antico e riverito di Foro Romano.

ENEID. L. VIII, v. 361.

#### FORUM ROMANUM ( *Campo Vaccino.* )

Egualemente che l' altra, mostra questa veduta sul davanti il Campo Vaccino, e nel fondo il Campidoglio: dunque le prefate due tavole presentano il lato orientale di esso celebre colle. Ma l' attuale veduta rappresenta il Foro ed il Campi-

doglio ipoteticamente restaurati da Cockerell architetto inglese, noto per aver ritrovato alcune statue notabili di *Zeus Panthellenios* nell'isola di Egira. Sul davanti a destra vedesi la via sacra che conduce da un'arco trionfale all'altro: in fondo a destra s'innalza il Campidoglio col tempio di Giove, a sinistra la rupe Tarpea col tempio di Giunone-Moneta ec. Fra queste due eminenze presentasi l'*Intermontium*, con l'Asilo (\*). I templi del sole, della luna, della pace, di Romolo, di Antonino, di Faustina, di Saturno, di Giove Tonante, della Concordia, della Terra, di Vesta ec. che noveravansi fra gli edifizj sacri i più insigni di Roma. *ÆNEID. L. VIII, v. 364.*

#### CARINÆ (*I Pantani.*)

Veduta di una parte molto frequentata nel mezzo di Roma antica la quale empieva le sue convalli fra i monti Celio, Esquilino, Capitolino e Palatino, con esclusione del Foro, e che, secondo la più probabile congettura degli antichi scrittori, prese il suo nome di *Carinae* (sentina di vascello) dalla sua forma locale. Tale spazio era molto esteso, ed ai tempi di Evandro, quando Enea lo visitò, secondo la descrizione di Virgilio, non era altro che un pascolo dove a gara muggivano i buoi; ai tempi però d'Augusto formava uno dei quartieri più magnifici della Città. Presentemente ha quasi ripreso interamente lo stesso stato in cui era sotto Evandro. Veggonsi ancora alcune ruine delle mura di recinto del *Forum Nervæ*, che era contiguo alle *Carinae*. *ÆNEID. L. VIII, v. 364.*

#### TARPEIA SEDES (*Rupe Tarpea.*)

Parte meridionale della celebre rupe Tarpea formata dalla parte più vicina al mare del monte Capitolino. L'elevazione di questa rupe è anche in oggi di quasi 70 piedi al di sopra del selciato della moderna via. È noto che i traditori della patria erano precipitati dall'alto di tale rupe.

*ÆNEID. L. VIII, v. 347.*

(\*) Era questo un luogo sacro, che Romolo volle fosse considerato come un asilo per i colpevoli.

DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO

LIBRO NONO

ARGOMENTO

*Giunone istiga Turno. Egli i Troiani  
Rinchiusi assale, e le lor navi accende:  
Niso ed Eurialo, per notturna strage,  
E per rara amicizia illustri e conti,  
Cadono al fine, e Turno a' suoi sen' riede.*

Mentre così da' suoi scevro e lontano,  
Enea fa d' armi e di sussidii acquisto,  
Giuno di concitar la furia e l'ira  
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno  
Col pensier de la guerra al sacro bosco  
Di Pilunno suo padre allor ridotto,  
Che mandata da lei di Taümante  
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:  
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,

5 5

*Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,  
Irim de caelo misit saturnia Iuno  
Audacem ad Turnum. Luco tum forte parentis  
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.  
Ad quem sic roseo Thaumantias ore loquuta est:  
Turie, quod optanti Divum promittere nemo*

O'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi, 10  
 Per sè l'occasion ti porge e 'l tempo.  
 Enea, mentre da gli altri implora aita,  
 Le sue mura, i suoi legni e le sue genti  
 Lascia ora a te, se tu 'l conosci, in preda.  
 Ei co i migliori al palatino Evandro 15  
 Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo  
 Penetrato d'Etruria. Ora è nel campo  
 De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.  
 E tu qui badi, or che di carri e d'armi  
 E di prestezza è d'uopo? E che non prendi 20  
 I suoi steccati, che son or di tanto  
 Per l'assenza di lui turbati e scemi?  
 Poscia che così disse, alto su l'ali  
 La Dea levossi; e tra l'opache nubi  
 Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve. 25  
 Turno che la conobbe, ambe a le stelle  
 Alza le palme; e nel fuggir cou gli occhi

*Auderet, volvenda dies en attulit ultro.*  
*Æneas, urbe et sociis et classe relicta,*  
*Sceptra palatini sedemque petiit Evandri.*  
*Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes:*  
*Lydorumque manum, collectos armat agrestes.*  
*Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus*  
*Rumpe moras omnes, et turbata arripe castra.*  
*Dixit, et in caelum paribus se sustulit alis;*  
*Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum. 15*  
*Agnovit iuvenis, duplicesque ad sidera pulmas*

Seguilla e con la voce, Iri, dicendo,  
 Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega  
 Or da le nubi? E chi qua giù ti manda? 30  
 Oud'è l'aër sì chiaro e sì tranquillo  
 Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,  
 Vagar le stelle. O qual tu de' celesti  
 Sii, ch'a l'armi m'inviti; io lieto accetto  
 Un tanto augurio, e lo gradisco e'l seguo. 35  
 Così dicendo, al fiume si rivolse;  
 N'attinse; se ne sparse; e preci e voti  
 Molte fiate al ciel porse e riporse.  
 Eran già le sue genti a la campagna,  
 E de' cavalli il condottier Messápo 40  
 Di ricca sopravvesta ornato e d'oro  
 Movea davanti. I giovani di Tirro  
 Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo

*Sustulit, et tali fugientem est voce sequutus:*  
*Iri, decus caeli, quis te mihi nubibus actam*  
*Detulit in terras? unde haec tam clara repente*  
*Tempestas? medium video discedere caelum, 20*  
*Palantesque polo stellas: sequor omina tanta,*  
*Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam*  
*Processit, summoque hausit de gurgite lymphas,*  
*Multa Deos orans, oneravitque aethera votis.*  
*Ianique omnis campis exercitus ibat apertis, 25*  
*Dives equum, dives pictai vestis et auri.*  
*Messapus primas acies, postrema coercent*  
*Tyrrhidae iuvenes: medio dux agmine Turnus.*

Con tutto il capo a tutta la battaglia  
 Sopravanzando, armato cavalcava 45  
 Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi  
 Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo  
 Con sette fiumi; indi ristretto e queto  
 Correndo, entro al suo letto si raccoglie.  
 Qui d'improvviso d'un oscuro nembo 50  
 Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri  
 Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.  
 Caico il primo da l'avversa mole  
 Gridando, O, disse, cittadini, un gruppo  
 Ver noi di polverio ne l'aura ondeggia. 55  
 Ognuno a l'arni; ognuno a la muraglia:  
 Ecco i nemici. Di ciò corre il grido  
 Per tutta la città: chiuggon le porte:  
 Empion le mura. Tale ayca partendo

\* *Verlitur arma tenens, et toto vertice supra est.* \*  
*Ceu septem surgens sedatis amnibus altus* 30  
*Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus,*  
*Quum refluit campis, et iam se condidit alveo.*  
*Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem*  
*Prospiciunt Teucrici, ac tenebras insurgere campis.*  
*Primus ab adversa conclamat mole Caicus:* 35  
*Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?*  
*Ferte citi ferrum, date tela, et scandite muros:*  
*Hostis adest, eia. Ingenti clamore per omnes*  
*Conduunt se Teucrici portas, et moenia complent.*  
*Namque ita discedens praeceperat optimus armis* 40



- Dato il sagace Enea precetto e norma,      C. 60  
 Ch' in caso di rottura a campo aperto  
 Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,  
 O far conflitto; e solo a la difesa  
 S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna  
 Gli animava a la zuffa; editto e tema      C. 65  
 Gli ritenga del duce. Ond' entro armati  
 Ne le torri, in su' merli e ne' ripari  
 Aspettaro i nimici. A lento passo  
 Procedea l'ordinanza; e Turno a volo  
 Con venti eletti cavalieri avanti      70  
 Si spinse, e d'improvviso appresentossi.  
 Cavalcava di Tracia un gran corsiero,  
 Di bianche macchie il vario tergo asperso,  
 E'l suo dorato e luminoso elmetto  
 D'alto cimier copia cresta vermiglia.      75  
 Qui fermo: Chi di voi, giovani, disse,

*Æneas: si qua interea fortuna fuisset,  
 Neu struere auderent aciem, neu credere campo:  
 Castra modo, et tutos servarent aggere muros.  
 Ergo, etsi conferre manum pudor iraque monstrat,  
 Obiiciunt portas tamen, et praecepta facessunt; 45  
 Armatique cavis expectant turribus hostem.  
 Turnus, ut ante volens tardum praecesserat agmen,  
 Viginti lectis equitum comitatus, et urbi  
 Improvisus adest: maculis quem thracicus albis  
 Portat equus, cristaque tegit galea aurea rubra. 50  
 Ecquis erit mecum, iuvenes, qui primus ipi. hostem?*

Meco sarà contra i nimici il primo?  
 E quel ch'era di pugna indizio e seguio,  
 L'asta a l'aura avventando, alteramente  
 Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia. 80  
 Con alte grida e con orribil voci  
 Fremendo lo seguio i suoi compagni,  
 Non senza meraviglia che sì vili  
 Fossero i Teucrici a non osar del pari  
 Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo, 85  
 Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.  
 Turno di qua di là turbato e fiero  
 Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,  
 E d'entrar s'argomenta ov' anche è chiuso.  
 Come rabbioso ed affamato lupo 90  
 Al pieno ovile insidiando, freme  
 La notte, al vento ed a la pioggia esposto;  
 Quando sotto le madri i puri agnelli

*En, ait: et iaculum adtorquens emittit in auras,  
 Principium pugnae, et campo sese arduus infert.  
 Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur  
 Horrisono: Teucrum mirantur inertia corda; 55  
 Non aequa dare se campo, non obvia ferre  
 Arma viros, sed castra fovere. Iluc turbidus atque huc  
 Lustrat equo muros, aditumque per avia quaerit.  
 Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,  
 Quum fremit ad caulas, ventos perpressus et imbres, 60  
 Nocte super media; tuti sub matribus agni  
 Balatum exercent: ille, asper et improbus, ira*

Belan securi, ed ei la fame e l'ira  
 Incontro a lor che gli son lunge, accoglie: 95  
 Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno  
 Il Rutulo infiammato, anelo e fiero  
 Va de' nimici agli steccati intorno,  
 Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero  
 Investigando, onde o co' suoi vi salga, 100  
 O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.  
 Al fin l'armata assaglie, ch' a' ripari  
 Da l'un canto congiunta, entro un canale  
 D'onde e d'argini cinta, era nascosta.  
 Qui foco esclama, e foco di sua mano 105  
 Con un ardente pino a' suoi seguaci  
 Dispensa, e lor con la presenza accende:  
 Onde tosto e le faci e i legni appresi,

*Saevit in absentes: collecta fatigat edendi  
 Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces.  
 Haud aliter Rutulo, muros et castra tuenti, 65  
 Ignescunt irae; duris dolor ossibus ardet;  
 Qua tentet ratione aditus, et qua via clausos  
 Excutiat Teucros vallo, atque effundat in aequor.  
 Classem, quae lateri castrorum adiuncta latebat,  
 Aggeribus septam circum et fluvialibus undis 70  
 Invadit, sociosque incendia poscit ovantes;  
 Atque manum pinu flagranti fervidus implet.  
 Tum vero incumbunt: urget praesentia Turni,  
 Atque omnis facibus pubes accingitur atris.  
 Diripuerunt focos; piceum fert fumida lumen 75  
 Encide Vol. II 20*

Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi  
 E volumi di pece al ciel n'andaro. 110  
 Muse, ditene or voi qual nume allora  
 Scampò de' Teucris i legni, e come un tanto  
 De la novella Troia incendio estinse.  
 Fama di tempo in tempo e prisca fede  
 N'avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate. 115  
 Dicon che quando a navigar costretto  
 Enea primieramente i suoi navili  
 A formar cominciò nel bosco Idèo;  
 D' Ida di Berecinto e de gli Dei  
 La madre, al sommo Giove orando, disse: 120  
 Figlio, che sei per me de l'universo  
 Monarca eterno, a me tua cara madre  
 Fa' quel ch'io chieggio, e tu mi devi, onore.  
 È nel Gargaro giogo un bosco in cima  
 Da me diletto, ed al mio nume additto 125

*Taeda, et commixtam Vulcanus ad astra favillam.  
 Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris  
 Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?  
 Dicite. Prisca fides facta, sed fama perennis.  
 Tempore quo primum phrygia formabat in Ida 80  
 Æneas classem, et pelagi petere alta parabat;  
 Ipsa Deum fertur genitrix Berecynthua magnum  
 Vocibus his affata Iovem: Da, nate, petenti,  
 Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.  
 Pineae silva mihi, multos dilecta per annos, 85  
 \* Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant, \**

Già di gran tempo. Era d'abeti e d'acéri  
 E di pini e di peci ombroso e denso;  
 Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima  
 Il giovine Troiano, al magistero  
 Volentier de' suoi legni il concedei. 130  
 Quindi uscir le sue navi; e come figlie  
 Di quella selva, a me son sacre e care  
 Sì ch'or ne temo; e del timor che n'aggio  
 Priego che m'assicuri; e 'l priego mio  
 Questo possa appo a te, che tanto puoi, 135  
 Che nè da corso mai, nè da fortuna  
 Sian di venti, o di flutti, e di tempeste  
 Squassate o vinte: e lor vaglia che nate  
 Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:  
 Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui 140  
 Cerchi tu privilegio? A mortal cosa  
 Farò dono immortale? E mortal uomo  
 Non sarà sottoposto a' rischi umani?

\* *Nigranti picea trabibusque obscurus acernis:* \*  
*Hus ego dardanio iuveni, quum classis egeret,*  
*Laeta dedi: nunc sollicitam timor anxius angit.*  
*Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem,*  
*Neu cursu quassatae ullo, neu turbine venti*  
*Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.*  
*Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:*  
*O genitrix, quo futa vocas? aut quid petis istis?*  
*Mortaline manu factae immortale carinae 95*  
*Fas habeant? certusque incerta pericula lustret*

Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?  
 Più tosto allor che saran giunte al fine, 145  
 E che in porto saranno, a quelle tutte  
 Che scampate da l'onde il Teucro duce  
 Avran ne' campi di Laurento esposto,  
 Torrà la mortal forma, e Dee farolle,  
 Che qual di Nèreo e Doto e Galatea 150  
 Fendan co' petti e con le braccia il mare.  
 Così detto, il torrente e la vorago  
 E la squallida ripa e l'atra pece  
 D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,  
 E fe' tutto tremar col cenno il mondo. 155  
 Or questo era quel dì, quest'era il fine  
 Da le Parche dovuto a i Teucri legni:  
 Onde la madre Idèa contra l'oltraggio

*Æneas? cui tanta Deo permissa potestas?  
 Immo, ubi defunctae finem, portusque tenebunt  
 Ausonios, olim quaecumque evaserit undis,  
 Dardaniumque ducem laurentia vexerit arva, 100  
 Mortalem eripiam formam, magnique iubebo  
 Æquoris esse Deas: qualis nereia Doto,  
 Et Galatea secant spumantem pectore pontum.  
 Dixerat: idque ratum stygii per flumina fratris,  
 Per pice torrentes atraque voragine ripas 105  
 Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.  
 Ergo aderat promissa dies, et tempora Parcae  
 Debita compleverant, quum Turni iniuria matrem  
 Admonuit ratibus sacris depellere taedas.*

Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.  
 Primieramente inusitata luce 160  
 Balenando rifulse. Indi un gran nembo  
 Di Coribanti per lo ciel trascorse  
 Di vér l'Aurora; ed una voce udissi  
 Ch' empie di meraviglia e di spavento  
 L' un esercito e l'altro: O miei Troiani, 165  
 Dicendo, non vi caglia a' miei navili  
 Porger soccorso; nè perciò nel campo  
 Uscite a rischio. Arderà Turno il mare  
 Pria che le sacre a me dilette navi.  
 E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee 170  
 Siate del mare. Io genitrice vostra  
 Lo vi comando. A questa voce in quanto  
 Udissi a pena, s'allentâr le funi  
 De'lor ritegni; e di delfini in guisa  
 Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo 175

*Hic primum nova lux oculis offulsit, et ingens 110*  
*Visus ab aurora caelum transcurrere nimbus,*  
*Idaeique chori: tum vox horrenda per auras*  
*Excidit, et Troum Rutulorumque agmina complet:*  
*Ne trepidate meas, Teucris, defendere naves,*  
*Neve armate manus: maria ante exurere Turno,*  
*Quam sacras dabitur pinus. Vos ite solutae,*  
*Ite, Deae pelagi; genitrix iubet. Et sua quaeque*  
*Continuo puppes abrumpunt vincula ripis;*  
*Delphinumque modo demersis aequore rostris*  
*Ima petunt: hinc virgineae (mirabile monstrum) 120*

(Mirabil mostro!) quante a riva in prima  
 Eran le navi, tante di donzelle  
 Si vider per lo mar sereni aspetti.  
 Sgomentaronsi i Rutuli; e Messápo  
 Co' suoi cavalli attonito fermossi. 180  
 Il padre Tiberin roco muggiando  
 Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno  
 Cessò l'audacia, anzi via più feroce,  
 Gli altri esortando e riprendendo, Ah, disse,  
 Di che temete? Incontro a i Teucris stessi 185  
 Vengon questi prodigii; e loro ha Giove  
 De le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco  
 Non aspettan de' Rutuli: han del mare  
 Perduta e de la fuga ogni speranza.  
 Essi del mare infino a qui son privi; 190  
 E la terra è per noi: tante son genti

\* *Quot prius aeratae steterant ad litora prorae,*  
*Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur.*  
*Obstupuere animis Rutuli: conterritus ipse*  
*Turbatis Messapus equis: cunctatur et amnis*  
*Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto. 125*  
*At non audaci cessit fiducia Turno;*  
*Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:*  
*Troianos haec monstra petunt: his Iuppiter ipse*  
*Auxilium solitum eripuit; non tela, nec ignes*  
*Expectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris, 130*  
*Nec spes ulla fugae: rerum pars altera ademta est:*  
*Terra autem in nostris manibus: tot millia gentes*



D'Italia in arme. Nè tem' io de' vanti  
 Che de' lor vaticinii e de' lor fati  
 Da lor si danno. Assai de' fati, assai  
 È l'intento di Venere adempito, 195  
 Che son nel Lazio. E 'ncontro a i fati loro  
 Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,  
 Anzi del mondo questi scellerati,  
 De l'altrui donne usurpatori e drudi:  
 Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo 200  
 N' han duolo e sdegno. Oh! basta ch' una volta  
 Ne son periti. Sì, se lor bastasse  
 D' aver in ciò sol una volta errato.  
 Nuovo error, nuova pena. Or non aranno  
 Omai quest' infelici in odio affatto 205  
 Le donne tutte, a tal di già condotti,  
 Che non han de la vita altra fidanzza,  
 Che questo poco e debile steccato,  
 Che da lor ne divide? E tanto a pena

*Arma ferunt italae. Nil me fatalia terrent,  
 Si qua Phryges prae se iactant, responsa Deorum.  
 Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva 135  
 Fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra  
 Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem,  
 Coniuge praerepta: nec solos tangit Atridas  
 Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.  
 Sed periisse semel satis est: peccare fuisset 140  
 Ante satis, penitus modo non genus omne perosos  
 Feminenum. Quibus haec medii fiducia valli,*

Son lunge dal morir, quanto s' indugia 210  
 A varcar questa fossa. In ciò riposto  
 Han la speme e l'ardire. O non han visto  
 Le mura anco di Troia, che costrutte  
 Fur per man di Nettuno, a terra sparse  
 E'n cenere converse? Ma chi meco 215  
 Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga  
 D' assalir queste mura e queste genti  
 Già di paura offese? A me lor contra  
 D' uopo non son nè l' armi di Vulcano,  
 Nè mille navi. E vengane pur tutta 220  
 L' Etruria insieme. E non furtivamente  
 E non di notte, come fanno i vili,  
 Il Palladio involando, e de la ròcca  
 I custodi uccidendo, assalirògli;  
 Nè del cavallo ne l' oscuro ventre 225  
 Mi appiatterò. Di giorno apertamente

*Fossarumque morae, leti discrimina parva,  
 Dant animos. At non viderunt moenia Troiae,  
 Neptuni fabricata manu considerare in ignes? 145  
 Sed vos, o lecti, ferro qui scindere vallum  
 Apparat, et mecum invadit trepidantia castra?  
 Non armis mihi Vulcani, non mille carinis  
 Est opus in Teucros. Addant se protenus omnes  
 Etrusci socios. Tenebras et inertia furta 150  
 \* Palladii, caesis summae custodibus arcis, \*  
 Ne timeant; nec equi caeca condemur in alvo:  
 Luce palam, certum est igni circumdare muros.*

D'armi e di foco cingerògli in guisa  
 Ch'altro lor sembri, che garzoni e cerne  
 Aver di Greci e di Pelasgi intorno,  
 Di cui l'assedio infino al decim'anno      230  
 Ettor sostenne. Or poscia che del giorno  
 S'è buona parte insino a qui passata  
 Felicemente, il resto che n'avanza  
 Attendete a posarvi, a ristorarvi,  
 A disporvi a l'assalto; e ne sperate      235  
 Lieto successo. Indi a Messápo incarco  
 Si dà, che sentinelle e guardie e fochi  
 Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.  
 Ei sette e sette capitani egregi,  
 Rutuli tutti, a quest'impresa elesse,      240  
 Con cento che n'avea ciascuno appresso  
 Di purpurei cimieri ornati e d'oro.  
 Questi, le mute variando e l'ore,

*Haud sibi cum Danais rem faxo et pube pelasga  
 Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum.  
 Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,  
 Quod superest, laeti bene gestis corpora rebus  
 Procurate, viri, et pugnam sperate parati.  
 Interea vigilum excubiis obsidere portas,  
 Cura datur Messapo, et moenia cingere flammis.  
 Bis septem, rutulo muros qui milite servant,  
 Delecti: ast illos centeni quemque sequuntur  
 Purpurei cristis iuvenes auroque corusci.  
 Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam*  
*Eneide Vol. II*      21

Scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi  
 Desti in su l'erba, infra le tazze e l'urne 245  
 Traean la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.  
 Stavano i Teucri il campo rimirando  
 Da la muraglia; e per timore armati  
 Visitavan le porte, e 'n su' ripari  
 Facean bertesche e sferratoie e ponti. 250  
 Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,  
 Che fur dal padre Enea nel suo partire  
 A guerreggiar, se guerra si rompesse,  
 Per condottieri e per maestri eletti.  
 Già sulle mura, ovunque o da periglio, 255  
 O da la vece eran disposti, ognuno  
 Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme,  
 Niso d'Irtaco il figlio, ad una porta  
 Era proposto. Da le cacce d'Ida

*Indulgent vino, et vertunt crateras aenos. 165*  
*Collucent ignes: noctem custodia ducit*  
*Insomnem ludo.*

*Haec super e vallo prospectant Troes, et armis*  
*Alta tenent: nec non trepidi formidine portas*  
*Explorant, pontesque et propugnacula iungunt; 170*  
*Tela gerunt. Instant Mnestheus acerque Serestus:*  
*Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,*  
*Rectores iuvenum, et rerum dedit esse magistros.*  
*Omnis per muros legio, sortita periculum,*  
*Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est.*  
*Nisus erat portae custos, acerrimus armis,*

Venne costui mandato al Troian duce , 260  
 Gran feritor di dardo e di saette.  
 Eurialo era seco, un giovietto  
 Il più bello, il più gaio e'l più leggiadro,  
 Che nel campo Troiano arme vestisse;  
 Ch'a pena avea la rugiadosa guancia 265  
 Del primo fior di gioventute aspersa.  
 Era tra questi due solo un amore  
 Ed un volere; e nel mestier de l'armi  
 L'un sempre era con l'altro ed ambi insieme  
 Stavano allor vegghiando a la difesa 270  
 Di quella porta. Disse Niso in prima:  
 Eurialo, io non so se Dio mi sforza  
 A seguir quel ch'io penso, o se'l pensiero  
 Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.  
 Un desiderio ardente il cor m'invoglia 275  
 D'uscire a campo, e far contra i nemici  
 Un qualche degno e memorabil fatto:

*Hyrtaçides, comitem Æneae quem miserat Ida  
 Venatrix, iaculo celerem levibusque sagittis;  
 Et iuxta comes Euryalus, quo pulcrior alter  
 Non fuit Æneadum, troiana neque induit arma;  
 Ora puer prima signans intonsa iuventa.  
 His amor unus erat, pariterque in bella ruebant:  
 Tum quoque communi portam statione tenebant.  
 Nisus ait: Diine hunc ardorem mentibus addunt,  
 Euryale? an sua cuique Deus sit dira cupido? 185  
 Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum*



Sì di star pigro e neghittoso abborro.  
 Tu vedi là come securi ed ebbri  
 E sonnacchiosi i Rutuli si stanno 280  
 Con rari fochi e gran silenzio intorno.  
 L'occasione è bella, ed io son fermo  
 Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.  
 Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,  
 Per richiamare Enea, per avvisarlo, 285  
 E per avvisi riportar da lui,  
 Cercan messaggi. Io, quando a te promesso  
 Premio ne sia (ch' a me la fama sola  
 Basta del fatto) di poter m' affido  
 Lungo a quel colle investigar sentiero, 290  
 Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada  
 Securamente. Eurialo a tal dire  
 Stupissi in prima; indi d' amore acceso

*Mens agitat mihi: nec placida contenta quiete est.  
 Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.  
 Lumina rara micant; somno vinoque sepulti  
 Procubuerunt: silent late loca. Percipe porro, 190  
 Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat.  
 Aenean acciri omnes populusque patresque  
 Exposcunt; mittique viros, qui certa reportent.  
 Si tibi, quae posco, promittunt, nam mihi facti  
 Fama sat est, tumulto videor reperire sub illo 195  
 Posse viam ad muros et moenia pallantea.  
 Obstupuit magno laudum percussus amore  
 Euryalus; simul his ardentem affatur amicum:*

Di tanta lode, al suo diletto amico  
 Così rispose: Adunque ne l'impresa 295  
 Di momento e d'onore io da te, Niso,  
 Sou così rifiutato? E te poss'io  
 Lassar sì solo a sì gran rischio andare?  
 A me non diè questa creanza Ofelte  
 Mio genitore, il cui valor mostrossi 300  
 Ne gli affanni di Troia, e nel terrore  
 De l'argolica guerra. Ed io tal saggio  
 Non t'ho dato di me, teco seguendo  
 Il duro fato e la fortuna avversa  
 Del magnanimo Enea. Questo mio core 305  
 È spregiatore, è spregiatore anch'egli  
 Di questa vita, e degnamente spesa  
 La tiene allor che gloria se ne merchi,  
 E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.  
 Soggiunse Niso: Altro di te concetto 310  
 Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch'io deggia

*Mene igitur socium summis adiungere rebus,  
 Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam? 200  
 Non ita me genitor, bellis assuetus, Opheltex  
 Argolicum terrorem inter Troiaeque labores  
 Sublatum erudiit: nec tecum talia gessi,  
 Magnanimum Aenean et fata extrema sequutus.  
 Est hic, est animus lucis contemtor, et istum 205  
 Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.  
 Nisus ad haec: Equidem de te nil tale verebar:  
 Nec fas, non. Ita me referat tibi magnus ovantem*

Averlo in altra guisa. Così Giove  
 Vittorioso mi ti renda e lieto  
 Da questa impresa, o qual altro sia nume  
 Che propizio e benigno ne si mostri. 315  
 Ma se per caso o per destino avverso  
 ( Come sovente in questi rischi avviene )  
 Io vi perissi, il mio contento in questo  
 È che tu viva, sì perchè di vita  
 Son più degni i tuoi giorni, e sì percli'io 320  
 Aggia chi dopo me, se non con l' arme,  
 Almen con l' oro il mio corpo ricovre,  
 E lo ricopra. E s' ancor ciò m' è tolto,  
 Alfin sia chi d' esequie e di sepolcro  
 Lontan m' onori. Oltre di ciò, cagione 325  
 Esser non deggio a tua madre infelice  
 D' un dolor tanto: a tua madre che sola  
 Di tante donue ha di seguirti osato,  
 I comodi spregiando e la quiete

*Iuppiter, aut quicumque oculis haec adspicit aequis.*  
*Sed si quis, ( quae multa vides discrimine tali ) 210*  
*Si quis in adversum rapiat casusve Deusve,*  
*Te superesse velim: tua vita dignior aetas.*  
*Sit, qui me raptum pugna, pretiove redemptum*  
*Mandet humo solita; aut, si qua id fortuna vetabit,*  
*Absenti ferat inferias, decoretque sepulcro. 215*  
*Neu matri miserae tanti sim causa doloris;*  
*Quae te sola, puer, multis e matribus ausa*  
*Prosequitur, magni nec moenia curat Aestae.*



- De la città d' Aceste. A ciò di nuovo 330  
 Eurialo rispose: Indarno adduci  
 Si vane scuse; ed io già fermo e saldo  
 Nel proposito mio pensier non muto.  
 Affrettiamci a l'impresa. E, così detto,  
 Destò le sentinelle, e le ripose 335  
 In vece loro; e l' uno e l' altro insieme  
 Se ne partiro, e ne la reggia andaro.  
 Tutti gli altri animali avean, dormendo,  
 Sovra la terra obliò, tregua e riposo  
 Da le fatiche e dagli affanni loro. 340  
 I Teucri condottieri e gli altri eletti,  
 Che de la guerra avean l' imperio e 'l carico,  
 S' erano e de la guerra e de la somma  
 Di tutto 'l regno a consigliar ristretti;  
 E nel mezzo del campo altri a gli scudi, 345  
 Altri a l' aste appoggiati, avean consulta

*Ille autem: Causas nequidquam nectis inanes;  
 Nec mea iam mutata loco sententia cedit. 220  
 Acceleremus, ait. Vigiles simul excitat. Illi  
 Succedunt, servantque vices: statione relicta,  
 Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.  
 Cetera per terras omnes animalia somno  
 Laxabant curas et corda oblita laborum. 225  
 Ductores Teucrum primi, delecta iuventus,  
 Consilium summis regni de rebus habebant,  
 Quid facerent, quisve Æneae iam nuntius esset:  
 Stant longis annexi hastis, et scuta teuentes*

Di che far si dovesse, e chi per mezzo  
 Ad Enea si mandasse. I due compagni  
 D' essere ammessi e 'ncontante uditi  
 Fecer gran ressa, e di portar sembante 350  
 Cosa di gran momento, e di gran danno  
 Se s' indugiasse. A questa fretta il primo  
 Si fece Ascanio avanti; e vólto a Niso  
 Comandò che dicesse. Egli altamente  
 Parlando incominciò: Troiani, udite 355  
 Discretamente: e quel che si propone  
 E si dice da noi, non misurate  
 Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti  
 Se ne stan da la crapula e dal sonno;  
 E noi stessi appostato avemo un loco 360  
 Da quella porta che riguarda al mare,  
 Atto a le nostre insidie, ove la strada  
 Più larga in due si parte. Intorno al campo  
 Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro

*Castrorum et campi medio. Tum Nisus et una 230*  
*Euryalus confestim alacres admittier orant:*  
*Rem magnam, pretiumque morae fore. Primus Iulus*  
*Accepit trepidos, ac Nisum dicere iussit.*  
*Tunc sic Hyrtacides: Audite o mentibus aequis,*  
*Æneadae, neve haec nostris spectentur ab annis,*  
*Quae ferimus. Rutuli somno vinoque sepulti*  
*Conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,*  
*Qui patet in bivio portae, quae proxima ponto.*  
*Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus*

- Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato 365  
 D' usar questa fortuna, e quest' onore  
 Ne si fa di mandarne al nostro duce;  
 Al Pallantèo n' andremo, e ne vedrete  
 Assai tosto tornar carchi di spoglie  
 De gli avversari nostri, e tutti aspersi 370  
 Del sangue loro. E non fia che la strada  
 Ne gabbi: chè più volte qui d' intorno  
 Cacciando, avemo e tutta questa valle  
 E tutto il fiume attraversato e scorso.
- Qui d'anni grave e di pensier maturo 375  
 Alete al ciel rivolto, O patrii Dii,  
 Disse esclamando, il cui nume fu sempre  
 Propizio a Troia, pur del tutto spenta  
 Non volete che sia mercè di voi,  
 Poscia che questo ardire e questi cori 380  
 Ne' petti a' nostri giovani ponete.

*Erigitur; si fortuna permittitis uti,* 240  
*Quaesitum Ænean ad moenia pallantea,*  
*Mox hic cum spoliis, ingenti caede peracta,*  
*Adfore cernetis. Nec nos via fallit euntes:*  
*Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem,*  
*Venatu assiduo, et totum cognovimus annum.* 245  
*Hic annis gravis, atque animi maturus Aletes:*  
*Dì patrii, quorum semper sub numine Troia est;*  
*Non tamen omnino Teucros delere paratis,*  
*Quum tales animos iuvenum, et tam certa tulistis*  
*Pectora. Sic memorans, humeros dextrasque tenebat*

E stringendo le man, gli omeri e 'l collo  
 Or de l' uno or de l' altro, ambi onorava,  
 Di dolcezza piangendo. E qual, dicea,  
 Qual, generosi figli, a voi darassi 385  
 Di voi degua mercede? Iddio, ch' è primo  
 De gli uomini e supremo guiderdone,  
 E la vostra virtù premio a se stessa  
 Sia primamente. Enea poscia useravvi  
 Sua largitate, e questo giovinetto 390  
 Che d' un tal vostro merito avrà mai sempre  
 Dolce ricordo. Anzi io, soggiunse Iulo,  
 Che, senza il padre mio, la mia salute  
 Veggio in periglio, per gli dei Penati,  
 Per la casa d' Assàraco, per quanto 395  
 Dovete al sacro e venerabil nume  
 De la gran Vesta (ogni fortuna mia  
 Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)

*Amorum, et vultum lacrimis atque ora rigabat:  
 Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis,  
 Praemia posse reat solvi? pulcherrima primum  
 Di, moresque dabunt vestri: tum cetera reddet  
 Actutum pius Aeneas, atque integer aevi 255  
 Ascanius, meriti tanti non immemor umquam.  
 Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,  
 Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates,  
 Assaracique Larem, et canae penetralia Vestae,  
 Obtestor (quaecumque mihi fortuna fidesque est, 260  
 In vestris pono gremiis): revocate parentem,*

Vi prego a rivocare il padre mio.  
 Fate ch' io lo riveggia; e nulla poi 400  
 Sarà di ch' io più tema. E già vi dono  
 Due gran vasi d' argento, che scolpiti  
 Sono a figure; un de' più ricchi arnesi  
 Che del sacco d' Arisba in preda avesse  
 Il padre mio; due tripodi; due d' oro 405  
 Maggior talenti, ed un tazzone antico  
 De la sidonia Dido. E se n'è dato  
 Tener d'Italia il desiato regno,  
 E che preda sortirne unqua mi tocchi,  
 Quello stesso destrier, quelle stesse armi 410  
 Guarnite d' oro, onde va Turno altero,  
 E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno  
 Sottrarrò da la sorte; e di già, Niso,  
 Gli ti consegno; e ti prometto in nome  
 Del padre mio, che largiratti ancora 415

*Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.  
 Bina dabo argento perfecta, atque aspera signis  
 Pocula, devicta genitor quae cepit Arisba;  
 Et tripodas geminos; auri duo magna talenta, 265  
 Cratera antiquum, quem dat sidonia Dido.  
 Si vero capere Italiam, sceptrisque potiri  
 Contigerit victori, et praedae ducere sortem:  
 Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis  
 Aureus: ipsum illum clypeum, cristasque rubentes  
 Excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise.  
 Praeterea bis sex genitor lectissima matrum*

Dodici fra mill' altri eletti corpi  
 Di bellissime donue, e dodici altri  
 Di giovani prigioni, e l' armi loro  
 Con essi insieme, e di Latino stesso  
 La regia villa. Or te, mio venerando 420  
 Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei  
 Van più vicini. Io te con tutto il core  
 Accetto per compagno e per fratello  
 In ogni caso; e nulla o gloria o gioia  
 Procurerommi in pace unqua od in guerra, 425  
 Che non sii meco d' ogni mio pensiero,  
 E d' ogni ben partecipe e consorte;  
 E ne le tue parole e ne' tuoi fatti  
 Somma speme avrò seimpre e somma fede.  
 Eurialo rispose: O fera, o mite 430  
 Che fortuna mi sia, non sarà mai  
 Ch' io discordi da me: mai non uguale  
 Lo mio cor non vedrassi a questa impresa:

*Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma:  
 Insuper his, campi quod rex habet ipse Latinus.  
 Te vero, mea quem spatiis propioribus aetas 275  
 Insequitur, venerande puer, iam pectore toto  
 Accipio, et comitem casus complector in omnes.  
 Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus;  
 Seu pacem, seu bella geram: tibi maxima rerum,  
 Verborumque fides. Contra quem talia fatur 280  
 Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis  
 Dissimilem arguerit: tantum, fortuna secunda,*

Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni  
 Questo solo bram'io. La madre mia 435  
 Che dal ceppo di Priamo è discesa,  
 E che per me seguire ha la meschina  
 Non pur di Troia abbandonato il nido,  
 Ma l'ricovro d'Aceste, e la sua vita  
 Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta) 440  
 Di questo mio periglio, qual che e' sia,  
 Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto  
 Senza che la saluti, e che la veggia.  
 Per questa man, per questa notte io giuro,  
 Signor, che nè vederla, nè la pietà 445  
 Soffrir de le sue lagrime non posso.  
 Tu questa derelitta poverella  
 Consola, te ne priego, e la sovviene  
 In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,  
 Andrò con questa speme ad ogni rischio 450  
 Con più baldanza. Si commosser tutti

*Aut adversa, cadat. Sed te super omnia dona  
 Unum oro: genitrix Priami de gente vetusta  
 Est mihi, quam miseram tenuit non ilia tellus 285  
 Mecum excedentem, non moenia regis Acestae.  
 Hancego nuncignaram huius, quodcumque pericli est,  
 Inque salutatam linquo; nox, et tua testis  
 Dextera, quod nequeam lacrimas perferre parentis.  
 At tu, oro, solare inopem, et succurre relictæ. 290  
 Hanc sine me spem ferre tui: audentior ibo  
 In casus omnes. Percussa mente dederunt*

A tai parole, e lagrimaro i Teucri;  
 E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne  
 De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;  
 E disse al giovinetto: Io mi ti lego      455  
 Per fede a tutto ciò che la grandezza  
 Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.  
 E perchè mia sia la tua madre, il nome  
 Sol di Creusa, e null' altro le manca.  
 Nè di picciolo merto è ch' un tal figlio      460  
 N'aggia prodotto: segua che che sia  
 Di questo fatto. Ed io per lo mio capo  
 Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi  
 Giurar mio padre, ch' a la madre tua,  
 A tutta la tua stirpe si daranno      465  
 I doni stessi che serbar mi giova  
 Pur a te nel felice tuo ritorno.  
 Così disse piangendo; e la sua spada,

*Dardanidae lacrimas, ante omnes pulcher Iulus:  
 Atque animum patriae strinxit pietatis imago.  
 Tum sic effatur:      295  
 Spoudeo digna tuis ingentibus omnia coeptis.  
 Namque erit ista mihi genitrix, nomenque Creusae  
 Solum defuerit; nec partum gratia talem  
 Parva manet. Casus factum quicumque sequuntur:  
 Per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat: 300  
 Quae tibi polliceor reduci, rebusque secundis,  
 Haec eadem matrique tuae, generique manebunt.  
 Sic ait illacrimans; humero simul exsuit ensem*



Che di man di Licàone guarnito  
 Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro, 470  
 Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.  
 Memmo al tergo di Niso un tergo impose  
 Di villosò leone; e 'l fido Alete  
 Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati  
 Se n'uscir de la reggia; e i primi tutti 475  
 Giovani e vecchi in vece d'onoranza  
 Fino a la porta con preconii e voti  
 Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo  
 Con viril cura e con pensier maturi  
 Inuanzi agli anni, ragionando in mezzo 480  
 Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro  
 Molto avvertendo, molte cose a dire  
 Mandava al padre: le quai tutte al vento  
 Furon commesse, e dissipate a l'aura.  
 Escono al fine. E già varcato il fosso, 485

*Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon  
 Gnossius, atque habilem vagina aptarat eburna. 305  
 Dat Niso Mnestheus pellem, horrentisque leonis  
 Exsuvias; galeam fidus permutat Aletes.  
 Protenus armati incedunt; quos omnis euntes  
 Primorum manus ad portas iuvenumque senumque  
 Prosequitur votis. Necnon et pulcher Iulus 310  
 Ante annos animumque gerens curamque virilem,  
 Multa patri portanda dabat mandata. Sed aurae  
 Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.  
 Egredi superant fossas, noctisque per umbram*

Da le notturne tenebre coverti  
 Si metton per la via che gli conduce  
 Al campo de' nemici, anzi a la morte.  
 Ma non morranno, chè macello e strage  
 Faran di molti in prima. Ovunque vanno 490  
 Veggion corpi di genti, che sepolti  
 Son dal sonno e dal vino. I carri vòti  
 Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri  
 E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.  
 Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna, 495  
 Eurialo, aver core, oprar le mani,  
 E conoscere il tempo. Il cammin nostro  
 È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio  
 Gira per tutto, che non sia da tergo  
 Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro 500  
 Sgombrerò 'l passo, e t' aprirò 'l sentiero.  
 Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,

*Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri  
 Exitio. Passim somno vinoque per herbam  
 Corpora fusa vident, arrectos litore currus,  
 Inter lora rotasque viros, simul arma, iacere,  
 Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore loquutus:  
 Euryale, audendum dextra. Nunc ipsa vocat res.  
 Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis  
 A tergo possit, custodi, et consule longe.  
 Haec ego vasta dabo, et lato te limite ducam.  
 Sic memorat, vocemque premit; simul ense superbum  
 Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus altis*

Il Superbo Rannete, che per sorte  
 Entro una sua trabacca avanti a lui  
 In su' tappeti a grand' agio dormia,                    505  
 E russava altamente. Era costui  
 A re Turno gratissimo, ed aneli' egli  
 Rege e 'ndovino; ma non seppe il folle  
 Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.  
 Tre suoi famigli, che dormendo appresso            510  
 Giacean fra l'armi rovesciati a caso,  
 Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto  
 Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli  
 Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo  
 Che gli mandò giù ciondolini il collo:            515  
 Indi al padron di netto lo ricise  
 Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena,  
 La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.  
 Taniro estinse dopo questi e Lamo,  
 E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone            520

*Exstructus toto proflabat pectore somnum ;  
 Rex idem, et regi Turno gratissimus augur :  
 Sed non augurio potuit depellere pestem.  
 Tres iuxta famulos temere inter tela iacentes ,  
 Armigerumque Remi premit , aurigamque sub ipsis  
 Nactus equis ; ferroque secat pendentia colla .  
 Tum caput ipsi aufert domino , truncumque reliquit  
 Sanguine singultantem ; atro tepefacta cruore  
 Terra torique madent . Necnon Lamyrumque La-  
 mumque ,*

Eneide Vol. II

23

Era costui, gran giocatore, e 'n gioco  
 Insino allora avea sempre vegliato.  
 Felice lui per lo suo vizio stesso,  
 Se giocato e perduto ancora avesse  
 Tutta la notte! Era a veder tra loro 525  
 Il fiero Niso, qual, da fame spinto,  
 Non pasciuto leone, un pieno ovile  
 Imbelle e per timor già muto assaglie,  
 Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente  
 Traendo e divorando ancide e rugge. 530  
 Nè fe' strage minor da l' altro canto  
 Eurialo, ch' acceso e furioso  
 Tra molta plebe molti senza nome,  
 E quasi senza vita a morte trasse;  
 Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati 535  
 Uccise Ebeso, Fado, Abari e Reto.  
 Questo Reto era desto: onde veggendo

*Et iuvenem Sarranum, illa qui plurima nocte 335*  
*Luserat, insignis facie, multoque iacebat*  
*Membra Deo victus: felix, si protenus illum*  
*Æquasset nocti ludum, in lucemque tulisset.*  
*Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,*  
*Suadet enim vesana fames, manditque trahitque*  
*Molle pecus, mutumque metu: fremit ore cruento.*  
*Nec minor Euryali caedes: incensus et ipse*  
*Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,*  
*Fadumque Herbesumque subit, Rhoetumque Aba-*  
*rimque,*

Con la morte de gli altri il suo periglio,  
 Per la paura appo d' un'urna ascoso  
 Quatto e queto si stava. Indi sorgendo 540  
 Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto  
 Entro al petto gl'immerse, e con gran parte  
 De la sua vita indietro lo ritrasse;  
 Sì che tra 'l vino e'l sangue, ond' era involta,  
 Gli uscì l'alma di purpura vestita. 545  
 Con questa occision di buia notte  
 E di furtivo agguato, il buon garzone  
 Fervidamente instava. E già rivolto  
 S' era contro a la schiera di Messapo,  
 Là've 'l foco vedea del tutto estinto, 550  
 E là've i suoi cavalli a la campagna  
 Pascean legati; allor che Niso il vide  
 Che da l' occision e da l'ardore  
 Trasportar si lasciava. E brevemente:  
 Non più, gli disse, chè il nimico sole 555

*Ignaros; Rhoetum vigilantem et cuncta videntem ;  
 Sed magnum metuens se post cratera tegebat .  
 Pectore in adverso totum cui cominus ensem  
 Condidit assurgenti , et multa morte recepit .  
 Purpuream vomit ille animam ; et cum sanguine mixta  
 Vina refert moriens . Hic furto fervidus instat . 350  
 Iamque ad Messapi socios tendebat , ubi ignem  
 Deficere extremum , et religatos rite videbat  
 Carpere gramen equos : breviter quum talia Nisus ,  
 ( Sensit enim niniia caede atque cupidine ferri )*

Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile  
 Fin qui s'è sparso: assai di largo avemo.  
 Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi  
 Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli  
 Del caval di Rannete e le sue borchie. 560  
 Eurialo si prese, con un cinto  
 Bollato d'oro, un prezioso dono  
 Che Cedico, un ricchissimo tiranno  
 A Remolo Tiburte ospite assente.  
 Fece in quel tempo. Remolo al nipote 565  
 Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra  
 Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:  
 Quinci gli ebbe Rannete, e quindi preda  
 Fur d'Eurialo al fine. Egli gravonne.  
 I forti omeri indarno. Appresso in capo 570  
 S'adattò di Messapo un lucid'elmo  
 D'alto cimiero adorno; e 'n questa guisa

*Absistamus, ait: nam lux inimica propinquat. 355*  
*Poenarum exhaustum satis est: via facta per hostes.*  
*Multa virum solido argento perfecta relinquunt*  
*Armaque, craterasque simul, pulcrosque tapetas.*  
*Euryalus phaleras Rhamnetis, et aurea bullis*  
*Cingula; tiburti Remulo ditissimus olim 360*  
*Quae mittit dona, hospitio quum iungeret absens,*  
*Caedicus: ille suo moriens dat habere nepoti:*  
*Post mortem bello Rutuli pugnaque potiti;*  
*Haec rapit, atque humeris nequidquam fortibus aptat.*  
*Tum galeam Messapi habilem, cristisque decoram*

Se ne partian vittoriosi e salvi;  
 Intanto di Laurento eran le schiere  
 Uscite a campo, e i lor cavalli avanti 575  
 Precorreaan l'ordinanza, ed al re Turno  
 Ne portavano avviso. Eran trecento  
 Tutti di scudo armati; e capo e guida  
 N'era Volscnte. Già vicini al campo  
 Scorgean le mura; quando fuor di strada 580  
 Videro da man manca i due compagni  
 Tencr sentiero obliquo. Era un barlume  
 La 'v' era l'ombra, e là 'v'era la luna,  
 A gli avversi suoi raggi la celata  
 Del mal accorto Eurialo rifulse. 585  
 Di cotal vista insospetti Volscnte,  
 E gridò da la squadra: O là fermate.  
 Chi viva? A che venite? Ove n' andate?  
 Chi siete voi? La lor risposta incontro

*Induit. Excedunt castris, et tuta capessunt.  
 Interea praemissi equites ex urbe latina,  
 Cetera dum legio campis instructa moratur,  
 Ibant, et Turno regi responsa ferebant,  
 Tercentum, scutati omnes, Volscnte magistro.  
 Iamque propinquabant castris, multosque subibant:  
 Quum procul hos laevo flectentes limite cernunt;  
 Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra  
 Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.  
 Haud temere est visum. Conclamat ab agmine Volscens:  
 State, viri: quae caussa viae? quive estis in armis?*

Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi                   590  
 De la selva e del buio. I cavalieri  
 Ratto chi qua chi là corsero a' passi,  
 Circondarono il bosco; ad ogni uscita  
 Posero assedio. Era la selva un'ampia  
 Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,                   595  
 Ch'avea rari i senticri, occulti e stretti.  
 E gl' intrichi de' rami e de la preda  
 Ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada  
 Tenean sovente Eurialo impedito.  
 Niso disciolto e lieve, e del compagno                   600  
 Non s'accorgendo ch'era in dietro assai,  
 Oltre si spinse. E già fuor de' nemici  
 Era ne' campi che dal nome d'Alba  
 Si son poi detti Albani. Allor le razze  
 E le stalle v'avea de'suoi cavalli                   605

*Quove tenetis iter ? Nihil illi tendere contra:  
 Sed celerare fugam in silvas, et fidere nocti:  
 Obiiciunt equites sese ad divortia nota,  
 Hinc atque hinc, omnemque abitum custode coronant.  
 Silva fuit, late dumis atque ilice nigra  
 Horrida, quam densi compleverant undique sentes:  
 Rara per occultos lucebat semita calles.  
 Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda  
 Impediunt, fallitque timor regione viarum.                   385  
 Nisus abit: iamque imprudens evaserat hostes,  
 Atque lacus, qui post Albae de nomine dicti  
 Albani: tum rex stabula alta Latinus habebat.*



Il re Latino. E qui poscia ch' un poco  
 Ebbe il suo caro amico indarno atteso,  
 Gridando, Ah disse, Eurialo infelice,  
 U' sei rimasto? U' più (lasso) ti trovo  
 Per questo labirinto! E tosto in dietro 610  
 Rivolto, per le vie, per l'orme stesse  
 Di tornar ricercando, si rimbosca.  
 Erra pria lungamente, e nulla sente:  
 Poscia sente di trombe e di cavalli  
 E di voci un tumulto; e vede appresso 615  
 Eurialo fra mezzo a quelle genti,  
 Qual cacciato leone. E già dal loco  
 E da la notte oppresso si travaglia,  
 E si difende il poverello in vano.  
 Che farà? Con che forze, e con qual armi 620  
 Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo

*Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:*  
*Euryale, infelix qua te regione reliqui? 390*  
*Quave sequar? Rursus perplexum iter omne revolvens*  
*Fallacis silvae, simul et vestigia retro*  
*Observata legit, dumisque silentibus errat:*  
*Audit equos, audit strepitus et signa sequentium.*  
*Nec longum in medio tempus; quum clamor ad aures*  
*Pervenit, ac videt Euryalum, quem iam manus omnis,*  
*Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,*  
*Oppressum rapit et conantem plurima frustra.*  
*Quid faciat? qua vi iuvenem, quibus audeat armis*  
*Evipere? an sese in medios moriturus in enses*



De' nemici a morir morte onorata?  
 Così risolve: e prestamente un dardo  
 S'adatta in mano; e volto in vér la Luna,  
 Ch' allora alto splendea, così la prega: 625  
 Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,  
 Tu regina de' boschi, in tanto rischio  
 Ne porgi aita. E s' Irtaco mio padre  
 Per me de le sue cacce, io de le mie  
 Il dritto unqua t' offerimmo; e se t' appesi, 630  
 E se t' affissi mai teschio nè spoglia  
 Di fera belva, or mi concedi ch' io  
 Questa gente scompigli, e la mia mano  
 Reggi e i miei colpi. E, ciò dicendo, il dardo  
 Vibrò di tutta forza. Egli volando 635  
 Fendè la notte, e giunse ove a incontro  
 Era Sulmonc, e l' investì nel tergo  
 Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l' asta  
 Passogli al petto, e gli trafisse il core.

*Inferat, et pulcram properet per vulnera mortem?  
 Ocius adducto torquens hastile lacerto,  
 Suspiciens altam Lunam, et sic voce precatur:  
 Tu, Dea, tu praesens nostro succurre labori,  
 Astrorum decus, et nemorum Latonia custos; 405  
 Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris  
 Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,  
 Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi;  
 Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.  
 Dixerat: et toto connixus corpore ferrum 410*

Cadde freddo il meschino; e con un caldo 640  
 Fiume di sangue, che gli uscì davanti,  
 Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.  
 Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme  
 Miran d'intorno di stupor confusi  
 E di timor d'insidie. E Niso intanto 645  
 Via più si studia; ed ecco un altro fiero  
 Colpo, ch' avea di già librato, e dritto  
 Di sopra gli si spicca da l'orecchio,  
 E per l'aura ronzando in una tempia  
 Si conficca di Tago, e passa a l'altra. 650  
 Volscente acceso d'ira, non veggendo  
 Con chi sfogarla; al giovine rivolto,  
 Tu me ne pagherai per ambi il fio,  
 Disse, e strinse la spada, e vèr lui corse.

*Coniicit: hasta volans noctis diverberat umbras,*  
*Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique*  
*Frangitur, ac fisso transit praecordia ligno.*  
*Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen*  
*Frigidus, et longis singultibus ilia pulsat. 415*  
*Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem*  
*Ecce aliud summa telum librabat ab aure.*  
*Dum trepidant, iit hasta Tago per tempus utrumque*  
*Stridens, traiectoque haesit tepefacta cerebro.*  
*Saevit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam*  
*Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.*  
*Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas*  
*Persolves amborum, inquit: simul ense recluso*  
*Encide Vol. II 24*

Niso a tal vista spaventato, e fuori 655  
 Uscito de l'agguato e di sè stesso  
 ( Chè soffrir non poteo tanto dolore )  
 Me, me, gridò, me, Rutuli, uccidete.  
 Io son che 'l feci: io son che questa froda  
 Ho prima ordito. In me l'armi volgete; 660  
 Chè nulla ha contro a voi questo meschino  
 Osato, nè potuto. Io lo vi giuro  
 Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,  
 Questo tanto di mal solo ha commesso,  
 Che troppo amato ha l'infelice amico. 665  
 Mentre così dicea, Volscente il colpo  
 Già con gran forza spinto, il bianco petto  
 Del giovine trafisse. E già morendo  
 Eurialo cadea, di sangue asperso  
 Le belle membra, e rovesciato il collo 670  
 Qual reciso dal vomero languisce

*Ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens*  
*Conclanuat Nisus, nec se celare tenebris 425*  
*Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem:*  
*Me me, adsum, qui feci, in me convertite ferrum,*  
*O Rutuli: mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,*  
*Nec potuit: caelum hoc et conscia sidera testor.*  
*Tantum infelicem nimium dilexit amicum. 430*  
*Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus*  
*Transadigit costas, et candida pectora rumpit.*  
*Volvitur Euryalus leto, pulcrosque per artus*  
*It cruor; inque humeros cervix collapsa recumbit:*

Purpureo fiore , o di rugiada pregno  
 Papavero ch'a terra il capo inchina.  
 In mezzo de lo stuol Niso si scaglia  
 Solo a Volscente , solo contra lui 675  
 Pon la sua mira . I cavalier che intorno  
 Stavano a sua difesa , or quinci or quindi  
 Lo tenevano a dietro . Ed ei pur sempre  
 Addosso a lui la sua fulminea spada  
 Rotava a cerco . E si fe' largo in tanto 680  
 Ch'al fin lo giunse ; e mentre che gridava ,  
 Cacciògli il ferro ne la strozza , e spinse .  
 Così non morse , che si vide avanti  
 Morto il nimico . Indi da cento lance  
 Trafitto addosso a lui , per cui moriva , 685  
 Gittossi ; e sopra lui contento giacque .  
 Fortunati ambidue ! Se i versi miei

*Purpureus veluti quum flos succisus aratro 435*  
*Languescit moriens ; lassove papavera collo*  
*Demisere caput , pluvia quum forte gravantur .*  
*At Nisus ruit in medios , solumque per omnes*  
*Volscentem petit , in solo Volscente moratur :*  
*Quem circumglomerati hostes , hinc cominus atque hinc*  
*Proturbant . Instat non secius , ac rotat ensem*  
*Fulmineum ; donec Rutuli clamantis in ore*  
*Condidit adverso , et moriens animam abstulit hosti .*  
*Tum super exanimem sese proiecit amicum*  
*Confossus , placidaque ibi demum morte quievit .*  
*Fortunati ambo ! si quid mea carmina possunt ,*

- Tanto han di forza nè per morte mai,  
 Nè per tempo sarà che 'l valor vostro  
 Glorioso non sia, finchè la stirpe 690  
 D' Enea possederà del Campidoglio  
 L' immobil sasso, finchè impero e lingua  
 Avrà l' invitta e fortunata Roma.
- I Rutuli con l' armi e con le spoglie  
 De i due compagni uccisi il morto corpo 695  
 Al campo ne portâr del duce loro:  
 Lagrimosa vittoria! E non meno anco  
 Fu nel campo di lagrime e di lutto,  
 Allor che di Rannete e di Sarrano  
 E di Numa la strage si scoverse, 700  
 E di tant' altri ch' eran morti in prima.  
 Corse ognuno a veder; che parte spenti,  
 Parte cran mezzi vivi; e caldo e pieno  
 E spumante di sangue era anco il suolo  
 Ove giacean quegl' infelici estinti. 705

*Nulla dies unquam memori vos eximet aevo,  
 Dum domus Æneae Capitolii immobile saxum  
 Accolet; imperiumque pater romanus habebit.  
 Victores praeda Rutuli spoliisque potiti 450  
 Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.  
 Nec minor in castris luctus, Rhamneta reperto  
 Exsanguis, et primis una tot caede peremptis,  
 Sarranoque Numaque. Ingens concursus ad ipsa  
 Corpora, seminecesque viros, tepidaque recentem  
 Caede locum, et plenos spumanti sanguine rivos.*

Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo  
 E 'l cimier di Messápo, e i guarnimenti  
 Che con tanto sudor ricoverati  
 S'erano a pena. Era vermiglio e rancio  
 Fatto già de la notte il nero ammanto, 710  
 Lasciando di Titon l'Aurora il letto;  
 E comparso era il sole, e scoperto  
 Già 'l mondo tutto allor che Turno armato  
 A l'arme, a l'ordinanza, a la battaglia  
 Concitò 'l campo; e diede ordine e loco 715  
 Ciascuno a'suoi. Vendetta, ira e desío  
 D'assalir, di combatter, di far sangue  
 Vedeansi in tutti. A due grand'aste in cima  
 Conficcaron le teste (orribil mostra!)  
 D' Eurialo e di Niso, e con le grida 720  
 Ne fèro onta e spettacolo a' nemici.

I Teucri arditamente in su le mura

*Agnoscent spolia inter se, galeamque nitentem  
 Messapi, et multo phaleras sudore receptas.*

*Et iam prima novo spargebat lumine terras  
 Tithoni croceum linquens Aurora cubile: 460  
 Iam sole infuso, iam rebus luce reiectis,  
 Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,  
 Suscitât, aeratasque acies in praelia cogit,  
 Quisque suos, variisque acuunt rumoribus iras.  
 Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis 465  
 Praefigunt capita, et multo clamore sequuntur,  
 Euryali et Nisi.*

Da la sinistra incontra si mostraro;  
 Chè la destra dal fiume era difesa.  
 E chi dalle trincee, chi da le torri 725  
 Stavan dolenti rimirando i teschi  
 Ne l' aste affissi polverosi e lordi,  
 Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo  
 Così lunge da' miseri compagni  
 Raffigurati a le fattezze conte. 730  
 Spiegò la fama le sue penne intanto,  
 E la trista novella in ogni parte  
 Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi  
 De la madre d' Eurialo pervenne.  
 Corse subitamente un gel per l' ossa 735  
 A la meschina; e de le man le uscìro  
 Le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita  
 Dal duolo e da la furia, forseunata  
 E scapigliata ne la strada uscìo;  
 E per mezzo de l' armi e de le genti 740

*Æneadae duri murorum in parte sinistra  
 Opposuerunt aciem; nam dextera cingitur amni,  
 Ingentesque tenent fossas, et turribus altis 470  
 Stant moesti: simul ora virum praefixa movebant,  
 Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo.  
 Interea pavidam volitans pennata per urbem  
 Nuntia Fama ruit, matrisque allabitur aures  
 Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit. 475  
 Excussi manibus radii, revolutaque pensa.  
 Evolat infelix, et, femineo ululatu,*



Correndo, e mugolando, senza tema  
 Di periglio e di biasmo, andò gridando,  
 E di questi lamenti il cielo empindo:  
 Ah! così concio, Eurialo, mi torni?  
 Eurialo sei tu? Tu sei 'l mio figlio, 745  
 Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo  
 Ne l' estreme giornate di mia vita?  
 Ah! come così sola mi lasciasti,  
 Crudele? E come a così gran periglio  
 N' andasti, anzi a la morte, che tua madre 750  
 Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,  
 Nè che pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veggio  
 In peregrina terra esca di cani,  
 D' avvoltoi e di corvi. Ed io tua madre,  
 Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo 755  
 D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,  
 Nè lavate le piaghe, nè coperte  
 Con quella veste che con tanto studio

*Scissa comam, muros amens atque agmina cursu  
 Prima petit, non illa virum, non illa pericli,  
 Telorumque memor; caelum dehinc questibus implet:  
 Ilunc ego te, Euryale, adspicio? tune illa senectae  
 Sera meae requies potuisti relinquere solum,  
 Crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,  
 Affari extremum miserae data copia matri?  
 Heu, terra ignota canibus data praeda latinis, 485  
 Alitibusque iaces! nec te tua funera mater  
 Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,*

T'ho per trastullo de la mia vecchiezza  
 Tessuta io stessa e ricamata in vano. 760  
 Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo  
 Sì diviso da te? come raccozzo  
 Le tue così sbranate e sparse membra?  
 Sol questa parte del tuo corpo rendi  
 A la tua madre, che per esser teco 765  
 T'ha per terra e per mar tanto seguito,  
 E seguiratti dopo morte ancora?  
 In me, Rutuli, in me tutti volgete  
 I vostri ferri, se pur regua in voi  
 Pietade alcuna. A me la morte date 770  
 Pria ch'a null'altro. O tu, Padre celeste,  
 Miserere di me. Tu col tuo tèlo  
 Mi trabocca nel Tartaro e m'ancidi,  
 Poichè romper non posso in altra guisa  
 Questa crudele e disperata vita. 775  
 Da questo pianto una mestizia, un duolo

*Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque  
 Urgebam, et tela curas solabar aniles.  
 Quo sequar? aut quae nunc artus avulsaque membra  
 Et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,  
 Nate, refers? hoc sum terraque marique sequuta?  
 Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela  
 Coniicite, o Rutuli: me primam absumite ferro.  
 Aut tu, magne pater Divùm, miserere, tuoque 495  
 Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,  
 Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.*

Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi  
 Un languore, un timore, una desidia,  
 Che gramì, addolorati e di già vinti  
 Sembravan tutti. Onde Attore ed Idèo, 780  
 Con quel di lei togliendo il pianto altrui,  
 Per consiglio del saggio Ilionéo,  
 E per compassion del buono Iulo  
 Che molto amaramente ne piangea,  
 Tosto a braccia prendendola, ambedue 785  
 La portaro a l'albergo. Ed ecco intanto  
 Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,  
 Un dare a l'arme, ed un gridar di genti  
 Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.  
 E veggonsi in un tempo i Volsci tutti 790  
 Sotto pavesi consertati e stretti  
 In guisa di testuggine appressarsi,  
 Empier le fosse, dirupare il vallo,  
 E tentar la salita, e por le scale

*Hoc fletu concussi animi, moestusque per omnes  
 It gemitus: torpent infractae ad praelia vires.  
 Illam incendentem luctus Idaeus, et Actor, 500  
 Ilionei monitu, et multum lacrimantis Iuli,  
 Corripuunt, interque manus sub tecta reponunt.  
 At tuba terribilem sonitum procul aere canoro  
 Increpuit: sequitur clamor, caelumque remugit.  
 Accelerant acta pariter testudine Volsci, 505  
 Et fossas implere parant, ac vellere vallum.  
 Quaerunt pars aditum, et scalis adscendere muros,  
 Encide Vol. II 25*



Là dove la muraglia era di sopra 795  
 Con minor guardia, e là 've raro il cerchio  
 Tralucea de la gente. Incontro a loro  
 I Teucri i sassi, i travi ed ogni télo  
 Avventaron dal muro; e con le picche  
 Risospingendo, come il lungo assedio 800  
 Insegnò lor di Troia, a la difesa  
 Si fermar de' ripari; e le pareti  
 E i pilastri e le torri addosso a loro  
 E sopra a la testuggine gittando,  
 Gli scudi dissiparono e le genti, 805  
 Sì che più di combattere al coverto  
 Non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo  
 Lanciando a la scoperta, i bastioni  
 Offendean de' Troiani. E d'una parte

*Qua rara est acies, interlucetque corona  
 Non tam spissa viris. Telorum effundere contra  
 Omne genus Teucris, ac duris detrudere contis, 510  
 Assueti longo muros defendere bello.  
 Saxa quoque infestoolvebant pondere, si qua  
 Possent tectam aciem perrumpere, quum tamen omnes  
 Ferre iuvat subter densa testudine casus.  
 Nec iam sufficiunt: nam, qua globus imminet ingens,  
 Immanem Teucris molem voluntque ruuntque,  
 Quae stravit Rutulos late armorumque resolvit  
 Tegmina. Nec curant caeco contendere Marte  
 Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo  
 Missilibus certant. 520*

Mezenzio, formidabile a vedere, 810  
 Sen già con un gran pino acceso in mano  
 Lo steccato infocando. Iva da l'altro  
 Il fier Messápo, di Nettuno il figlio,  
 Domator de' corsieri; e scisso il vallo,  
 Scale, scale gridava, e per lo muro 815  
 Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo,  
 Calliope, il tuo canto a dir le prove,  
 A dir l'occision, che di sua mano  
 Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti  
 A l'Orco ne mandasse. Ogni successo 820  
 Spiega di questa guerra in queste carte.  
 Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa  
 E l'arte avete di contarlo altrui.  
 Era una torre di sublime altezza  
 Con bertesche e con ponti un sopra l'altro, 825  
 Loco opportuno. A questa eran d'intorno

*Parte alia horrendus visu quassabat etruscam  
 Pinum, et fumiferos infert Mezentius ignes.  
 At Messapus equum domitor, neptunia proles,  
 Rescindit vallum, et scalas in moenia poscit.*

*Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti, 525  
 Quas ibi tunc ferro strages, quae funera Turnus  
 Ediderit; quem quisque virum demiserit Orco:  
 Et mecum ingentes oras evolvite belli.*

*\* Et meministis enim, Divae, et memorare potestis \*.*

*Turris erat vasto suspectu, et pontibus altis, 530  
 Opportuna loco: summis quam viribus omnes*

- Di fuor gl' Italiani, e dentro i Teucri ;  
 E quei facean per espugnarla ogni opra ,  
 E questi per tenerla . Avanti a tutti  
 Si spinse Turno ; ed una face ardente 830  
 Lanciovvì da l' un fianco , ove s' apprese  
 Cou molta fiamma ; così fiero il vento ,  
 Così secchi e disposti erano i legni .
- Ardea la torre da quel canto , e dentro  
 La gente per timor cercava indarno 835  
 Di ritrarsi dal foco : onde a la parte  
 Da l' incendio remota in un sol mucchio  
 Si ristrinsero insieme ; e da quel peso  
 Da quel lato in un subito la torre  
 Quasi spinta inchinossi , aprissi e cadde . 840  
 Il ciel ne ritonò ; la gente infranta ,  
 Storpiata , sfracellata , infra i suoi legni  
 Da l' armi proprie infissa , e fin ne l' aura

*Expugnare Itali, summaque evertere opum vi  
 Certabant: Troes contra defendere saxis,  
 Perque cavas densi tela intorquere fenestras.  
 Princeps ardentem coniecit lampada Turnus, 535  
 Et flammam affixit lateri; quae plurima vento  
 Corripuit tabulas, et postibus haesit adesis.  
 Turbati trepidare intus, frustra que malorum  
 Velle fugam. Dum se glomerant, retroque residunt  
 In partem, quae peste caret, tum pondere turris 540  
 Procubuit subito, et caelum tonat omne fragore.  
 Semineces ad terram, immani mole sequuta,*

Morta e sepolta a terra se ne venne.  
 Soli due vivi, e per ventura intatti 845  
 Dal nembo de la polvere, e dal fumo  
 Uscir nel campo: Elenore fu l'uno,  
 Lico fu l'altro. Elenore un garzone  
 Di prima barba, di Licinia serva  
 E di Meonio re nato di furto, 850  
 E sotto Troia a militar mandato  
 Furtivamente. E' si trovò com'era  
 Pria nella terra lievemente armato  
 Col brando ignudo, e con la targa al collo  
 Bianca del tutto, come non dipinta 855  
 D'alcun suo fatto glorioso ancora.  
 Questi, vistosi in mezzo a tante genti  
 Di Turno e de' Latini, come fera  
 Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,  
 Muove contro a gli spiedi, incontr'a l'armi; 860

*Confixique suis telis, et pectora duro  
 Transfossi ligno veniunt. Vix unus Helenor,  
 Et Lycus elapsi: quorum primaevus Helenor, 545  
 Maeonio regi quem serva Licymnia furtim  
 Sustulerat, vetitisque ad Troiam miserat armis,  
 Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.  
 Isque, ubi se Turni media inter millia vidit;  
 Hinc acies, atque hinc acies adstare latinas: 550  
 Ut fera, quae, densa venantum septa corona,  
 Contra tela furit; seseque haud nescia morti  
 Iniicit, et saltu supra venabula fertur:*

Mosse là 've più folte eran le schiere,  
 E certo di morir a morte corse.  
 Ma Lico in su le gambe assai più destro  
 Infra l'armi e i nemici a fuggir vòlto,  
 Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa 865  
 Che stendea già le mani a' suoi compagni.  
 Quando Turno e co' piedi e con la spada  
 Lo sopraggiunse, e come vincitore  
 Rampognando gli disse: E che? pensasti,  
 Folle, uscirmi di mano? E le man tosto 870  
 Gli pose addosso, e siccome dal muro  
 Pendea, col muro insieme a terra il trasse.  
 In quella guisa che gli adunchi ugnoni  
 Contra una lepre, o contra un bianco cigno  
 Stende l'augel di Giove, o 'l marzio lupo 875  
 Da le reti rapisce un agnelletto,

*Haud aliter iuvenis medios moriturus in hostes  
 Irruit; et, qua tela vidit densissima, tendit. 555  
 At pedibus longe melior Lycus, inter et hostes,  
 Inter et arma fuga muros tenet, altaque certat  
 Prendere tecta manu, sociumque attingere dextras.  
 Quem Turnus, pariter cursu teloque sequutus,  
 Increpat his victor; Nostrasne evadere, demens,  
 Sperasti te posse manus? simul arripit ipsum  
 Pendentem, et magna muri cum parte revellit.  
 Qualis, ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnum,  
 Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis;  
 Quaesitum aut matri multis balatibus agnum 565*



Che dalla madre sia belato invano .  
 Si rinnovar le grida , e tutti insieme  
 O le faci avventando , o 'l fosso empiedo ,  
 Rinforzavan l' assalto . Ilionèo 880  
 Con un pezzo di monte , a cui la pinta  
 Diè giù da' merli , sopra al ponte infranse  
 Lutezio ch' a la porta era col foco .  
 Ligerò uccise Emazione ; Asila  
 Uccise Corinèo , buon feritori 885  
 L' uno di dardo , e l' altro di saette .  
 Ortigio da Cenèo trafitto giacque ;  
 Cenèo da Turno : ammazzò Turno ancora  
 Iti e Promolo e Clonio e Diosippo ,  
 E Sagari con Ida : Ida che in alto 890  
 Stava d' un torrione a la difesa .  
 Capi ancise Priverno . Avea costui

*Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor .  
 Tollitur ; invadunt, et fossas aggere complent.  
 Ardentes taedas alii ad fastigia iactant.  
 Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis  
 Lucetium portae subeuntem, ignesque ferentem, 570  
 Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asylas,  
 Hic iaculo bonus, hic longe fallente sagitta.  
 Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,  
 Turnus Itym, Cloniumque, Dioxippum, Promolum-  
 que,  
 Et Sagarim, et summis stantem pro turribus Idan.  
 Privernum Capys. Hunc primo levis hasta Temillae*

Pria nel fianco una picciola ferita,  
 Anzi una graffiatura, che passando  
 Fe' l'asta di Temilla: e 'l male accorto,      895  
 Per su porvi la mano, abbandonato  
 Avea lo scudo; quando ecco volando  
 Venne una freccia che la mano e 'l fianco  
 Insieme gli confisse; e via passando  
 Penetrògli al polmone. Il mortal colpo      900  
 Sì lo spirar de l'anima gli tolse,  
 Che non mai più spirò. Stavasi Arcente,  
 D'Arcente il figlio, in su' ripari ardito  
 Egregiamente armato, e sopra l'arme  
 D'una purpurea cotta era addobbato      905  
 Di ferrigno color, di drappo Ibero;  
 Un giovine leggiadro, che dal padre  
 Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo  
 Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico  
 Tinta non come pria di sangue umano,      910  
 Più pingue e più placabile si mostra.

*Strinxerat; ille manum proiecto tegmine demens  
 Ad vulnus tulit: ergo aliis allapsa sagitta,  
 Et laevo infixata est lateri manus, abditaque intus  
 Spiramenta animae letali vulnere rumpit.      580  
 Stabat in egregius Arcentis filius armis,  
 Pictus acu chlamydem, et ferrugine clarus hibera,  
 Insignis facie; genitor quem miserat Arcens,  
 Eductum Martis luco, symaethia circum  
 Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici.      585*

Mezenzio il vide; e l'altre armi deposte,  
 Prese la fromba, e con tre giri intorno  
 Se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando  
 Allentò 'l piombo, che dal moto acceso 915  
 Squagliossi, e con gran rombo in una tempia  
 Il garzon percotendo, ne l'arena  
 Morto quanto era lungo lo distese.  
 Ascanio che fin qui solo a la caccia  
 Avea l'arco adoprato, or primamente 920  
 Oprollo in guerra, e col primiero colpo  
 Il feroce Numáno a terra stese.  
 Remolo era costui per soprannome  
 Chiamato; e poco avanti avea per moglie  
 Presa di Turno una minor sorella. 925  
 Ei di questo favor, di questo nuovo  
 Suo regno insuperbito, altero e gonfio  
 Stava ne l'antiguardia, e con le grida

*Stridentem fundam, positus Mezentius hastis,  
 Ipse ter adducta circum caput egit habena;  
 Et media adversi liquefacto tempora plumbo  
 Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.  
 Tum primum bello celerem intendisse sagittam  
 Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,  
 Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum;  
 Cui Remulo cognomen erat; Turnique minorem  
 Germanam nuper thalamo sociatus habebat.  
 Is primam ante aciem digna atque indigna relatu  
 Vociferans, tumidusque novo praecordia regno  
 Eneide Vol. II 26*

Si ringrandiva; e di lontano i Teucri  
 Schernendo, in cotal guisa alto dicea: 930  
 Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate  
 D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia  
 Vi riponete? E pur col vostro muro,  
 E co i vostri ripari or da la morte  
 Vi riparate? e voi, voi fate guerra 935  
 Per usurpare a noi le donne nostre?  
 Qual Dio, qual infortunio, qual follia  
 V' ha condotti in Italia? E chi pensate  
 Di trovar qui? Quei profumati Atridi,  
 O 'l ben parlante Ulisse? In una gente 940  
 Avete dato che da stirpe è dura.  
 I nostri figli non son nati a pena,  
 Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gelo  
 Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;  
 Poscia per le montagne e per le selve 945  
 Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.  
 Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto

*Ibat, et ingentem sese clamore ferebat:*  
*Non pudet obsidione iterum valloque teneri,*  
*Bis capti Phryges, et Marti praetendere muros?*  
*En, qui nostra sibi bello connubia poscunt!* 600  
*Quis Deus Italiam, quae vos dementia adegit?*  
*Non hic Atridae, nec fandi fictor Ulixes.*  
*Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primum*  
*Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:*  
*Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant:* 605

È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d' arco.  
 La gioventù ne le fatiche avvezza,  
 E contenta del poco, o col bidente 950  
 Doma la terra, o con l' aratro i buoi,  
 O col ferro i nemici. Il ferro sempre  
 Avemo per le mani. Una sol' asta  
 Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza  
 Non toglie ardire, e de le forze ancora 955  
 Non ci fa, come voi, debili e scemi.  
 Per canute che sian le nostre teste,  
 Veston celate, e nuove prede ogn' ora  
 Quando da' boschi e quando da' nemici  
 Addur ne giova, e viver di rapina. 960  
 Voi con l' ostro e co' fregi e co' ricami,  
 Con le cotte a divisa e con le giubbe  
 Immanicate e co i fiocchetti in testa  
 A che valete? a gir così dipinti

*Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.  
 At patiens operum, parvoque assueta iuventus,  
 Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.  
 Omne aevum ferro teritur, versaque iuvenum  
 Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus 610  
 Debilitat vires animi, mutatque vigorem:  
 Canitiem galea premimus; semperque recentes  
 Comportare iuvat praedas, et vivere raptò.  
 Vobis picta croco, et fulgenti murice, vestis;  
 Desidia cordi; iuvat indulgere choreis: 615  
 Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*

- E così neghittosi? A far balletti 965  
 Da donnicciuole. O Frigi, o Frigiessa  
 Più tosto! in questa guisa si guerreggia?  
 Via ne' Dindimi monti, ove la piva  
 Vi chiama e 'l tamburino e 'l zufoletto.  
 E con quei vostri galli, anzi galline 970  
 Di Berecinto, ite saltando in tresca;  
 E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,  
 Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.  
 Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio  
 Soffrir d'un folle il generoso Iulo, 975  
 E teso l'arco con la cocca al nervo,  
 Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente  
 Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano  
 Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni  
 Ti farò doni: io condurròtti a l'ara 980  
 Un candido giovenco che la fronte

*O vere Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta  
 Dindyma, ubi assuetis biformem dat tibia cantum.  
 Tympana vos buxusque vocant berecynthia matris  
 Idaeae. Sinite arma viris, et cedite ferro.* 620

*Talia iactantem dictis, ac dira canentem  
 Non tulit Ascanius; nervoque obversus equino  
 Intendit telum; diversaque brachia ducens  
 Constitit, ante Iovem supplex per vota precatus:  
 Iuppiter omnipotens, audacibus annue coeptis. 625  
 Ipse tibi ad tua templa feram solennia dona,  
 Et statnam ante aras aurata fronte iuvenicum*

Aggia indorata, e de la madre al pari  
 Erga la testa, e già scherzi e già cozzi  
 Con le corna, e co' piè sparga l'arena.  
 Giove, mentre dicea, tonò dal manco 985  
 Sinistro lato; e col suo tuono insieme  
 Scoccò l'arco mortifero di Iulo.  
 Volò l'orribil tēlo, e per le tempie  
 Di Remolo passando, le trafisse.  
 Or va', t'insuperbisci; or va', deridi, 990  
 Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte  
 Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia  
 A i Rutuli signor de la campagna.  
 Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo  
 Le grida i Teucri e gli animi in un tempo 995  
 Al cielo alzarò. Era il crinito Apollo,  
 Quando ciò fu, ne la celeste piaggia  
 Sovra una nube assiso; e d'alto il campo

*Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,  
 Iam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.  
 Audiit, et caeli genitor de parte serena 630  
 Intonuit laevum. Sonat una fatifer arcus.  
 Effugit horrendum stridens adducta sagitta,  
 Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro  
 Traiicit. I, verbis virtutem illude superbis.  
 Bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt  
 Hoc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,  
 Laetitiaque fremunt, animosque ad sidera tollunt.  
 Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo*

Scorgendo de' Troiani e de gli Ausoni,  
 Come vede ogni cosa, visto il colpo 1000  
 Del vincitore arciero, in vér lui disse:  
 Ah! buon fanciullo, in cui virtù s' avanza!  
 Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri  
 Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii  
 Nasceranno da te. Tu sei ben degno 1005  
 Ch' ogni guerra, che 'l Fato ancor minacci  
 A la casa d' Assáraco, s' acqueti  
 Per tua grandezza, a cui Troia è minore,  
 Sì che già non ti cape. E, così detto,  
 Si fendè l' aura avanti, e vér la terra 1010  
 Calossi, trasmutossi, e come fosse  
 Il vecchio Bute, al giovine accostossi.  
 Fu Bute in prima del Dardanio Anchise  
 Valletto d' arme e camericro e paggio,  
 E poscia per custode e per compagno 1015

*Desuper ausonias acies, urbemque videbat  
 Nube sedens, atque his victorem affatur Iulum:  
 Macte nova virtute, puer. Sic itur ad astra,  
 Dís genite, et geniture Deos. Iure omnia bella  
 Gente sub Assaraci fato ventura resident:  
 Nec te Troia capit. Simul, haec effatus, ab alto  
 Æthere se mittit, spirantes dimovet auras, 645  
 Ascaniumque petit. Forma tum vertitur oris  
 Antiquum in Buten. Hic dardanio Anchisae  
 Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos:  
 Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo*



L' ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio  
 Mostrossi Apollo di color, di voce,  
 D' andar, di canutezza e d' armatura  
 Simile in tutto; ed a l' ardente Iulo  
 Fatto vicino, in tal guisa gli disse: 1020  
 Bastiti aver, d' Enea preclaro figlio,  
 Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.  
 Di questa prima lode il grande Apollo  
 Ti privilegia, e non t' invidia il colpo,  
 Nè l' paraggio de l' arco. Or da la pugna 1025  
 Ritraggiti. E, ciò detto, da la vista  
 De' circostanti si ritrasse anch' egli,  
 E sormontando dissipossi e sparve.  
 Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,  
 E riconobber la faretra e l' arco, 1030  
 Che fuggendo sonar anco s' udiro.  
 E fer sì con le preci e col precetto

*Omnia longaevo similis, vocemque coloremque, 650*  
*Et crines albos et saeva sonoribus arma:*  
*Atque his ardentem dictis affatur Iulum:*  
*Sit satis, Æneada, telis impune Numanum*  
*Oppetuisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo*  
*Concedit laudem, et paribus non invidet armis: 655*  
*Cetera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo*  
*Mortales medio adspectus sermone reliquit,*  
*Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*  
*Agnovere Deum proceres divinaque tela*  
*Dardanidae, pharetramque fuga sensere sonantem.*

D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago  
 Fosse di pugna, se ne tolse al fine;  
 Ed essi apertamente a ripentaglio 1035  
 Misero in vece sua le vite loro.

Spargesi un grido per le mura in tanto  
 Per tutte le difese; e tutti a gli archi  
 Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero  
 D' ogni sorte arme, e d' ogni parte il suolo 1040  
 N' era coverto, quando altro conflitto  
 Cominciossi di scudi e di celate,  
 Una mischia di picche, una battaglia  
 Che crescea tutta volta, rinforzando  
 Con quella furia che di pioggia un nembo 1045  
 Vien da l' occaso, allor che d' oriente  
 Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:  
 O quando orrido e torbo e d' austri cinto  
 E 'n grandine converso irato Giove,  
 D' alto precipitando, si devolve 1050

*Ergo avidum pugnae, dictis ac numine Phoebi,  
 Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus  
 Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.  
 It clamor totis per propugnacula muris:  
 Intendunt acres arcus, amentaue torquent. 665  
 Sternitur omne solum telis: tum scuta cavaeque  
 Dant sonitum slictu galeae: pugna aspera surgit:  
 Quantus ab occasu veniens pluvialibus Hoedis  
 Verberat imber humum: quam multa grandine nimbi  
 In vada praecipitant quum Iupiter horridus Austris*

Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona .  
 Paudaro e Bizia d' Alcanòro Ideo,  
 E d' Iëra salvatica sua moglie  
 Figli, in Ida acquistati, e d' Ida usciti  
 L' uno a l' altro simile, ed ambidue 1055  
 A quegli abeti ed a quei monti uguali  
 Ond' eran nati, avean dal teucro duce  
 Una porta in custodia. E confidati  
 Ne le forze e ne l' armi, a bello studio  
 La lasciarono aperta, ed a' nimici 1060  
 Fèr da le mura marziale invito.  
 Essi armati di ferro, un da la destra,  
 L' altro da la sinistra, a due pilastri  
 Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo  
 Tengan la porta, con le teste in alto 1065  
 E co' raggi de gli elmi i campi intorno  
 Folgorando, squassavano i cimieri  
 Fiu sovr' a' merli. In cotal guisa nate

*Torquet aquosam hiemem, et caelo cava nubila rum-  
 pit.*

*Pandarus et Bitias, idaeo Alcanore creti,  
 Quos Iovis eduxit luco silvestris Iaera,  
 Abietibus iuvenes patriis et montibus aequos,  
 Portam, quae ducis imperio commissa, recludunt  
 Freti armis, ultroque invitant moenibus hostem.  
 Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus adstant  
 Armati ferro, et cristis capita alta corusci:  
 Quales aeriae liquentia flumina circum,  
 Encide Vol. II 27*

Ne le ripe si veggon di Liquezio,  
 De l'Adice, o del Pò due querce altere 1070  
 Sorgere al cielo, e sventolarsi a l'aura.  
 Visto l'adito aperto, incontanente  
 Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente  
 Ed Equicolo i primi armati e fieri,  
 L'ardito Omaro e 'l bellicoso Emone 1075  
 Tutti co' lor compagni impeto féro;  
 E tutti o fur da' Teuceri in fuga vòliti,  
 O ne l'entrar di quella porta ancisi.  
 Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,  
 S'accrebber l'ire; e de' Troiani in tanto 1080  
 Tale un numero altronde vi concorse,  
 Che prender zuffa, e tener campo osaro.  
 Turno sfogava il suo furore altrove  
 Contra i nemici; quando un messo avanti

*Sive Padi ripis, Athesim seu propter amoenum 680*  
*Consurgunt geminae quercus, intonsaque caelo*  
*Attollunt capita, et sublimi vertice nutant:*  
*Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes.*  
*Continuo Quercens, et pulcher Aquicolus armis,*  
*Et praeceps animi Tmarus, et mavortius Haemon,*  
*Agminibus totis aut versi terga dedere,*  
*Aut ipso portae posuere in limine vitam.*  
*Tum magis increscunt animis discordibus irae:*  
*Et iam collecti Troes glomerantur eodem,*  
*Et conferre manum, et procurrere longius audent.*  
*Ductori Turno, diversa in parte furenti,*

Gli comparve dicendo, che di Troia 1085  
 Erano usciti, e stavan con le porte,  
 Quanto eran larghe, a far strage e macello  
 De le sue genti. Ei tosto da quel canto  
 Lasciò l'impresa; e contro i due fratelli  
 A la dardania porta irato accorse. 1090  
 E primamente Antifate, che primo  
 Gli venne avanti, un giovine bastardo  
 Di Sarpedonte, e di tebana madre,  
 Con un colpo di dardo a terra stese.  
 Colpillo ne lo stomaco, e passògli 1095  
 Oltre al polmone, onde di caldo sangue,  
 Quasi d' un antro, dilagossi un fonte.  
 Merope, Afidno ed Erimanto appresso  
 Uccise con la spada, un dopo l'altro  
 Come a caso incontrògli. Atterrò Bizia 1100

*Turbantique viros, perfertur nuntius, hostem  
 Fervere caede nova, et portas praebere patentes.  
 Deserit inceptum, atque immani concitus ira  
 Dardanium ruit ad portam, fratresque superbos: 695  
 Et primum Antiphaten, is enim se primus agebat,  
 Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,  
 Coniecto sternit iaculo: volat itala cornus  
 Aera per tenerum, stomachoque infixam sub altum  
 Pectus abit: reddit specus atri vulneris undam 700  
 Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.  
 Tum Meropem, atque Erymantha manu, tum sternit  
 Aphidnum;*

Dopo costoro, ma non già col dardo,  
 E men col brando; ch' altro colpo er' uopo  
 A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,  
 Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,  
 Infocato, impiombato e grave un tēlo 1105  
 Scaricò di falarica, che in guisa  
 Di fulmine stridendo e percotendo  
 Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto  
 Di due bovine terga, nè la fida  
 Lorica di due squame e d' ôr contesta 1110  
 Non lo sostenne. Barcollando cadde  
 La smisurata mole, e tal diè crollo  
 Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo  
 Gli tonò sopra. In tal guisa di Baia  
 Su l' euboica riva il grave sasso, 1115  
 Ch'è sopra l' onde a fermar l' opre eretto,  
 Da l' alto ordigno ov' era dianzi appeso,  
 Si spicca e piomba, e fin ne l' imo fondo

*Tum Bitian ardentem oculis, animisque frementem,  
 Non iaculo: (neque enim iaculo vitam ille dedisset)  
 Sed magnum stridens contorta phalarica venit, 705  
 Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga,  
 Nec duplici squama lorica fidelis et auro  
 Sustinuit. Collapsa ruunt immania membra:  
 Dat tellus gemitum, et clypeum super intonat ingens.  
 Qualis in euboico Baiarum litore quondam 710  
 Saxeæ pila cadit, magnis quam molibus ante  
 Constructam ponto iaciunt: sic illa ruinam*

Ruinando si tuffa, e frange il mare,  
 E disperge l'arena: onde ne trema 1120  
 Procida ed Ischia, e 'l gran Tifeo se n'ange,  
 Cui sì duro covile ha Giove imposto.  
 Qui Marte il suo potere e 'l suo favore  
 Volse verso i Latini. Animi e forze  
 Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese; 1125  
 E di tema e di fuga e di scompiglio  
 Diè cagione a' Troiani. E già ch'a pugna  
 S'era venuto, e de la pugna il nume  
 Era con loro; accolti d'ogni parte  
 Si restringono i Rutuli, e fan testa. 1130  
 Pandaro, poi che 'l suo fratello estinto  
 Si vide avanti, e la fortuna avversa,  
 A la porta con gli omeri appuntossi:  
 E sì com'era poderoso e grande,

*Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:*

*Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae.*

*Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile 715*

*Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.*

*Hic Mars armipotens animum viresque Latinis*

*Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit;*

*Immisitque fugam Teucris, atrumque timorem.*

*Undique conveniunt; quoniam data copia pugnae, 720*

*Bellatorque animos Deus incidit.*

*Pandarus, ut fuso germanum corpore cernit,*

*Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res,*

*Portam vi multa converso cardine torquet,*



- Con molta forza la respinse e chiuse, 1135  
 Molti esclusi de'suoi, che per la fretta  
 Rimaser ne le peste, e molti inclusi  
 Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,  
 Che de' nimici in quella calca ancora  
 Era lo stesso re da lui raccolto 1140  
 A far de'suoi, qual tra le greggi imbelli  
 Ircana tigre immane. Ei non più tosto  
 Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume  
 Spaventevole e fiero; e l'armi sue  
 Fieramente sonaro. Il suo cimiero 1145  
 Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo  
 Uscir folgori e lampi. Incontanente  
 La sua faccia odiata e l'suo gran fusto  
 Raffigurando, i Teuceri si turbaro.  
 Pandaro allor de la fraterna morte 1150

- Obnixus latis humeris, multosque suorum 725*  
*Moenibus exclusos duro in certamine linqvit;*  
*Ast alios secum includit recipitque ruentes,*  
*Demens! qui rutulum in medio non agmine regem*  
*Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi:*  
*Immanem veluti pectora inter inertia tigrim. 730*  
*Continuo nova lux oculis offulsit, et arma*  
*Horrendum sonuere: tremunt in vertice cristae*  
*Sanguineae, clypeoque micantia fulmina mittunt.*  
*Agnoscunt faciem invisam atque immania membra*  
*Turbati subito Æneadae. Tum Pandarus ingens*  
*Emicat, et mortis fraternae fervidus ira,*



Fervidamente irato, avanti a tutti  
 Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,  
 Questa la reggia che t'assegna in dote  
 La tua regina; e non hai d'Ardea intorno  
 Le patrie mura. Ne le forze entrato 1155  
 Sei de' nimici, onde scampar non puoi.  
 Or via, Turno ghignando gli rispose  
 Placidamente, via se tanto ardisci,  
 Meco ti prova; che ben tostamente  
 A Priamo dirai ch' in questa Troia, 1160  
 Come ancor ne la sua, trovossi Achille.  
 Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo  
 Di tutta forza nodoroso e grave,  
 E di ruvida ancor corteccia involto.  
 L'aura lo prese, e la saturnia Giuno 1165  
 Deviò 'l colpo sì che da la mira  
 Si torse, e ne la porta si confisse.

*Effatur: Non haec dotalis regia Amatae;*  
*Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum.*  
*Castra inimica vides: nulla hinc exire potestus.*  
*Olli subridens sedato pectore Turnus: 740*  
*Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram:*  
*Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.*  
*Dixerat. Ille rudem nodis et cortice crudo*  
*Intorquet summis annexus viribus hastam.*  
*Excepere aurae vulnus: saturnia Iuno 745*  
*Detorsit veniens; portaeque infigitur hasta.*  
*At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,*

Non si cadrà questa mia spada in fallo ,  
 Disse allor Turno ; tale è chi la vibra ,  
 E tal fa colpo . Ed a ferire alzato 1170  
 L'investì ne la fronte , e gli divise  
 Le tempie , le mascelle e 'l mento ignudo  
 Ancor di barba , infin là 've s'appicca  
 Il collo al petto . Al suon de la percossa ,  
 Al fracasso de l'armi , a la ruina ; 1175  
 Che fer cadendo quelle membra immani ,  
 Tremò la terra , e ne fu d'atro sangue  
 E di cervella aspersa . Egli morendo  
 Giacque rovescio , e dechinò la testa  
 Parte a l' omero destro , e parte al manco . 1180  
 Al cader di costui tal prese i Teucri  
 Tema e spavento , che dispersi in fuga  
 Sen giro . E s'era il vincitore accorto  
 D'aprir la porta e di por dentro i suoi ,

*Effugies; neque enim ìs teli nec vulneris auctor.  
 Sic ait, et sublatum alte consurgit in ense,  
 Et mediam ferro gemina inter tempora frontem 750  
 Dividit, impubesque immani vulnere malas.  
 Fit sonus: ingenti concussa est pondere tellus.  
 Collapsos artus atque arma cruenta cerebro  
 Sternit humi moriens: atque illi partibus aequis  
 Huic caput atque illuc humero ex utroque pependit.  
 Diffugiunt versi trepida formidine Troes.  
 Et, si continuo victorem ea cura subisset,  
 Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,*

Fòra stato quel giorno e de la guerra 1185  
 E de' Troiani il fine. Ma la furia  
 E l'ardor di combattere e l'insana  
 Ingordigia di sangue ne 'l distolse.  
 Onde seguendo, in Falari ed in Gige  
 S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse; 1190  
 Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga  
 Con l'aste di color ch'eran caduti,  
 Fera le terga; e nuova occasione  
 Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano;  
 Siccome ancor Giunon nuovo ardimento 1195  
 Gli dava e nove forze. Ali tra questi  
 Mandò per terra, e Fègea confisse  
 Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,  
 Mentre a' nennici eran di fuori intenti,  
 Alio ed Alcadro e Pritane e Nomone. 1200  
 A Lincèo, ch'osò di stargli a fronte

*Ultimus ille dies bello gentique fuisset.  
 Sed furor ardentem, caedisque insana cupido 760  
 Egit in adversos.*

*Principio Phalerim, et succiso poplite Gygen  
 Excipit: hinc raptas fugientibus ingerit hastas  
 In tergis: Iuno vires animumque ministrat.  
 Addit Halym comitem, et confixa Phegea parma;  
 Ignaros deinde in muris, Martemque cientes,  
 Alcandrumque Haliumque Noemonaque Prytaum-  
 que;*

*Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem*

*Enéide l'ol. II*

E chiamare i compagni , con un colpo ,  
 Che di rovescio con gran forza diegli,  
 Recise il capo, e l'avventò con l'elmo  
 Lunge dal busto. Dopo questi ancise 1205  
 Amico, un cacciator ch'era in campagna  
 Gran distruttur di fere, e gran maestro  
 D'armar di toscò le saette e 'l ferro:  
 E Clizio ancise d'Eölo il buon figlio,  
 E Cretèo de le Muse il caro amico 1210  
 E 'l diletto compagno, che di versi  
 E di cetre e di numeri e di corde  
 Era sol vago, e di cantar mai sempre  
 O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.  
 I condottier de' Teucri udita al fine 1215  
 De' suoi la strage, insieme s'adunaro  
 Memmo e Seresto. E visti i lor compagni

*Vibranti gladio connixus ab aggere dexter  
 Occupat: huic uno deiectum cominus ictu 770  
 Cum galea longe iacuit caput. Inde ferarum  
 Vastatorem Amycum, quo non felicior alter,  
 Ungere tela manu, ferrumque armare veneno:  
 Et Clytiun aeoliden, et amicum Crethea Musis,  
 Crethea Musarum comitem, cui carmina semper  
 Et citharae cordi, numerosque intendere nervis:  
 Semper equos atque arma virum pugnasque canebat.  
 Tandem ductores, audita caede suorum,  
 Conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus,  
 Pulantesque vident socios, hostemque receptum. 780*

Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,  
 Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?  
 Ove n' andate? e qual ridotto avete 1220  
 O di mura o di sito altro che questo?  
 Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso  
 In poter vostro, avrò, miei cittadini,  
 Senza alcun danno suo fatto di noi  
 Ne la nostra città sì gran macello? 1225  
 Tanti de' nostri giovani sotterra  
 Avrà mandati? E noi, noi non avremo  
 (Sì codardi saremo) o de la nostra  
 Infortunata patria, o de gli antichi  
 Nostri Penati, o del gran nostro Enea 1230  
 Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?  
 Da questo dire accesi e rincorati  
 Si ristrinsero insieme. E Turno intanto  
 Da la pugna allentando in vér la parte

*Et Mnestheus: Quo deinde fugam, quo tenditis? inquit.*

*Quos alios muros, quae iam ultra moenia habetis?  
 Unus homo, et vestris, o cives, undique saeptus  
 Aggeribus, tantas strages impune per urbem  
 Ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco? 785  
 Non infelicis patriae, veterumque Deorum,  
 Et magni Æneae segnes miseretque pudetque?  
 Talibus accensi firmantur, et agmine denso  
 Consistent. Turnus paullatim excedere pugna,  
 Et fluvium petere, ac partem, quae cingitur anni.*

Che dal fiume era cinta, a poco a poco 1235  
 Appressossi a la riva: onde i Troiani  
 Con impeto maggior, con maggior grida  
 Gli furon sopra. E qual fiero leone  
 Che da la moltitudine e da l'armi  
 Si vede oppresso, tra fierezza e tema 1240  
 Torvamente mirando, si ritira;  
 Chè nè 'l valor, nè l'ira gli consente  
 Volgere il tergo, nè de' cacciatori,  
 Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:  
 Così Turno dubbioso o di ritrarsi, 1245  
 O di spingersi avanti, irato e lento,  
 Guardingo e minaccioso se n'andava:  
 E due volte avventandosi nel mezzo  
 Si cacciò de' nemici; ed altrettante  
 Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse. 1250  
 Al fine in un drappello insieme accolte

*Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,  
 Et glomerare manum: ceu saevum turba leonem  
 Quum telis premit infensis: at territus ille,  
 Asper, acerba tuens, retro redit: et neque terga  
 Ira dare aut virtus patitur; nec tendere contra 795  
 Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.  
 Haud aliter retro dubius vestigia Turnus  
 Improperata refert, et mens exaestuat ira.  
 Quin etiam bis tum medios invaserat hostes:  
 Bis confusa fuga per muros agmina vertit. 800  
 Sed manus e castris propere coit omnis in unum.*

Le Teucrc genti incontro gli si féro  
 E di Saturno non osò la figlia  
 Di più forza prestargli; chè dal cielo  
 Giove a la sua sorella avea mandato 1255  
 Iri a farne richiamo, e minacciarle,  
 Se Turno immanincnte da le mura  
 Non uscía de' Troiani. Or non potendo  
 Più 'l giovine supplire o con la destra,  
 Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo, 1260  
 Che di dardi e di frecce era coverto;  
 L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte  
 Smagliate e fesse, con un nembo addosso  
 Di sassi per le tempie, e d'aste a' fiancli,  
 Già da Memmo incalzato, alfin cedette. 1265  
 E come di sudor colava, ansava,  
 E quasi rifiatar più non potea,

*Nec contra vires aulet saturnia Iuno  
 Sufficere; aeriam caelo nam Iuppiter Irim  
 Demisit, germanae haud mollia iussa ferentem,  
 Ni Turnus cedat Teucrorum moenibus altis. 805  
 Ergo nec clypeo iuvenis subsistere tantum,  
 Nec dextra valet: iniectis sic undique telis  
 Obruatur. Strepit assiduo cava tempora circum  
 Tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt;  
 Discussaeque iubae capiti: nec sufficit umbo 810  
 Ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse  
 Fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor  
 Liquitur et piceum (nec respirare potestas)*

Con tutte l'armi in dosso un salto prese,  
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro  
Placido lo raccolse; e salvo e lieto,           1270  
E da l' occision purgato e mondo,  
Su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.

*Flumen agit: fessos quatit acer anhelitus artus.  
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis 815  
In fluvium dedit. Ille suo cum gurgite flavo  
Acceptit venientem, ac mollibus extulit undis,  
Et laetum sociis abluta caede remisit.*

*Fine del Libro nono.*



DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
LIBRO DECIMO

---

ARGOMENTO

*Di Giove, e Citeren l' alte contese  
Giove tenta placare. Enea ritorna  
Cinto d' aluti, a cui nel lido fanno  
Duro incontro i Latini: per non di Turno  
Cade Pallante, e poi d' Enea Mesenzio.*

Aprissi la magion celeste intanto,  
E del cielo il gran Padre in cima ascese  
Del suo cerchio stellato. Indi mirando  
La terra, e de' Troiani e de' Latini  
Visto il conflitto, a sè de' gli altri Dei 5  
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l'orto  
E da l'ocaso la sua reggia aperta,  
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,  
Disse egli in prima: Cittadini eterni,

*Panditur interea domus omnipotentis Olympi,  
Conciliumque vocat Divum pater atque hominum rex  
Sideream in sedem: terras unde arduus omnes,  
Castraque Dardanidum adspectat, populosque la-  
tinos.  
Considunt tectis bipotentibus. Incipit ipse: 5  
Caelicolae magni, quia nam sententia vobis*

Qual v'ha cagione a distornar rivolti 10  
 Quel ch'è già stabilito? A che tra voi  
 Con tanta iniquità tanto contrasto?  
 Non s'è da me già proibito e fermo  
 Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucris  
 Sorgere a l'armi? Che discordia è questa 15  
 Contro al divieto mio? Qual ha timore  
 A la guerra incitati o questi o quelli?  
 Tempo vi si darà ben degno allora  
 Di guerreggiar (non l' affrettate or voi )  
 Che la fera Cartago aprirà l'alpi, 20  
 Grave a Roma portando csizio e strage.  
 Allora a gli odii, al sangue, a le rapine  
 Larga vi si darà licenza e campo.  
 Or licitamente la tenzone e l'armi  
 Fermate; e sia tra voi concordia e pace. 25  
 Tal fece ragionando il gran monarca  
 Breve proposta. Ma non brevemente

*Versa retro, tantum que animis certatis iniquis?  
 Abnueram bello Italiam concurrere Teucris.  
 Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos,  
 Aut hos arma sequi, ferrumque lacessere suasit? 10  
 Adveniet iustum pugnae, ne accersite, tempus,  
 Quum fera Carthago romanis arcibus olim  
 Exitium magnum, utque Alpes immittet apertas:  
 Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit.  
 Nunc sinite, et placidum laeti componite foedus.  
 Iuppiter haec paucis: at non Venus aurea contra*

Venere in questa guisa gli rispose:  
 Padre e re de' celesti, e de' mortali  
 Eterna possa (e qual altra maggiore 30  
 S'implora altronde?) ecco tu stesso vedi  
 L'arroganza de' Rutuli, e quel fasto  
 Con che Turno cavalca; e vedi il vampo  
 E la ruina che si mena avanti,  
 Da la sua tracotanza e dal successo 35  
 Di questa pugna insuperbito e gonfio.  
 Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi  
 Non son securi; e 'nfin dentro a le porte  
 E 'n su' ripari e 'n su le lor difese  
 Son combattuti; e la lor propria fossa 40  
 È di lor sangue un lago. Di ciò nulla  
 Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.  
 Or non fia ch' una volta esca d'assedio  
 Questa misera gente? Ecco han le mura

*Pauca refert.*

*O pater, o hominum Divùmque aeterna potestas!*  
*(Namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?)*

*Cernis, ut insultent Rutuli; Turnusque feratur 20*  
*Per medios insignis equis, tumidusque secundo*  
*Marte ruat? Non clausa tegunt iam moenia Teucros:*  
*Quin intra portas atque ipsis praelia miscent*  
*Aggeribus murorum, et inundant sanguine fossae.*  
*Aeneas ignarus abest. Numquamne levare 25*  
*Obsidione sines? Muris iterum imminet hostis*

*Enéide Vol. II*

29

De l'altra Troia altri nimici attorno; 45  
 Altro esercito in campo; un'altra volta  
 D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.  
 Resta, cred' io, ch'un'altra volta ancora  
 Io sia da lui ferita, e che di nuovo  
 Sia la tua figlia a mortal ferro esposta. 50  
 Signor, se contra la tua voglia i Teucri  
 Son venuti in Italia, è ben ragione  
 Che sian puniti, e del tuo aiuto indegni:  
 Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato  
 Da gli oracoli tutti e de' celesti 55  
 E de' gl' inferni, qual può senno o forza  
 A Giove opporsi, e far nuovo destino?  
 Ch'io non vo' dir de le combuste navi  
 Su la spiaggia Ericina, nè de' venti  
 Che 'l re spinse d'Eölia a tempestarlo, 60

*Nascentis Troiae, nec non exercitus alter:  
 Atque iterum in Teucros aetolis surgit ab Arpis  
 Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant:  
 Et tua progenies mortalia demoror arma. 30  
 Si sine pace tua atque invito numine Troes  
 Italiam petiere; luant peccata, neque illos  
 Iuveris auxilio. Sin tot responsa sequuti,  
 Quae Superi Manesque dabant; cur nunc tua quis-  
 quam  
 Vertere iussa potest? aut cur nova condere fata? 35  
 Quid repetam exustas erycino in litore classes?  
 Quid tempestatum regem, ventosque furentes,*

Nè d'Iri che di qui fu già mandata  
 Per darle al foco. Infin da l'Acheronte  
 Tratte ha le Furie (questa sol mancava  
 Parte de l'universo non tentata  
 A loro offesa) d'Acheronte, dico, 65  
 Ha tratta Aletto a suscitar l'Italia  
 Incontr' a loro. Or, Signor mio, non curo  
 Più d'altro imperio. Io lo sperava allora  
 Ch'era più fortunata. Imperi e vinca  
 Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco 70  
 Nel mondo, ove a la tua dura consorte  
 Piaccia che sian quest'infelici accolti,  
 Per l'incendio, Signor, per la ruina,  
 E per la solitudine ti prego  
 De la mia Troia, che ritrar mi lasci 75  
 Salvo da questa guerra Ascanio almeno.  
 Lasciami, Padre mio, questo nipote  
 Mantener vivo; e se ne vada Enea

*Æolia excitos? aut actam nubibus Irim?  
 Nunc etiam Manes (haec intentata manebat  
 Sors rerum) movet, et Superis immissa repente 40  
 Aleto, medias Italum bacchata per urbes.  
 Nil super imperio moveor: speravimus ista,  
 Dum fortuna fuit: vincant, quos vincere mavis.  
 Si nulla est regio, Teucris quam det tua coniux  
 Dura; per eversae, genitor, fumantia Troiae 45  
 Excidia obtestor, liceat dimittere ab armis  
 Incolumen Ascanium, liceat superesse nepotem:*

Ramingo , ovunque il mare o la fortuna  
 Lo si tramandi . Io lo terrò da l' armi 80  
 Remoto ne' miei lochi , o d' Amatunta ,  
 O d' Idalio , o di Pafò , o di Citèra  
 A menar vita ignobile e privata ,  
 Pur che sicura . E tu , come a te piace ,  
 Comanda ch' a l' Ausonia il giogo imposto 85  
 Sia da Cartago , sì che più non l' osti  
 In alcun tempo . Or che , padre , ne giova  
 Che da l' occisioni e da gl' incendi  
 De la lor patria e da tant' altri rischi  
 Sian già del mare e de la terra usciti? 90  
 E che val che da te sia lor promessa ,  
 Da lor tanto ricerca , e già trovata  
 Questa Troia novella , se di nuovo  
 Convien che caggia ? Assai meglio sarebbe

*Æneas sane ignotis iactetur in undis;  
 Et, quamcumque viam dederit fortuna, sequatur.  
 Hunc tegere, et dirae valeam subducere pugnae. 50  
 Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera  
 Idaliaeque domus: positis inglorius armis  
 Exigat hic aevum. Magna ditione iubeto  
 Carthago premat Ausoniam: nihil urbibus inde 55  
 Obstabit tyriis. Quid pestem evadere belli  
 Iuvat, et argolicos medium fugisse per ignes?  
 Totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,  
 Dum Latium Teucris, recidivaque Pergama quaerunt?  
 Non satius cineres patriae insedissemos,*

Che fosser tra le ceneri e nel guasto , 95  
 Dove fu l'altra . A Xanto , a Simöenta  
 Fa', ti prego , Signor , che si radduca  
 Questa gente infelice , e che ritorni  
 A passar d'Ilio i guai . Giunone allora  
 Infuriata , A che , disse , mi tenti , 100  
 Perch'io rompa il silenzio , e mostri il duolo  
 Ch'ho portato nel cor gran tempo ascoso?  
 Qual è mai per tua fè stato uomo , o Dio  
 Ch'Enea sforzasse a cercar briga? a farsi  
 Nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto 105  
 L'ha ne l'Italia! Sì , ma da le furie  
 C'è spinto di Cassandra . E chi gli ha dato  
 Consiglio? io forse , ch' abbandoni i suoi?  
 Io che dia la sua vita in preda a' venti?  
 Io , che la cura e 'l carico de la guerra 110  
 Lasci in man d' un fanciullo? e che sollevi

*Atque solum, quo Troia fuit? Xanthum et Simoenta*  
*Redde, oro, miseris: iterumque revolvere casus*  
*Da, pater, iliacos Teucris. Tum regia Iuno*  
*Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis*  
*Rumpere, et obductum verbis vulgare dolorem?*  
*Ænean hominum quisquam Divùmque subegit 65*  
*Bella sequi, aut hostem regi se inferre Latino?*  
*Italiam fatis petiit auctoribus: esto:*  
*Cassandrae impulsus furiis. Num linqere castra*  
*Hortati sumus, aut vitam committere ventis?*  
*Num puero summam belli, num credere muros? 70*

I popoli d'Etruria, e l' altre genti  
 Che si stavano in pace? E quale Dio,  
 Qual mia durezza de' lor danni è rea?  
 Qui che rileva o di Giuno lo sdegno, 115  
 O d' Iri il ministero? Indegna cosa  
 È certo che da gl' Itali s'infesti  
 Questa tua nuova Troia. E degno e giusto  
 Sarà che Turno non si stia sicuro  
 Ne la sua patria terra? un tal nipote 120  
 Di Pilunno ch'è divo, un tanto figlio  
 Di Venilia ch'è Ninfa? E degna cosa  
 Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?  
 Ch' assalga, che soggioghi, che deprede  
 Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi? 125  
 Ch' in man porti la pace, e che per mare  
 E per terra armi? Tu potrai tuo figlio  
 Scampar da' Greci; tu riporre in vece

*Tyrrhenamque fidem, aut gentes agitare quietas?*  
*Quis deus in fraudem, quae dura potentia nostri*  
*Egit? ubi hic Iuno, demissave nubibus Iris?*  
*Indignum est, Italos Troiam circumdare flammis*  
*Nascentem, et patria Turnum consistere terra: 75*  
*Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.*  
*Quid face Troianos atra vim ferre Latinis?*  
*Arva aliena iugo premere, atque avertere praedas?*  
*Quid soceros legere, et gremiis abducere pactas?*  
*Pacem orare manu, praefigere puppibus arma? 80*  
*Tu potes Ænean manibus subducere Graium,*



Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma  
 Cangiar delle sue navi in altrettante 130  
 Niufe di mare; ed io cosa nefanda  
 Farò se porgo a' Rutuli un aiuto,  
 Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio  
 Presente; non vi sia: non sa; non sappia.  
 Sei regina di Pafò, d' Amatunta, 135  
 Di Citèra e d' Idalio: e che vai dunque  
 Provocando con l' armi una contrada  
 Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando  
 Sì bellicosa gente? Ed io son quella,  
 Io, che l' afflitte lor fortune agogno 140  
 Di porre al fondo? E perchè non più tosto  
 Chi de' Greci a le man gli pose in prima?  
 Chi prima fu cagion ch' a guerra addusse  
 L' Europa e l' Asia? Chi commise il furto  
 Che fu de la rottura il primo seme? 145  
 Io condussi l' adultero Pastore

*Proque viro nebulam, et ventos obtendere inanes:  
 Et potes in totidem classem convertere Nymphas.  
 Nos aliquid Rutulos contra iuvisse, nefandum est?  
 Æneas ignarus abest: ignarus et absit. 85  
 Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera.  
 Quid gravidam bellis urbem et corda aspera tentas?  
 Nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo  
 Conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis  
 Obiecit? quae causa fuit consurgere in arma 90  
 Europamque Asiamque, et foedera solvere furto?*

A l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,  
 Io ch'a l'amor l'accesi? Allora il tempo  
 Fu d'aver tema e gelosia de' tuoi,  
 Non or che le querele e le rampogne 150  
 Che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane.  
 Così Giuno dicea; quando fremendo  
 Gli Dei tutti mostrâr, che chi con questa  
 Consentian, chi con quella. In guisa tale  
 S'odono i primi venti entro una selva 155  
 Mormorar lunge, e non veduti ancora  
 Porgere a' marinari indizio e tema  
 Di propinqua tempesta. Allor del cielo  
 Il sommo, eterao, onnipotente Padre  
 Riprese a dire. Al suo parlar chetossi 160  
 La celeste magion; chetarsi i venti,  
 E l'aria e l'onde; e sola infino al centro

*Me duce dardanius Spartam expugnavit adulter?  
 Aut ego tela dedi, fovive Cupidine bella?  
 Tunc decuit metuisse tuis: nunc sera querelis  
 Haud iustis assurgis, et irrita iurgia iactas. 95*  
*Talibus orabat Iuno; cunctique fremebant  
 Caelicolae assensu vario: ceu flamina prima,  
 Quam deprensa fremunt silvis, et caeca volutant  
 Murmura, venturos nautis prudentia ventos.  
 Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,  
 Infit: eo dicente Deum domus alta silescit,  
 Et tremefacta solo tellus; silet arduus aether:  
 Tum Zephyri posuere; premit placida aequora pontus.*

Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausoni  
 Confederar co' Teucris ne si toglie,  
 E voi tra voi non v' accordate, udite 165  
 Quel ch' io vi dico, e i miei detti avvertite.  
 Quella stessa fortuna e quella speme,  
 Qual ch' ella sia, che i Rutuli o i Troiani  
 Oggi da lor faransi, io vi prometto  
 Aver per rata, e non punto inchinarmi 170  
 Più da quei che da questi: e sia l'assedio  
 De' Teucris o per destino, o per errore,  
 O per false risposte. E ciò dico anco  
 De' Rutuli. Il successo e buono e rio  
 Fia d'una parte e d'altra qual ciascuna 175  
 Per sè lo s' ordirà. Giove con ambi  
 Si starà parimente, e 'l Fato in mezzo.  
 Così detto, il torrente e la vorago  
 E la squallida ripa e l'atra pece

*Accipite ergo, animis atque haec mea figite dicta.  
 Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris  
 Haud licitum; nec vestra capit discordia finem:  
 Quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat  
 spem,*

*Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habeo:  
 Seu fatis Italum castra obsidione tenentur,  
 Sive errore malo Troiae, monitisque sinistris. 110  
 Nec Rutulos solvo: sua cuique exorsa laborem  
 Fortunamque ferent. Rex Iuppiter omnibus idem.  
 Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris*

*Eneide Vol. II*

30



BIBLIOTECA DE FILOSOFIA Y LEI.

- D'Àcheronte giurando , abbassò 'l ciglio , 180  
 E tremar fe' col cenno il mondo tutto .  
 Finito il ragionar , suso levossi  
 Del seggio d'oro; e gli fèr tutti intorno  
 Corona e compagnia fino a l'albergo .  
 L' esercito de' Rutuli stringendo 185  
 L' assedio intanto , in su le porte e 'ntorno  
 Facea de la muraglia incendii e stragi;  
 E i Teucri assediati , entro a i ripari  
 E sopra a i torrioni a la difesa  
 Stavan , miseril indarno; e senza speme 190,  
 Di fuga un raro cerchio avean disteso  
 Su per le mura. Era de' primi Iaso  
 D' Imbrasio il figlio , e l' figlio d' Icetóne  
 Detto Timete , e 'l buon Castore insieme  
 Col vecchio Tebro , ed ambi dopo questi 195

- Per pice torrentes atraque voragine ripas  
 Annuit , et totum nutu tremefecit Olympum . 115  
 Hic finis fandi . Solio tum Iuppiter aureo  
 Surgit , caelicolae medium quem ad limina ducunt .  
 Interea Rutuli portis circum omnibus instant  
 Sternere caede viros , et moenia cingere flammis .  
 At legio Æneadum vallis obsessa tenetur : 120  
 Nec spes ulla fugae . Miseri stant turribus altis  
 Nequidquam , et rara muros cinxere corona :  
 Asius Imbrasides , hicetaoniusque Thymoetes ,  
 Assaracique duo , et senior cum Castore Thymbriis ,  
 Prima acies . Hos germani Sarpedonis ambo , 125*

Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo  
 Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.  
 Questi con un gran sasso era venuto  
 Su la muraglia, che 'l maggior catollo  
 Era d' un monte; ed egli era non punto 200  
 Minor del padre Clizio e di Menesto  
 Suo famoso fratello. Altri con sassi,  
 Altri con dardi, e chi con le saette,  
 E chi col foco a guardia eran del muro.  
 In mezzo de le schiere il vago Iulo, 205  
 Gran nipote di Dardano e gran cura  
 De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo  
 Ignudo, risplendea qual chiara gemma  
 Che in ôr legata altrui raggi dal petto  
 O da la fronte; o qual da dotta mano 210  
 In ebano commesso, o in terebinto  
 Candido avorio a gli occhi s' appresenta.

*Et Clarus et Themon, Lycia comitantur ab alta .  
 Fert ingens toto connixus corpore saxum ,  
 Haud partem exiguum montis , lyrnessius Acmon ,  
 Nec Clytio genitore minor , nec fratre Menestheo .  
 Hi iaculis , illi certant defendere saxis , 130  
 Molirique ignem , nervoque aptare sagittas .  
 Ipse inter medios , Veneris iustissima cura ,  
 Dardanius caput ecce puer detectus honestum ,  
 Qualis gemma , micat , fulvum quæ dividit aurum ,  
 Aut collo decus , aut capiti ; vel quale per artem  
 Inclusum buxo , aut oricia terebintho ,*

Sovra al collo di latte il bioulo crine  
 Avea disteso, e d' oro un lento nastro  
 Gli faceva sotto e fregio insieme e nodo. 215  
 Ismaro, e tu fra sì famosa gente  
 Con l' arco saettar ferite e tosco  
 Fosti veduto, generosa pianta  
 Del Meonio paese, ove fecondi  
 Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro. 220  
 Memmo v' era ancor egli, a cui la fuga  
 Dianzi di Turno avea gloria acquistata,  
 Ond' era fino al ciel sublime e chiaro.  
 Eravi Capi, onde poi Capua il nome  
 E l' origine ha presa. Avean costoro 225  
 Tra lor diviso il carico e 'l periglio  
 Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre  
 Solcava Enea di mezza notte il mare.  
 Egli, poichè d' Evandro ebbe lasciato

*Lucet ebur; fusos cervix cui lactea crines  
 Accipit, et molli subnectens circulus auro.  
 Te quoque magnanimae viderunt, Ismare, gentes  
 Vulnera dirigere, et calamos armare veneno, 140  
 Maeonia generose domo: ubi pinguis culta  
 Exercentque viri, Pactolusque irrigat auro.  
 Adfuit et Mnestheus, quem pulsus pristina Turni  
 Aggere murorum sublimem gloria tollit;  
 Et Capys: hinc nomen campana e ducitur urbi. 145  
 Illi inter sese duri certamina belli  
 Contulerant: media Æneas freta nocte secabat.*



CAPUA

Capua Vecchia

Ann. 1815. X. 15.



**BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS**



L' amico albergo, e che nel campo giunse 230  
 De' Toschi, al tosco rege appresentossi.  
 E con lui restringendosi il suo nome,  
 Il suo legnaggio, la sua patria, in somma  
 Chi fosse, che chiedesse, che portasse  
 Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse, 235  
 E l' orgoglio di Turno, e l' apparecchio  
 E l' incostanza de' l' umane cose  
 Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse  
 Esempi e preci sì, ch' immantinente  
 Tarconte acconsentì. Strinser la lega, 240  
 Unir le forze, ed apprestar le genti  
 In un momento. Di straniero duce  
 Provvisti i Lidii, e già dal Fato sciolti  
 Salir sopra l' armata. E pria di tutti  
 Uscio d' Enea la capitana avanti. 245  
 Questa avea sotto al suo rostro dipinti,  
 Quai sotto al carro de la madre Idea,

*Namque, ut ab Evandro castris ingressus etruscis,  
 Regem adit, et regi memorat nomenque genusque;  
 Quidve petat, quidve ipse ferat; Mezentius arma  
 Quae sibi conciliet, violentaque pectora Turni  
 Edocet; humanis quae sit fiducia rebus  
 Admonet, immiscetque preces. Haud fit mora; Tarcho  
 Iungit opes, foedusque ferit: tum libera fati  
 Classem conscendit iussis gens Lydia Divum, 155  
 Externo commissa duci. Aeneia puppis  
 Prima tenet, rostro phrygios subiuncta leones:*

Due che 'l legno traean friggii leoni,  
 E d'Ida gli pendea di sopra il monte,  
 Amaro suo disio, dolce ricordo 250  
 Del patrio nido. In su la poppa assiso  
 Stava il Duce Troiano; e da sinistra  
 Avea d'Evandro il figlio, che tra via  
 L'interrogava or del viaggio stesso  
 E de le stelle, ed or de gli altri suoi 255  
 O per terra o per mar passati affanni.  
 Apritemi Elicona, alme Sorelle,  
 E cantate con me che gente e quanta  
 D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,  
 E con qual' armi, e come il mar solcasse. 260  
 Massico il primo in su la Tigre imposto  
 Avea di mille giovani un drappello,  
 Che di Chiusi e di Cosa eran venuti  
 Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.

*Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.  
 Hic magnus sedet Æeneas, secumque volutat  
 Eventus belli varios; Pallasque sinistro 160  
 Affixus lateri iam quaerit sidera, opacae  
 Noctis iter, iam quae passus terraque marique.  
 Pandite nunc Helicon, Deae, cantusque movete;  
 Quae manus interea tuscis comitetur ab oris  
 Ænean, armetque rates, pelagoque vehatur. 165  
 Massicus aerata princeps secat aequora Tigri,  
 Sub quo mille manus iuvenum, qui moenia Clusi,  
 Quique urbem liquere Cosas, queis tela, sagittae,*



**BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LETRAS**

1908

1908



Appresso a lui seguendo il torvo Abante 265  
 Sotto l'insegna del dorato Apollo  
 Seicento n'imbarcò di Populonia ,  
 Trecento d' Elba , in cui ferrigna vena  
 Abbonda sì che n'erano ancor essi  
 Dal capo a i piè tutti di ferro armati. 270  
 Asila il terzo, sacerdote e mago  
 Che di fibre e di fulmini e d'uccegli  
 E di stelle era interprete e 'ndovino,  
 Mille ne conducea, ch' un'ordinanza  
 Facean tutta di picche; e tutti a Pisa 275  
 Eran soggetti, a la novella Pisa  
 Che, già figlia d' Alfèo, d' Arno ora è sposa.  
 Asture, ardito cavaliere e bello,  
 E con bell'armi di color diverse,

*Corytique leves humeris, et letifer arcus.*  
*Una torvus Abas: huic totum insignibus armis 170*  
*Agmen, et aurato fulgebat Apolline puppis.*  
*Sexcentos illi dederat Populonia mater*  
*Expertos belli iuvenes: ast Ilva trecentos*  
*Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.*  
*Tertius, ille hominum Divùmque interpres Asylas,*  
*Cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent,*  
*Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes,*  
*Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.*  
*Hos parere iubent alpheae ab origine Pisae:*  
*Urbs etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur,*  
*Astur equo fidens et versicoloribus armis.*

Vien dopo questi con trecento appresso 280  
 Di varii lochi, ma d'un solo amore  
 Accesi a seguitarlo. Eran mandati  
 Da Cerete e da i campi di Mignone,  
 Da i Pirgi antichi e da l'aperte spiagge  
 De la non salutifera Gravisca. 285  
 Di te non tacerò, Cigno gentile,  
 Di Cupavo dicendo, ancor che poche  
 F fosser le genti sue. Questi di Cigno  
 Era figliuolo, onde ne l'elmo avea  
 De le sue penne un candido cimiero 290  
 In memoria del padre, e de la nuova  
 Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.  
 Chè de l'amor di Factonte acceso,  
 Come si dice, mentre che piangendo  
 Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra 295  
 De le pioppe, che pria gli eran sorelle,  
 Sfogava con la Musa il suo dolore;

*Tercentum adiiciunt, mens omnibus una sequendi,  
 Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,  
 Et Pyrgi veteres, intempestaeque Graviscae.*  
*Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, 185*  
*Transierim, Cinyra, et paucis comitate Cupavo,*  
*Cuius olorinae surgunt de vertice pennae:*  
*(Crimen amor vestrum, formaeque insigne paternae.)*  
*Namque ferunt, luctu Cycnum Phaethontis amati,*  
*Populeas inter frondes, umbramque sororum 190*  
*Dum canit, et moestum Musa solatur amorem,*



BIBLIOTECA DE FILOSOFÍA Y LINGÜÍSTICA



MENTON.  
Menton, a.

Aerial view, 1900.



Fatto cantando già canuto e vèglio  
 In augel si converse, e con la voce  
 E con l'ali da terra al cielo alzossi. 300  
 Il suo figlio co' suoi portava un legno  
 A cui sotto la prora e sopra l'onde  
 Stava un centauro minaccioso e torvo,  
 Che con le braccia e con un sasso in alto  
 Sembrava di ferirle, e via correndo 305  
 Col petto le faccia spumose e bianche.  
 Oco poscia venia, del tosco fiume  
 E di Manto indovina il chiaro figlio,  
 Che te, mia patria, eresse, e che del nome  
 De la gran madre sua Mantua ti disse; 310  
 Mantua d'alto legnaggio, illustre e ricca,  
 E non d'un saugue. Tre le genti sono,  
 E de le tre ciascuna a quattro impera,  
 Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme

*Canentem molli pluma duxisse senectam,  
 Linquentem terras, et sidera voce sequentem.  
 Filius, aequales comitatus classe catervas,  
 Ingentem remis Centaurum promovet: ille 195  
 Instat aquae, saxumque undis immane minatur  
 Arduus, et longa sulcat maria alta carina.  
 Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,  
 Fatidicae Mantus, et tusci filius amnis,  
 Qui Muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,  
 Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum.  
 Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:  
 Encide Vol. II 31*

- Son con le forze de l' Etruria unite. 315  
 Quinci ne fur contro Mezenzio armati  
 Cinquecento altri; e Mincio un figlio altero  
 Del gran Bénaco fu che gli condusse  
 Di verdi canne inghirlandato il fronte.  
 Giva il superbo Aulete con un legno 320  
 Di cento travi il mar solcando in guisa  
 Che spumante il faccia, sonoro e crespo.  
 Premea le spalle d' un Tritone immane  
 Che con la cava sua cerulea conca  
 Tremar si faceva l' acqua e i liti intorno. 325  
 Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento  
 Sembra d' umana forma; e 'l ventre in pesce  
 Gli si restringe, e col ferino petto  
 Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.  
 Da questi eletti eroi con queste genti 330  
 Eràn l' onde tirrene allor solcate

*Ipsa caput populis; tusco de sanguine vires.  
 Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,  
 Quos patre Benaco velatus arundine glauca 205  
 Mincius infesta ducebat in aequora pinu.  
 It gravis Auletes, centenaque arbore fluctum  
 Verberat assurgens: spumant vada marmore verso.  
 Hunc vehit immanis Triton, et caerula concha  
 Exterrens freta: cui laterum tenuis hispida nanti  
 Frons hominem praefert, in pristim desinit alvus;  
 Spumea semifero sub pectore murmurat unda.  
 Tot lecti proceres ter demus navibus ibant*

THE SAILOR

BY  
W. G. W. W.





In sussidio di Troia. E già dal cielo  
 Caduto il giorno, era de l'erta in cima  
 La vaga Luna, quando il Frigio Duce  
 Or al timone, or a la vela intento 335  
 Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti  
 Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,  
 Di lui prima compagne, e quelle stesse  
 Che, già sue navi, da Cibeles in Ninfe  
 Furon converse, e Dee fatte del mare. 340  
 Tante in frotta ne gían per l' onde a nuoto  
 Quante eran navi in prima. E di lontano  
 Riconosciuto il re, danzando in cerchio  
 Gli si strinsero intorno. Una fra l' altre  
 La più di tutte accorta parlatrice, 345  
 Cimodocèa, la sua nave seguendo,  
 Con la destra a la poppa, e con la manua

*Subsidio Troiae, et campos salis aere secabant.  
 Iamque dies caelo concesserat, almaque curru 215  
 Noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum.  
 Æneas (neque enim membris dat cura quietem)  
 Ipse sedens, clavumque regit, velisque ministrat.  
 Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum  
 Occurrit comitum: Nymphae, quas alma Cybele 220  
 Numen habere maris, Nymphasque e navibus esse  
 Iusserat, innabant pariter, fluctusque secabant,  
 Quot prius aeratae steterant ad litora prorae.  
 Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.  
 Quarum, quae fandi doctissima, Cymodocea,*



Tacita remigando, il capo e 'l dorso  
 Solò a galla tenendo, d' improvviso  
 Così gli disse: Enea stirpe divina, 350  
 Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno  
 Apri a le vele tue. De la tua classe  
 Noi fummo i legni e de la selva Idea,  
 E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco  
 N' hanno e col ferro dipartite e spinte 355  
 Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando  
 Siam qui venute. Per pietà di noi  
 La Berecinzia Madre in questa forma  
 N' ha del mar fatte abitatrici e Dee.  
 Ma 'l tuo fanciullo Iulo in mezzo a l' armi 360  
 Si sta cinto di fossa e di muraglia  
 Da' feroci Latini assediato.  
 I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci

*Pone sequens dextra puppim tenet, ipsaque dorso  
 Eminent, ac laeva tacitis subremigat undis.  
 Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne Deum gens,  
 Aenea? vigila, et velis immitte rudentes.  
 Nos sumus ilaëae sacro de vertice pinus, 230  
 Nunc pelagi Nymphae, classis tua. Perfidus ut nos  
 Praecipites ferro Rutulus flammaque premebat;  
 Rupimus invitae tua vincula, teque per aequor  
 Quærimus: hanc genitrix faciem miserata refecit,  
 Et dedit esse Deas, ævumque agitare sub undis. 235  
 At puer Ascanius muro fossisque tenetur  
 Tela inter media atque horrentes Marte Latinos*

Unitamente han di già preso il loco  
 Comandato da te. Turno disegna 365  
 Co'suoi d' attraversarli, e porsi in mezzo  
 Tra 'l campo e loro. Or via naviga, approda;  
 Sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo  
 Ad ordinar le tue genti a battaglia.  
 Prendi l'invitto e luminoso scudo 370  
 Da Vulcan fabbricato e d'ôr commesso,  
 Chè diman, se mi credi, alta e famosa  
 Farai tu strage de' nemici tuoi.  
 Ciò disse, e come esperta al legno in poppa  
 Tal diè pinta al partir, che più veloce 375  
 Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.  
 Dietro gli altri affrettâr sì che stupore  
 N'ebbe d' Anchise il Figlio. E rincorato

*Iam loca iussa tenent forti permixtus Etrusco  
 Arcas eques. Medias illis opponere turmas,  
 Ne castris iungant, certa est sententia Turno. 240  
 Surge age, et aurora socios veniente vocari  
 Primus in arma iube, et clypeum cape, quem dedit ipse  
 Invictum ignipotens, atque oras ambiit auro.  
 Crastina lux, mea si non irrita dicta putaris  
 Ingentes rutulae spectabit caedis acervos. 245  
 Dixerat: et dextra discedens impulit altam,  
 Haud ignara modi, puppim. Fugit illa per undas  
 Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta.  
 Inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse  
 Tros anchisiades: animos tamen omine tollit. 250*

Da sì felice annunzio, al cielo orando  
 Divotamente si rivolse, e disse : 380  
 Alma Dea de gli Dei gran genitrice ,  
 Di Dindimo regina, che di torri  
 Vai coronata e 'n su leoni assisa,  
 Te per mia duce a questa pugna invoco .  
 Tu rendi questo augurio e questo gioruo, 385  
 Ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto.  
 Questo sol disse; e luminoso intanto  
 Si fece il mondo. Ei primamente impose  
 Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,  
 Ch' ognun s'armasse, ognuno a la battaglia 390  
 Si disponesse. E già venuto a vista  
 De' Rutuli e de' Teucri, alto levossi  
 In su la poppa; s' imbracciò lo scudo,  
 E lo vibrò sì ch' ambedue raggiando  
 Empiè di luce e di baleni i campi 395

*Tum breviter supera adspectans convexa precatur:  
 Alina parens idaea Deum, cui Dindyma cordi,  
 Turrigeræque urbes, biugique ad frena leones;  
 Tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques  
 Augurium, Phrygibusque udis pede, Diva, secundo.  
 Tantum effatus: et interea revoluta ruebat 256  
 Matura iam luce dies, noctemque fugarat.*

*Principio sociis edicit, signa sequantur,  
 Atque animos aptent armis, pugnaeque parent se.  
 Jamque in conspectu Teucros habet, et sua castra,  
 Stans celsa in puppi: clypeum quum deinde sinistra*



Di su le mura la dardania gente  
 Gioiosa infino al ciel le grida alzarò;  
 E sopraggiunta la speranza a l'ira  
 A trar di nuovo e saettar si diero  
 Con un rumor, qual sotto l'atre nubi 400  
 Nel dar segno di nemi e nel fuggirli  
 Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.  
 Mentre ciò Turno e gli altri Ausonii duci  
 Stavan meravigliando, ecco a la riva  
 Si fa pien d'armi e di navilii il mare. 405  
 Enea di cima al capo e de la cresta  
 Del fin elmo spargea lampi e scintille  
 D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi  
 Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro,  
 Come ne la serena unida notte 410  
 La lugubre e mortifera cometa  
 Sembra che sangue avventi; o 'l sirio cane,

*Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt  
 Dardanidae e muris: spes addita suscitatur iras.  
 Tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris  
 Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant  
 Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.  
 At rutulo regi, ducibusque ea mira videri  
 Ausoniis; donec versas ad litora puppes  
 Respiciunt, totumque allabi classibus aequor.  
 Ardet apex capiti, cristisque a vertice flammam 270  
 Funditur, et vastos unbo vomit aureus ignes:  
 Non secus ac liquida si quando nocte cometae*

Quando nascendo a' miseri mortali  
 Ardore e sete e pestilenza apporta,  
 E col funesto lume il ciel contrista. 415  
 Non men per questo ha Turno ardere, e speme  
 D'occupar prima il lito, e da la terra  
 Ributtare i nemici. Egli, animando  
 E riprendendo la sua gente, avanti  
 Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito 420  
 Vostro maggior disio. Più non vi sono  
 Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre  
 La pugna e Marte e la vittoria è posta.  
 Or qui de la sua donna, de' suoi figli,  
 De la sua casa si rammenti ognuno: 425  
 Ognun d'avanti si proponga i fatti  
 E le lodi de' padri. Andiam noi prima  
 A rincontrargli, infin che l'onda e 'l moto  
 Ce gli rende del mar non fermi ancora.

*Sanguinei lugubre rubent, aut sirius ardor:  
 Ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris  
 Nascitur, et laevo contristat lumine caelum. 275  
 Haud tamen audaci Turno fiducia cessit  
 Litora praecipere, et venientes pellerere terra.  
 \* Ultra animos tollit dictis, atque increpat ultra.\*  
 Quod votis optastis, adest, perfringere dextra:  
 In manibus Mars ipse, viri. Nunc coniugis esto 280  
 Quisque suae tectique memor: nunc magna referto  
 Facta patrum, laudes. Ultra occurramus ad undam,  
 Dum trepidi, egressisque labant vestigia prima.*

- Via, ch' agli arditì è la Fortuna amica. 430  
 Detto così, va divisando come  
 Parte lor contra ne conduca, e parte  
 A l' assedio ne lasci. Intanto Enea  
 Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti  
 Avea già prestì. E di lor molti attenti 435  
 Al ritorno de' flutti con un salto  
 Si lanciarono in secco; e chi co' remi  
 Chi con le travi ne l' arena usciro.  
 Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta  
 Ben adocchiata, non là dove il vado 440  
 Disperava del tutto, o dove l' onda  
 Mormorando frangea, ma dove cheta  
 E senza intoppo avea corso e ricorso,  
 Voltò le prore; e, Via, disse, compagni,  
 Via, gente eletta, ite con tutti i remi 445  
 Di tutta forza, e sì pingete i legni

*Audentes fortuna iuvat.*

*Haec ait, et secum versat, quos ducere contra, 285*  
*Vel quibus obsessos possit concredere muros.*

- Interea Æneas socios de puppibus altis*  
*Pontibus exponit. Multi servare recursus*  
*Languentis pelagi, et brevibus se credere saltu:*  
*Per remos alii. Speculatus litora Tarchon, 290*  
*Qua vada non spirant, nec fracta remurmurat unda,*  
*Sed mare inoffensum crescenti allabitur aestu:*  
*Advertit subito proras, sociosque precatur;*  
*Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis:*  
 Eneide Vol. II 32

Che si faccian da lor canale e stazzo.  
 Dividete co' rostri e con le prore  
 Questa nemica terra; in questa terra  
 Mi gittate una volta, e che che sia 450  
 Segua poi del navile. A questo pregio  
 Non curo del suo danno: afferra, e pera.  
 Al detto di Tarconte alto in su' remi  
 Levàrsi; e sì co' rostri a' liti urtaro,  
 Ch' empier di spuma il mar, di sabbia i canupi; 455  
 E i legni tutti ne l' asciutto infissi  
 Fermàrsi interi. Ma non già, Tarconte,  
 Il legno tuo, che d' una ascosa' falda  
 Ebbe di sasso in approdando intoppo;  
 Dal cui dorso inclinato, e dal mareggio 460  
 Lungamente battuto, al fin del tutto  
 Aperto e sconquassato, in mezzo a l' onde  
 Le genti espose; e 'l peso e l'imbarazzo

*Tollite, ferte rates; inimicam findite rostris* 295  
*Huic terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.*  
*Frangere nec tali puppini statione recuso;*  
*Arrepta tellure semel. Quae talia postquam*  
*Effatus Tarchon, socii consurgere tonsis,*  
*Spumantesque rates arvis inferre latinis:* 300  
*Donec rostra tenent siccum, et sedere carinae*  
*Omnes innocuae. Sed non puppis tua, Tarchon:*  
*Namque inflicta vadis, dorso dum pendet iniquo,*  
*Anceps, sustentata diu, fluctusque fatigat,*  
*Solvitur, atque viros mediis exponit in undis:* 305

De l' armi, e gli armamenti infranti e sparsi  
 Del rotto legno, e'l flutto che rediva 465  
 Le tennero impedito e risospinte.  
 Turno le schiere sue rapidamente  
 Al mar condusse, e tutte in ordinanza  
 Su 'l lito incontro a' Teucro le dispose.  
 Dieron le trombe il segno. Il Troian Duce 470  
 Fu che prima assalì le torme agresti,  
 E si fe' con la strage de' Latini  
 E con la morte di Terone in prima  
 Augurio a la vittoria. Era Terone  
 Un di corpo maggior de gli altri tutti; 475  
 E tanto ebbe d'ardir che da sè stesso  
 Incontr' Enea si mosse. Enea col brando  
 Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,  
 Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco  
 Forògli insieme. Indi avventossi a Lica 480  
 Che da l' aperte viscere fu tratto

*Fragmina remorum quos et fluitantia transtra  
 Impediunt, retrahitque pedem simul unda relabens.  
 Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer  
 Totam aciem in Teucros, et contra in litore sistit.  
 Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes 310  
 Æneas, omen pugnae, stravitque Latinos,  
 Occiso Therone, virum qui maximus ultro  
 Æneam petit: huic gladio perque aerea scuta,  
 Per tunicam squalentem auro, latus haurit apertum.  
 Inde Lychan ferit, exsectum iam matre peremta, 315*

De la già morta madre, e pargoletto,  
 Preservato dal ferro, a te fu sacro,  
 Febo, padre di luce; ed or morendo  
 Vittima cadde a Marte. Uccise appresso 485  
 Cisso feroce, e Già di corpo immane,  
 Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere  
 De' suoi Teucri atterrando. E lor non valse  
 Nè d' Ercole aver l' armi nè le braccia  
 D' erculea forza, nè che già Melampo 490  
 Lor padre in compagnia d' Ercole fosse  
 Allor che de la terra à soffrir ebbe  
 I duri affanni. A Faro un dardo trasse  
 Mentre gridando e millantando incontra  
 Gli si facea. Colpillo in bocca a punto, 495  
 Sì che la chiuse e l' acchetò per sempre.  
 E tu, Cidon, per le sue mani estinto  
 Misero! giaceresti a Clizio appresso

*Et tibi, Phoebe, sacrum, casus evadere ferri  
 Quod licuit parvo. Nec longe, Cissea durum,  
 Immanemque Gyan, sternentes agnina clava,  
 Deiecit leto: nihil illos Herculis arma,  
 Nec validae iuvere manus, genitorque Melampus,  
 Alcidae comes, usque graves quum terra labores  
 Praebuit. Ecce Pharo, voces dum iactat inertes,  
 Intorquens iaculum clamanti sistit in ore.  
 Tu quoque, flaventem prima lanugine malas  
 Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon;  
 Dardauia stratus dextra, securus amorum,*

Tuo novo amore, a cui de' primi fiori  
 Eran le guance colorite a pena; 500  
 Nè più stato saresti esca a gli amori  
 De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;  
 Se non che de' fratelli ebbe una schiera  
 Subitamente addosso. Eran costoro  
 Sette figli di Forco, e sette dardi 505  
 Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali  
 Da l'elmo e da lo scudo risospinti,  
 Altri furon da Venere sbattuti  
 Sì ch' o vani, o leggeri il corpo a pena  
 Leccâr passando. In questa Enea rivolto, 510  
 Dammi, disse ad Acate, de' gl' intrisi  
 Nel sangue greco, e sotto Ilio provati;  
 E non fia colpo in fallo. Una grand' asta  
 Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse  
 Sì che volando ne lo scudo aggiunse 515  
 Di Mèone, e la piastra ond' era cinto

*Qui iuvenum tibi semper erant, miserande, iaceres:  
 Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci  
 Progenies, septem numero, septenaque tela  
 Coniiciunt: partim galea clypeoque resultant 330  
 Irrita; deflexit partim stringentia corpus  
 Alma Venus. Fidum Æneas affatur Achaten:  
 Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra  
 Torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graiim  
 Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam, 335  
 Et iacit. Illa volans clypei transverberat aera*

E la corazza e 'l petto gli trafisse.  
 Alcanor suo fratello nel cadere,  
 Mentre le braccia al tergo gli puntella,  
 L'asta nel trapassare, il suo tenore 520  
 Continuando, insanguinata e calda  
 La destra gli confisse; e da le spalle  
 Pendè del frate, infin che l'un già morto,  
 E l'altro moribondo, a terra stesi  
 Giacquero entrambi. Numitóre il terzo 525  
 Da questo sconficcandola e da quello,  
 Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui  
 Non gli successe, ma del grande Acate  
 Graffiò la coscia lievemente, e scorse.  
 Clauso, il Sabino, ardito e poderoso 530  
 Qui si mostrò con una picca in mano  
 E Driope investì nel primo incontro.  
 Glic n' appuntò nel gorgozzule, e pinse

*Maeonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.  
 Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem  
 Sustentat dextra: traiecto missa lacerto  
 Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem;  
 Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.  
 Tum Numitor, iaculo fratris de corpore raptò,  
 Ænean petiit; sed non et figere contra  
 Est licitum; magnique femur perstrinxit Achatae.  
 Hic Curibus, fidens primævo corpore, Clausus 345  
 Advenit, et rigida Dryopen ferit eminus hasta  
 Sub mentum, graviter pressa; pariterque loquentis*



Tanto che la parola e 'l fiato e l' alma  
 In un gli tolse. Ed ei cadde boccone, 535  
 E per bocca gittò di sangue un fiume.  
 Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso  
 De la gente di Borea, e tre de' figli  
 D' Idante, alunni d' Ismara e di Troia,  
 In variate guise a terra stese. 540  
 Venne a rincontro Aleso, e de gli Aurunci  
 Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio  
 Messapo i suoi cavalli avanti spinse,  
 Ed or questi sforzandosi, ed or quelli  
 Di cacciare i nemici, in su l' entrata 545  
 Si combattea d' Italia. E quai tra loro  
 S' azzuffano a le volte avversi, e pari  
 Di contesa e di forza in aria i venti,  
 Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare  
 Ceder si vede, e lungamente incerta 550

*Vocem animamque rapit, traiecto gutture: at ille  
 Fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.  
 Tres quoque threicios Boreae de gente suprema, 350  
 Et tres, quos Idas pater, et patria Ismara mittit,  
 Per varios sternit casus. Accurrit Halesus,  
 Auruncaequae manus: subit et neptunia proles,  
 Insignis Messapus equis. Expellere tendunt  
 Nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso 355  
 Ausoniae. Magno discordes aethere venti  
 Praelia ceu tollunt, animis et viribus aequis:  
 Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt:*

Sì la mischia travaglia, ch' ogni cosa  
 D' ogni parte tumultua e contrasta;  
 Tale appunto de' Rutuli e de' Teuciri  
 Era la pugna, e sì fiera e sì stretta  
 Che giunte si vedean l' armi con l' arini,      555  
 E le man con le mani, e i piè co' piedi.  
 D' altra parte ove rapido e torrente  
 Avea il fiume travolti arbori e sassi,  
 Da loco malagevole impediti  
 Gli arcadi cavalieri a piè smontaro.      560  
 E ne' pedestri assalti ancor non usi,  
 Da' Latini incalzati, avean le terga  
 Già volte a Lazio, quando ( quel che s' usa  
 In sì duri partiti ) a lor rivolto  
 Pallante, or con preghiere, or con rampogue, 565  
 Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,  
 Dove fuggite? Per onor di voi,

*Anceps pugna diu; stant obnixa omnia contra.  
 Haud aliter troianae acies, aciesque latinae      360  
 Concurrunt: hueret pede pes, densusque viro vir.  
 At parte ex alia, qua saxa rotantia late  
 Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,  
 Arcadas, insuetos acies inferre pedestres,  
 Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci;      365  
 Aspera queis natura loci dimittere quando  
 Suasit equos; unum quod rebus restat egenis,  
 Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:  
 Quo fugitis, socii? per vos et fortia facta,*

Per la memoria di tant' altri vostri  
 Egregi fatti, per l' egregia fama,  
 Per le vittorie del gran duce Evandro, 570  
 E per la speme che di me concetta  
 A la paterna lode emula avete,  
 Non ponete ne' piè vostra fidanza.  
 Col ferro aprir la strada ne conviene  
 Per mezzo di color che là vedete, 575  
 Che più folti n'incalzano e più feri.  
 Per là comanda l' alta patria nostra  
 Che voi meco n' andiate. E di lor nullo  
 È che sia Dio: son uomini ancor essi  
 Come siam noi; e noi com'essi avemo 580  
 Il cor, le mani e l'armi. E dove, dove  
 Vi salverete? Non vedete il mare  
 Che v'è d'avanti, e che la terra manca  
 Al fuggir vostro? E se per l'onde ancora  
 Fuggiste, alfin dove n' audrete? a Troia? 585

*Per ducis Evandri nomen, devictaque bella, 370*  
*Spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,*  
*Fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostes*  
*Est via, qua globus ille virium densissimus urget:*  
*Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposit.*  
*Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste*  
*Mortales: totidem nobis animaeque manusque.*  
*Ecce maris magna claudit nos obiice pontus,*  
*Deest iam terra fugae: pelagus Troiamne petemus?*  
*Haec ait, et medius densos prorumpit in hostes.*  
 Eneide Vol. II 33

E, così detto, in mezzo de' più densi  
 E de' più formidabili nemici  
 Auzi a tutti avventossi. E Lago il primo  
 Per sua disavventura gli s' oppose.  
 Stava costui chinato, e per ferirlo 590  
 Divelto avea di terra un gran macigno,  
 Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena  
 Tra costa e costa il suo dardo piantògli;  
 Sì che tirando e dimenando a pena  
 Ne lo ritrasse. Isbon, di Lago amico, 595  
 Mentr' egli in ciò s' occupa, ebbe speranza  
 Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.  
 Ma non gli riuscì; chè mentre incauto,  
 Dal dolor trasportato e da lo sdegno  
 Del suo morto compagno, infuriava, 600  
 Ne la spada del giovine infilzossi  
 Da l' un de' fianchi: onde trafitto e smunto  
 Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.  
 Poscia Stenelo uccise; uccise appresso

*Obvius huic primum, fatis adductus iniquis, 380*  
*Fit Lagus; hunc, magno vellit dum pondere saxum,*  
*Intorto figit telo, discrimina costis*  
*Per medium qua spina dedit, hastamque receptat*  
*Ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbo,*  
*Ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante ruentem,*  
*Dum furit, incautum crudeli morte sodalis,*  
*Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.*  
*Hinc Sthenelum petit, et Rhoeti de gente vetusta*

Anchemolo. Costui fu de l'antica 605  
 Stirpe di Reto, incestuoso amante  
 Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,  
 Figli di Dauco, ambi d'un parto nati,  
 Per le sue man cadeste. Erau costoro  
 Sì l'un del tutto a l'altro somigliante, 610  
 Che dal padre indistinti e da la madre  
 Facean lor grato errore e dolce inganno.  
 Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)  
 Vi fe' diversi: ch' a te 'l capo netto,  
 Timbro, recise; a te, Laride, in terra 615  
 Mandò la destra. E questa anche guizzando  
 Te per suo riconobbe, e con le dita  
 Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.  
 Gli Arcadi da' conforti e da le prove  
 Accesi di Pallante, e per dolore 620  
 E per vergogna di furor s'armaro  
 Contra i nemici. Seguitò Pallante;

*Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.  
 Vos etiam gemini rutulis cecidistis in arvis, 390  
 Daucia, Laride Thymerque, simillima proles,  
 Indiscreta suis, gratusque parentibus error;  
 At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:  
 Nam tibi, Thymbre, caput evandrius abstulit ensis:  
 Te decisa suum, Laride, dextera quaerit, 395  
 Semanimesque micant digiti, ferrumque retractant.  
 Arcadas accensos monitu, et praeclara tuentes  
 Facta viri, mixtus dolor et pudor armat in hostes.*

Ed a Retèo ch' era fuggendo in volta  
 Sopra una biga , nel passargli a canto  
 Trasse d' un' asta: e tanto Ilo d' indugio 625  
 Ebbe a la morte sua , ch' ad Ilo indritto  
 Era quel colpo in prima . Ma Retèo  
 Venne di mezzo ; e ricevello in vece  
 D' altri colpi , che dietro minacciando  
 Gli venian Teucro e Tiro i duo buon frati , 630  
 Che gli eran sopra . Traboccò dal carro  
 Mezzo tra vivo e morto , e calcitrando  
 De' Rutuli battè l' amica terra .  
 Come il pastor ne' dolci estivi giorni  
 A lo spirar de' vénti il foco accende 635  
 In qualche selva : che diversamente  
 Lo sparge in prima ; e con diversi incendi  
 Subito di Vulcan ne va la schiera  
 Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa

*Tum Pallas biuugis fugientem Rhoetea praeter  
 Traiicit. Hoc spatium tantumque morae fuit Ilo:  
 Ilo namque procul validam direxerat hastam:  
 Quam medius Rhoeteus intercipit, optime Teuthra,  
 Te fugiens, fratremque Tyren: curruque volutus  
 Caedit semanimis Rutulorum calcibus arva.  
 Ac velut optato ventis aestate coortis, 405  
 Dispersa immittit silvis incendia pastor;  
 Correptis subito mediis, extenditur una  
 Horrida per latos acies vulcania campos:  
 Ille sedens victor flammis despectat ovantes.*

Ch' un sol diventa; ed ei stassi in disparte 640  
 Del fatto altero, e di veder gioioso  
 La vincitrice fiamma, e l' arso bosco:  
 Così 'l valor de gli Arcadi ristretto  
 Per soccorrer Pallante insieme unissi.  
 Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro 645  
 Si ristinse ancor ei con l' armi sue,  
 E Ladone e Demòdoco e Fereto  
 Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo  
 Trasse di spada che la destra mano,  
 Mentre con un pugnàl gli era a la gola, 650  
 Gli recise di netto. E sì d' un sasso  
 Ferì Toante in volto, che gl' infranse  
 Il teschio tutto, e ne schizzàr col sangue  
 L' ossa e 'l cervello. Era d' Alèso il padre  
 Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato 655  
 Avea previsto; onde gran tempo ascoso  
 In una selva il tenne. E non per questo  
 Franse il destino; chè già vèglio a pena

*Non aliter socium virtus coit omnis in unum, 410*  
*Teque iuvat, Palla. Sed bellis acer Halesus*  
*Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.*  
*Hic mactat Ladona, Pheretaque, Demodocumque:*  
*Strymonio dextram fulgenti deripit ense*  
*Elatam in iugulum; saxo ferit ora Thoantis, 415*  
*Ossaque dispersit cerebro permixta cruento.*  
*Fata canens silvis genitor celarat Halesum:*  
*Ut senior leto canentia lumina solvit,*

Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso  
 Gli dier di mano: onde a morir devoto 660  
 Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui  
 Mosse Pallante in cotal guisa orando:  
 Da', padre Tebro, a questo dardo indrizzo,  
 Fortuna e strada; ond'io nel petto il pianti  
 Del duro Alèso: e 'l dardo e le sue spoglie 665  
 A te fian poscia in questa quercia appese.  
 Udillo il Tebro; e mentre Alèso, aita  
 Porgendo ad Imäon, lo scudo stende.  
 Per coprir lui, se stesso discoperse  
 Al colpo di Pallante, e morto cadde. 670  
 Lauso, che de la pugna era gran parte,  
 Visto al cader d'un sì degno campione  
 Caduta la contesa e l'ardimento  
 De le schiere latine, egli in sua vece  
 Tosto avanti si spinse e riufrancole. 675  
 E prima di sua mano Abante ancise,  
 Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,

*Iniecere manum Parcae, telisque sacrarunt*  
*Evandri. Quem sic Pallas petit ante precatus: 420*  
*Da nunc, Thybri pater, ferro quod missile libro,*  
*Fortunam atque viam duri per pectus Halesi.*  
*Haec arma exsuviasque viri tua quercus habebit.*  
*Audiit illa Deus: dum texit Imaona Halesus,*  
*Arcadio infelix telo dat pectus inermum. 425*  
*At non caede viri tanta perterrita Lausus,*  
*Pars ingens belli, sinit agnina: primus Abantem*



E de' nemici il più saldo sostegno.  
 Or qui strage si fa d' Arcadi insieme ;  
 E de' Toschi, e di voi, Troiani intatti 680  
 Ancor da' Greci. E qui d' ambe le parti  
 Tutti con tutti ad affrontar si vanno.  
 Pari le forze e pari i capitani  
 Son d' ambi i lati; e quindi e quindi ardenti  
 Si restringono in guisa che gli estremi 685  
 Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.  
 Da questa parte sta Pallante, e Lauso  
 Da quella, i suoi ciascuno inanimando,  
 Spingendo e combattendo. E l' un diverso  
 Non è molto da l' altro nè d' etate 690  
 Nè di bellezza; e parimente il fato  
 A ciascuno ha di lor tolto il ritorno  
 Ne la sua patria. E non però tra loro  
 S' affrontar mai; chè 'l Regnator celeste  
 Riserbava la morte d' ambedue 695

*Oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.  
 Sternitur Arcadiae proles; sternuntur Etrusci;  
 Et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri. 430  
 Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis.  
 Extremi addensent acies: nec turba moveri  
 Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,  
 Hinc contra Lausus, nec multum discrepat aetas,  
 Egregii formae, sed quis fortuna negarat 435  
 In patriam reditus. Ipsos concurrere passus  
 Haud tamen inter se magni regnator Olympi:*



A nemici maggiori. In questo mezzo  
 La Ninfa, che di Turno era sorella,  
 Il suo frate avvertisce, che soccorso  
 Procuri a Lauso. Ond' ei tosto col carro  
 Le schiere attraversando, a' suoi compagni 700  
 Giunto che fu, Via, disse, or non è tempo  
 Che voi più combattiate. Io sol ne vado  
 Contra Pallante: a me solo è dovuta  
 La morte sua: così il suo padre stesso  
 V' intervenisse, e spettator ne fosse. 705  
 Detto ch' egli ebbe, incontanente i suoi,  
 Siccome imposto avea, del campo uscìro.  
 Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,  
 E lui sentendo, che con tanto orgoglio  
 Lor comandava; poscia che 'l conobbe 710  
 Lo squadrà tutto, e stupido fermossi  
 A veder sì gran corpo. Indi feroce

*Mox illos sua fata manent maiore sub hoste.  
 Interea soror alma monet succurrere Lauso  
 Turnum; qui volucris curro medium secat agmen.  
 Ut vidit socios: Tempus desistere pugnae:  
 Solus ego in Pallanta feror; soli mihi Pallas  
 Debetur: cuperem ipse parens spectator adesset.  
 Haec ait: et socii cesserunt aequore iusso.  
 At, Rutulum abscessu, iuvenis tum iussa superba  
 Miratus, stupet in Turno, corpusque per ingens  
 Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu.  
 Tulibus et dictis it contra dicta tyranni:*

Gli occhi intorno girando, a i detti suoi  
 Così rispose: Oggi o d'opime spoglie,  
 O di morte onorata il pregio acquisto. 715  
 E 'l padre mio (tal è d'animo invito  
 Incontr' ogni fortuna, o buona o rea  
 Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.  
 Via, che d'altro è mestier che di minacce.  
 E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo 720  
 Presentossi del campo. Un gel per l'ossa  
 E per le vene a gli Arcadi ne corse.  
 E Turno dalla biga con un salto  
 Lanciossi a terra; ch' assalirlo a piedi  
 Prese consiglio. E qual fiero leone 725  
 Che, veduto nel pian da lunge un toro  
 Con le corna a battaglia esercitarsi,  
 Dal monte si dirupa e rugge e vola,  
 Tal fu di Turno la sembianza a punto  
 Nel girgli incontro. Il giovine, che meno 730  
 Avea di forze, s'avvisò di tempo

*Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis,  
 Aut leto insigni. Sorti pater aequus utrique est: 350  
 Tolle minas. Fatus medium procedit in aequor:  
 Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.  
 Desiluit Turnus biugis, pedes apparat ire  
 Cominus. Utque leo, specula quum vidit ab alta  
 Stare procul campis meditantem in praelia taurum,  
 Advolat: haud alia est Turni venientis imago.  
 Hunc ubi contiguum missae fore credidit hastae,  
 Eneide Vol. II 34*

Prender vantaggio, e di provare osando  
 S' aver potesse in alcun modo amica  
 Almen fortuna; e già ch' a tiro d' asta  
 S' eran vicini, al ciel rivolto dis se: 735  
 Ercole, se ti fu del padre mio  
 L'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,  
 Allor che peregrin seco albergasti,  
 Dammi, ti prego, a tanta impresa aita  
 Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi 740  
 Veggja, e senta morendo ch' a me tocca  
 Vincere e spogliar lui d'armi e di vita.  
 Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe  
 Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne,  
 Quantunque indarno. E Giove per conforto 745  
 Del figlio suo, così seco ne disse:  
 Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;  
 E breve in tutti e lubrica e fugace  
 E non mai reparabile se 'n vola

*Ire prior Pallas, si qua sors adiuvet ausum  
 Viribus imparibus; magnumque ita ad aethera futur:  
 Per patris hospitium, et mensas, quas advena adesti, 460  
 Te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis:  
 Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta,  
 Victoremque ferant morientia lumina Turni.  
 Audiit Alcides iuvenem, magnumque sub imo  
 Corde prenit genitum, lacrimasque effudit ianues.  
 Tum genitor natum dictis affatur amicis:  
 Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus*

L'umana vita. Sol per fama è dato 750  
 A gli uomini, che sian vivaci e chiari  
 Più lungamente. Ma virtute è quella  
 Che gli fa tali. E non per questo alcuno  
 È che non muoia. E quanti ne moriro  
 Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra 755  
 Di voi celesti? E Sarpedonte è morto  
 Ch' era mio figlio; e Turno anco morrà;  
 E già de la sua vita è giunto al fine.  
 Così disse, e da' rutuli confini  
 Torse la vista. Allor Pallante trasse 760  
 Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse  
 Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto  
 Là 've 'l braccial su l' omero s' affibbia,  
 E tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo  
 Come strisciando, di sì vasto corpo 765  
 Lievemente afferrò la pelle a pena.

*Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,  
 Hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis  
 Tot nati cecidere Deum: quin occidit una 470  
 Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum  
 Fata vocant, metasque dati pervenit ad aevi.  
 Sic ait, atque oculos Rutulorum reücit arvis.  
 At Pallas magnis emittit viribus hastam,  
 \* Vaginaque cava fulgentem deripit ensem.\* 475  
 Illa volans, humeris surgunt qua tegmina summa,  
 Incidit, atque viam clypei molita per oras,  
 Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.*

Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato  
 Suo frassino brandito e bilanciato  
 Ebbe più volte, Or prova tu, gli disse,  
 Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora 770  
 Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando  
 Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo  
 Si piantò de lo scudo. E tante piastre  
 Di metallo e d'acciaio, e tante cuoia  
 Ond'era cinto, e la corazza e 'l petto 775  
 Passogli insieme. Il giovine ferito  
 Tosto fuor si cavò di corpo il telo;  
 Ma non gli valse, che con esso il sangue  
 E la vita n'uscí. Cadde boccone  
 In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo, 780  
 Che, ancor morendo, la nimica terra  
 Trepida ne divenne e sanguinosa.  
 Turno sopra il cadavero fermossi

*Hic Turnus ferro praefixum robur acuto  
 In Pallanta diu librans iacit, atque ita fatur: 480  
 Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.  
 Dixerat: at clypeum, tot ferri terga, tot aeris,  
 Quum pellis toties obeat circumdata tauri,  
 Vibranti medium cuspis transverberat ictu,  
 Loricaeque moras, et pectus perforat ingens. 485  
 Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:  
 Una eademque via sanguis animusque sequuntur.  
 Corruit in vulnus; sonitum super arma dedere;  
 Et terram hostilem moriens petit ore cruento.*

Alteramente , e disse : Arcadi , udite ,  
 E per me riportate al vostro Evandro , 785  
 Che qual di rivedere ha meritato  
 Il suo Pallante , tal glie ne rimando ;  
 E gli fò grazia , che d' esequie ancora  
 E di sepolcro e di qual altro fregio ,  
 Che conforto gli sia , l' orni , e l' onori ; 790  
 Ch' assai ben caro infino a qui gli costa  
 L' amicizia d' Enea . Così dicendo ,  
 Col manco piè calcò l' estinto corpo ;  
 E d' oro un cinto ne rapì di pondo ,  
 D' artificio e di pregio , ove per mano 795  
 Era del buon Eurizio istoriata  
 La fiera notte , e i sanguinosi letti  
 Di quell' empie fanciulle , in grembo a cui  
 Fur già tanti in un tempo e frati e sposi  
 Sotto fè d' Imeneo giovani ancisi . 800  
 Di questa spoglia altero e baldanzoso

*Quem Turnus super assistens,* 490  
*Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte*  
*Evandro: Qualem meruit, Pallanta remitto.*  
*Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humani est,*  
*Largior: haud illi stabunt aeneia parvo*  
*Hospitia. Et laevo pressit pede, talia fatus,* 495  
*Exanimem, rapiens immania pondera baltei,*  
*Impressumque nefas: una sub nocte iugali*  
*Caesa manus iuvenum foede, thalamique cruenti:*  
*Quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro,*

Vassene or Turno. O cieche umane menti,  
 Come siete de' fati e del futuro  
 Poco avvedute! E come oltra ogni modo  
 Ne' felici successi insuperbite! 805  
 Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa  
 Ricompreria di non aver pur tocco  
 Pallante; e le sue spoglie e 'l dì che l'ebbe  
 In odio gli cadranno. Il morto corpo  
 Nel suo scudo composto i suoi compagni 810  
 Levâr dal campo, e con solenne pompa  
 E con molti lamenti, e molto pianto  
 Lo riportaro al padre. Oh qual, Pallante,  
 Tornasti al padre tuo gloria e dolore!  
 Ch' una stessa giornata, ch' a la guerra 815  
 Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti  
 Lasciasti pria di tuoi nemici estiuti!  
 Corse la fama, anzi il verace avviso

*Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus. 500*  
*Nescia mens hominum fati sortisque futurae,*  
*Et servare modum, rebus sublata secundis!*  
*Turno tempus erit, magno quum optaverit emtum*  
*Intactum Pallanta, et quum spolia ista diemque*  
*Oderit. At socii multo gemitu lacrimisque 505*  
*Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.*  
*O dolor atque decus magnum rediture parenti!*  
*Haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,*  
*Quum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos!*  
*Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor 510*



A l'orecchie d'Enea d'un danno tale  
 E d'un tanto periglio, che già vòlto 820  
 Era il suo campo in fuga. Incontanente  
 Si fa col ferro una spianata intorno;  
 Poscia s'apre una via, di te cercando,  
 Turno, e'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio  
 Per la vittoria di Pallante ucciso. 825  
 Pallante, Evandro e l'accoglienze loro  
 E le lor mense, ove con tanto amore  
 Forestier fu raccolto, e la contratta  
 Già tra loro amistà d'avanti a gli occhi  
 Si vedea sempre. E per onore a l'ombra 830  
 De l'amico, e per vittima al grand' Orco  
 Molti giovani avea già destinati  
 Vivi sacrificar sopra al suo rogo;  
 E di già ne faceva quattro d'Ufente  
 Addur legati, e quattro di Sulmona. 835

*Advolat Æneae, tenui discrimine leti  
 Esse suos: tempus, versis succurrere Teucris.  
 Proxima quaeque metit gladio, latumque per agmen  
 Ardens limitem agit ferro; te, Turne, superbum  
 Caede nova quaerens. Pallas, Evander, in ipsis 515  
 Omnia sunt oculis; mensae, quas advena primas  
 Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos  
 Quatuor hic iuvenes; totidem quos educat Ufens,  
 Videntes rapit, inferias quos immolet umbris,  
 Captivoque rogi perfundat sanguine flammis. 520  
 Inde Mago procul infensam contenderat hastam;*

E tra via combattendo, incontr' a Mago  
 Tirò d' un' asta, a cui sotto chinossi  
 L' astuto a tempo sì che sopra al capo  
 Gli trapassò divincolando il colpo;  
 E ratto risorgendo, umilmente 840  
 Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:  
 Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,  
 A mio padre, a mio figlio mi conserva.  
 Di gran legnaggio io sono, gran tesori  
 Tengo d' argento sotterrati e d' oro 845  
 In massa e 'n conio. La vittoria vostra  
 Solo in me non consiste. Una sol' alma  
 In così grave e grande affar che monta?  
 Rispose Enea: Le tue conserve d' oro  
 E d' argento conserva a' figli tuoi. 850  
 Questi mercati ha Turno primamente  
 Tolti fra noi, poi ch' ha Pallante ucciso.

*Ille astu subit; at tremebunda supervolat hasta.  
 Et genua amplectens effatur talia supplex:  
 Per patrios manes, per spes surgentis Iuli,  
 Te precor, hanc animam serves natoque patrique.  
 Est domus alta: iacent penitus defossa talenta  
 Caelati argenti; sunt auri pondera facti  
 Infectique mihi. Non hic victoria Teucrum  
 Vertitur: haud anima una dabit discrimina tantu.  
 Dixerat. Æneas contra cui talia reddit: 530  
 Argenti atque auri memoras quae multa talenta,  
 Gratuitis porce tuis: belli commercia Turnus*

Ed al mio padre ed al mio figlio in grado  
 Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo  
 La man gli stese; e poichè gli ebbe il collo 855  
 Chinato al colpo, insino a l'elsa il ferro  
 Ne la gola gl'immerse. Indi non luog  
 Emonide incontrando, un sacerdote  
 Di Febo e di Diana, il fronte adorno  
 Di sacra benda, e tutto rilucente 860  
 Di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.  
 Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,  
 Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.  
 Poscia de l'armi, che 'l meschino a pompa  
 Portò più ch' a difesa, il buon Scresto 865  
 Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo  
 A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto  
 Cecolo, di Vulcan l'ardente figlio,

*Sustulit ista prior iam tum Pallante perempto.  
 Hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus.  
 Sic fatus, galeam laeva tenet, atque reflexa 535  
 Cervice orantis capulo tenus applicat ensem.  
 Nec procul Haemonides, Phoebi Triviaeque sacerdos,  
 Infula cui sacra redimibat tempora vitta,  
 Totus collucens veste atque insignibus armis:  
 Quem congressus agit campo, lapsumque superstitans  
 Immolat, ingentique umbra tegit; arma Serestus  
 Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, trophaeum.  
 Instaurant acies Vulcani stirpe creatus  
 Caeculus, et veniens Marsorum montibus Umbro:  
 Eneide Vol. II 35*

E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,  
 E rimettendo le lor genti insieme, 870  
 Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte  
 Infuriava. Ad Ansure avventossi,  
 E 'l manco braccio con la spada in terra  
 Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.  
 Gran cose avea costui cianciate in prima 875  
 E concepute; e d'adempirle ancora  
 S'era promesso. Avea forse anco in cielo  
 Riposti i suoi pensieri, e s'augurava  
 Lunga vita e felice. E pur qui cadde.  
 Poscia Tarquito ardente, e d'armi ciuto 880  
 Fulgenti e ricche, incontro gli si fece.  
 Era costui di Fauno montanaro  
 E de la niufa Driope creato,  
 Giovine fiero. Enea parossi avanti  
 A la sua furia, e pinse l'asta in guisa 885  
 Che lo scudo impedigli e la corazza.  
 Allora indarno il misero a pregario

*Dardauides contra furit. Anxuris ense sinistram  
 Et totum clypei ferro deiecerat orbem.  
 Dixerat ille aliquid magnum, vimque adfore verbo  
 Crediderat, caeloque animum fortasse ferebat,  
 Canitiemque sibi, et longos promiserat annos.  
 Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis, 550  
 Silvicolae Fauuo Dryope quem nyupha creatat,  
 Obuius ardenti sese obtulit: ille reducta  
 Loricam clypeique iugens onus impedit hasta.*

Si diede. E mentre a dir molto s' affanna,  
 Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra  
 Gittògli il capo; e travolgendo il tronco 890  
 Ticpido ancor sopra gli stette, e disse:  
 Qui con la tua bravura te ne stai,  
 Tremendo e formidabile guerriero.  
 Nè di terra tua madre ti ricopra,  
 Nè di tomba t' ouori. A i lupi, a i corvi 895  
 Ti lascio, o che la picua in alcun fosso  
 Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare  
 Ai famelici pesci esca ti mandi.  
 Indi muove in un tempo incontro a Lica,  
 E segue Anteo, che ne le prime schiere 900  
 Eran di Turno. Assaglia il forte Numa,  
 Fere il biondo Camerte. Era Camerte  
 Figlio a Volscente, generoso germe  
 Del magnanimo padre, e de' più ricchi

*Tum caput orantis nequidquam, et multa parantis  
 Dicere, deturbat terrae; truncumque tepentem 555  
 Provolvens, super haec inimico pectore fatur:  
 Istic nunc, metuende, iace: non te optima mater  
 Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro:  
 Alitibus linquere feris: aut gurgite mersum  
 Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent. 560  
 Protenus Antaeum et Lucan, prima agmina Turni,  
 Persequitur, fortemque Numam, fulvumque Ca-  
 mertem  
 Magnanimo Volscente satum: ditissimus agri*

D' Ausonia tutta: in quel tempo reggea 905  
 La taciturna Amicla. In quella guisa  
 Che si dice Egeòn con cento braccia  
 E cento mani, da cinquanta bocche  
 Fiamme spirando e da cinquanta petti,  
 Esser già stato col gran Giove a fronte, 910  
 Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni  
 Con altrettante spade ed altrettanti  
 Scudi tonava e folgorava anch' egli;  
 In quella stessa Enea per tutto 'l campo,  
 Poich' una volta il suo ferro fu caldo 915  
 Contra tutti vincendo infuriossi.  
 Ecco Nifèo su quattro corridori  
 Si vede avanti; e contra gli si spingo  
 Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo  
 Tema e spavento, che i destrier rivolti 920  
 Lui dal carro traboccano, e disciolti

*Qui fuit Ausonidùm, et tacitis regnavit Amyclis.  
 Ægeon qualis, centum cui brachia dicunt, 565  
 Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem  
 Pectoribusque arsisse, Iovis quum fulmina contra  
 Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses.  
 Sic toto Æneas desaevit in aequore victor,  
 Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei 570  
 Quadriiuges in equos adversaque pectora tendit:  
 Atque illi, longe gradientem et dira frementem  
 Ut videre, metu versi retroque ruentes  
 Effunduntque ducem, rapiuntque ad litora currus.*

Se 'n vanno e vòti imperversando al mare.  
 Lùcago intanto e Lìgeri, due frati  
 Con due giunti cavalli ambi in un tempo  
 Gli si fan sopra. Lìgeri, a le briglie 925  
 Sedea per guida, e Lùcago rotava  
 La spada a cerco. Enea non sofferendo  
 La tracotanza, a la già mossa biga  
 Piantossi avanti; e Lìgeri gli disse:  
 Enea, tu non sei già con Diomede, 930  
 Nè con Achille a questa volta a fronte:  
 Nè son questi i cavalli e 'l carro loro:  
 Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo.  
 Qui finir ti convien la guerra e i giorni.  
 Queste vane minacce e questo vento 935  
 Soffiava il folle. Enea d' altro risposta  
 Non gli diè che de l' asta. E mentre avanti  
 Spinge l' uno i destrieri, e l' altro al colpo

*Interea biiugis infert se Lucagus albis 575*  
*In medios, fraterque Liger: sed frater habenis*  
*Flectit equas, strictum rotat acer Lucagus ense.*  
*Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:*  
*Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.*  
*Cui Liger: 580*  
*Non Diomedis equos, nec currum cernis Achilli,*  
*Aut Phrygiae campos: nuno belli finis et aevi*  
*His dabitur terris. Vesano talia late*  
*Dicta volant Ligeri: sed non et troius heros*  
*Dicta parat contra: iaculum nam torquet in hostem.*

Si sta chinato, e col piè manco in atto  
 Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo 940  
 Entrò sotto di Lùcago, e nel manco  
 Lato ne l'inguinaia il colse a punto,  
 E giù del carro moribondo il trasse.  
 Indi ancor egli motteggiollo, e disse:  
 A te nè paventosi, nè restii 945  
 Son già, Lùcago, stati i tuoi cavalli.  
 Tu da te stesso un sì bel salto hai preso  
 Fuor del tuo carro. E, ciò detto, a i destrieri  
 Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto  
 Dal carro stesso, umile e disarmato 950  
 Stendea le palme in tal guisa pregando:  
 Deli per lo tuo valore e per coloro  
 Che ti fèr tale, abbi di me, Signore,  
 Pietà, che supplicando in don ti chieggio

*Lucagus ut pronus pendens in verbera telo  
 Admonuit biugos; proiecto dum pede laevo  
 Apat se pugnae, subit oras hasta per imas  
 Fulgentis clypei: tum laevum perforat inguen.  
 Excussus curru moribundus volvitur arvis. 590  
 Quem pius Æneas dictis affatur amaris:  
 Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum  
 Prodidit, aut vanae vertere ex hostibus umbrae:  
 Ipse rotis saliens iuga deseris. Haec ita fatus  
 Arripuit biugos: frater tendebat inermes 595  
 Infelix palmas, curru delapsus eodem.  
 Per te, per qui te talem genuere parentes,*



Questa misera vita. E seguitando 955  
 La sua preghiera, a lui rispose Enea:  
 Tu non hai già così dianzi abbaiato.  
 Muori; e morendo il tuo frate accompagna.  
 E con queste parole il ferro spinse,  
 E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse. 960  
 Mentre così per la campagna Enea  
 Strage facendo, e di torrente in guisa  
 E di tempesta infuriando scorre,  
 Ascanio e la Troiana gioventute  
 Indarno entro a le mura assediati 965  
 Saltano in campo. Ed a Giunone intanto  
 Così Giove favella: O mia diletta  
 Sorcella e sposa, ecco testè si vede  
 Com' ha la tua credenza e 'l tuo pensiero  
 Verace incontro, e come Citerea 970  
 Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi

*Vir troiane, sine hanc animam, et miserere precantis.  
 Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum  
 Dicta dabas: morere, et fratrem ne desere frater.  
 Tum latebras animae, pectus, mucrone recludit.  
 Talia per campos edebat funera ductor  
 Dardanius, torrentis aquae, vel turbinis atri  
 More furens. Tandem erumpunt, et castrarelinquunt  
 Ascanius puer, et nequidquam obsessa iuventus. 605  
 Iunonem interea compellat Iuppiter ultro:  
 O germana mihi atque eadem gratissima coniux,  
 Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)*

Non son nè valorosi, nè guerrieri,  
 E i cor non hanno a i lor perigli eguali.  
 A cui Giunon tutta rimessa, Ah, disse,  
 Caro consorte, a che mi strazi e pagni, 975  
 Quando è pur troppo il mio dolor pungente,  
 E pur troppo tem' io le tue punture?  
 Ma se qual era, e qual esser potrebbe,  
 Fosse or teco il poter de l'amor mio,  
 Teco che tanto puoi, da te negato 980  
 Non mi fôra, Signor, ch' oggi il mio Turno  
 Fosse da la battaglia e da la morte  
 Per me sottratto e conservato al vecchio  
 Dauno suo padre. Or péra, e col suo sangue,  
 Che pur è pio, la cupidigia estingua 985  
 De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato  
 Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto  
 Padre di lui: da lui pur largamente.

*Troianas sustentat opes: non vivida bello  
 Dextra viris, animusque ferox, patiensque pericli.  
 Cui Iuno submissa: Quid, o pulcherrime coniux,  
 Sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem?  
 Si mihi, quae quondam fuerat, quamque esse decebat,  
 Vis in amore foret; non hoc mihi namque negares,  
 Omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum,  
 Et Dauno possem incolumem servare parenti.  
 Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine poenas.  
 Ille tamen nostra deducit origine nomen,  
 Pilumnusque illi quartus pater; et tua larga*

Gli altar molte fiate e i tempj tuoi  
 Son de' suoi molti doni ornati e carchi. 990  
 Cui del ciel brevemente il gran Motore  
 Così rispose: Se indugiar la morte,  
 Ch'è già presente, e prolungare i giorni  
 Al già caduco giovine t'aggrada  
 Per alcun tempo, e tu con questo inteso 995  
 L'accetti, va' tu stessa, e da la pugna  
 Sottrallo e dal destino. A tuo contento  
 Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi  
 Ancor più di sua vita, o de la guerra,  
 Che del tutto si mute o si distorni, 1000  
 In van lo sperì. A cui Giuno piangendo  
 Soggiunse: E che saria, se quel che in voce  
 Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto  
 Mi concedessi? E questa vita a Turno  
 Si stabilisse? già che indegna e cruda 1005

*Saepe manu multisque oneravit limina donis. 620*  
*Cui rex aetherii breviter sic fatur Olympi:*  
*Si mora praesentis leti, tempusque caduco*  
*Oratur iuveni, meque hoc ita ponere sentis;*  
*Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis.*  
*Hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis 625*  
*Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri,*  
*Mutarive putas bellum; spes pascis inanes.*  
*Cui Iuno illacrimans: Quid si, quod voce gravaris,*  
*Mente dares? atque haec Turno rata vita maneret?*  
*Nunc manet insontem gravis exitus: aut ego veri*  
*Eueide Vol. II 36*

Morte gli s' avvicina , o ch' io del vero  
 Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi  
 La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.  
 Poscia che così disse, incontanente  
 Dal ciel discese, e con un nembo avanti 1010  
 E nubi intorno, occulta infra i due campi  
 Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,  
 Di colori e di vento una figura  
 Formò (cosa mirabile a vedere!)  
 In sembianza d' Enea; d' Enea lo scudo, 1015  
 La corazza, il cimiero e l' armi tutte  
 Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto  
 Propri di lui, ma vani, e senza forze  
 E senza mente; in quella stessa guisa  
 Che si dice di notte ir vagabonde 1020  
 L' ombre de' morti, e che i sopiti sensi  
 Son da' sogni delusi e da fantasme.

*Vana feror. Quod ut o potius formidine falsa  
 Lular, et in melius tua, qui potes, orsa reflectas!  
 Haec ubi dicta dedit, caelo se protenus alto  
 Misit, agens hiemem nimbo succincta per auras:  
 Iliacamque aciem, et laurentia castra petivit. 635  
 Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram  
 In faciem Æneae (visu mirabile monstrum)  
 Dardaniis ornat telis, clypeumque iubasque  
 Divini assimulat capitis; dat inania verba;  
 Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.  
 Morte obita quales fama est volitare figuras,*

Questa mentita imago anzi a le schiere  
 Lieta insultando, a Turno s' appresenta,  
 Lo provoca e lo sfida. E Turno incontra 1025  
 Le si spinge e l' affronta: e pria da lunge  
 Il suo dardo le avventa, al cui stridore  
 Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto  
 Da la vana credenza, e da la folle  
 Sua speme insuperbito, la persegue 1030  
 Con la spada impugnata: e, Dove, e dove,  
 Dicendo, Enea, ten fuggi? ove abbandoni  
 La tua sposa novella? lo di mia mano  
 De la terra fatale or or t' investo,  
 Che tanto per lo mar cercando andavi. 1035  
 E gridando l' incalza, e non s' avvede  
 Che quel che segue e di ferir agogna,  
 Non è che nebbia che dal vento è spinta.  
 Era per sorte in su la riva un sasso

*Aut quae sopitos deludunt somnia sensus.  
 At primas laeta ante acies exsultat imago,  
 Irritatque virum telis, et voce lacessit.  
 Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam  
 Coniicit; illa dato vertit vestigia tergo.  
 Tum vero Ænean aversum ut cedere Turuus  
 Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:  
 Quo fugis, Ænea? thalamos ne desere pactos:  
 Hac dabitur dextra tellus quaesita per undas. 650  
 Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat  
 Mucronem, nec ferre videt sua gaudia ventos.*

Di molo in guisa; ed un navile a canto 1040  
 Gli era legato, che la scala e 'l ponte  
 Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi  
 Osinio il re di Chiusi in terra esposto.  
 In questo legno, di fuggir mostrando,  
 Ricovrossi d'Enea la finta imago, 1045  
 E vi s'ascose. A cui dietro correndo  
 Turno senza dimora infuriato  
 Il ponte ascese. Era a la prora a pena,  
 Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno  
 Per lo travolto mare impeto e fuga. 1050  
 Intanto Enea, di Turno ricercando,  
 A battaglia il chiamava. Ed or di questo  
 Ed or di quello e di molti anco insieme  
 Facea strage e scompiglio; e la sua larva,  
 Poichè di più celarsi uopo non ebbe, 1055  
 Fuor de la nave uscendo alto levossi,  
 E con l'atra sua nube unissi, e sparve.

*Forte ratis celsi coniuncta crepidine saxi  
 Expositis stabat scalis, et ponte parato,  
 Qua rex clusinis advectus Osinius oris. 655  
 Huc sese trepida Æneae fugientis imago  
 Coniicit in latebras; nec Turnus segnior instat,  
 Exsuperatque moras, et pontes transilit altos.  
 Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem,  
 Avulsamque rapit revoluta per aequora navem. 660  
 Illum autem Æneas absentem in praelia poscit:  
 Obvia multa virum demittit corpora morti.*

Turno così schernito: e già nel mezzo  
 Del mar sospinto, indietro rimirando  
 Come del fatto ignaro, e del suo scampo 1060  
 Sconoscente e superbo, al ciel gridando  
 Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono  
 D'un tanto scorno, onnipotente padre,  
 Da te degno tenuto? A tanta pena  
 M'hai riservato? Ove son io rapito? 1065  
 Onde mi parto? Chi così mi caccia?  
 Chi mi rimena? E fia ch'un'altra volta  
 Io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia  
 L'oste più con quest'occhi? E che diranno  
 I miei seguaci, e quei che m'han per capo 1070  
 Di questa guerra, che da me son tutti  
 (Ahi vitupèro!) abbandonati a morte?  
 E già rotti gli veggio, e già gli sento

*Tum levis haud ultra latebras iam quaerit imago,  
 Sed sublime volans nubi se immiscuit atrae:  
 Quum Turnum medio interea fert aequore turbo.  
 Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis,  
 Et duplices cum voce manus ad sidera tendit:  
 Omnipotens genitor, tanton' me crimine dignum  
 Duxisti, et tales voluisti expendere poenas?  
 Quo feror? unde abii? quae me fuga, quemve reducet?  
 Laurentesne iterum muros aut castra videbo?  
 Quid manus illa virum, qui me, meaque arma sequuti?  
 Quosne (nefas) omnes infanda in morte reliqui?  
 Et nunc palantes video, gemitumque cadentum*

Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?  
 Qual è del mar la più profonda terra 1075  
 Che mi s'apra e m'ingoi? A voi più tosto,  
 Venti, increzca di me. Voi questo legno  
 Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,  
 Ch'io stesso lo vi chieggio: o ne le Sirti  
 Mi seppellite, ove mai più non giunga 1080  
 Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci  
 Questa vergogna e questa infamia, ond'io  
 Sono a me consapevole e nimico.  
 Così dicendo, un tanto disonore  
 In sè sdegnando, e di sè stesso fuori 1085  
 Strani, diversi e torbidi pensieri  
 Si volgea per la mente, o con la spada  
 Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,  
 Sì com'era, del mare, e far, notando,  
 Prova o di ricondursi ond'era tolto, 1090  
 O d'affogarsi. E l'una e l'altra via

*Accipio. Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscit  
 Terra mihi? vos o potius miserescite, venti,  
 In rupes, in saxa (volens vos Turnus adoro)  
 Ferte ratem, saevisque vadis immittite syrtes,  
 Quo neque me Rutuli, neque conscia fama sequatur.  
 Haec memorans animo nuuc huc, nuuc fluctuat illuc;  
 An sese mucroue ob tantum dedecus aniens  
 Induat, et crudum per costas exigit ensem:  
 Fluctibus an iaciat mediis, et litora nando  
 Curva petat, Teucriumque iterum se reddat in arma.*



Tentò tre volte; e tre volte la Dea,  
 Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.  
 Dal turbine e dal mar cacciato intanto  
 Si scorse il legno, che del padre Dauno 1095  
 A l'antica magion per forza il trasse.  
 Mezenzio in questo mentre che da l'ira  
 Era spinto di Giove, ardente e fiero  
 Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse  
 Che già 'l campo tenean superbi e lieti. 1100  
 Da l'altro canto le tirrene schiere  
 Mossero incontro a lui. Contra lui solo  
 S' unir tutti de' Toschi e gli odii e l'armi;  
 Ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio  
 Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti, 1105  
 E i venti minacciar si senta intorno,  
 E non punto si crolli. Ognun ch' avanti  
 O l'ardir gli mandava o la fortuna

*Ter conatus utramque viam; ter maxima Iuno 685*  
*Continuit, iuvenemque animi miserata repressit.*  
*Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo:*  
*Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.*  
*At Iovis interea monitis Mezentius ardens*  
*Succedit pugnae, Teucrosque invadit ovantes. 690*  
*Concurrunt tyrrhenae acies, atque omnibus uni,*  
*Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.*  
*Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor,*  
 • *Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,*  
*Vim cunctam atque minas perfert caelique marisque,*

A' piè si distendea. Nel primo incontro  
 Ebro di Dolicà, Làtago e Palmo 1110  
 Tolsè di mezzo. Ebro passò fuor fuori  
 Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,  
 Un gran macigno a Làtago avventando,  
 Infranse tutto, ambi i garetti a Palmo  
 Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto, 1115  
 Lasciò che rampicando a morir lunge  
 A suo bell'agio andasse; ma de l'armi  
 Spogliollo in prima, e la corazza in collo  
 E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.  
 Uccise dopo questi il frigio Evante; 1120  
 Poscia Mimante ch' era pari a Pari  
 Di nascimento, e d'amor seco unito.  
 D'Amico nacque, e ne la stessa notte  
 Teana la sua madre in luce il diede,  
 Che diè Paride al mondo Ecuba pregna 1125

*Ipsa immota manens: prolem Dolichaonis Hebrum  
 Sternit humi, cum quo Latagum Palmumque fuga-  
 cem:*

*Sed Latagum saxo, atque ingenti fragmine montis  
 Occupat os faciemque adversam; poplite Palmum  
 Succiso volvi segnem sinit: armaque Lauso 700  
 Donat habere humeris, et vertice figere cristas.  
 Nec non Evanthen phrygium, Paridisque Mimanta  
 Æqualem comitemque, una quem nocte Theano  
 In lucem genitori Amyco dedit; et face prægnans  
 Cisseis regina Parin creat: urbe paterna 705*

Di fatal fiamma . E pur l' un d' essi ucciso  
 Fu ne la patria , e l' altro sconosciuto  
 Qui cadde . Era a veder Mezenzio in campo  
 Qual orrido , sannuto , irto cignale  
 In mezzo a' cani allor che da' pineti 1130  
 Di Vesolo , o da' boschi o da' pantani  
 Di Laurento è cacciato , ove molt' anni  
 Si sia difeso ; ch' a le reti aggiunto  
 Si ferma , arruffa gli omeri , e fremisce  
 Co' denti in guisa che non è chi presso 1135  
 Osi affrontarlo , ma co' dardi solo,  
 E con le grida a man salva dintorno  
 Gli fan tempesta . Così contro a lui  
 Non s' arrischiando le nimiche squadre  
 Stringere i ferri , le minacce e l' armi 1140  
 Gli avventavan da lunge ; ed ei fremendo

*Occubat: ignarum Laurens habet ora Mimanta.  
 Ac velut ille canum morsu de montibus altis  
 Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos  
 Defendit, multosve palus laurentia, silva  
 Pastus arundinea; postquam inter retia ventum est,  
 Substitit, infremuitque ferox, et inhorruit armos:  
 Nec cuiquam irasci, propiusve accedere virtus:  
 Sed iaculis tutisque procul clamoribus instant.  
 Haud aliter, iustae quibus est Mezentius irae,  
 Non ulli est animus stricto concurrere ferro: 715  
 Missilibus longe et vasto clamore lacesunt.  
 Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,  
 Eneide Vol. II 37*

Stava intrepido e saldo, e con lo scudo  
 Sbattea de l'aste il tempestoso nembo .  
 Di Còrito venuto a questa guerra  
 Era un Greco bandito , Acron chiamato , 1145  
 Novello sposo che , non giunto ancora  
 Con la sua donna , a le sue nozze il folle  
 Avea l' armi anteposte . E in quella mischia  
 D' ostro e d' òr riguardevole e di penne ,  
 Sponsali arnesi e doni , ovunque andava 1150  
 Per le schiere , facea strage e baruffa .  
 Mezenzio il vide ; e qual digiuno e fiero  
 Leon da fame stimolato , errando  
 Si sta talor sotto la mandra , e rugge ;  
 Se poi fugace damma , o di ramosse 1155  
 Corna gli si discopre un cervo avanti ,  
 S' allegra , apre le canne , arruffa il dorso ,  
 Si scaglia , ancide e sbrana ; e 'l ceffo e l' ugne  
 D' atro sangue s'intride , in tal sembiante

*Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas.  
 Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,  
 Graius homo, infectos linquens profugus hymenaeos.  
 Hunc ubi niscentem longe media agmina vidit,  
 Purpureum pennis, et pactae coniugis ostro:  
 Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans  
 (Suadet enim vesana fames) si forte fugacem  
 Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,  
 Gaudet, hians immane, comasque arrexit, et haeret  
 Visceribus super incumbens: lavit improba teter  
 Ora cruor:*

Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero 1160  
 S' avventa. Acron per terra al primo incontro  
 Ne va rovescio; e l' armi e 'l petto infranto,  
 Sangue versando, e calcitrando spira.  
 Morto Acrone, ecco Oròde, che davanti  
 Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando 1165  
 Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto  
 Gli fosse il scritor, lo giunge e 'l passa,  
 L' incontra, lo provòca, a corpo a corpo  
 Con lui s' azzuffa, che di forze e d' armi  
 Più valea che di furto. Al fin l' atterra, 1170  
 E l' asta e 'l piè sopra gl' imprime e dice:  
 Ecco Oròde è caduto. Una gran parte  
 Giace de la battaglia. A questa voce  
 Lieti alzarò i compagni al ciel le grida:  
 Ed ci mentre spirava, Oh, disse a lui, 1175  
 Qual che tu sù, non fia senza vendetta

*Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.  
 Sternitur infelix Acron, et calcibus atram 730  
 Tundit humum exspirans, infractaque tela cruentat.  
 Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden  
 Sternere, nec iacta caecum dare cuspide vulnus.  
 Obvius adversoque occurrit, seque viro vir  
 Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis. 735  
 Tum super abiectum posito pede nixus et hasta,  
 Pars belli haud temnenda, viri, iacet altus Orodes.  
 Conclamant socii laetum Paecana sequuti.  
 Ille autem exspirans: Non me, quicumque es, inulto,*

La morte mia: nè lungamente altero  
 N' andrai; chè dietro a me nel campo stesso  
 Cader convienti. A cui Mezenzio un riso  
 Tratto con ira, Or sii tu morto intanto, 1180  
 Rispose, e quel che può, Giove disponga  
 Poscia di me. Così dicendo, il tēlo  
 Gli divelse dal corpo, ed ei le luci  
 Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.  
 Cedico uccise Alcàto. Socratóre 1185  
 Uccise Idaspe. A due la vita tolse  
 Rapo; a Partenio ed al gagliardo Orsone.  
 Messapo anch'egli a due la morte diede:  
 A Clonio da cavallo; ad Ericate,  
 Ch'era pedone, a piede. Agi di Licia 1190  
 Movendo incontro a lui, fu da Valero

*Victor, nec longum laetabere: te quoque fata 740*  
*Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.*  
*Ad quem subridens mixta Mezentius ira:*  
*Nunc morere: ast de me Divúm pater atque hominum*  
*rex*

*Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.*  
*Olli dura quies oculos et ferreus urget 745*  
*Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.*  
*Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen,*  
*Partheniumque Rapo, et praedurum viribus Orsen;*  
*Messapus Cloniumque, lycaoniumque Ericeten:*  
*Illum infrenis equi lapsu tellure iacentem, 750*  
*Hunc peditem pedes. Et lycius processerat Agis:*

Valoroso, e de' suoi degno campione,  
 A terra steso: Atron da Salio anciso;  
 E Salio da Nealce, che di dardo  
 Era gran feritore e grande arciero. 1195  
 D' ambe le parti erano Morte, e Marte  
 Del pari; e parimente i vincitori  
 E i vinti ora cadendo, ora incalzando,  
 Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga  
 Nè di qua, nè di là vedesi ancora. 1200  
 L' ira, la pertinacia e le fatiche  
 Erano e quinci e quindi ardenti e vane.  
 E di questi e di quelli avean gli Dei,  
 Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.  
 Stava di qua Ciprigna e di là Giuno 1205  
 A rimirarli; e pallida fra mezzo  
 Di molte mila infuriando andava  
 La nequitosa Erinni. Una grand' asta

*Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae  
 Deicit: At Thronium Salius, Saliisque Nealces,  
 Insignis iaculo et longe fallente sagitta.  
 Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors 755  
 Funera: caedebant pariter pariterque ruebant  
 Victores victique: neque his fuga nota, neque illis.  
 Dī Iovis in tectis iram miserantur inanem  
 Amborum, et tantos mortalibus esse labores:  
 Hinc Venus, hinc contra spectat saturnia Iuno;  
 Pallida Tisiphone media inter millia saevit.  
 At vero ingentem quatiens Mezentius hastam*



Prese Mezenzio un' altra volta in mano  
 E turbato squassandola, del campo 1210  
 Piantossi in mezzo, ad Orïon simile  
 Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,  
 E sega l' onde, con le spalle sopra  
 A l' onde tutte; o qual da' monti a l' aura  
 Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde 1215  
 Infra le nubi. In tal sembianza armato  
 Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede  
 Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto  
 Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo  
 Sta qual pilastro in sè fondato e saldo. 1220  
 Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato  
 Gli fu d' avanti, O mia destra, o mio dardo,  
 Disse, che Dii mi siete, il vostro nume  
 A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,

*Turbidus ingreditur campo: quam magnus Orion,  
 Quum pedes incedit medii per maxima Nerei  
 Stagna viam scindens, humero supereminet undas;  
 Aut, summis referens annosam montibus ornum,  
 Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit:  
 Talis se vastis infert Mezentius armis.  
 Huic contra Æneas, speculatus in agmine longo,  
 Obvius ire parat. Manet imperterritus ille, 770  
 Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;  
 Atque oculis spatium emensus, quantum satis hastae:  
 Dextra, mihi Deus, et telum, quod missile libro,  
 Nunc adsint: voveo praedonis corpore raptis*



Già di questo ladron le spoglie e l'armi 1225  
 Per mio trofeo consacro. E, così detto,  
 Trasse. Stridendo andò per l'aura il tèo;  
 Ma giunto, e da lo scudo in altra parte  
 Sbattuto, di lontan percosse Antore  
 Fra le costole e 'l fianco, Antor d' Alcide 1230  
 Onorato compagno. Era venuto  
 D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino  
 D'altrui ferita. Nel cader le luci  
 Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome  
 Sospirando, le chiuse. Enea con l'asta 1235  
 Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo  
 Percosse anch' egli, e l'interzate piastre  
 Di ferro e le tre cuoia e le tre falde  
 Di tela, ond' era cinto, infino al vivo  
 Gli passò de la coscia. Ivi fermossi, 1240

*Indutum spoliis ipsum te, Lause, trophaeum 775*  
*Æneae. Dixit, stridentemque eminus hastam*  
*Iniicit; illa volans clypeo est excussa, proculque*  
*Egregium Antoren latus inter et ilia figit:*  
*Herculis Antoren comitem, qui missus ab Argis*  
*Haeserat Evandro, atque itala consederat urbe. 780*  
*Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque*  
*Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.*  
*Tum pius Æneas hastam iacit: illa per orbem*  
*Ære cavum triplici, per linea terga, tribusque*  
*Transiit intextum tauris opus, imaque sedit 785*  
*Inguine; sed vires haud pertulit. Ocius ense*

Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto  
 Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,  
 Visto già del nimico il sangue in terra  
 E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.  
 Lauso, che in tanto rischio il caro padre 1245  
 Si vide avanti, amor, tema e dolore  
 Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.  
 E qui, giovine illustre, il caso indegno  
 De la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato  
 Non tacerò; se pur tanta pietate 1250  
 Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio  
 D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo  
 Si trasse in dietro, chè di già ferito,  
 Benchè non gravemente, e da l' intrico  
 De l' asta imbarazzato, era a la pugna 1255  
 Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,  
 Mentre che de lo scudo il dardo ostile  
 Di sferrar s' argomenta, il buon garzone

*Æneas, viso Tyrrheni sanguine laetus,  
 Eripit a femine, et trepidanti fervidus instat.  
 Ingemuit cari graviter genitoris amore,  
 Ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae. 790  
 Hic mortis durae casum, tuaque optima facta,  
 Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,  
 Non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo.  
 Ille pedem referens, et inutilis, inque ligatus  
 Cedebat, clypeoque inimicum hastile trahebat. 795  
 Prorupit iuvenis, seseque immiscuit armis:*

Succede ne la pugna, e del già mosso  
 Braccio e del brando che stridente e grave 1260  
 Calava per ferirlo, il mortal colpo  
 Ricevè con lo scudo e lo sostenne.  
 E perch' agio a ritrarsi il padre avesse  
 Riparato dal figlio, i suoi compagni  
 Secondar con le grida; e con un nembo 1265  
 D' armi, che gli avventar tutti in un tempo,  
 Lo ributtaro. Enea via più feroce  
 Infuriando, sotto al gran pavese  
 Si tenea ricoverto. E qual, cadendo  
 Grandine a nemi, il viator talora, 1270  
 Che in sicuro a l' albergo è già ridotto,  
 Ogni agricola vede, ogni aratore  
 Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo  
 D' una ripa, o d' un antro il zappatore,  
 Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta 1275

*Iamque assurgentis dextra, plagumque ferentis  
 Æneae subiit mucronem, ipsumque morando  
 Sustinuit: socii magno clamore sequuntur,  
 Dum genitor nati parma protectus abiret; 800  
 Telaque coniciunt, proturbantque eminus hostem  
 Missilibus. Furit Æneas, tectusque tenet se.  
 Ac velut, effusa si quando grandine nimbi  
 Praecipitant, omnis campis diffugit arator,  
 Omnis et agricola, et tuta latet arce viator, 805  
 Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,  
 Dum pluit in terris; ut possint, sole reducto,  
 Encide Fol. II 38*

Per compir l'opra, in quella stessa guisa,  
 Tempestato da l'armi Enea la nube  
 Sostenea de la pugna; e Lauso intanto  
 Minacciando garría: Dove ne vai,  
 Meschinello, a la morte? A che pur osi 1280  
 Più che non puoi? la tua pietà t'inganna,  
 E sei giovine e soro. Ei non per questo,  
 Folle, meno insultava; onde più crebbe  
 L'ira del Teucro Duce. E già la Parca,  
 Vòta la rocca e non pien anco il fuso, 1285  
 Il suo nitido filo avea reciso.  
 Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,  
 Che liev'era e non pari a tanta forza,  
 Lo colpì, lo passò, passògli insieme  
 La veste che di seta e d'òr contesta 1290  
 Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo

*Exercere diem: sic obrutus undique telis  
 Æneas nubem belli, dum detonet, omnem  
 Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur:  
 Quo moriture ruis? maioraque viribus audes?  
 Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille  
 Exsultat demens: saevae iamque altius irae  
 Dardanio surgunt ductori; extremaque Lauso  
 Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem  
 Per medium Æneas iuvenem, totumque recondit;  
 Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,  
 Et tunicam, molli mater quam neverat auro,  
 Implevitque sinum sanguis: tum vita per auras*

Trafisse, e moribondo a terra il trasse.  
 Ma poscia che di sangue e di pallore  
 Lo vide asperso e della morte in preda,  
 Ne gl' increbbe e ne pianse; e di paterna 1295  
 Pietà quasi una imago avanti a gli occhi  
 Veder gli parve, e 'ntenerito il core,  
 Stese la destra e sollevollo, e disse:  
 Miserabil fanciullo! e quale aita,  
 Quale il pietoso Enea può farti onore 1300  
 Degno de le tue lodi e del presagio  
 Che n' hai dato di te? L' armi che tanto  
 Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo  
 A la cura de' tuoi, se di ciò cura  
 Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba 1305  
 E d' esequie t' onori. E tu, meschino,  
 Poichè dal grand' Enea morte ricevi,  
 Di morir ti consola. Indi assecura,

*Concessit moesta ad manes, corpusque reliquit. 820*  
*At vero, ut vultum vidit morientis et ora,*  
*Ora modis Anchisiades pallentia miris,*  
*Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit,*  
*Et mentem patriae strinxit pietatis imago.*  
*Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,*  
*Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?*  
*Arma, quibus laetatus, habe tua: teque parentum*  
*Manibus, et cineri (si qua est ea cura) remitto.*  
*Hoc tamen infelix miseram solabere mortem;*  
*Æneae magni dextra cadis. Increpat ultro 830*

Sollecita, riprende, e de l'indugio  
 Garrisce i suoi compagni; e di sua mano 1310  
 L'alza, il sostiene, il terge e de la gora  
 Del suo sangue lo tragge, ove rovescio  
 Giacea languido il volto e lordo il crine,  
 Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.  
 Stava del Tebro in su la riva intanto 1315  
 Lo sfortunato padre, e la ferita  
 Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco  
 S'era con la persona appo d'un tronco  
 Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto  
 Da' rami gli pendea. L'armi più gravi 1320  
 Su 'l verde prato avean posa con lui.  
 Stavagli intorno de' più scelti un cerchio  
 E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,  
 Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,  
 Molto di Lauso interrogava, e molti 1325  
 Gli mandava or con preci or con precetti,

*Cunctantes socios, et terra sublevat ipsum,  
 Sanguine turpantem comtos de more capillos.  
 Interea genitor tiberini ad fluminis undam  
 Vulnera siccabat lymphis, corpusque levabat  
 Arboris acclinis trunco. Procul aerea ramis 835  
 Dependet galea, et prato gravia arma quiescunt.  
 Stant lecti circum iuvenes; ipse aeger, anhelans,  
 Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam:  
 Multa super Lauso rogitat, multumque remittit,  
 Qui revocent, moestique ferant mandata parentis.*

Ch' al mesto padre omai si ritraesse.  
 Ma già vinto, già morto e già disteso  
 Sopra al suo scudo, a braccia riportato  
 Da' suoi con molto pianto era il meschino. 1330  
 Udì Mezenzio il pianto, e di lontano  
 (Come del mal sovente è l'uom presago)  
 Morto il figlio conobbe. Onde di polve  
 Sparso il canuto crine, ambe le mani  
 Al ciel alzando, al suo corpo accostosi: 1335  
 Ah mio figlio, dicendo, ah come tanto  
 Fui di vivere ingordo, che soffrissi  
 Te, di me nato, andar per me di morte  
 A sì gran rischio, a tal nimica destra  
 Succedendo in mia vece? Adunque io salvo 1340  
 Son per le tue ferite? Adunque io vivo  
 Per la tua morte? O miserabil vita!  
 O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo  
 Ch' al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono

*At Lausum socii exanimem super arma ferebant  
 Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.  
 Agnovit longe gemitum praesaga mali mens.  
 Canitiem multo deformat pulvere, et ambas  
 Ad caelum tendit palmas, et corpore inhaeret. 845  
 Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,  
 Ut pro me hostili paterer succedere dextrae,  
 Quem genui? tuane haec genitor per vulnera servor,  
 Morte tua vivens? heu, nunc misero mihi demum  
 Exsilium infelix! nunc alte vulnus adactum! 850*

Ch' ho macchiato il tuo nome, ch' ho sommerso 1345  
 La tua fortuna e 'l mio stato felice  
 Co' demeriti miei. Dal mio furore  
 Son dal seggio depresso. Io son che debbo  
 Ogni grave supplizio ed ogni morte  
 A la mia patria, al grand' odio de' miei. 1350  
 E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?  
 E non fuggo la luce? Ah fuggirolla  
 Pur una volta. E, così detto, alzossi  
 Su la ferita coscia. E benchè tardo  
 Per la piaga ne fosse e per l' angoscia, 1355  
 Non per questo avvilito, un suo cavallo  
 Ch' era quanto diletto e quanta speme  
 Avea ne l' armi, e quel che in ogni guerra  
 Salvo mai sempre e vincitor lo rese,  
 Addur si fece. E poi che addolorato 1360  
 Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:

*Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,  
 Pulsus ob invidiam solio, sceptrisque paternis.  
 Debueram patriae poenas, odiisque meorum:  
 Omnes per mortes animam sontem ipse dedissem!  
 Nunc vivol neque adhuc homines lucemque relinquo!  
 Sed linquam. Simul hoc dicens attollit in aegrum  
 Se femur: et, quamquam vis alto vulnere tardat,  
 Haud deiectus, equum duci iubet. Hoc decus illi,  
 Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat  
 Omnibus. Alloquitur moerentem, et talibus inquit:  
 Rhoebe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,*



Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,  
 Se pur assai di vita ha mortal cosa.  
 Oggi è quel dì che o vincitori il capo  
 Riporterem d'Enea con quelle spoglie 1365  
 Che son de l'armi (\*) del mio figlio infette,  
 E che tu del mio duolo e de la morte  
 Di lui vendicator meco sarai;  
 O che meco, se vano è 'l poter nostro,  
 Finirai parimente i giorni tuoi; 1370  
 Chè la tua fè, cred'io, la tua fortezza  
 Sdegnoso ti farà d'esser soggetto  
 A' miei nemici, e di servire altrui.  
 Così dicendo, il consueto dorso  
 Per sè medesimo il buon Rebo gli offerse. 1375  
 Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero  
 Era pur di cavallo un'irta coda,  
 Suvvi, come potè, comodamente

*Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,  
 Et caput Æneae referes, Lausique dolorum  
 Ultro eris mecum: aut, aperit si nulla viam vis,  
 Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo,  
 Iussa aliena pati, et dominos dignabere Teucros.  
 Dixit, et exceptus tergo consueta locavit  
 Membra, manusque ambas iaculis oneravit acutis,  
 Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina.*

(\*) Tutte l'edizioni hanno armi, ma stando al testo  
 sicuramente apparisce che dovrebbe dire sangue. Il lettore  
 giudichi di questa osservazione.

Vi s' adagiò. Poscia d' acuti strali  
 Ambe carche le mani, infra le schiere 1380  
 Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto  
 E dolore e furore e coscienza  
 Del suo stesso valore accolti in uno  
 Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.  
 Qui tre volte a gran voce Enea sfidando 1385  
 Chiamò: che tosto udillo, e baldanzoso,  
 Così piaccia al gran Padre, gli rispose,  
 Così t' ispiri Apollo. Or vien pur via,  
 Soggiunge. E ratto incontro gli si mosse.  
 Ed egli: Ah dispietato! a che minacci, 1390  
 Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi  
 Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,  
 Nè gli tuoi Dei. Non più spaventì. Io vengo  
 Di morir desiòso; e questi doni

*Sic cursum in medios rapidus dedit. Æstuat ingens  
 Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,  
 \* Et furiis agitatus amor, et conscia virtus: \*  
 Atque hic Ænean magna ter voce vocavit.  
 Æneas agnovit enim, laetusque precatur:  
 Sic pater ille Deum faciat, sic altus Apollo, 875  
 Incipias conferre manum.  
 Tantum effatus, et infesta subit obvius hasta.  
 Ille autem: Quid me erepto, saevissime, nato  
 Terres? haec via sola fuit, qua perdere posses:  
 Nec mortem horrenius, nec Divum parcimus ulli.  
 Desine: iam venio moriturus, et haec tibi porto*

Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse: 1395  
 Poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo  
 Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti  
 Resse il dorato scudo. E già tre volte  
 L' un girato il cavallo, e l'altro il bosco  
 Avea de' dardi nel suo scudo infissi, 1400  
 Quando il figlio d' Anchise, impaziente  
 Di tanto indugio e di sferrar tant' aste,  
 Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose  
 Andò pensando. Al fin di guardia uscito  
 Addosso se gli spinse, e trasse il telo, 1405  
 Sì che del corridore il teschio infisse  
 In mezzo de la fronte. Inalberossi  
 A quel colpo il feroce, e calci a l'aura  
 Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l telo  
 Scotendo, s' intricò: cadde con l' asta, 1410

*Dona prius. Dixit, telumque intorsit in hostem:  
 Inde aliud super atque aliud figitque, volatque  
 Ingenti gyro: sed sustinet aureus umbo.  
 Ter circum adstantem laevos equitavit in orbes, 885  
 Tela manu iaciens: ter secum troius heros  
 Inmanem aerato circumfert tegmine silvam.  
 Inde, ubi tot traxisse moras, tot spicula taedet  
 Vellere, et urgetur pugna congressus iniqua;  
 Multa movens animo, iam tandem erumpit, et inter  
 Bellatoris equi cava tempora coniicit hastam.  
 Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras  
 Verberat, effusumque equitem super ipse sequutus  
 Eneide Vol. II 39*

Con l'armi, col campione a capo chino  
 Tutti in un mucchio. Andàr le grida al cielo  
 De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea  
 Col brando ignudo gli fu sopra e disse:  
 Or dov'è quel sì fiero e sì tremendo 1415  
 Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?  
 E 'l Tosco a lui, poichè l'afflitte luci  
 Al ciel rivolse, e seco si ristinse:  
 Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo  
 Non è ch'io muoia. Nè per vincer teco 1420  
 Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo  
 Fe' con te patto che morissi anch'io.  
 Solo ti prego (se di grazia alcuna  
 Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci  
 Coprir di terra. Io so gli odii immortali 1425  
 Che mi portano i miei. Dal furor loro

*Implicat, eiectoque incumbit cernuus armo.  
 Clamore incendunt caelum Troesque Latinique. 895  
 Advolat Æneas, vaginaque eripit ensem,  
 Et super haec: Ubi nunc Mezentius acer, et illa  
 Efferata vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras  
 Suspiciens hausit caelum, mentemque recepit:  
 Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?  
 Nullum in caede nefas: nec sic ad praelia veni:  
 Nec tecum meus haec pepigit mihi foedera Lausus.  
 Unum hoc, per, si qua est victis venia hostibus, oro;  
 Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum  
 Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem, 905*

Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio  
Consentir ch'io mi giaccia. E, ciò dicendo,  
La gola per sè stesso al ferro offerse;  
E con un fiume che di sangue sparse      1430  
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato.

*Et me consortem nati concede sepulcro.  
Haec loquitur, iuguloque haud inscius accipit ense,  
Undantique animam diffundit in arma cruore.*

*Fine del Libro decimo.*

# ILLUSTRAZIONI

## AL LIBRO DECIMO

---

### CAPUA (*Capua Vecchia.*)

Veduta degli avanzi dell'antica capitale della Campania, che dicesi fabbricata dai Tirreni 50 anni prima della fondazione di Roma. Queste ruine sono lontane circa una lega dalla moderna Capua. Affermasi che l'antica città ricevesse il suo nome da *Capys*, duce dei Tirreni che la fondarono. Vedesi a sinistra il Campidoglio dell'antica città; s'innalza a destra dietro a questa al nord il monte Tifata, notabile per essere il luogo in cui i Sanniti disfecero l'armata di Capua, perchè su di esso accampò Annibale, e perchè dalla sua sommità Silla battè il proconsole Norbano.

ÆNEID. L. X, V. 445.

### ILVA (*Elba*)

Veduta dell'Isola d'*Ilva* chiamata pure *Aethalia* situata presso i liti d'Etruria, e cognita fin dai tempi d'Aristotile. Dovette la sua antica celebrità alle miniere di ferro e di rame, ed alle sue officine che fornivano ogni sorte di strumenti aratorj e di utensili domestici, de' quali faceva essa fuori un commercio molto esteso. La sua capitale chiamavasi *Argus* (oggi Porto Ferrajo) nome che dicesi provenisse dall'*Argo* di Giasone.

ÆNEID. L. X, V. 473.—474.

### MANTUA (*Mantova*)

Veduta della parte orientale di Mantova, sul lago formato dal fiume Mincio. Era secondo Plinio dessa città di origine etrusca, e la sola fra tutte le altre della medesima derivata.

*Vol. II*

zione che sussistesse sulla sinistra del Po. Secondo Virgilio era capitale di tre popoli uniti, verisimilmente Tusci, Ombri e Celti, che avevano stanze negli Euganei.

ÆNEID. L. X, v. 201.

#### BENACUS (*Lago di Garda*)

Veduta settentrionale dell'ampio lago sì noto pel cantor dell'Eneide e delle Georgiche, da cui nasce il Mincio, ed in vicinanza del quale stavano Mantova ed Andes. Plinio il vecchio lo colloca nel territorio veronese. È assai profondo e soggetto a burrasche, non meno forti delle marine, le quali mettono sossopra le sue onde.

ÆNEID. L. X, v. 205.





A te, gran Marte, dedicolla. In cima  
 L'elmo vi pose, e'n su l'elmo il cimiero,  
 Ancor di polve e d'atro sangue asperso.  
 L'aste d'intorno attraversate e rotte  
 Stavan quai secchi rami; e'l tronco in mezzo 15  
 Sostenea la corazza, che smagliata  
 E da dodici colpi era trafitta.  
 Dal manco lato gli pendea lo scudo;  
 Al destr' omero il brando era attaccato,  
 Che 'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro. 20  
 Indi i suoi duci e le sue genti accolte,  
 Che liete gli gridar vittoria intorno,  
 In cotal guisa a confortar si diede:  
 Compagni, il più s'è fatto. A quel che resta  
 Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto 25  
 Per le mie mani, e queste che vedete,  
 L'opime spoglie e le primizie sono  
 Del superbo tiranno. Ora a le mura

*Mezentis ducis exsuvias; tibi, magne, trophaeum,  
 Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,  
 Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum  
 Perfossumque locis: clypeumque ex aere sinistrae  
 Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.  
 Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat  
 Turba ducum) sic incipiens hortatur ovantes:  
 Maxima res effecta, viri: timor omnis abesto,  
 Quod superest; haec sunt spolia, et de rege superbo  
 Primitiae; manibusque meis Mezentius hic est.*

Ce n' andrem di Latino . Ognuno a l' armi  
 S' accinga : ognun s' affidi, e si prometta 30  
 Guerra e vittoria . In punto vi mettete ,  
 Chè quando da gli augurii ne s' accenne  
 Di muover campo, e che mestier ne sia  
 D' inalberar l' insegne, indugio alcuno  
 Non c' impedisca, o 'l dubbio o la paura 35  
 Non ci ritardi . In questo mezzo, a' morti  
 Diam sepoltura, e quel che lor dovuto  
 È sol dopo la morte, eterno onore .  
 Itene adunque, e quell' anime chiare  
 Che n' han col proprio sangue e con la vita 40  
 Questa patria acquistata e questo impero ,  
 D' ultimi doni ornate . E primamente  
 Al mesto Evandro il figlio si rimandi ,  
 Che, di virtù maturo e d' anni acerbo ,  
 Così n' ha morte indegnamente estinto . 45

*Nunc iter ad regem nobis, murosque latinos.  
 Arma parate, animis et spe praesumite bellum:  
 Ne qua mora ignaros, ubi primum vellere signa  
 Annuerint Superi, pubemque educere castris, 20  
 Impediat, segnesve metu sententia tardet.  
 Interea socios inhumataque corpora terrae  
 Mandemus: qui solus honos Acheronte sub imo est.  
 Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis  
 Hanc patriam peperere suo, decorate supremis 25  
 Muneribus: moestamque Evandri primus ad urbem  
 Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem*

Ciò detto, lagrimando il passo volse  
 Vèr la magione; u' di Pallante il corpo  
 Dal vecchierello Acete era guardato.  
 Era costui già del parrasio Evandro  
 Donzello d'armi; e poscia per compagno      50  
 Fu (ma non già con sì lieta fortuna)  
 Dato al suo caro alunno. Avea con lui  
 D'Arcadi suoi vassalli e di Troiani  
 Una gran turba. Scapigliate e meste  
 Le donne d'Ilio, sì com'era usanza,      55  
 Gli piangevano intorno; e non fu prima  
 Enea comparso, che le strida e i pianti  
 Si rinnovaro. Il batter de le mani,  
 Il suon de' petti, e de l'albergo i muggli  
 N'andàr fino a le stelle. Ei poichè vide      60  
 Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,

*Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.*  
*Sic ait illacrimans, recipitque ad limina gressum,*  
*Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes      30*  
*Servabat senior: qui parrhasio Evandro*  
*Armiger ante fuit; sed non felicibus aequè*  
*Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.*  
*Circum omnis famulùmque manus, troianaque turba,*  
*Et moestum Iliades crinem de more solutae.      35*  
*Ut vero Æneas foribus sese intulit altis:*  
*Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt*  
*Pectoribus, moestoque immugit regia luctu.*  
*Ipsc caput nivei fultum Pallantis et ora*

E l' aperta ferita che nel petto  
 Di man di Turno avea larga e profonda,  
 Lagrimando proruppe: O miserando  
 Fanciullo, e che mi val s' amica e destra 65  
 Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,  
 Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?  
 Che regnando farò, se tu non godi  
 De la vittoria mia, nè del mio regno?  
 Ah! non fec' io queste promesse allora 70  
 Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni  
 Di questo impero. E ben temette il saggio,  
 E ben ne ricordò che duro intoppo,  
 E d' aspra gente avremmo. E forse ancora  
 Il meschino or fa voti e preci e doni 75  
 Per la nostra salute, e vanamente  
 Vittoria s' impromette. E noi con vana  
 Pompa gli riportiam questo infelice

*Ut vidit, laevique patens in pectore vulnus* 40  
*Cuspidis Ausoniae, lacrimis ita fatur abortis:*  
*Tene, inquit, miserande puer, quum laeta veniret,*  
*Invidit fortuna mihi, ne regna videres*  
*Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?*  
*Non haec Evandro de te promissa parenti* 45  
*Discedens dederam, quum me complexus euntem*  
*Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret*  
*Acres esse viros, cum dura praelia gente.*  
*Et nunc ille quidem spe multum captus inani*  
*Fors et vota facit, cunulatque altaria donis.* 50  
 Eneide Vol. II



Giovine di già morto, e di già nulla  
 Più tenuto a' Celesti. Ahi sconcolato 80  
 Padre! vedrai tu dunque una sì cruda  
 Morte del figlio tuo? Questo ritorno,  
 Questo trionfo (oimè!) d' ambi aspettavi?  
 E da me questa fede? O pur, Evandro,  
 No 'l vedrai già di vergognose piaghe 85  
 Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso  
 (Se con infamia a te vivo tornasse)  
 A desiar la morte. Ahi quanto manca  
 Al sussidio d' Italia, e quanto perdi,  
 Mio figlio Iulo! E, posto al pianto fine, 90  
 Ordine diè che 'l miserabil corpo  
 Via si togliesse; e del suo campo tutto  
 Scelse di mille una pregiata schiera  
 Che scorta gli facesse e pompa intorno,  
 E d' Evandro a le lagrime assistesse, 95

*Nos iuvenem exanimum, et nil iam caelestibus ullis  
 Debentem, vano moesti comitamur honore.  
 Infelix! nati funus crudele videbis?  
 Illi nostri reditus, exspectatique triumphi?  
 Haec mea magna fides? At non, Evandre, pudendis  
 Vulneribus pulsum adspicies: nec sospite dirum  
 Optabis nato funus pater. Hei mihi, quantum  
 Praesidium, Ausonia, et quantum tu perdis, Iule!  
 Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus  
 Imperat, et toto lectos ex agmine mittit 60  
 Mille viros, qui supremum comitentur honorem,*

E le sue gli mostrasse: a tanto lutto  
 Assai debil conforto, e pur dovuto  
 Al suo misero padre. Altri al suo corpo,  
 Altri a la bara intenti avean di quercia,  
 D' arbuto e di tali altri agresti rami 100  
 Fatto un ferètro di virgulti intesto,  
 E di frondi coperto, ove altamente  
 Del giovinetto il delicato busto  
 Composto si giacea qual di viola,  
 O di giacinto un languidetto fiore 105  
 Colto per man di vergine, e serbato  
 Tra le sue stesse foglie allor che scemo  
 Non è del tutto il suo natío colore,  
 Nè la sua forma; e pur da la sua madre  
 Punto di cibo e di vigor non ave. 110  
 Enea due preziose vesti intanto  
 L' una d' òr fino e l' altra di scarlatto

*Intersintque patris lacrimis: solatia luctus  
 Exigua ingentis, misero sed debita patri.  
 Haud segnes alii crates, et molle feretrum  
 Arbuteis texunt virgis et vimine querno, 65  
 Exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.  
 Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt:  
 Qualem virgineo demessum pollice florem,  
 Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi,  
 Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit;  
 Non iam mater alit tellus, viresque ministrat.  
 Tum geminas vestes, auroque ostroque rigentes*

Addur si fece: ambe ornamenti e doni  
 De la sidonia Dido, e da lei stessa  
 Con dolce studio e con mirabil arte 115  
 Ricamate e distinte. E l'una in dosso  
 Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore  
 Con che dolente la dorata chioma  
 Allor velògli, ch'era additta al foco.  
 De le prede oltre a ciò di Laürento 120  
 Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza  
 Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie  
 Tolle a' nimici. Gli fa gir legati  
 Con le man dietro i destinati a morte  
 Per onoranza del funereo rogo. 125  
 Portar gli fa d'avanti a i duci loro  
 L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti  
 De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete

*Extulit Æneas, quas illi, laeta laborum,  
 Ipsa suis quondam manibus sidonia Dido  
 Fecerat, et tenui telas discreverat auro. 75  
 Harum unam iuveni, supremum moestus honorem.  
 Induit, arsurasque comas obnubit amictu;  
 Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae  
 Aggerat, et longo praedam iubet ordine duci:  
 Addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80  
 Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris  
 Inferias, caeso sparsuros sanguine flammam;  
 Indutosque iubet truncos hostilibus armis  
 Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.*

Che, sì com'era afflitto e d'anni grave,  
 Gli era appresso condotto, or con le pugna 130  
 Si battea 'l petto, ed or con l'ugua il volto  
 Si lacerava, e tra la polve e 'l faugo  
 Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi  
 Del sangue de' Latini. Iva lugubre,  
 E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido 135  
 Suo caval da battaglia, che gemendo  
 In guisa umana e lagrimando andava.  
 Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi  
 E gli Arcadi, con l'armi e con l'insegne  
 Rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata 140  
 Con quest'ordine fu la pompa tutta,  
 Enea fermossi, e verso il morto amico  
 Ad alta voce sospirando disse:  
 Noi quinci ad altre lagrime chiamati

*Ducitur infelix aevo confectus Acoetes, 85*  
*Pectora nunc foedans pugnis, nunc unguibus ora:*  
*Sternitur et toto proiectus corpore terrae.*  
*Ducunt et rutulo perfusos sanguine currus.*  
*Post bellator equus, positus insignibus, Æthon*  
*It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora. 90*  
*Hastam alii galeamque ferunt; nam cetera Turnus*  
*Victor habet. Tum moesta phalanx, Teucrique*  
*séquuntur,*  
*Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.*  
*Postquam omnis longe comitum processerat ordo,*  
*Substitit Æneas, gemituque haec addidit alto: 95*



- Dal medesimo fato, altre battaglie 145  
 Imprenderemo. E tu, magno Pallante,  
 Vattene in pace, e con eterna gloria  
 Godi eterno riposo. Indi partendo  
 Vèr l' alte mura, al campo si ritrasse.  
 Eran nel campo già co' rami avanti 150  
 Di pacifera oliva ambasciatori  
 De la città latina a lui venuti,  
 Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti  
 Pregando, gli mostràr che più co' vinti  
 Nè co' morti è contrasto, e che Latino 155  
 Gli era d' ospizio amico, e che chiamato  
 L' avea genero in prima. Il buon Troiano  
 A le giuste preghiere, a i lor quesiti,  
 Che di grazia eran degni, incontanente  
 Grazioso mostrossi; e da vantaggio 160

*Nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli  
 Fata vocant. Salve aeternum mihi, maxime Palla,  
 Aeternumque vale. Nec plura effatus, ad altos  
 Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.  
 Iamque oratores aderant ex urbe latina, 100  
 Velati ramis oleae, veniamque rogantes:  
 Corpora, per campos ferro quae fusa iacebant,  
 Redderet, ac tumulo sineret succedere terrae:  
 Nullum cum victis certamen, et aethere cassis:  
 Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis. 105  
 Quos bonus Aeneas, haud aspernanda precantes,  
 Prosequitur venia, et verbis haec insuper addit:*

Così lor disse: E qual' indegna sorte  
 Contra me, miei Latini, in tanta guerra  
 Così v' intrica? che pur vostro amico  
 Son qui venuto; nè venuto ancora  
 Vi sarei, se da' Fati e da gli Dei 165  
 Mandato io non vi fossi. E non pur pace,  
 Siccome voi chiedete, io vi concedo  
 Per color che son morti, ma co' vivi  
 Ve l' offro, e la vi chieggo. E la mia guerra  
 Non è con voi: ma 'l vostro re s' è tolto 170  
 Da l' amicizia mia; s' è confidato  
 Più ne l' armi di Turno. E Turno ancora  
 Meglio e più giustamente in ciò farebbe,  
 S' a questa guerra sol con suo periglio  
 Ponesse fine. E poichè si dispose 175  
 Di cacciarmi d' Italia, il suo dovere  
 Fôra stato che meco, e con quest' armi  
 Difinita l' avesse. E saria visso

*Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,  
 Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?  
 Pacem me exanimis et Martis sorte peremtis 110  
 Oratis? equidem et vivis concedere vellem.  
 Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent;  
 Nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit  
 Hospitia, et Turni potius se credidit armis.  
 Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti.  
 Si bellum finire manu, si pellere Teucros  
 Apparat; his mecum decuit concurrere telis:*

Cui la sua propria destra, e Dio concesso  
 Più vita avesse; e i vostri cittadini 180  
 Non sarian morti. Or poichè morti sono,  
 Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.  
 Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti  
 I latini oratori, e l'un con l'altro  
 Si guardarono in volto. Indi il più vecchio, 185  
 Drance nomato, a cui Turno fu sempre  
 Per sua natura e per sua colpa in ira,  
 Rotto il silenzio in tal guisa rispose:  
 O di fama e più d'arme eccelso e grande  
 Troiano Eroe, qual mai sia nostra lode 190  
 Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima  
 Ti loderemo? ch' io non veggio quale  
 In te maggior si mostri, o la giustizia,  
 O la gloria de l'armi. A questa tanta  
 Grazia, che tu ne fai, grati saremo: 195  
 Rapporto ne faremo; e s' al consiglio

*Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.  
 Nunc ite, et miseris supponite civibus ignem.  
 Dixerat Æneas. Olli obstupere silentes: 120  
 Conversique oculos inter se atque ora tenebant.  
 Tum senior, semperque odiis et crimine Drances  
 Infensus iuveni Turno, sic ore vicissim  
 Orsa refert: O fama ingens, ingentior armis,  
 Vir troiane, quibus caelo te laudibus aequem? 125  
 Iustitiaene prius mirer, belline laborum?  
 Nos vero haec patriam grati referemus ad urbem:*

Nostro è fortuna amica, amico ancora  
 Ti fia Latino. E cerchi d'altronde  
 Turno altra lega. A noi co'sassi in collo  
 Gioverà di trovarne a fondar vosco 200  
 Questa vostra fatal novella Troia.  
 Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi  
 Tutti gli altri fremendo acconsentiro,  
 E per dodici di commercio e pace  
 Fu tra l'un oste e l'altro. E senza offesa 205  
 Entrambi si mischiaro, e per gli monti  
 E per le selve a lor diletto andaro.  
 Allor sonare accette, e strider carri  
 Per tutto udissi. In ogni parte a terra  
 Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini 210  
 E gli odorati cedri al funebre uso  
 Svelti, squarciati e tronchi. E già la fama,

*Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino  
 Iungemus regi. Quaerat sibi foedera Turnus.  
 Quin et fatales murorum attollere moles, 130  
 Saxaque subvectare humeris troiana iuvabit.  
 Dixerat haec, unoque omnes eadem ore fremebant.  
 Bis senos pepigere dies, et pace sequestra  
 Per silvas Teucrici, mixtique impune Latini,  
 Erravere iugis: ferro sonat icta bipenni 135  
 Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:  
 Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,  
 Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.  
 Et iam fama volans, tanti praenuntia luctus,  
 Eneide Vol. II 41*

Che di Pallante e Pallantèo volata  
 Dicea pria le sue prove, e vincitore  
 L'avea gridato, or d'ogni parte grida 215  
 Che morto si riporta. In ciò commossa  
 La città tutta, in vedovile aspetto  
 Di funeste facelle, e d'atri panni  
 Si vide piena; e vér le porte ognuno  
 Gli uscìo incontro. Si vedea di lumi 220  
 E di genti una fila che le strade  
 E i campi in lunga pompa attraversava.  
 I Frigii e gli altri col suo corpo intanto  
 Piangendo ne venian da l'altra parte,  
 E con pianto incontrarsi. Indi rivolti 225  
 Tutti vér la città, non pria fur giunti  
 Che di pianti di donne e d'ululati  
 Risonar d'ognintorno il cielo udissi.  
 Nè forza, nè consiglio, nè decoro  
 Fu ch'Evandro tenesse. Uscì nel mezzo 230

*Evandrum, Evandrique domos, et moenia complet,  
 Quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.  
 Arcades ad portas ruere, et de more vetusto  
 Funereas rapuere faces. Lucet via longo  
 Ordine flammaram, et late discriminat agros.  
 Contra turba Phrygum veniens plangentia iungit  
 Agmina. Quae postquam matres succedere tectis  
 Viderunt, moestam incendunt clamoribus urbem.  
 At non Evandrum potis est vis ulla tenere,  
 Sed venit in medios: feretro Pallanta reposito*

Di tutta gente; e la funerea bara  
 Fermando, addosso al figlio in abbandono  
 Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne  
 Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso  
 Pria lagrimando, e sospirando tacque. 235  
 Poscia la strada al gran dolore aperta  
 Così proruppe: O mio Pallante, e queste  
 Fur le promesse tue, quando partendo  
 Il tuo padre lasciasti? In questa guisa  
 D'esser guardingo e cauto mi dicesti 240  
 Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,  
 Ben sapev' io quanto ne l'armi prime  
 Fosse in cor generoso, ardente e dolce  
 Il desio de la gloria e de l'onore.  
 Primizie infauste, infausti fondamenti 245  
 De la tua gioventù! Vane preghiere,  
 Voti miei non accetti e non intesi  
 Da nūn Dio! Santissima consorte,

*Procubuit super, atque haeret lacrimansque gemens-  
 que,* 150

*Et via vix tandem voci laxata dolore est:*

*Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,*

*Cautius ut saevo velles te credere Marti!*

*Haud ignarus eram, quantum nova gloria in armis,*

*Et praedulce decus primo certamine posset.* 155

*Primitiae iuvenis miserae, bellique propinqui*

*Dura rudimenta, et nulli exaudita Deorum*

*Vota precesque meae! tuque, o sanctissima coni-*



Che, morendo, fuggisti un dolor tale,  
 Quanto sei tu di tua morte felice! 250  
 Quanto infelice e misero son io,  
 Che vecchio e padre al mio diletto figlio  
 Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni  
 Prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso  
 Uscito co' Troiani a questa guerra: 255  
 Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe  
 Me così riportato, e non Pallante.  
 Nè per questo di voi, nè de la lega,  
 Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,  
 Troiani amici. Era a la mia vecchiezza 260  
 Questa sorte dovuta. E se dovea  
 Cader mio figlio, perchè tanta strage  
 Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio  
 Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro  
 Che sia caduto. E più compito onore 265

*Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!*  
*Contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160*  
*Restarem ut genitor. Troum socia arma sequutum*  
*Obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem,*  
*Atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!*  
*Nec vos arguerim, Teucris, nec foedera, nec, quas*  
*Iunximus hospitio, dextras: sors ista senectae 165*  
*Debita erat nostrae. Quod si immatura manebat*  
*Mors natum, caesis Volscorum millibus ante,*  
*Ducentem in Latium Teucros cecidisse iuvabit.*  
*Quin ego non alio digner te funere, Palla,*

Non aresti da me, Pallante mio,  
 Di questo che 'l pietoso e magno Enea  
 E i suoi magni Troiani e i Toschi duci  
 E tutte insieme le toscane genti  
 T' ha procurato. Con sì gran trofei 270  
 Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,  
 E de' vinti da te. Nè fòra meno  
 Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,  
 Turno, stato d' età pari il mio figlio,  
 E par de la persona e de le forze 275  
 Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo  
 Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte  
 Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo  
 Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta  
 Sua destra, come vede, al figlio mio 280  
 Ed a me deve Turno. E questo solo  
 Gli manca per colmar la sua fortuna  
 E 'l suo gran merto; chè per mio contento

*Quam pius Æneas, et quam magni Phryges, et quan  
 Tyrrenique duces, Tyrrenum exercitus omnis.  
 Magna trophæa ferunt, quos dat tua dextera leto;  
 Tu quoque nunc stares immanis truncus in arvis,  
 Esset par aetas, et idem si robur ab annis,  
 Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?  
 Vadite, et hæc memores regi mandata referte.  
 Quod vitam moror invisam, Pallante peremto,  
 Dextera caussa tua est; Turnum gnatoque patrique  
 Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus*



No 'l curo; e contentezza altra non deggio  
 Sperare io più, che di portare io stesso 285  
 Questa novella di Pallante a l'ombra.  
 Avea l'Aurora col suo lume intanto  
 Il giorno e l'opre e le fatiche insieme  
 Ricondotte a' mortali. Il padre Enea  
 E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito 290  
 I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,  
 Com' era l'uso, un' alta pira eresse,  
 La compose e l'incese. E mentre il foco  
 Di fumo e di caligine coverto  
 Tenea l'aëre intorno, in ordinanza 295  
 Tre volte armati a piè la circondaro,  
 E tre volte a cavallo, in mesta guisa  
 Ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo  
 Di lagrime spargendo. Infino al cielo

*Fortunaeque locus. Non vitae gaudia quaero: 180*  
*Nec fas: sed gnato manes perferre sub imos.*  
*Aurora interea miseris mortalibus almam*  
*Extulerat lucem, referens opera atque labores.*  
*Iam pater Æneas, iam curvo in litore Tarchon*  
*Constituere pyras. Huc corpora quisque suorum*  
*More tulere patrum: subiectisque ignibus atris*  
*Conditur in tenebras altum caligine caelum.*  
*Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,*  
*Decurrere rogos: ter moestum funeris ignem*  
*Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. 190*  
*Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma.*

Penetràr de le genti e de le tube 300  
 I dolorosi accenti. Altri gridando  
 Le pire intorno, elmi, corazze e dardi  
 E ben guarnite spade e freni e ruote  
 Avventaron nel foco, e de' nemici  
 Armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie; 305  
 Altri i lor propri doni, e de gli uccisi  
 Medesmi vi gittàr l'aste infelici,  
 E gl'infelici scudi, ond' essi in vano  
 S' eran difesi. A le cataste intorno  
 Molti gran buoi, molti setosi porci, 310  
 Molte fur pecorelle uccise ed arse.  
 A sì mesto spettacolo in su 'l lito  
 Stavan altri piangendo, altri osservando  
 Ciascuno i suoi più cari, infin che 'l foco  
 Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli 315  
 Le ceneri accogliendo, il giorno tutto  
 In sì pietoso officio trapassaro:

*It caelo clamorque virum, clangorque tubarum.  
 Hinc alii spolia occisis derepta Latinis  
 Coniiciunt igni, galeas, ensesque decoros  
 Frenaque, ferventesque rotas: pars munera nota,  
 Ipsorum clypeos, et non felicia tela.  
 Multa boum circa mactantur corpora Morti:  
 Saetigerosque sues, raptasque ex omnibus agris  
 In flammam iugulant pecudes. Tum litore toto  
 Ardentes spectant socios, scmiustaque servant 200  
 Busta: neque avelli possunt, nox humida donec*

Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,  
 Non s'acceser le stelle. In altra parte  
 I miseri Latini a i corpi loro 320  
 Fèr cataste infinite. Altri sotterra  
 Ne seppelliro; altri a le ville intorno,  
 Ed altri a la città ne trasportaro.  
 E quei che senza numero confusi  
 Giacean nel campo, senza onore a mucclii 325  
 Furon combusti; onde i villaggi insieme  
 E le campagne di funesti incendi  
 Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti  
 Durâr gli afflitti amici e i dolorosi  
 Parenti a ricercar le tiepid' ossa, 330  
 E ne l'urne riporle e ne' sepolcri.  
 Ma la confusione e 'l pianto e 'l duolo  
 Era ne la città per la più parte,

*Invertit caelum stellis fulgentibus aptum.  
 Nec minus et miseri diversa in parte Latini  
 Innumeras struxere pyras, et corpora partim  
 Multa virum terrae infodiunt, aevctaque partim 205  
 Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.  
 Cetera, confusaeque ingentem caedis acervum,  
 Nec numero nec honore cremant: tunc undique vasti  
 Certatim crebris collucent ignibus agri.  
 Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram: 210  
 Moerentes altum cinerem et confusa ruebant  
 Ossa focus, tepidoque onerabant aggere terrae.  
 Iam vero in tectis, praedivitis urbe Latini,*

E ne la reggia al re Latino avanti.  
 Qui le madri, le nuore, le sorelle 335  
 E i miseri pupilli, che de' padri,  
 De' figli, de' mariti e de' fratelli  
 Erano in questa guerra orbi rimasi,  
 La guerra abbominavano, e le nozze  
 Detestavan di Turno. Ei da sè stesso, 340  
 Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,  
 E le grandezze e i primi onori agogna,  
 Con l'armi e col suo sangue le s'acquisti,  
 E non col nostro. In ciò Drance aggravando  
 Vie più le cose, come a Turno infesto, 345  
 Attestando dicea che sol con Turno  
 Volea briga il Troiano, e che sol esso  
 Era a pugna con lui cerco e chiamato.  
 Altri d'altro parere, altre ragioni  
 Dicean per Turno; e 'l gran nome d'Amata 350  
 E 'l suo favore e di lui stesso il merto

*Praecipuus fragor, et longe pars maxima luctus.  
 Hic matres, miseraeque nurus, hic cara sororum  
 Pectora moerentum, puerique parentibus orbi,  
 Dirum exsecrantur bellum, Turnique hymenaeos:  
 Ipsum armis, ipsumque iubent decernere ferro,  
 Qui regnum Italiae, et primos sibi poscat honores.  
 Ingravat haec saevus Drances, solumque vocari 220  
 Testatur, solum posci in certamina Turnum.  
 Multa simul contra variis sententia dictis  
 Pro Turno, et magnum reginae nomen obumbrat;  
 Eneide Vol. II 42*

Con la fama de' suoi tanti trofei  
 Sostenean la sua causa. Ed ecco, intanto  
 Che così si tumultua e si travaglia,  
 Mesti sopravvenir gl'imbasciatori 355  
 Che in Arpi a Diomede avean mandati;  
 E riportâr, che le fatiche e i passi  
 Avean perduti: che nè dono alcuno,  
 Nè promesse, nè preci, nè ragioni 360  
 Furon bastanti ad impetrar soccorso  
 Nè da lui, nè da' suoi. Gl'era d'altronde  
 Di mestiero a' Latini avere altr' armi,  
 O trattar co' nimici accordo e pace.  
 Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco  
 Ne fece il re Latino. E ben conobbe 365  
 Che manifestamente Enea da' Fati  
 Era portato; e via più manifesta  
 Si vedea de' gli Dei l'ira davanti  
 In tanta che de' suoi ne gli occhi avea

*Multa virum meritis sustentat fama trophaeis.  
 Hos inter motus medio in flugrante tumultu 225  
 Ecce super moesti magna Diomedis ab urbe  
 Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum  
 Tantorum impensis operum; nil dona, neque aurum,  
 Nec magnas valuisse preces; alia arma Latinis  
 Quaerenda, aut pacem troiano ab rege petendam.  
 Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.  
 Fatalem Ænean manifesto numine ferri  
 Admonet ira Deum, tumulique ante ora recentes.*

Strage recente. Il gran Consiglio adunque, 370  
 E de' suoi primi ne la regia corte  
 Chiamar si fece. In un momento piene  
 Ne fur le strade; e di già tutti accolti  
 Ne la gran sala, il re, di grado e d' anni  
 Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno 375  
 Sembante comandò che primamente  
 I Legati che d' Arpi eran tornati,  
 Fossero uditi; ed a lor vólto disse:  
 Esponete per ordine il seguító  
 De la vostra imbasciata, e la risposta 380  
 Che ritratta n' avete. A tal precetto  
 Tacquero tutti; e Venolo sorgendo,  
 Così pria cominciò: Noi dopo molti  
 Superati pericoli e fatiche,  
 Egregi cittadini, al campo argivo 385  
 Ne la Puglia arrivammo; e Diomede

*Ergo concilium magnum, primosque suorum*  
*Imperio accitos, alta intra limina cogit.* 235  
*Olli convenere, fluuntque ad regia plenis*  
*Tecta viis. Sedet in mediis et maximus aevo,*  
*Et primus sceptris haud laeta fronte Latinus.*  
*Atque hic legatos aetola ex urbe remissos,*  
*Quae referant, fari iubet, et responsa reposcit* 240  
*Ordine cuncta suo. Tunc facta silentia linguis,*  
*Et Venulus dicto parens ita farier inquit:*  
*Vidimus, o cives, Diomedem argivaque castra,*  
*Atque iter emensi casus superavimus omnes;*

Vedemmo al fine; e quell' invitta destra  
 Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arso e distrutto.  
 In Iapigia il trovammo a le radici  
 Del gran monte Gargàno, ove fondava, 390  
 Già vincitore, Argiripa, una terra  
 Che dal patrio Argirippo ha nominata.  
 Intromessi che fummo, il presentammo;  
 Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine  
 De la nostra imbasciata, e la cagione 395  
 Onde a lui venivamo. Il tutto udito,  
 Così benignamente ne rispose:

O fortunate genti, o di Saturno  
 Felice regno, e de gli antichi Ausóni  
 Famosa terra! E quale iniqua sorte 400  
 Da la vostra quïete or vi sottragge?  
 Qual consiglio, qual forza vi costringe  
 Di nemicarvi, e guerreggiar con gente  
 Che non v' è nota? Noi quanti già fummo

*Contiginusque manum, qua concidit ilia tellus. 245*  
*Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,*  
*Victor Gargani condebat iapygis arvis.*  
*Postquam introgressi, et coram data copia fandi,*  
*Munera praeferimus, nomen patriamque docemus;*  
*Qui bellum intulerint, quae causa attraxerit Arpos.*  
*Auditis ille haec placido sic reddidit ore:*  
*O fortunatae gentes, saturnia regna,*  
*Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos*  
*Sollicitat, suadetque ignota lacescere bella?*

Col ferro a violar di Troia i campi 405  
 (Non parlo de gli strazi e de le stragi  
 Di quei che vi rimasero, chè pieni  
 Ne sono i fossi e i fiumi) ma quanti anco  
 N' uscimmo con la vita, in ogni parte  
 Siam poi giti del moudo tapinando, 410  
 Con nefandi supplicii, e con atroci  
 Morti pagando il fio, come d' un grave  
 E scelerato eccesso. E non ch' altrui,  
 Priamo stesso a pietà mosso avrebbe  
 Il fiero, che di noi s' è fatto, scempio. 415  
 Di Palla il sa la sfortunata stella;  
 Sallo il vendicator Cafàreo monte,  
 E gli Eùboici scogli: il san di Proteo  
 Le longinque colonne, insino a dove  
 Dopo quella milizia andò ramingo 420  
 L' un de' figli d' Atrèo. D' Etna i Ciclopi  
 Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi

*Quicumque iliacos ferro violavimus agros, 255*  
*(Mitto ea, quae muris bellando exhausta sub altis,*  
*Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem*  
*Supplicia, et scelerum poenas expendimus omnes,*  
*Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervae*  
*Sidus, et euboicae cautes, ultorque Caphareus. 260*  
*Militia ex illa diversum ad litus adacti,*  
*Atrides Protei Menelaus ad usque columnas*  
*Exsulat: aetnaeos vidit Cyclopas Ulixes.*  
*Regna Neoptolemi referam, versosque Penates*





Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato  
 Ne fu dal patrio seggio. E esso re stesso,  
 Condottier de gli Achivi, il piede a pena 425  
 Nel suo regno ripose, che del regno,  
 Del letto e de la vita anco privato  
 Fu da la scelerata sua consorte.  
 Nè gli giovò che doma l'Asia e spento  
 L'uno adultero avesse, che de l'altro 430  
 Scherno e preda rimase. A me l'invidia  
 Ha de gli Dei di più veder disdetto  
 La mia bella città di Calidóna,  
 E la mia cara e desiata donna.  
 Nè di ciò sazi, orribili spaventi 435  
 Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli  
 Conversi i miei compagni (o miseranda  
 Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli  
 Di lagrimosi accenti il cielo empiedo.  
 Questi sono i profitti e le speranze 440

*Idomenei? libycone habitantes litore Locros? 265*  
*Ipsè mycenaëus magnorum ductor Achivum*  
*Coniugis infandae prima intra limina dextra*  
*Oppetiit: devictam Asiam subsedit adulter.*  
*Invidisse Deos, patriis ut redditus aris*  
*Coniugium optatum et pulcram Calydonà viderem?*  
*Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur:*  
*Et socii amissi petierunt aethera pennis,*  
*Fluminibusque vagantur aves, (heu dira meorum*  
*Supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.*

Ch' io fin qui ne ritraggo, da che, folle!  
 Stringer contro a' Celesti il ferro osai,  
 E che di Citeréa la destra offesi.  
 Or ch' io di nuovo una tal pugna imprenda  
 Testè con voi? no, no, ch' io co' Troiani, 445  
 Dopo Troia espugnata, altra cagione  
 Non ho di guerra; e de' passati mali  
 Volentier mi dimentico, e dolore  
 Ancor ne sento. E, quanto a' doni, andate,  
 Riportateli vosco, e 'l magno Enea 450  
 Ne presentate. E solo a me credete  
 Del valor suo, che fui con esso a fronte  
 Con l' armi in mano; e so di scudo e d' asta  
 Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.  
 Se due tali altri avea la terra Idéa, 455  
 D' Ida fôra più tosto ita la gente

*Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt 275*  
*Tempore, quum ferro caelestia corpora demens*  
*Appetûi, et Veneris violavi vulnere dextram.*  
*Nè vero, ne me ad tales impellite pugnas.*  
*Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum*  
*Pergama, nec veterum memini laetorve malorum.*  
*Munera, quae patriis ad me portatis ab oris,*  
*Vertite ad Ænean. Stetimus tela aspera contra,*  
*Contulimusque manus: experto credite, quantus*  
*In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.*  
*Si duo praeterea tales idaea tulisset 285*  
*Terra viros, ultro inachias venisset ad urbes*

Ai danni de la Grecia; c' l Troian fato  
 Piangerebb' ella. Enea sol con Ettore  
 Fu la cagion che tanto s' indugiasse  
 La ruina di Troia, e che diece anni 460  
 Durammo a conquistarla. Ambedue questi  
 Eran di cor, di forze e d' arme eguali,  
 Ma ben fu di pietate Enea maggiore.  
 Io vi consiglio che, comunque sia,  
 Lega seco, amicizia e pace aggiatc, 465  
 E l' incontro fuggiate e l' armi sue.  
 Questa è la sua risposta; e quinci avete,  
 Ottimo re, qual sia di questa guerra  
 Il suo parere e 'l nostro. A pena uditi  
 Furo i Legati, che bisbiglio e fremito 470  
 Infra i turbati Ausonii udissi, in guisa  
 Che di rapido fiume un chiuso gorgo  
 Mormora allor, che fra gli opposti sassi

*Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.*  
*Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae,*  
*Hectoris Æneaeque manu victoria Graiùm*  
*Haesit, et in decimum vestigia rettulit annum. 290*  
*Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis;*  
*Hic pietate prior. Coeant in foedera dextrae,*  
*Qua datur: ast, armis concurrant arma, cavete.*  
*Et responsa simul quae sint, rex optime, regis*  
*Audisti, et quae sit magno sententia bello. 295*  
*Vix ea legati: variusque per ora cucurrit*  
*Ausonidùm turbata fremor: ceu saxa morantur*

- S' apre la strada, e gorgogliando cade,  
 E frange e ruggia e le vicine ripe 475  
 Ne risonan d' intorno. Or poichè un poco  
 Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarsi,  
 Gli Dei prima invocando, un' altra volta  
 Il re da l' alto seggio a dir riprese:  
 Latini miei, lo mio parere e 'l meglio 480  
 Sarcbbe stato, che d' un tanto affare  
 Si fosse prima consultato, e fermo  
 Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,  
 Quando il nimico in su le porte avemo.  
 Una importuna e perigliosa guerra 485  
 S' è, cittadini, impresa, e per nimica  
 Tolta una gente, che dal ciel discesa  
 Da' Celesti e da' Fati è qui mandata;  
 Feroce, insuperabile, indefessa,  
 Ne l' armi invitta, che nè vinta ancora 490  
 Cessa dal ferro. Se speranza alcuna

*Quum rapidos amnes, fit clauso gurgite murmur,  
 Vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis.  
 Ut primum placati animi, et trepida ora quierunt;  
 Praefutus Divos solio rex infit ab alto:  
 Ante equidem summa de re statuisset, Latini,  
 Et vellem, et fuerat melius; non tempore tali  
 Cogere concilium, quum muros assidet hostis.  
 Bellum importunum, cives, cum gente Deorum 305  
 Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant  
 Praelia, nec victi possunt absistere ferro.  
 Eneide Vol. II 43*

Negli esterni soccorsi e ne l'aita  
 Aveste de gli Etóli, ora del tutto  
 La deponete; e sia speme a sè stesso  
 Ciascun per sè. Ma noi per noi, che speme 495  
 E che possanza avemo? Ecco davanti  
 A gli occhi vostri, e fra le vostre mani  
 Vedete la strettezza e la ruina  
 In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo  
 Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro 500  
 Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,  
 E con quanto ha di forza il nostro regno  
 S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio  
 Sia la mia mente, udite. È nel mio stato  
 Vicino al Tebro un territorio antico, 505  
 Che in vèr l'ocaso per lunghezza attinge  
 Fin dove de' Sicani era il confine.  
 Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,

*Spem, si quam accitis Ætolum habuistis in armis,  
 Ponite. Spes sibi quisque. Sed, haec quam angusta,  
 videtis.*

*Cetera qua rerum iaceant perculsa ruina, 310  
 Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.  
 Nec quemquam incuso. Potuit quae plurima virtus  
 Esse, fuit: toto certatum est corpore regni.  
 Nunc adeo, quae sit dubiae sententia menti,  
 Expediam, et paucis (animos adhibete) docebo. 315  
 Est antiquus ager, tusco mihi proximus amni,  
 Longus, in occasum, fines super usque sicanos:*

Che i duri colli e i più deserti paschi  
 Ne tengon da l' un canto. A questo aggiungo 510  
 Quella spiaggia di pini e quella costa  
 De la montagna. E tutto è mio disegno  
 Che si ceda a' Troiani, e ch' amicizia,  
 Accordo e patti e lega e leggi eguali  
 Abbiam con essi. E qui, s' a qui fermarsi 515  
 Sono o da' Fati o dal desire indotti,  
 Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura  
 Fondino a lor diletto. E s' altra parte  
 Cercano ed altre genti (se pur ponno  
 Torsi da noi) quando di venti navi, 520  
 O di più sovvenir ne gli bisogni,  
 Su la stessa marina apparecchiata  
 È la materia. Essi de' legni il modo,  
 E'l numero diranno; e noi le selve,  
 La maestranza, i ferramenti, e tutto 525

*Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros  
 Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.  
 Haec omnis regio, et celsi plaga pinea montis 320  
 Cedat amicitiae Teucrorum, et foederis aequas  
 Dicamus leges, sociosque in regna vocemus:  
 Considerant, si tantus amor, et moenia condant.  
 Sin alios fines, aliamque capessere gentem  
 Est animus, poscuntque solo decedere nostro: 325  
 Bis denas italo texamus robore naves,  
 Sen plures complere valent: iacet omnis ad undam  
 Materies; ipsi numerumque modumque carinis*

Che fia lor di mestiero, appresteremo.  
 Con questa offerta io manderei de' primi  
 De la nostra città cento oratori  
 Co' rami de la pace, col mandato  
 Di contrattarla, co' presenti appresso 530  
 D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto  
 Del nostro regno. Consultate or voi,  
 Ed a l'afflitte e mal condotte cose  
 D'aita provvedete e di soccorso.  
 Surse allor Drance, quei che già s'è detto 535  
 Avversario di Turno. Era costui  
 Del regno de' Latini un de' più ricchi  
 E de' più riputati cittadini,  
 Di fazion, di seguito e di lingua  
 Possente assai; ne le consulte avuto 540  
 Di qualche stima; nel mestier de l'armi  
 Codardo, anzi che no. La sua chiarezza

*Praecipiant: nos aera, manus, navalia demus.  
 Praeterea, qui dicta ferant, et foedera firment, 330  
 Centum oratores prima de gente latinos  
 Ire placet, pacisque manu praetendere ramos,  
 Munera portantes auriq̄ue eborisque talenta,  
 Et sellam regni trabeamq̄ue insignia nostri.  
 Consulite in medium, et rebus succurrite fessis. 335  
 Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni  
 Obliqua invidia, stimulisq̄ue agitabat amaris,  
 Largus opum, et lingua melior, sed frigida bello  
 Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,*

E l' suo fasto venia da la sua madre  
 Ch' era d' alto leguaggio. Il padre a pena  
 Era noto a le genti. Or questi infesto 545  
 A la gloria di Turno, asperso il core  
 D' amarezza e d' invidia, in questa guisa  
 Il suo fatto aggravando, e l' ire altrui  
 Irritando parlò: Chiaro, evidente  
 E necessario, ottimo re, n' è tanto 550  
 Quel che tu ne consigli, che bisogno  
 D' altro non ha che di comune assenso.  
 Ognun vede, ognun sa quel che conviene  
 In sì dura fortuna; e nullo ardisce  
 Pur d' aprir bocca. Libertate almeno 555  
 Di parlar ne si dia. Scemi una volta  
 Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio  
 Chi co' suoi male avventurosi auspici,  
 Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,  
 Benchè d' armi e di morte mi minacci) 560  
 N' ha qui condotti, e per cui tanti duci,

*Seditione potens (genus huic materna superbum  
 Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat)  
 Surgit, et his onerat dictis, atque aggerat iras:  
 Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem,  
 Consulis, o bone rex. Cuncti se scire fatentur,  
 Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant. 345  
 Det libertatem fandi, flatusque remittat,  
 Cuius ob auspicium infaustum, moresque sinistros  
 (Dicame quidem, licet arma mihi mortemque minetur)*



Tanta gente è perita, e tutta in pianto  
 Questa cittade e questo regno è vólto;  
 Mentre ne la sua furia, o ne la fuga  
 Confidando più tosto, il Troian campo 565  
 Ha d' assalire osato, e fin nel Cielo  
 Posto ha con l' armi sue tema e scompiglio.  
 Solo un dono, signor, fra tanti doni  
 Che si mandano a' Teucri, un sol n' aggiungi;  
 Nè consentir che vïolenza altrui 570  
 Te 'l proibisca. Da', buon padre, ancora  
 Questa tua figlia a genero sì degno,  
 E con sì deguo maritaggio eterna  
 Fa' questa pace. E se 'l terrore è tanto  
 Che s' ha di lui, da lui stesso impetriamo 575  
 Grazia e licenza che la patria sua,  
 Che 'l suo re prevaler si possa almeno  
 Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,

*Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus  
 Consedissee urbem luctu: dum troia tentat 350  
 Castra, fugae fidens, et caelum territat armis.  
 Unum etiam donis istis, quae plurima mitti  
 Dardanidis, dicitque iubet, unum, optime regum,  
 Adiicias: nec te ullius violentia vincat,  
 Quin natam egregio genero dignisque hymenaeis  
 Des, pater, et pacem hanc aeterno foedere iungas.  
 Quod si tantus habet mentes et pectora terror,  
 Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso;  
 Cedat, ius proprium regi patriaeque remittat.*

Tu di tanta ruina autore e capo  
 A che pur tante volte a tanti strazi, 580  
 A tanti rischi, a manifesta morte  
 Questi tuoi meschinelli cittadini  
 Esponi indarno? E qual'è ne la guerra  
 Più salute, o speranza? A te noi tutti  
 Pace, Turno, chiedemo, e de la pace 585  
 Quel ch'è sol fermo e n'violabil pegno.  
 Ed io prima di tutti, io cui tu fingi  
 Che nimico ti sia ( nè tal mi curo  
 Che tu mi tenga ) a supplicar ti vegno  
 Umilmente. Abbi pietà de' tuoi: 590  
 Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,  
 Vattene. Assai di strage, assai di morti  
 S'è visto; assai ne son le genti afflitte,  
 Vedovi i tetti, e desolati i campi.  
 Ma se l'onor ti muove, e se concepì 595  
 Di te tanto in te stesso, e tanto agogni

*Quid miseros toties in aperta pericula cives 360*  
*Proicis? o Latio caput horum et caussa malorum!*  
*Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,*  
*Turne; simul pacis solum inviolabile pignus.*  
*Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, et esse*  
*Nil moror, en supplex venio: miserere tuorum, 365*  
*Pone animos, et pulsus abi. Sat funera fusi*  
*Vidimus, ingentes et desolavimus agros.*  
*Aut, si fama movet, si tantum pectore robur*  
*Concipis, et si adeo dotalis regia cordi est:*

O la donna, o la dote, a che non osi  
 Contro a chi te ne priva? A Turno adunque  
 Regno col nostro sangue e regia moglie  
 Procureremo: e noi vili alme, e turba 600  
 Non sepolta e non pianta, a' cani in preda  
 Giacere in su' campi? Or tu, tu stesso,  
 Se tanto hai d'ardimento e di valore  
 Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,  
 A lui ti volgi, che ti sfida e chiama. 605  
 Turno, ch' impetuoso e violento  
 Era da sè, questo parlare udito,  
 Alto un gemito trasse, e d'ira acceso  
 Così proruppe: Usanza tua fu sempre,  
 Drance, allor che di mani è più bisogno 610  
 Oprar la lingua, essere in corte il primo,  
 L'ultimo in campo. Ma non più parole  
 In questo loco, che già pieno troppo

*Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostem.  
 Scilicet, ut Turno contingat regia coniux,  
 Nos, animae viles, inhumata infletaque turba,  
 Sternamur campis. Et iam tu, si qua tibi vis,  
 Si patrii quid Martis habes, illum adspice contra,  
 Qui vocat.* 375

*Talibus exarsit dictis violentia Turni,  
 Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:  
 Larga quidem, Drance, semper, tibi copia fandi,  
 Tum quum bella manus poscunt; patribusque vocatis  
 Primus ades. Sed non replenda est curia verbis,* 380

Ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfie  
 L'avventi, e senza rischio or che i nemici 615  
 Son lunge, e buone fòsse e buone mura  
 Ci son di mézzo, e non c' inonda il sangue.  
 Apri qui bocca al solito, e rintuona  
 Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,  
 Me, che son Turno, imbelle e vile appella; 620  
 Tu la cui diauzi sanguinosa destra  
 Pieni i campi di morti, e picni i colli  
 Ha di trofei. Ma che non provi ancora  
 Questa tua gran virtù? Forse ch' avemo  
 A cercar de' nemici? Ecco d' intorno 625  
 Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?  
 Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?  
 Sempre è nel vanto, sempre è ne la fuga  
 De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci

*Quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem  
 Agger murorum, nec inundant sanguine fossae.  
 Proinde tona eloquio, solitum tibi; neque timoris  
 Argue tu, Drance; quando tot stragis acervos  
 Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophaeis  
 Insignis agros. Possit quid vivida virtus,  
 Experiare licet: nec longe scilicet hostes  
 Quaerendi nobis: circumstant undique muros.  
 Imus in adversos? quid cessas? an tibi Mavors  
 Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis 390  
 Semper erit?  
 Pulsus ego? aut quisquam merito, foedissime, pulsum  
 Encide Vol. II 44*

Variando le veci, unqua non cangia,  
 Signor, pace imploriamo; e l' armi in terra 665  
 Gittando, a giunte mani accordo e venia  
 Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando  
 Oh! del nostro valor punto in noi fosse,  
 Sopra tutti felice, riposato,  
 E glorioso spirito sarebbe 670  
 Chi, per ciò non veder, morto si fosse.  
 Ma se le nostre forze ancor sou verdi,  
 La nostra gioventù florida, intatta,  
 Disposta e pronta a l' armi, e per sussidio  
 I popoli d' Italia e le cittadi 675  
 Son con noi tutte; e s' a' nemici ancora  
 Sanguinosa, dannosa e poco lieta  
 È questa gloria; ed han de' morti anch' essi  
 La parte loro; e la tempesta è pari  
 D' ambe le parti; a che nel primo intoppo 680  
 Con tanto scorno, a noi stessi mancando,

*Oremus pacem, et dextras tendamus inertes.  
 Quamquam o, si solitae quidquam virtutis adesset,  
 Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum,  
 Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,  
 Procubuit moriens, et humum semel ore momordit.  
 Sin et opes nobis, et adhuc intacta iuventus,  
 Auxilioque urbes italae, populi que supersunt; 420  
 Sin et Troianis cum multo gloria venit  
 Sanguine; sunt illis sua fuera, parque per omnes  
 Tempestas; cur indecores in limine primo*

Gittarne a terra? A che tremare avanti  
 Che la tromba si senta? A la giornata  
 Il tempo stesso, il variar de' casi,  
 L'industria, le vicende, il moto e 'l gioco 685  
 Potria de la fortuna in molte guise,  
 Come suol l'altre cose, ancor le nostre,  
 Cangiano, risarcire, e porre in saldo.  
 Non avrem Diomede in nostro aiuto:  
 Avrem Messápo; avremo il fortunato 690  
 Tolunnio; avrem tant' altri incliti duci  
 Di tant' altre città. Nè di men gloria,  
 Nè di minor virtù saranno i nostri  
 Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,  
 La gran volsca virago, che n' addusse 695  
 Di cavalieri e di caterve armate  
 Sì bella gente. E se me solo appella  
 Il nemico a battaglia, e se v' aggrada

*Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?  
 Multa dies, variique labor mutabilis aevi 425  
 Rettulit in melius: multos alterna revisens  
 Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.  
 Non erit auxilio nobis Ætolus, et Arpi:  
 At Messapus erit, felixque Tolumnius, et quos  
 Tot populi misere duces: nec tarda sequetur 430  
 Gloria delectos Latio, et laurentibus agris.  
 Est et Volscorum egregia de gente Camilla,  
 Agmen agens equitum, et florentes aere catervas.  
 Quod si me solum Teucris in certamina poscunt,*

Che sol io gli risponda , ed io sol osto  
 Al ben comun , io solamente assumo 700  
 Sopra me questa impresa . E già non credo  
 Che le mie man sì la vittoria abborra ,  
 Che per tanta , ch' io n' aggio , e speme e gioia  
 Accettar non la deggia . Andrògli incontro  
 Con l' animo , se fosse anco maggiore 705  
 Del magno Achille , e come Achille anch' egli  
 L' armi di Mongibello indosso avesse .  
 Io Turno , io che non punto a qual si fosse  
 Mai de gli antichi di valor non cedo ,  
 Questa mia vita stessa a voi , Latini , 710  
 Ed a Latin mio suocero consacro  
 Solennemente . Enea me solo invita .  
 L' accetto , il bramo e 'l prego , anzi che Drance ,  
 S' ira è questa di Dio , con la sua morte  
 La purghi , o che la gloria me ne tolga , 715  
 S' è pur gloria e virtute . In cotal guisa

*Idque placet, tantumque bonis communibus obsto:  
 Non adeo has exosa manus victoria fugit,  
 Ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.  
 Ibo animis contra: vel magnum praestet Achillem,  
 Factaque Vulcani manibus paria induat arma  
 Ille licet. Vobis animam hanc, soceroque Latino  
 Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,  
 Devovi. Solum Æneas vocat; et vocet, oro.  
 Nec Drances potius, sive est haec ira Deorum,  
 Morte luat: sive est virtus et gloria, tollat.*

Consultando i Latini, avean tra loro  
 Dispareri e tenzoni. Usciti a campo  
 Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo  
 Venir volando, che la reggia tutta 720  
 E tutta la città pose in tumulto,  
 Annunziando che dal tosco fiume  
 Già mosso de' Troiani e de' Tirreni  
 Se ne venia l' esercito in battaglia  
 In vér Laurento; e che di genti e d' armi 725  
 Si vedean piene le campagne e i colli.  
 Gli animi incontanente si turbaro;  
 Sgomentossene il volgo; a i valorosi  
 S' acceser l' ire. Trepidando ognuno  
 Discorrea per le strade: arme fremea 730  
 La gioventù: dolenti e lagrimosi  
 I padri discordando, e chi per Turno  
 Sentendo e chi per Drance, avean tra loro  
 Vari bisbigli. E tutto il corpo insieme

*Illi haec inter se dubiis de rebus agebant* 445  
*Certantes: castra Æneas aciemque movebat.*  
*Nuntius ingenti per regia tecta tumultu*  
*Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet:*  
*Instructos acie tiberino a flumine Teucros,*  
*Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450*  
*Extemplo turbati animi, concussaque vulgi*  
*Pectora, et arrectae stimulis haud mollibus irae.*  
*Arma manu trepidi poscunt: fremit arma iuventus.*  
*Fleat moesti mussantque patres. Hic undique clamor*



Facea de la città tale un trambusto, 735  
 E tal ne l' aura unitamente un suono,  
 Qual è se spaventata esce d' un bosco  
 Torma di rochi augelli, o qual talora  
 Da le pescose rive di Padusa  
 Van per gli stagni schiamazzando a schiere 740  
 Turbati i cigni. In tale occasione  
 Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo  
 Di sedere a consiglio: or consigliate  
 Agiatamente: aggate sopra tutto  
 Cura a la pace or che i nemici armati 745  
 Ne son già sopra. E, così detto a pena,  
 Saltò fuor de la reggia; e vólto a torno,  
 Arina, disse, tu, Vóluso, i tuoi Volsci;  
 E tu, Messápo, i rutuli cavalli.  
 Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo: 750  
 Va' tu con la tua gente a la muraglia

*Dissensu vario magnus se tollit in auras. 455*  
*Haud secus atque alto in luco quum forte catervae*  
*Consedere avium, piscosove anae Padusae*  
*Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycui.*  
*Immo, ait, o cives, arrepto tempore, Turnus,*  
*Cogite concilium, et pacem laudate sedentes: 460*  
*Illi armis in regna ruant. Nec plura loquutus,*  
*Corripuit sese, et tectis citus extulit altis.*  
*Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis:*  
*Duc, ait, et Rutulos: equitem Messapus in armis,*  
*Et cum fratre Coras, latis diffundite campis. 465*

Incontanente; e tu dispensa i tuoi  
 Fra le porte e le torri. Ite voi meco,  
 Che rimanete; e ciascun armi i suoi.  
 Per tutta la città si va scorrendo 755  
 A le mura. A l' insegne, a i capitani  
 Ognun s' adduce. I Padri irresoluti  
 Se n' escon dal Consiglio. Il re turbato  
 Si ritira, e si pente che non aggia  
 Per sè, senza consulta, il frigio duce 760  
 Per amico e per genero accettato.  
 Dansi tutti a munire, a cavar fosse,  
 Tutti a somministrar chi sassi e travi,  
 E chi dardi, e chi strali. E già la roca  
 Tromba ne va per la città squillando 765  
 De la battaglia il sanguinoso accento.  
 Le matrone, i fanciulli, i vecchi; ognuno  
 D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado

*Pars aditus urbis firment, turresque capessant:*

*Cetera, qua iusso, mecum manus inferat arma.*

*Ilicet in muros tota discurritur urbe.*

*Concilium ipse pater, et magna incepta Latinus*

*Deserit, ac tristi turbatus tempore differt: 470*

*Multaque se incusat, qui non acceperit ultro*

*Dardanium Ænean, generumque adsciverit urbi.*

*Praefodiunt alii portas, aut saxa sudesque*

*Subvectant: bello dat signum rauca cruentum*

*Buccina. Tunc muros varia cinxere corona 475*

*Matronae puerique: vocat labor ultimus omnes*

*Eneide Vol. II*

45



A l' ultimo periglio, al gran bisogno  
 Corrono a la muraglia. E d' altra parte 770  
 Da gran cortèo di donne accompagnata  
 Con doni e preci di Minerva al tempio  
 Va la regina, ed ha Lavinia seco,  
 La vergine sua figlia, onde venuta  
 Era tanta ruina; e, di ciò mesta, 775  
 Porta i begli occhi lagrimosi e chini.  
 Seguon le madri, e d' odorati incensi  
 Vaporando il delubro in flebil voce  
 Pregano in su la soglia: Armipotente  
 Tritonia, tu che puoi, la possa e l' armi 780  
 Frangi al frigio ladrone, e di tua mano  
 Anciso in su la porta ne lo stendi.  
 Esso re Turno da la furia spinto  
 Ricorre a l' armi; e di squamoso acciaio

*Nec non ad templum, summasque ad Palladis arces  
 Subvehitur magna matrum regina caterva,  
 Dona ferens, iuxtaque comes Lavinia virgo,  
 Causa mali tanti, oculos deiecta decoros. 480  
 Succedunt matres, et templum ture vaporant,  
 Et moestas alto fundunt de limine voces:  
 Armipotens, praeses belli, tritonia virgo,  
 Frange manu telum phrygii praedonis, et ipsum  
 Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.  
 Cingitur ipse furens certatim in praelia Turnus:  
 Iamque adeo rutulum thoraca indutus, aenis  
 Horrebat squamis, surasque incluserat auro;*

E d'ôr già tutto orribile e splendente, 785  
 Cinto di brando, e sol del capo ignudo  
 Lieto mostrossi, e di speranza altero  
 Di vedere il nemico. E 'n quella guisa  
 Da la rôcca scendea che da' presepi  
 Sciolto destriero esce ruzzando in campo, 790  
 O ch' amor di giumente, o che vaghezza  
 Di verde prato, o pur desío lo tragga  
 Del noto fiume; che sbuffando freme,  
 E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.  
 A l'uscir de la porta ecco davanti 795  
 Gli si fa co' suoi volsci cavalieri  
 La vergine Canilla. E sì com' era  
 Non men gentil che valorosa e bella,  
 Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi  
 Dismontò da cavallo, e vèr lui disse: 800

*Tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem;*  
*Fulgebatque alta decurrens aureus arce; 490*  
*Exsultatque animis, et spe iam praecipit hostem.*  
*Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis*  
*Tandem liber equus, campoque potitus aperto,*  
*Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,*  
*Aut, assuetus aquae perfundi flumine noto, 495*  
*Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte*  
*Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.*  
*Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla*  
*Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis*  
*Desiluit: quam tota cohors imitata relictis 500*

Turno, se deguamente uom forte ardisce,  
 Io mi rincoro, e ti prometto io sola  
 Di gire a i cavalier toscani incontro.  
 Lascia me col mio stuolo assalir prima  
 La Troiana oste, e che primiera io tragga 805  
 Di questa pugna e de' suoi rischi un saggio.  
 E tu qui co' pedoni a piè rimanti  
 A guardia de la terra. A tal proposta  
 Turno ne la terribile virago  
 Gli occhi fissando, O de l'Italia, disse, 810  
 Ornamento e sostegno, e di che lode,  
 E di che premio al tuo gran merto eguale  
 Ristorar ti poss' io? Ma (poichè cosa  
 Non è che la pareggi) abbi, famosa  
 Guerriera, in grado ch' io con te comparta 815  
 Questa fatica. Enea, come dal grido  
 Avemo e da le spie fin qui ritratto,

*Ad terram defluxit equis. Tum talia fatur:*  
*Turne, sui merito si qua est fiducia forti,*  
*Audeo, et Æneadum promitto occurrere turmae,*  
*Solaque tyrrhenos equites ire obvia contra.*  
*Me sine prima manu tentare pericula belli: 505*  
*Tu pedes ad muros subsiste, et moenia serva.*  
*Turnus ad haec, oculos horrenda in virgine fixus,*  
*O decus Italiae, virgo, quas dicere grates,*  
*Quasve referre parem? sed nunc (est omnia quando*  
*Iste animus supra) mecum partire laborem. 510*  
*Æneas, ut fama fidem missique reportant*

Spinte ha le schiere de' cavalli avanti  
 Per batter la campagna; ed egli altroude  
 Presa la via del monte, per alpestro 820  
 Sentiero a la città di sopra al giogo  
 Vien con l' altre sue genti. Il mio disegno  
 È fargli agguato, e collocarmi appresso  
 Là've sopra la foce il doppio bosco  
 Del curvo monte ambe le strade accoglie. 825  
 Tu, raunati i tuoi con gli altri tutti  
 Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli  
 A spiegate bandiere. Il fier Messàpo  
 Sarà con te: saranvi de' Latini,  
 Vi saran di Coràce e di Catillo 830  
 Le squadre tutte; e tu con essi il carco  
 Prendi di comandarle. Indi esortando  
 Parimente Messàpo e gli altri duci  
 A la lor fazione, egli a la sua  
 Tostamente si volse. È tra due brauche 835

*Exploratores, equitum levia improbus arma  
 Praemisit, quaterent campos: ipse ardua montis  
 Per deserta iugo superans adventat ad urbem.  
 Furta paro belli convexo in tramite silvae, 515  
 Ut bivias armato obsidam milite fauces.  
 Tu tyrrhenum equitem collatis excipe signis;  
 Tecum acer Messapus erit, turmaeque latinae,  
 Tiburnique manus: ducis et tu concipe curam.  
 Sic ait, et paribus Messapum in praëlia dictis 520  
 Hortatur, sociosque duces, et pergit in hostem.*

Del monte una vallèa che d' ambi i lati  
 Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,  
 A l' insidie de l' armi accomodati.  
 Ha ne l' imo una semita per mezzo  
 Angusta, malagevole e scontorta 840  
 Che d' ognintorno è da le ripe offesa.  
 In cima in su l' uscita è tra le selve  
 Ascosa una pianura, con ridotti  
 Acconci a ritirarsi, ed opportuni  
 A spingersi o dal destro o dal sinistro 845  
 Lato, che si rincontri o che s' aspetti  
 Nemica gente, o pur che di gran sassi  
 Si tempesti di sopra. A questo loco,  
 Di cui ben era pratico, in agguato  
 Turno si pose, e i suoi nemici attese. 850  
 Diana intanto timorosa e mesta  
 Favellando con Opi, una del coro

*Est curvo anfractu valles, accommoda fraudi  
 Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum  
 Urget utrimque latus; tenuis quo semita ducit,  
 Angustaeque ferunt fauces aditusque maligni. 525  
 Hanc super in speculis, summoque in vertice montis  
 Planities ignota iacet, tutique receptus;  
 Seu dextra laevaue velis occurrere pugnae;  
 Sive instare iugis, et grandia volvere saxa.  
 Huc iuvenis nota fertur regione viarum, 530  
 Arripuitque locum, et silvis insedit iniquis.  
 Velocem interea superis in sedibus Opim,*

De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:  
 Vedi a che perigliosa e mortal guerra  
 A morir se ne va la mia Camilla, 855  
 Ne le nostr' armi ammaestrata in vano.  
 È pur m'è cara, e sovr' ogni altra io l' amo.  
 Nè questo è nuovo, o repentino amore.  
 Fin da le fasce è mia. Metabo, il padre  
 Di lei fu per invidia e per soverchia 860  
 Potenza da Priverno antica terra  
 Da' suoi stessi cacciato; e da l' insulto,  
 Che gli fece il suo popolo, fuggendo,  
 Nel suo misero esiglio ebbe in compagna  
 Questa sola bambina che, mutato 865  
 Di Casmilla sua madre il nome in parte,  
 Fu Camilla nomata. Andava il padre  
 Con essa in braccio per gli monti errando

*Uuam ex virginibus sociis sacraque caterva  
 Compellabat, et has tristis Latonia voces  
 Ore dabat: Graditur bellum ad crudele Camilla,  
 O virgo, et nostris nequidquam cingitur armis,  
 Cara mihi ante alias: neque euim novus iste Diouae  
 Venit amor, subitaque animum dulcedine movit.  
 Pulsus ob invidiam regno viresque superbas,  
 Priverno antiqua Metabus quum excederet urbe,  
 Infantem, fugiens media inter praelia belli,  
 Sustulit exsilio comitem, matrisque vocavit  
 Nominie Casnullae, mutata parte, Camillam.  
 Ipse, siuu prae se portans, iuga longa petebat*



E per le selve, e de' nemici Volsci  
 Sempre d' intorno avea l' insidie e l' armi. 870  
 Ecco un giorno assalito con la caccia  
 Dietro, fuggendo a l' Amaseno arriva,  
 Per pioggia questo fiume era cresciuto,  
 E rapido spumando infino al sommo  
 Se ne già de le ripe ondosò e gonfio; 875  
 Tal che, per tema de l' amato peso  
 Non s' arrischiando di passarlo a nuoto,  
 Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,  
 Con un subito avviso entro una scorza  
 Di salvatico suvero rinchiuse 880  
 La pargoletta figlia. E poscia in mezzo  
 D' un suo nodoso, inarsicciato e sodo  
 Telo, ch' avea per avventura in mano,  
 Legolla acconciamente; e l' asta e lei  
 Con la sua destra poderosa in alto 885

*Solorum nemorum: tela undique saeva premebant,  
 Et circumfuso volitabant milite Volsci.  
 Ecce fugae medio summis Amasenus abundans  
 Spumabat ripis: tantus se nubibus imber  
 Ruperat. Ille, innare parans, infantis amore  
 Tardatur, caroque oneri timet. Omnia secum 550  
 Versanti subito vix haec sententia sedit.  
 Telum immane, manu valida quod forte gerebat  
 Bellator, solidum nodis et robore cocto;  
 Huic natam, libro et silvestri subere clausam,  
 Implicat, atque habilem mediae circumligat hastae;*

Librando, a l' aura si rivolse, e disse:  
 Alma Latonia virgo, abitatrice  
 De le selve e de' monti, io padre stesso  
 Questa mia sfortunata figlioletta  
 Per ministra ti dedico e per serva. 890  
 Ecco ch' a te devota, a l' armi tue  
 Accomandata, dal nimico in prima  
 Sol per te la sottraggo: In te sperando  
 A l' aura la commetto; e tu per tua  
 Prendila, te ne prego, e tua sia sempre. 895  
 Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,  
 Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento  
 E 'l dardo ne fèr suono e fischio e rombo.  
 Metabo da la turba sovraggiunto  
 De' suoi nemici a nuoto al fin gittossi 900  
 E salvo a l' altra riva si condusse.  
 Ivi d' un verde cespo, ove piantato  
 Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei

*Quam dextra ingenti librans ita ad aethera fatur:  
 Alma, tibi hanc, nemorum cultrix; Latonia virgo,  
 Ipse pater famulam voveo: tua prima per auras  
 Tela tenens supplex hostem fugit: accipe, testor,  
 Diva, tuam, quae nunc dubiis committitur auris. 560  
 Dixit, et adducto contortum hastile lacerto  
 Immittit: sonuere undae: rapidum super amnem  
 Infelix fugit in iaculo stridente Camilla.  
 At Metabus, magna propius iam urgente caterva,  
 Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor 565*

Encide Vol. II

46

Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia  
 Non fu da tetti, o da cittadini accolto: 905  
 Chè per natia fierrezza a legge altrui  
 Non si fôra unqua additto. Il tempo tutto  
 De la sua vita, di pastore in guisa,  
 Menò per monti solitari ed ermi;  
 E per grotte e per dumi e per orrende 910  
 Selve e tane di fere ebbe ricetto  
 Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo  
 Ferino latte, e balia una d'armento  
 Ancor non doma e pavida giumenta.  
 Ne le tenere labbra il padre stesso 915  
 De la fera premea l'orride mamme.  
 Nè pria tenne de' piè salde le piante,  
 Che d'arco, di faretra e di nodosi  
 Dardi le mani e gli omeri gravolle.  
 Non d'ôr le chiome, o di monile il collo, 920

*Gramineo donum Triviae de cespite vellit.  
 Non illum tectis ullae, non moenibus urbes  
 Accepere; neque ipse manus feritate dedisset:  
 Pastorum et solis exegit montibus aevum.  
 Hic natam, in dumis interque horrentia lustra, 570  
 Armentalis equae mammis et lacte ferino  
 Nutribat, teneris immulgens ubera labris.  
 Utque pedum primis infans vestigia plantis  
 Institerat, iaculo palmas oneravit acuto,  
 Spiculaque ex humero parvae suspendit et arcum.  
 Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,*

Nè men di lunga, o di fregiata gonna  
 La ricoverse; ma di tigre un cuoio  
 Le faceva veste intorno, e cuffia in capo.  
 Il fanciullesco suo primo diletto  
 E 'l primo studio fu lanciar di palo, 925  
 E trar d' arco e di fromba; e 'n fin d' allora  
 Facea strage di gru, d' oche e di cigni.  
 Molte la desiàr tirrene madri  
 Per nuora indarno. Ed ella di me sola  
 Contenta, intemerata e pura e casta 930  
 La sua verginità, l' amor de l' armi  
 Sol ebbe in cale. Or mio fòra disio  
 Che di questa milizia e de la pugna,  
 Che presa ha co' Troiani e co' Tirreni,  
 Fosse digiuna; per sì cara io l' aggio, 935  
 E tale or mi saria grata compagna.  
 Ma poichè acerbo fato la persegue,

*Tigridis exsuviae per dorsum a vertice pendent.  
 Tela manu iam tum tenera puerilia torsit,  
 Et fundam tereti circum caput egit habena,  
 Strymoniamque gruem, aut album deiecit olorem.  
 Multae illam frustra tyrrena per oppida matres  
 Optavere nurum: sola contenta Diana  
 Æternum telorum et virginitatis amorem  
 Intemerata colit, Vellem haud correpta fuisset  
 Militia tali, conata lacessere Teucros: 585  
 Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum.  
 Verum age, quandoquidem fatis urgetur acerbis*



Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese  
 Va' de' Latini. Ivi al conflitto assisti,  
 Che per Lazio e per lei mal s' apparecchia. 940  
 Prendi quest' arco, e prendi questa mia  
 Stessa faretra, e di qui traggi il t lo  
 Per vendicarmi di qualunque ardito  
 Sar  di violar quest' a me sacra  
 E devota virago: Italo, o Teucro 945  
 Che sia. Poscia io verr  di nube involta  
 A provveder che 'l miserabil corpo  
 Non sia d' armi spogliato, e che raccolto  
 Sia ne la patria, e seppellito e pianto.  
 Cos  dicendo, entro un sonoro nembo, 950  
 Da' molti occhi non veduta a terra  
 Lievemente calossi. I Tcuceri intanto,  
 E i Toschi duci le lor genti avanti  
 Spingendo, a la citt  s' avvicinaro.

*Labere, Nympha, polo, finesque invise latinos,  
 Tristis ubi infausto comittitur omine pugna.  
 Haec cape, et ultricem pharetra deprome sagittam.  
 Hac, quicumque sacrum violarit vulnere corpus,  
 Tros Italusve, mihi pariter det sanguine poenas.  
 Post ego nube cava miserandae corpus et arma  
 Inspoliata feram tumulto, patriaeque reponam.  
 Dixit: at illa leves caeli demissa per auras 595  
 Insonuit, nigro circumdata turbine corpus.  
 At manus interea muris troiana propinquat,  
 Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,*

- Piena d' armi, d' insegne, di cavalli 955  
 E di schierati fanti e di squadroni  
 Si vedea la campagna. Eran per tutto  
 Gualdane; giramenti; scorribande  
 Di cavalieri: in secche selve i colli  
 Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo 960  
 Di ferrigni splendori; d' ogni parte  
 S' udia fremer cavalli, e squillar trombe.  
 Incontro a lor da l' altra parte usciro  
 Il fier Messápo; i cavalier latini,  
 Corace col suo frate, e di Camilla 965  
 La bellicosa banda. Era il concorso  
 Tuttavia de le genti, e de' cavalli  
 Il fremito maggiore. E già la massa  
 Ristretta, e già vicine ambe le parti  
 A tiro d' asta, a fronte si fermaro 970  
 L' una de l' altra; e con le lance in resta,  
 Con saette e con dardi incominciaro

*Compositi numero in turmas. Fremit aequore toto  
 Insultans sonipes, et pressis pugnat habenis 600  
 Huo obversus et huc: tum late ferreus hastis  
 Horret ager, campique armis sublimibus ardent.  
 Necnon Messapus contra, celeresque Latini,  
 Et cum fratre Coras, et virginis ala Camillae,  
 Adversi campo apparent; hastasque reductis 605  
 Protendunt longe dextris, et spicula vibrant:  
 Adventusque virum, fremitusque ardescit equorum.  
 Iamque intra iactum teli progressus uterque*

- Primamente da lunge a salutarsi .  
 Poi di subite grida udito un tuono  
 Al ciel levossi; e due contrari nemi 975  
 De la terra sorgendo, armi fioccaro  
 Di neve in guisa, e coprir d' ombra il sole .  
 Alfin da ciascun lato i destrier puati  
 Andâr tutti con tutti a rincontrarsi .  
 Era Tirreno al fiero Aconte opposto 980  
 Ne la battaglia; e questi primamente  
 S' urtaro, e per la furia e per la forza  
 De l' urto ambe le lance, ambi i cavalli,  
 Ed ambi i corpi infranti, stramazati,  
 L' un da l' altro disgiunti, quai percossi 985  
 Da fulmine o da macchine avventati,  
 Caddero a terra. E pria ne l' aura Aconte  
 Lasciò la vita. Conturbate e sparse  
 Le schiere de' Latini, incontanente  
 Con le targhe rivolte, a tutta briglia 990

*Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque  
 Exhortantur equos: fundunt simul undique tela 610  
 Crebra, nivis ritu: caelumque obtexitur umbra.  
 Continuo adversis Tyrrhenus, et acer Aconteus  
 Connixi incurrunt hastis; primique ruinam  
 Dant sonitu ingenti; perfractaque quadrupedantum  
 Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus,  
 Fulminis in morem, aut tormento, ponderis acti,  
 Praecipitat longe, et vitam dispergit in auras.  
 Extemplo turbatae acies, versique Latini*

Vèr le mura spronando, in fuga andaro.  
 Gli seguìro i Troiani; e prima Asila  
 Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.  
 Qui fermi e rincorati alzan le grida,  
 Volgon le teste, e si rifan lor sopra, 995  
 Ch' eran lor contra. Così quando questi,  
 E quando quelli or cacciano, or cacciati  
 Tornano; in quella guisa ch' a vicenda  
 Il mare or d' alto a riva i flutti increspa,  
 E ne l' ultima arena ondeggia e spuma; 1000  
 Or da la riva indietro se ne torna,  
 E le stess' onde, e la commossa ghiara  
 Sorbendo e voltolando, si ritragge.  
 Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro  
 Fino a le mura; e i Rutuli due volte 1005  
 Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto

*Reiiciunt parmas, et equos ad moenia vertunt.  
 Troes agunt, princeps turmas inducit Asylas. 620  
 Iamque propinquabant portis, rursusque Latini  
 Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt.  
 Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.  
 Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus  
 Nunc ruit ad terras, scopulosque superiacit undam  
 Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:  
 Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens  
 Saxa fugit, litusque vado labente relinquit.  
 Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos:  
 Bis reiecti armis respectant terga tegentes. 630*



Mischiarsi ambe le schiere, e l'un con l'altro  
 Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi  
 Si sentir de' cadenti: allor si vide  
 Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi 1010  
 E d' uomini coverto e di cavalli  
 Feriti e morti. Orsiloco a rincontro  
 Di Remolo trovossi; e non osando  
 Di star seco a le mani, al suo cavallo  
 Trasse del dardo, e 'n su l' orecchio il colse. 1015  
 Del colpo impaziente e per se fiero  
 Si scosse, s' avventò, col petto in alto  
 E con le zampe il corridor levossi,  
 E 'n su l' arena il cavalier distese.  
 Catillo Iola e 'l grande Erminio uccise; 1020  
 Erminio che di corpo e d' armi e d' animo  
 Era de' più robusti, de' più chiari  
 E de' più riguardevoli guerrieri

*Tertia sed postquam congressi in praelia totas  
 Implicuere inter se acies, legitque virum vir;  
 Tum vero et gemitus morientum, et sanguine in alto  
 Armaque corporaque, et permixti caede virorum  
 Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit.  
 Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,  
 Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit.  
 Quo sonipes ictu furit arduus, altaque iactat  
 Vulneris impatiens arrecto pectore crura:  
 Volvitur ille excussus humi. Catillus Iolan, 640  
 Ingentemque animis, ingentem corpore et armis*

- De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa  
 Per sua celata; avea gli omeri ignudi 1025  
 Di ferro al ferro esposti, e di ferite  
 Ampio bersaglio. In su l' aperte spalle  
 Catillo il colse; e tremolando il telo  
 Passògli il petto, e raddoppiogli il duolo.  
 Per tutto si fa sangue; in ogni parte 1030  
 Si tragge, si ferisce, si stramazza:  
 E chi cede, e chi segue. In varie guise  
 Ne van tutti a morir morte onorata.
- In mezzo a tanta occisione, ignuda  
 Da l' un de' lati infuriando esulta 1035  
 La vergine Camilla; ed or di dardo  
 Fulminando, or di lancia, or di secure  
 Non mai stanca percuote. E qual Diana  
 Di sonora faretra e d' arco aurato  
 Gli omeri onusta, ancor che si ritragga, 1040

*Deiicit Herminium; nudo cui vertice fulva  
 Caesaries, nudique humeri: nec vulnera terrent:  
 Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos  
 Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.  
 Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro  
 Certantes, pulcramque petunt per vulnera mortem.*

*At medias inter caedes exsultat Amazon,  
 Unum exserta latus pugnae, pharetrata Camilla:  
 Et nunc lenta manu spargens hastilia denset: 650  
 Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem;  
 Aureus ex humero sonat arcus, et arma Dianae.*

Saettando, ferite e morti avventa.  
 D' intorno ha per compagne e per guerriere  
 D' archi, di mazze e di bipenni armate,  
 Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri  
 Italiche donzelle, a suo d'ccoro 1045  
 Scelte da lei per sue degne ministre  
 Ne la pace e ne l' armi. In tal sembianza  
 Termodoonte il bellicoso stuolo  
 De l' Amazzoni sue vide in battaglia  
 Attorneggiare Ippolita, o col carro 1050  
 Gir di Pentesilea le schiere aprendo  
 Con feminei ululati. Or chi fu prima,  
 Chi poi, cruda virago, e quali e quanti  
 Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti  
 Mandasti a l' Orco? Eumenio primamente 1055

*Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,  
 Spicula converso fugientia dirigit arcu.  
 At circum lectae comites, Larinaque virgo, 655  
 Tullaque, et aeratam quatiens Tarpeia securem,  
 Italides; quas ipsa decus sibi dia Camilla  
 Delegit, pacisque bonas bellicue ministras.  
 Quales threiciae quum flumina Thermodontis  
 Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis: 660  
 Seu circum Hippolyten, seu quum se martia curru  
 Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu  
 Feminea exsultant lunatis agmina peltis.  
 Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,  
 Deicis? aut quot humi morientia corpora fundis?*

Di Clizio il figlio, da costei trafitto  
 Fu d' un colpo di lancia in mezzo al petto.  
 Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,  
 Sopra cui voltolandosi, e mordendo  
 Il sanguigno terren, di vita uscìo. 1060  
 Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso  
 Quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando  
 Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro  
 Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende  
 Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi 1065  
 Precipitaro. A cui d' Ippòta il figlio  
 Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpatico,  
 E Tèreo e Cromi e Demofonte uccise.  
 Quanti dardi lanciò, tanti Troiani  
 Gittò per terra. Ornito, un cacciatore, 1070

*Eunaeum Clytio primum patre, cuius apertum  
 Adversi longa transverberat abiete pectus.  
 Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam  
 Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat  
 Tum Lirim, Pagasumque super: quorum alter ha-  
 benas 670  
 Suffosso revolutus equo dum colligit, alter  
 Dum subit, ac dextram labenti tendit inermem,  
 Praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrum  
 Hippotaden: sequiturque incumbens eminus hasta  
 Tereaque Harpalycumque et Demophoonta Chro-  
 mimque; 675  
 Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,*

Gli già davanti, e stranamente armato  
 Cavalcava di Puglia un gran destriero:  
 Per sua corazza avea d'ispido toro  
 Un duro tergo; per celata un teschio  
 Di lupo, che dal capo insino al mento 1075  
 Sbarrava le mascelle, e digrignando  
 Mostrava i denti. In man portava, ad uso  
 Di contadini, un nodoroso palo  
 Di grave ronca armato. Egli nel mezzo  
 De gli altri suoi con le due teste andava 1080  
 Sovrano a tutti, e le ferine orecchie  
 Ergea di cresta e di pennacchi in vece.  
 Camilla il giunse, lo fermò, l'uccise  
 Senza contrasto; già che volta in fuga  
 Era la schiera sua. Sovra al suo corpo 1085  
 Disse rimproverando. E che pensasti,  
 Tosco insolente? Di venire a caccia  
 In qualche selva, e seguir damme imbelli?

*Tot phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis  
 Ignotis, et equo venator iapyge fertur;  
 Cui pellis latos humeros erepta iuvenco  
 Pugnatori operit: caput ingens oris hiatus, 680  
 Et malae texere lupicum dentibus albis,  
 Agrestisque manus armat sparus: ipse catervis  
 Vertitur in mediis, et toto vertice supra est.  
 Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)  
 Traiicit, et super haec inimico pectore fatur: 685  
 Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?*

Venuto sei là 've una dama armata  
 Col ferro amaramente vi rintuzza 1090  
 La superbia e la lingua. Oh pur non poco  
 Ti fia di vanto, riferendo a l' ombre  
 De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.  
 Indi Orsiloco assalse, e Bute appresso,  
 Due corpi de' maggiori e de' più forti 1095  
 Del Troian oste. A Bute un colpo trasse  
 Che 'l giunse ove tra l' elmo e la corazza  
 Si scopre il collo, onde lo scudo appeso  
 Sta da sinistra. Orsiloco, fuggendo  
 E gridando, gabbò; ch' al giro interno 1100  
 S' attenne e strinse; e là 'v' era seguita,  
 Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo  
 A colpi di secure, e l' armi e l' ossa  
 Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi  
 Si volse. Al fine un tal sopra la testa 1105

*Advenit qui vestra dies muliebribus armis  
 Verba redarguerit: nomen tamen haud leve patrum  
 Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae.  
 Protenus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrum  
 Corpora: sed Buten aversum cuspide fixit  
 Loricam galeamque inter, qua colla sedentis  
 Lucent, et laevo dependet parma lacerto:  
 Orsilochum, fugiens magnumque agitata per orbem  
 Eludit gyro interior, sequiturque sequentem. 695  
 Tum validam perque arma viro, perque ossa securim  
 Altior exurgens, oranti et multa precanti*



Passollo, attraversollo, al fren di piglio  
 Diedegli; lo ferì, l' ancise al fine.  
 Così d' un alto sasso agevolmente  
 Sparvier grifagno al timido colombo  
 S' avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo 1145  
 Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.  
 In questa de' mortali e de' Celesti  
 L' eterno Regnator, che pur talvolta  
 Alcun de' raggi suoi vér noi rivolge,  
 Non con lieve disdegno, o picciol ira 1150  
 Mosse Tarconte a sovvenir le schiere  
 De' suoi ch' erano in volta. Egli per mezzo  
 Va de' l' occisioni e de le mischie,  
 Or il destrier contra i nemici urtando,  
 Or le sue squadre inanimando, insieme 1155  
 Le restringe, le instiga, le garrisce,

*Transit equum curso, frenisque adversa prehensis  
 Congreditur, poenasque inimico a sanguine sumit.  
 Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto  
 Consequitur pennis sublimem in nube columbam,  
 Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;  
 Tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae.  
 At non haec nullis hominum sator atque Deorum  
 Observans oculis summo sedet altus Olympo.  
 Tyrrhenum genitor Tarchonem in praelia saeva  
 Suscitatur, et stimulis haud mollibus iniicit iras.  
 Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarchon  
 Fertur equo, variisque instigatur vocibus alas, 730*

E per nome ciascun chiamando, Ah, disse,  
 Tirreni, e che timore e che spavento  
 È 'l vostro? che viltà, che codardia  
 V' ha presi? e quando mai fia che vi punga 1160  
 O dolore, o vergogna? Adunque in fuga  
 Gite per una femmina? una femmina  
 Vi disperge, e v' ancide? A che di ferro  
 In van così le destre e i petti armate?  
 De le donne temete? E pur di loro 1165  
 Sì timidi di notte, nè sì fiacchi  
 Ne gli assalti di Venere non siete,  
 Ne quando a suon di pifferi intimati  
 Vi sono i Baccanali. Or via, campioni,  
 Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti, 1170  
 A sacrificii allor che ne le sacre  
 Foreste è da l' Aruspice intonato  
 Che la vittima è grassa: itene tutti  
 Seco a goder del saginato bue

*Nomine quemque vocans, reficitque in praelia pulsos.  
 Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes  
 Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?  
 Femina palantes agit, atque haec agmina vertit?  
 Quo ferrum? quidve haec gerimus tela irrita dextris?  
 At non in Venerem segnes, nocturnaue bella;  
 Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,  
 Expectare dapes, et plenae pocula mensae.  
 Hic amor, hoc studium; dum sacra secundus haruspex  
 Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos. 740  
 Eneide Vol. II 48*



A piena pancia, chè null' altro amore 1175  
 Null' altro studio è 'l vostro. E, ciò dicendo,  
 Ne va come devoto a morte anch' egli.  
 Con Venolo s' affronta; e sì com' era  
 'Turbato, l' aggavigna, e fuor lo tragge  
 Del suo cavallo. Alto levossi un grido 1180  
 Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro  
 I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte  
 Per la campagna con la preda in grembo  
 Del nimico e de l' armi; e n' mezzo al corso  
 Svelle da l' asta sua medesima il ferro, 1185  
 E cerca ove è di piastra il corpo ignudo  
 Per dargli morte. E mentre ne la gola  
 Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto  
 Si scherma, regge il colpo, e da la forza  
 Quanto può con la forza si districa. 1190  
 Come ne l' aria insieme avviticchiati

*Haec effatus, equum in medios moriturus et ipse  
 Concitat, et Venulo adversum se turbidus infert,  
 Dereptumque ab equo dextra complectitur hostem,  
 Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.  
 Tollitur in caelum clamor: cunctique Latini 745  
 Convertere oculos. Volat igneus aequore Tarchon,  
 Arma virumque ferens; tum summa ipsius ab hasta  
 Defringit ferrum, et partes rimatur apertas,  
 Qua vulnus letale ferat: contra ille repugnans  
 Sustinet a iugulo dextram, et vim viribus exit. 750  
 Utque volans alte raptum quum fulva draconem*

Si son visti talor l' aquila e 'l serpe  
 Pagnar volando , e l' una aver con l' ugne  
 E col becco ghermito e morso l' altro;  
 E l' altro co' suoi giri e co' suoi nodi      1195  
 Farle vincigli a' piè , volumi a l' ali;  
 E questo con la testa alto fischiando ,  
 E quella schiamazzando e dibattendo ,  
 Ambedue voltolarsi , ambedue stretti  
 Far di squame e di piume un sol viluppo ; 1200  
 Così Tarconte per lo campo a volo ,  
 Vincitor de le schiere di Tiburte ,  
 Venolo sen portava . E questo esempio  
 Del suo duce seguendo , e del successo  
 Assecurata , la meonia torma      1205  
 Tutta contra i Latini impeto fece .  
 Tra questi Arunte , un che di già dovuto  
 Era al suo fato , con un dardo in mano  
 Camilla astutamente insidiando ,  
 Si diede a seguitarla , a circuir-la ;      1210

*Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus haesit:  
 Saucius at serpens sinuosa volumina versat,  
 Arrectisque horret squamis, et sibilat ore,  
 Arduus insurgens: illa haud minus urget obunco  
 Luctantem rostro, simul aethera verberat alis:  
 Haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarchon  
 Portat ovans. Ducis exemplum, eventumque sequuti  
 Maeonidae incurrunt. Tum fati debitus Arruns  
 Velocem iaculo et multa prior arte Camillam 760*

A cercar destra e comoda fortuna  
 Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo  
 Fendea le schiere, o vincitrice in dietro  
 Si ritraea, l' era vicino Arunte;  
 E tutti i moti suoi, tutte le vie 1215  
 Osservando, attendea che netto il colpo  
 Gli riuscisse, e da fellone intanto  
 Avea l' asta a ferir librata e pronta.  
 Giva per avventura a lei davanti  
 Cloro, un giovine idèo; che sacerdote 1220  
 Era già di Cibele. I Frigii tutti  
 Non avean chi di lui fosse ne l' armi  
 Più riccamente adorno. Un suo corsiero  
 Per lo campo spingea, di spuma asperso,  
 Cinto di barde e d' acciarine lame 1225  
 Come di scaglie, e di leggiadre piume  
 Leggiadramente inteste. Un arco d' oro

*Circuit, et, quae sit fortuna facillima, tentat.  
 Qua se cumque furens medio tulit agmine virgo,  
 Hac Arruns subit, et tacitus vestigia lustrat.  
 Qua victrix redit illa, pedemque ex hoste reportat:  
 Hac iuvenis furtim celeres detorquet habenas. 765  
 Hos aditus, iamque hos aditus, omnemque pererrat  
 Undique circuitum, et certam quatit improbus hastam.  
 Forte sacer Cybelae Chloreus, olimque sacerdos,  
 Insignis longe phrygius fulgebat in armis,  
 Spumantemque agitabat equum, quem pellis aenis  
 In plumam squamis, auro conserta tegebat.*

Gli pendea da le spalle, una faretra  
 A la cretese. In testa, in gambe, in dosso  
 D' arni e d' arnesi in barbara sembianza, 1230  
 Di peregrina porpora e di seta,  
 Di bisso, di teletta e d' ostro e d' oro  
 Tutto coverto, tutto ricamato,  
 Tutto trinciato; e saettando andava.  
 Costui veduto, ogni altra impresa indietro 1235  
 Lasciando, a lui si volse o per vaghezza  
 Di consecrar le sue bell' armi al tempio,  
 O pur che di sì vago ostile arnese  
 Di gir pomposa cacciatrice amasse.  
 Basta che per le schiere incauta, ardente, 1240  
 E come donna vogliolosa e folle  
 De l' amor de la preda e de le spoglie  
 Contro a lui se ne giva; allor ch' Arunte,

*Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,  
 Spicula torquebat lycio gortynia cornu:  
 Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati  
 Cassida: tum croceam chlamydemque, sinusque cre-  
 pantes 775*  
*Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,  
 Pictus acu tunicas, et barbara tegmina crurum.  
 Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma  
 Troia, captivo sive ut se ferret in auro,  
 Venatrix unum ex omni certamine pugnae 780  
 Caeca sequebatur; totumque incauta per agmen  
 Femineo praedae et spoliorum ardebat amore:*

Ratto si volge, di paura insieme  
 Turbato e di letizia; chè ne l' asta  
 Più non confida, e più di star non osa  
 Incontro a lei. Qual affamato lupo  
 Che, ucciso de l' armento un gran giovenco, 1280  
 O lo stesso pastore, in sè confuso  
 Di tanta audacia, anzi che da' villaggi  
 Gli si levin le grida, infra le gambe  
 Si rimette la coda, e ratto a' monti  
 Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa 1285  
 Arunte dopo 'l tratto impaurito,  
 Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l' armi  
 Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,  
 Di sua man fuor del petto il crudo ferro  
 Tentò svellersi indarno; chè la punta 1290  
 S' era altamente ne le coste infissa:  
 Onde languendo abbandonossi, e fredda

*Laetitia mixtoque metu: nec iam amplius hastae  
 Credere, nec telis occurrere virginis audet.  
 Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,  
 Continuo in montes sese avius abdidit altos, 810  
 Occiso pastore, lupus, magnove iuvenco,  
 Consciis audacis facti, caudamque remulcens  
 Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit.  
 Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns;  
 Contentusque fuga mediis se immiscuit armis. 815  
 Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter  
 Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.*

Giacque supina: e gli occhi, che pur dianzi  
 Scintillavano ardor, grazia e fierezza,  
 Si fèr torbidi e gravi. Il volto, in prima 1295  
 Di rose e d' ostro, di pallor di morte  
 Tutto si tinse. In tal guisa spirando,  
 Acca a sè chiama, una tra l' altre sue  
 La più fida di tutte e la più cara;  
 E dice: Acca sorella, i giorni miei 1300  
 Son qui finiti: questa acerba piaga  
 M' adduce a morte, e già nero mi sembra  
 Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte  
 Di' per l' ultimo a Turno, che succeda  
 A questa pugna, e la città soccorra: 1305  
 E tu rimanti in pace. A pena detto  
 Ebbe così, che abbandonando il freno  
 E l' arme e sè medesima, a capo chino  
 Traboccò da cavallo. Allora il freddo

*Labitur exsanguis: labuntur frigida leto  
 Lumina: purpureus quondam color ora reliquit.  
 Tum sic exspirans Accam, ex aequalibus unam,  
 Alloquitur; fida ante alias quae sola Camillae,  
 Quicum partiri curas; atque haec ita fatur:  
 Hactenus, Acca soror, potui: nunc vulnus acerbum  
 Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.  
 Effuge, et haec Turno mandata novissima perfer,  
 Succedat pugnae, Troianosque arceat urbe.  
 Iamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,  
 Ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto  
 Eneide Vol. II 49*

- Le occupò de la morte a poco a poco 1310  
 Le membra tutte. E dechinato il collo  
 Sopra un verde cespuglio, alfin di vita  
 Sdegnosamente sospirando uscío.
- Camilla estinta, per lo campo un grido  
 Levossi che n' andò fino a le stelle, 1315  
 E surse al cader suo zuffa maggiore;  
 Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo  
 Pinsiرو avanti. Opi, ministra intanto  
 Di Trivia, che nel monte era discesa  
 Vicino alla battaglia, indi il conflitto 1320  
 Stava mirando intrepida e sicura,  
 E visto di lontan tra molte genti  
 Nascer nuovo tumulto e nuove grida,  
 Poscia in mezzo di lor caduta e morta  
 La vergine Camilla, Ah, sospirando 1325

*Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla,  
 Et captum leto posuit caput, arma relinquens: 830  
 Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.  
 Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor  
 Sidera: deiecta crudescit pugna Camilla.  
 Incurrunt densi, simul omnis copia Teucrúm,  
 Thyrrhenique duces, Evandrique arcades alae. 835*

*At, Triviae custos iamdudum in montibus Opi  
 Alta sedet summis, spectatque interrita pugnas:  
 Utque procul medio iuvenum in clamore furentum  
 Prospexit tristi mulctatam morte Camillam,  
 Ingemuitque, deditque has imo pectore voces: 840*

Disse, virgo infelice! troppo, troppo  
 Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,  
 Se d'irritar l'armi Troiane osasti.  
 E di che pro t'è stato a viver nosco  
 Solinga vita, armar de l'armi nostre, 1330  
 Gradire i boschi, e venerar Diana?  
 Ma te non lascerà la tua regina  
 Giacer disonorata in questa fine  
 De la tua vita; e la tua morte oscura  
 Non sarà tra le genti; e non dirassi 1335  
 Che non è chi di te vendetta faccia;  
 Chè chiunque di ferro avrà ferito  
 Il corpo tuo, sarà meritamente  
 Di ferro anciso. Era a Dercenno, antico  
 Re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto, 1340  
 Cui sopra era di terra un monte imposto  
 E d'elci annosi e folti un bosco opaco.

*Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti  
 Supplicium, Teucros conata lacessere bello!  
 Nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam  
 Profuit, aut nostras humero gessisse pharetras:  
 Non tamen indecorem tua te regina reliquit 845  
 Extrema iam in morte: neque hoc sine nomine letum  
 Per gentes erit; aut famam patieris inultae.  
 Nam, quicumque tuum violavit vulnere corpus,  
 Morte luet merita. Fuit ingens monte sub alto  
 Regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850  
 Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum:*



Qui la veloce Dea dal ciel calossi  
 Al primo volo; e di qui visto Arunte  
 Splender ne l' armi, e gir di sua follia 1345  
 Superbo e gonfio, Ove ne vai? diss' ella,  
 Qui convien che ti fermi, e qui morendo  
 De la morta Camilla il premio avrai  
 Degno di te, se di perir sei degno  
 De l' armi di Diana. E, ciò dicendo, 1350  
 La buona arciera del turcasso aurato  
 Trasse un acuto strale, e l' arco tese,  
 E tirò sì ch' ambe le corna estreme  
 Vennero al mezzo, ed ambe parimente  
 Le mani, una tirata e l' altra spinta, 1355  
 Quella toccò la poppa e questa il ferro.  
 L' arco, l' aura, lo stral sonare udìo,  
 E ferir e morir sentissi Arunte

*Hic Dea se primum rapido pulcherrima nisu  
 Sistit, et Arruntem tumulo speculatur ab alto.  
 Ut vidit fulgentem armis, ac vana tumentem;  
 Cur, inquit, diversus abis? huc dirige gressum,  
 Huc periture veni, capias ut digna Camillae  
 Praemia. Tunc etiam telis moriere Dianae?  
 Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam  
 Depromsit pharetra, cornuque infensa tetendit,  
 Et duxit longe, donec curvata coirent 860  
 Inter se capita, et manibus iam tangeret aequis,  
 Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.  
 Extemplo teli stridorem, aurasque sonantes*

Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio  
 Così, come spirava, in mezzo al campo 1360  
 Lo lasciâr fra la polve in abbandono:  
 Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.  
 Caduta lei, la schiera di Camilla  
 Primieramente in fuga si rivolse:  
 Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta. 1365  
 Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti,  
 E tutte fur le insegne abbandonate.  
 Cerca ognun di salvarsi, e vèr le mura  
 Ne vanno a tutta briglia, e più nel campo  
 Alcun non è che di far testa ardisca 1370  
 Contra la strage e contra la ruina  
 Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi  
 Scarichi in su le terga e spenzoloni;  
 E più che di galoppo invèr Laurento

*Audiit una Arruns, haesitque in corpore ferrum.  
 Illum exspirantem socii atque extrema gementem,  
 Obliti ignoto camporum in pulvere linqunt:  
 Opis ad aetherium pennis aufertur Olympum.  
 Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae:  
 Turbati fugiunt Rutuli: fugit acer Atinas:  
 Disiectique duces, desolatique manipuli 870  
 Tuta petunt, et equis aversi ad moenia tendunt.  
 Nec quisquam instantes Teucros, letumque ferentes  
 Sustentare valet telis, aut sistere contra:  
 Sed laxos referunt humeris languentibus arcus:  
 Quadrupedumque putrem cursu quatit ungula cam-  
 pum. 875*

Battono il campo, e fan nubi di polve . 1375  
 Le madri da' balconi e da' torrazzi ,  
 Percossi i petti , alzano al ciel le grida  
 Con femineo ululato . E quei che primi  
 Giunti trovàr le porte ancor non chiuse  
 Mischiati co' nemici, ove più salvi 1380  
 Si credean , ne l' entrata e fra le mura  
 De la stessa lor patria , anzi a gli alberghi  
 Lor propri e da' nemici e da la morte  
 Fur sopraggiunti . In cotal guisa in prima  
 Stette la porta a gli avversari aperta . 1385  
 Poi chiusa , escluse i suoi , che fuori in preda  
 Restando de' nemici , a i lor più cari ,  
 Che morir gli vedean , perchè s' aprisse  
 Supplicavano indarno . E qui tra quelli  
 Che n' erano a difesa , e quei ch' a forza , 1390  
 Anzi a furia , a ruina incontro a loro  
 S' avventavan ne l' armi , orrenda strage

*Volvitur ad muros caligine turbidus atra  
 Pulvis, et e speculis percussae pectora matres  
 Feminæum clamorem ad caeli sidera tollunt.  
 Qui cursu portas primi irrupere patentes,  
 Hos inimica super mixto premit agmine turba: 880  
 Nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,  
 Moenibus in patriis, atque inter tuta domorum,  
 Confixi exspirant animas. Pars claudere portas,  
 Nec sociis aperire viam, nec moenibus audent  
 Accipere orantes: oriturque miserrima caedes 885*

Si fece e miseranda . E de gli esclusi  
 Altri in cospetto de gli stessi padri,  
 E de le madri che dogliose grida 1395  
 Ne facean da le torri e da le mura ,  
 Da l' impeto cacciati o da la calca  
 Precipitâr ne' fossi , e giù da' ponti  
 Cadder sospinti ; ed altri ne la fuga  
 Da' sfrenati cavalli e da la cicca 1400  
 Lor furia trasportati , a dar di cozzo  
 Gir ne le chiuse porte . In su' ripari  
 Ancor le donne (chè le donne ancora  
 Il vco de la patria amore infiamma)  
 Come giunte a l' estremo , allor che morta 1405  
 Vider Camilla , il femminil timore  
 Volgono in sicurezza ; e sassi e dardi  
 Lanciando , e con aguzzi inarsicciati  
 Pali il ferro imitando , osano anch' elle  
 Per la difesa de le patrie mura 1410

*Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.*  
*Exclusi ante oculos lacrimantumque ora parentum,*  
*Pars in praecipites fossas, urgente ruina,*  
*Volvitur: immissis pars caeca et concita frenis*  
*Arietat in portas, et duros obiice postes. 890*  
*Ipsae de muris summo certamine matres,*  
*(Monstrat amor verus patriae) ut videre Camillam,*  
*Tela manu trepidae iaciunt, ac robore duro*  
*Stipitibus ferrum, sudibusque imitantur obustis*  
*Praecipites, primaeque mori pro moenibus audent.*

Gir le prime a morir morte onorata.  
 A Turno intanto ne le selve arriva  
 Acca, la già spedita messaggiera  
 Con l' amara novella, un gran tumulto  
 Portando, che l' esercito è sconfitto, 1415  
 Morta Camilla, annichilati i Volsci,  
 E i Teucri d' ogni cosa impadroniti  
 Stanno in campagna col favor che porta  
 Seco de la vittoria il corso e 'l nome;  
 Spingonsi avanti; e già pianto e paura 1420  
 Assalgon la città. D' ira, di sdegno,  
 E di furore il giovine infiammato,  
 (Chè tale era il voler empio di Giove)  
 Da l' insidie si toglie, esce de' boschi  
 Ov' era ascoso, e giù scende da' colli. 1425  
 Smarriti non gli avea di vista a pena,  
 A pena era nel piano, allor ch' Enea  
 Prese del monte; e là 'v' era l' agguato,  
 Trovando aperto, senz' offesa anch' egli

*Interea Turnum in silvis saevissimus implet  
 Nuntius, et iuveni ingentem fert Acca tumultum:  
 Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,  
 Ingruere infensos hostes, et Marte secundo  
 Omnia corripuisse: metum iam ad moenia ferri.  
 Ille furens (et saeva Iovis sic numina poscunt)  
 Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.  
 Vix e conspectu exierat, campumque tenebat,  
 Quum pater Aeneas, saltus ingressus apertos,*

Superò 'l giogo, e de la selva uscfo . 1430  
 Così con passi frettolosi entrambi  
 Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro  
 Poco lontani a la città sen vanno .  
 E 'nsiemente da l' un canto Enea  
 Vide di polverio fumar e i campi, 1435  
 E di Laurento sventolar l' insegne;  
 Turno da l' altro Enea scoperse, udendo  
 L' annitir de' cavalli e 'l calpestio  
 Crescer di mano in mano . Eran vicini  
 Sì che venuto a zuffa ed a battaglia 1440  
 Si fòra anco quel dì, se non che Febo  
 Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri  
 Stava già per tuffar ne l' onde Ibere .  
 Onde avanti a le mura ambi accampati  
 Di trincee si muuro e di ripari. 1445

*Exsuperatque iugum, silvaque evadit opaca. 905*  
*Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur*  
*Agmine, nec longis inter se passibus absunt.*  
*Ac simul Æneas fumantes pulvere campos*  
*Prospexit longe, laurentiaque agmina vidit;*  
*Et saevum Ænean agnovit Turnus in armis, 910*  
*Adventumque pedum, flatusque audivit equorum:*  
*Continuoque ineant pugnās, et praelia tentent,*  
*Ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hiberno*  
*Tingat equos, noctemque die labente reducat.*  
*Considunt castris ante urbem, et moenia vallant.*

*Fine del Libro undecimo.*

*Vol. II*



BIBLIOTECA DE LA UNIVERSIDAD Y LETRAS



DELL' ENEIDE  
DI VIRGILIO  
LIBRO DUODECIMO

---

ARGOMENTO

*L' esercito Latino , i sacri patti  
Rompendo , perde la giornata : Enea  
Ferito , col Dianno è risanato ;  
Poi con Turno s' abbatte , e lui di vita  
Privando , fine alle fatiche impone .*

Turno , poscia che vede afflitti e domi  
Già due volte i Latini , e non pur scemi  
Di forze , ma di speme e di baldanza ,  
Da lui farsi rubelli , e che a lui solo  
Ognun rivolto in tanto affare attende 5  
Le prove , le promesse e i vanti suoi ,  
Furioso , implacabile , inquieto  
Arde , s' inanimisce , e si rinfranca  
Prima in sè stesso . Qual massila fera  
Ch' allor d' insanguinar gli artigli e il ceffo 10  
Disponsi , allor s' adira , allor si scaglia

*Turnus ut infractos adverso Marte Latinos  
Defecisse videt , sua nunc promissa reposci ,  
Se signari oculis ; ultro implacabilis ardet ,  
Attollitque animos . Poenorum qualis in arvis ,  
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus ,* 5



Vèr chi la caccia, che da lui si sente  
 Gravemente scritta; e già godendo  
 De la vendetta, sanguinosa e fiera  
 Con le giube s' arruffa, e con le rampe 15  
 Frange l' infisso telo, e graffia e rugge;  
 Così la violenza era di Turno  
 Accesa, impetuosa e furibonda;  
 E così conturbato appresentossi  
 Al re davanti, e disse: Indugio, o scusa 20  
 Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri  
 Da quel ch' è patteggiato e stabilito,  
 Se non se per viltà, ritrarsi omai.  
 Eccomi in campo: ecco parato e pronto  
 Sono al duello. Or fa', Padre, che 'l patto 25  
 Sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici  
 E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,  
 Sii certo o ch' io con le mie mani a morte  
 Questo de l' Asia fuggitivo adduco,

*Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes  
 Excutiens cervice toros, fixumque latronis  
 Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento:  
 Haud secus accenso gliscit violentia Turno.  
 Tum sic affatur regem, atque ita turbidus infit: 10  
 Nulla mora in Turno: nihil est quod dicta retractent  
 Ignavi Æneadae; nec, quae pepigere, recusent.  
 Congredior. Fer sacra, pater, et concipe foedus.  
 Aut hac dardanium dextra sub Tartara mittam,  
 Desertoream Asiae, (sedeant spectentque Latini) 15*

- E 'l difetto di tutti io solo ammendo; 30  
 (Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)  
 O ch' ei vincendo sia padrone a voi,  
 E marito a Lavinia. A cui Latino  
 Col cor sedato in tal guisa rispose:  
 Giovine valoroso, al tuo valore, 35  
 A la ferocia tua, che tanto eccede  
 Ne l' armi, io deferisco. E tu dovrai  
 Appagarti di me, s' io, d' ogni cosa  
 Temendo, con ragione e con maturo  
 Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo 40  
 Che 'l mio stato si salvi e la tua vita.  
 A te, del vecchio Dauno erede e figlio,  
 Seggio e regno non manca, oltre a le terre  
 Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto  
 Per forza d' armi. Oro, favori e gradi 45  
 Da Latino avrai sempre; e maritaggi  
 E donne d' alto affar son per lo Lazio,  
 E per le terre di Laurento assai.

*Et solus ferro crimen commune refellam;  
 Aut habeat victos; cedat Lavinia coniux.  
 Olli sedato respondit corde Latinus:  
 O praestans animi iuvenis, quantum ipse feroci  
 Virtute exsuperas, tanto me impensius aequum est  
 Consulere, atque omnes metuentem expendere casus.  
 Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta  
 Multa manu: necnon aurumque animusque Latino est.  
 Sunt aliae innuptae Latio et laurentibus agris,*

Ma soffri ch' io ti parli, e senti, e nota  
 Poscia quel ch' io dirò; che dirò vero, 50  
 Ben che noia ti sia. Fatal divieto  
 Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei  
 M' avean vaticinando in molte guise  
 Denunciato, che mia figlia a nullo  
 Io maritassi di color che chiesta 55  
 Me l'avean prima. E pur dall'amor vinto  
 Che ti port'io, dal parentado astretto  
 C'ho con la casa tua, mosso dal pianto  
 E da le preci de la donna mia,  
 Dandola a te mi sono al fato opposto; 60  
 Ho rotto fede al genero; ho con lui  
 Presa non giusta e non sicura guerra.  
 Da indi in qua tu stesso, tu che primo  
 Soffri tante fatiche e tanti affanni,  
 Hai veduto in che rischi, in che travagli 65  
 Siam noi caduti; chè due volte rotti

*Nec genus indecores. Sine me haec haud mollia fatu  
 Sublatis aperire dolis; simul hoc animo hauri.  
 Me natam nulli veterum sociare procorum  
 Fas erat, idque omnes Divique hominesque canebant.  
 Victus amore tui, cognato sanguine victus,  
 Coniugis et moestae lacrimis, vincla omnia rupi; 30  
 Promissam eripui genero, arma impia sumsi.  
 Ex illo qui me casus, quae, Turne, sequantur  
 Bella, vides; quantos primus patiare labores.  
 Bis magna victi pugna, vix urbe tuemur*

In due sì gran battaglie, in questo cerchio  
 Ne siam rinchiusi a sostentare a pena  
 La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo  
 Del nostro sangue. I campi son già bianchi 70  
 De le nostr'ossa. Ed io, folle, a che torno  
 Tante fiate al precipizio mio?  
 Chi così da me stesso mi sottragge?  
 Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio  
 I Troiani accettar, chè non gli accetto 75  
 Or ch'egli è vivo e salvo? E chè non pongo  
 Fine a la guerra, a la ruina espressa  
 Del mio regno e de' miei? Che ne diranno  
 I Rutuli parenti? Che diranne  
 Italia tutta, quando a morte io lasci 80  
 (Voglia Dio che non sia) gir un che tanto  
 Ama la parentela e'l sangue mio?  
 Rimira de la guerra come vana  
 Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio

*Spes italas: recalent nostro tiberina fluenta* 35  
*Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent.*  
*Quo referor toties? quae mentem insania mutat?*  
*Si Turno extincto socios sum accire paratus,*  
*Cur non incolumi potius certamina tollo?*  
*Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet* 40  
*Italia? ad mortem si te (fors dicta refutet!)*  
*Prodiderim, natam et connubia nostra petentem?*  
*Respice res bello varias; miserere parentis*  
*Longaevi, quem nunc moestum patria Ardea longe*

Dauno tuo padre, che, da te lontano, 85  
 In Ardea se ne sta mesto e dolente.  
 Turno a questo parlar nulla si mosse  
 De la ferocia sua: crebbe più tosto  
 Il suo furore; e lo rimedio stesso  
 Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo 90  
 Formar parola, in tal guisa rispose:  
 Nulla per conto mio di me ti caglia,  
 Signor benigno: anzi, ti prego, in grado  
 Prendi ch'io per la lode e per l'onore  
 Patteggi con la morte. Ed anch' io, Padre, 95  
 Ho le mie mani; ed anco il ferro mio  
 Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.  
 Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto,  
 Che di nube lo copra e lo trafugga  
 Come vil femminella, e di van'ombre 100  
 Seco s' involva. E, ciò detto, si tacque.  
 Ma la regina de l'audace impresa

*Dividit. Haudquaquam dictis violentia Turni 45*  
*Flectitur: exsuperat magis, aegrescitque medendo.*  
*Ut primum fari potuit, sic institit ore:*  
*Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me*  
*Deponas, letumque sinas pro laude pacisci.*  
*Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra*  
*Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.*  
*Longe illi Dea mater erit, quae nube fugacem*  
*Feminea tegat, et vanis sese occulat umbris.*  
*At regina, nova pugnae conterrita sorte,*

Del genero dolente e spaventata,  
 Piangendo, e per angoscia a morte giunta,  
 Lo tenca, lo pregava, e gli dicea: 105  
 Turno, per queste lagrime, per quanto  
 T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata  
 L'onor, l'amore e la salute in pregio;  
 (Già che tu sola speme, e sol riposo  
 Sei de la mia vecchiezza: a te s'appoggia, 110  
 In te si fonda di Latino il regno,  
 E la sua dignitate, e la sua casa  
 Che ruina minaccia) in don ti chieggio,  
 Astienti di venir co'Teuceri a l'arme;  
 Chè qualunque ne segua avverso caso 115  
 Sopra me cade. Ch'io teco di vita  
 Useirò pria che mai suocera o serva  
 Io mi veggia d'Enea. Queste parole  
 De la madre senti Lavinia virgo,  
 Di rugiadosa lagrime e d'un foeo 120

*Flebat, et ardentem generum moritura tenebat: 55*  
*Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae*  
*Tangit honos animum: (spes tu nunc una, senectae*  
*Tu requies miserae; decus imperiumque Latini*  
*Te penes; in te omnis domus inclinata recumbit)*  
*Unum oro, desiste manum committere Teucris. 60*  
*Qui te cumque manent isto certamine casus,*  
*Et me, Turne, manent: simul haec invisam relinquam*  
*Lumina, nec generum Ænean captiva videbo.*  
*Accepit vocem lacrimis Lavinia matris,*

*Eneide Vol. II*

51

Di vergineo rossor le guance aspersa,  
 Qual fòra se di porpora macchiato  
 Fosse un candido avorio, o che di rose  
 Si spargessero i gigli. In lei mirando  
 Il giovine, d' amor non men che d' ira 125  
 Acceso, a la regina brevemente  
 Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,  
 In così perigliosa e dura impresa  
 Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo  
 Sinistro annunzio. Chè s' a Turno è dato 130  
 Che muoia, in suo poter più non è posto  
 Che di morire indugi. Iudi a l' araldo  
 Rivolto, Va', gli disse, e da mia parte  
 Quest' ingrata e spiacevole imbasciata  
 Porta al frigio tiranno, che dimane 135  
 Tosto che sia la rubiconda Aurora

*Flagrantes perfusa genas, cui plurimus ignem 65*  
*Subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.*  
*Indum sanguineo veluti violaverit ostro*  
*Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa*  
*Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.*  
*Illum turbat amor, figitque in virgine vultus; 70*  
*Ardet in arma magis, paucisque affatur Amatam:*  
*Ne, quaeso, ne me lacrimis, neve omine tanto*  
*Prosequere in duri certamina Martis euntem,*  
*O mater: neque enim Turno mora libera mortis.*  
*Nuntius haec Idmon phrygio mea dicta tyranno 75*  
*Haud placitura refer: Quum primum crastina caelo*

A l' oriente apparsa, i Teucri suoi  
 Contr' a Rutuli addur più non s' affannui.  
 Stiensì l' armi de' Rutuli e de' Teucri  
 Per mio conto in riposo. Chè tra noi 140  
 Col nostro sangue a difinir la guerra,  
 E di Lavinia le bramate nozze  
 In su quel campo a procurarci avemo.  
 Detto così, ver la magion s' invia  
 Rapidamente; addur si face avanti 145  
 I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito  
 Notando, se ne gode, e ne concepe  
 Speme e vittoria; chè di razza usciti  
 Eran già d' Orizia, da cui Pilunno  
 Ebbe giumente e corridori in dono, 150  
 Che di candor la neve, e di prestezza  
 Superavano il vento. Avean d' intorno  
 I valletti e gli aurighi che palpando,  
 Forbendo e vezzeggiando, in varie guise

*Puniceis invecta rotis Aurora rubescit;  
 Non Teucros agat in Rutulos. Teucrum arma  
 quiescant,*

*Et Rutulùm: nostro dirimatur sanguine bellum:  
 Illo quaeratur coniux Lavinia campo. 80*

*Haec ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit,  
 Poscit equos, gaudetque tuens ante ora frementes;  
 Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,  
 Qui candore nives anteirent, cursibus auras.  
 Circumstant properi aurigae, manibusque lacessunt*



Gli facean lieti, baldanzosi e fieri. 155  
 Fatte poscia venir l' armi, si veste  
 La sua corazza d' oricalco e d' oro,  
 E dentro vi s' adatta e vi si vibra  
 Con la persona. Imbracciasi lo scudo,  
 Provasi l' elmo; e la vermiglia cresta 160  
 Squassando, il brando impugna, il fido brando  
 Da lo stesso Vulcano al padre Dauno  
 Temprato in Mongibello a tutte prove.  
 Al fine un' asta poderosa e grave,  
 Ch' appo un' alta colonna era appoggiata 165  
 In mezzo de la casa, in man si pianta,  
 Spoglio d' Attóre Aurunco. E poichè l' ebbe  
 Brandita e scossa, Asta, gridando disse,  
 Ch' a le mie fazioni unqua non fosti  
 Chiamata indarno, ora al maggior bisogno 170  
 Da te soccorso imploro. Il grande Attóre

*Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt.  
 Ipse dehinc auro squalentem, alboque orichalco  
 Circumdat loricam humeris: simul aptat habendo  
 Ensemque clypeumque et rubrae cornua cristae;  
 Ensem, quem Dauno ignipotens Deus ipse parenti  
 Fecerat, et stygia candentem tinxerat unda.  
 Exin, quae mediis ingenti annexa columnae  
 Aedibus adstabat, validam vi corripit hastam,  
 Actoris aurunci spoliū; quassatque trementem,  
 Vociferans: Nunc, o numquam frustrata vocatus  
 Hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,*

Armasti in prima, or sei di Turno in mano.  
 Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza  
 Dischiodi, e 'l petto laccri e trapassi  
 Di questo frigio effeminato eunuco. 175  
 Dammi che 'l profumato, inanellato,  
 Col ferro attorcigliato zizzerino  
 Gli scompigli una volta, e ne la polve  
 Lo travolga e nel sanguc. In cotal guisa  
 Dicendo, infuriava, ardea nel volto, 180  
 Scintillava ne gli occhi, orribilmente  
 Fremea, qual muggia il toro allor che irato  
 Si prepara a battaglia, e l'ira in cima  
 Si reca de le corna: indi l'arruota  
 A qualche tronco, e' l tronco e l'aura in prima 185  
 Ferendo, alto co' piè sparge l'arena,  
 E del futuro assalto i colpi impara.  
 Da l'altro canto Enea, non men feroce

*Te Turni nunc dextra gerit. Da sternere corpus,  
 Loricamque manu valida lacerare revulsam  
 Semiviri phrygis, et foedare in pulvere crines  
 Vibratos calido ferro myrrhaque madentes. 100  
 His agitur furiis: totoque ardentis ab ore  
 Scintillae absistunt: oculis micat acribus ignis.  
 Mugitus veluti quum prima in praelia taurus  
 Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,  
 Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit 105  
 Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.  
 Nec minus interea maternis saevus in armis*

Ne l' armi di sua madre , al fiero Marte  
 S' inanima e s' accinge , e del partito 190  
 Che gli era per compor la guerra offerto ,  
 Si rallegra , l' accetta ; e i suoi compagni  
 E'l suo figlio assicura , or di sè stesso  
 La franchezza mostrando , or le venture  
 De' fati rammentando e le promesse . 195  
 Indi con la risposta al re Latino  
 Manda chi la disfida e 'l patto accetti ,  
 E del patto i capitoli e le leggi  
 Stabilisca e confermi . Era de' monti  
 In su la cima a pena il sole apparso 200  
 De l' altro giorno , allor che i suoi destrieri  
 Sorgon da l' onde , e con le nari in alto  
 Fiamme anelando , il mondo empion di luce ;  
 Quando nel campo i Rutuli discesi  
 E i Teucri insieme , sotto a l' alte mura 205  
 Fabbricàr lo steccato , a cui nel mezzo

*Æneas acuit Martem, et se suscitât ira,  
 Oblato gaudens componi foedere bellum.  
 Tum socios, moestique metum solatur Iuli, 110  
 Fata docens; regique iubet responsa Latino  
 Certa referre viros, et pacis dicere leges.  
 Postera vix summos spargebat lumine montes  
 Orta dies, quum primum alto se gurgite tollunt  
 Solis equi, lucemque elatis naribus efflant: 115  
 Campum ad certamen magnae sub moenibus urbis  
 Dimensi rutulique viri, teucrique parabant;*

I fochi e l' are di gramigna asperse  
 Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti  
 Comunemente; e d' ambi i sacerdoti  
 Di bianco lino involti, e di verbena 210  
 Cinti le tempie, andaro altri con l' acqua,  
 Altri con le facelle intorno accese.  
 Poscia ecco de gli Ausoni da l' un canto  
 A piene porte l' ordinate schiere  
 Uscir da la città di picche armate; 215  
 Da l' altro de' Troiani e de' Tirreni  
 Gir l' esercito tutto in varie guise  
 D' abiti e d' armi; e questi incontro a quelli  
 Non altramente ch' a battaglia instrutti.  
 Fra mezzo a tante mila i condottieri 220  
 Ciascun da la sua parte si vedea  
 Gir d' oro e d' ostro alteramente adorni.  
 E'l gran Memmo con questi e'l forte Asila,  
 E Messapo con quelli, de' cavalli

*In medioque focos, et Dis communibus aras  
 Gramineas: alii fontemque ignemque ferebant,  
 Velati lino, et verbena tempora vincti. 120  
 Proccedit legio Ausonidum, pilataque plenis  
 Agmina se fundunt portis. Hinc troius omnis,  
 Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis;  
 Haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis  
 Pugna vocet. Nec non mediis in millibus ipsi 125  
 Ductores auro volitant ostroque decori,  
 Et genus Assaraci Mnestheus, et fortis Asylas,*

Il domatore e di Nettuno il figlio . 225  
 Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno  
 Chi di qua chi di là preso il suo loco,  
 Piantâr le lance, dechinâr gli scudi.  
 Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme  
 Di veder desïosi, altri in su' tetti, 230  
 Altri in su' rivellini e 'n su le torri  
 Stavan mirando. E non dal campo lunge  
 Sedea Giuno in un colle, Albano or detto,  
 Ch' allor nè d' Alba il nome avea, nè 'l pregio,  
 Nè i sacrifici. In questo monte assisa 235  
 Vedea de' Lăurenti e de' Troiani  
 L' accolte genti, e di Latino il seggio.  
 Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,  
 Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella,

*Et Messapus equum domitor, neptunia proles.  
 Utque dato signo spatia in sua quisque recessit,  
 Defigunt tellure hastas, et scuta reclinant. 130  
 Tum studio effusae matres, et vulgus inermum,  
 Invalidique senes, turres et tecta domorum  
 Obsedere; alii portis sublimibus adstant.  
 At Iuno e summo (qui nunc albanus habetur,  
 Tum neque nomen erat, nec honos, aut gloria monti)  
 Prospiciens tumulo, campum adspectabat, et ambas  
 Laurentum Troumque acies, urbemque Latini.  
 Extemplo Turni sic est affata sororem,  
 Diva Deam, stagnis quae fluminibusque sonoris  
 Praesidet; hunc illi rex aetheris altus honorem 140*



**MONS ALBANUS**

**Monte Cave**

**Acn. Lib. XII 759**



**NATIONAL LIBRARY OF MEDICINE**

(Privilegio che Giove allor le diede 240  
 Che de la pudicizia il fior le tolse)  
 Disse così: Ninfa, de' fiumi onore,  
 Sovr' ogni Ninfa a me gioconda e cara,  
 Tu sai come te sola ho preferita  
 A tutte l'altre, che di Giove in Lazio 245  
 L'ingrato letto han di salire osato;  
 E come volentier del cielo a parte  
 Meco t' ho posta. Ascolta i tuoi dolori,  
 Perchè di me dolerti unqua non possa.  
 Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato 250  
 Me l' han concesso, io prontamente e Turno  
 E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.  
 Or veggio questo giovine a duello  
 Con disegual destino esser chiamato:  
 Veggio il dì de la Parca e la nemica 255  
 Forza che gli è vicina. Io questo accordo,  
 Questa pugna veder con gli occhi miei

*Iuppiter erepta pro virginitate sacrauit:  
 Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,  
 Scis, ut te cunctis unam, quaecumque latinae  
 Magnanimi Iovis ingratum adscendere cubile,  
 Praetulerim, caelique libens in parte locarim: 145  
 Disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem.  
 Qua visa est fortuna pati, Parcaeque sinebant  
 Cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi.  
 Nunc iuvenem imparibus video concurrere fatis,  
 Parcarumque dies, et vis inimica propinquat. 150*  
 Eneide Vol. II 52



Per me non posso. Tu, se cosa ardisci  
 In pro del tuo germano, ora è mestiero  
 Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti. 260  
 Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi  
 Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,  
 Che Iuturna gemendo e lagrimando  
 Tre volte e quattro il petto si percosse.  
 A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo 265  
 Da stare in pianti. Affretta; e da la morte  
 Scampa, se scampar puossi, il tuo fratello,  
 O turbando l'accordo, o suscitando  
 Nuova cagion di mischia e di tumulto.  
 Io son che te l'impongo, e te n'affido. 270  
 Con questo la lasciò sospesa e mesta,  
 E d'amara puntura il cor trafitta.  
 Ecco vengono al campo i regi intanto;

*Non pugnam adspicere hanc oculis, non foedera  
possum.*

*Tu, pro germano si quid praesentius audes,  
 Perge; decet: forsitan miseros meliora sequentur.  
 Vix ea: quum lacrimas oculis Iuturna profudit,  
 Terque quaterque manu pectus percussit honestum.  
 Non lacrimis hoc tempus, ait saturnia Iuno:  
 Accelera, et fratrem, si quis modus, eripe morti;  
 Aut tu bella cie, conceptumque excute foedus:  
 Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit  
 Incertam, et tristi turbatam vulnere mentis. 160  
 Interea reges (ingenti mole Latinus*

Latino il primo, alto in un carro assiso,  
 Che da quattro suoi nitidi corsieri 275  
 Di gran macchina in guisa era tirato,  
 E, di dodici raggi il fronte adorno,  
 Del Sole, avo di lui, sembianza avea.  
 Turno traean due candidi destrieri,  
 Con due suoi dardi in mano, agili e forti. 280  
 Enea, de la romana stirpe autore,  
 Con l'armi sue celesti e con lo scudo  
 Che dianzi da le stelle era venuto,  
 Uscío da l'altro canto, e seco a pari  
 Ascanio il figlio suo, de la gran Roma 285  
 La seconda speranza. A mano a mano  
 Il sacerdote in pura veste involto  
 Anzi a gli accesi altari il nuovo parto  
 D'una setosa porca, ed una agnella  
 Ancor non tosa al sacrificio addusse; 290  
 E vòlta a l'oriente, in atto umile

*Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum  
 Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,  
 Solis avi specimen: bigis it Turnus in albis,  
 Bina manu lato crispans hastilia ferro. 165  
 Hinc pater Æneas, romanae stirpis origo,  
 Sidereo flagrans clypeo et caelestibus armis,  
 Et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae)  
 Procedunt castris, puraque in veste sacerdos  
 Setigeræ fetum suis, intonsamque bidentem 170  
 Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.*

S' inchinar tutti; e vino e farro e sale  
 Sparser d' ambe le parti; ambe col ferro,  
 Sì con' era uso, a le devote belve  
 Segnar le tempie. Allor il padre Enca 295  
 Strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,  
 Così disse pregando: Io questo Sole  
 Per testimone invoco e questa terra,  
 Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:  
 Invoco te, celeste, onnipotente, 300  
 Eterno Padre, e te, Saturnia Giuno,  
 Già vèr me più benigna, e ben ti prego  
 Che mi sii tale, e te gran Marte invoco,  
 Ch' a l' armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,  
 E voi tutti del mar, tutti del cielo 305  
 Numi possenti; e vi prometto e giuro  
 Che se Turno per sorte è vincitore

*Illi ad surgentem conversi lumina solem  
 Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro  
 Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.  
 Tum pius Æneas stricto sic ense precatur: 175  
 Esto nunc Sol testis, et haec mihi Terra vocanti,  
 Quam propter tantos potui perferre labores:  
 Et pater omnipotens, et tu, saturnia Iuno,  
 Iam melior, iam, Diva, precor; tuque, inclyte Mavors,  
 Cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques;  
 Fontesque, Fluviosque voco, quaeque Ætheris alti  
 Religio, et quae caeruleo sunt Numina ponto:  
 Cesserit ausonio si fors victoria Turno;*

Di questa pugna, il successor del vinto  
 Gli cederà; ch' a la città d' Evandro  
 Si ritrarrà; che mai poscia ribelle 310  
 Non gli sarà: che guerra, o lite o sturbo  
 Alcun altro più mai non gli farà.  
 Ma se piuttosto, come io prego, e come  
 Spero che mi succeda, al nostro Marte  
 La dovuta vittoria non si froda; 315  
 Io non vo' già che gl' Itali soggetti  
 Siano a' miei Teucri, nè d' Italia io solo  
 Tener l' impero: io vo' ch' ambi del pari  
 Questi popoli invitti aggian tra loro  
 Governo, e leggi eguali, e pace eterna. 320  
 A me basta ch' io dia ricetto e culto  
 A' miei Numi, a' miei Teucri, e sia Latino  
 Suocero mio, del suo regno e de l' armi  
 Signor, rettore, e donno; Io poscia altrove  
 Altre mura ergrommi, e de' miei stessi 325

*Convenit, Evandri victos discedere ad urbem:  
 Cedet Iulus agris; nec post arma ulla rebelles 185  
 Æneadae referent, ferrove haec regna lacescent.  
 Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem,  
 Ut potius reor, et potius Dī numine firment,  
 Non ego nec Teucris Italos parere iubebo,  
 Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae 190  
 Invictae gentes aeterna in foedera mittant.  
 Sacra Deosque dabo: socer arma Latinus habeto,  
 Imperium solemne socer: mihi moenia Teucri*



Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.  
 Così pria disse Enea: così Latino  
 Seguitò poi con gli occhi e con la destra  
 Al ciel rivolto, Ed io giuro, dicendo,  
 Le stesse Deità, la terra, il mare, 330  
 Le stelle, di Latona ambi i Gemelli,  
 Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,  
 E la gran possa degl' inferni Dii.  
 Odami di là su l' eterno Padre,  
 Che fulminando stabilisce e ferma 335  
 Le promesse e gli accordi. I Numi tutti  
 Chiamo per testimoni: e tocco l' ara,  
 E tocco il foco, e questa pace approvo  
 Dal canto mio. Nè mai, che che si sia  
 Di questa pugna, nè per forza alcuna, 340  
 Nè per tempo sarà ch' ella si rompa  
 Di voler mio, non se la terra in acqua

*Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.  
 Sic prior Æneas; sequitur sic deinde Latinus, 195  
 Suspiciens caelum, tenditque ad sidera dextram:  
 Haec eadem, Ænea, Terram, Mare, Sidera, iuro,  
 Latonaeque genus duplex, Ianumque bifrontem,  
 Vique Deum infernam, et duri sacraria Ditis:  
 Audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit;  
 Tango aras; medios ignes et Numina testor:  
 Nulla dies pacem hanc Italis, nec foedera rumpet,  
 Quo res cumque cadent: neo me vis ulla volentem  
 Avertet; non, si tellurem effundat in undas,*



ILLUSTRATION  
Pratica

Gen. Labryn IV



Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse  
 Ne l' imo abisso : così come ancora  
 Questo mio scettro (chè lo scettro in mano 345  
 Avea per sorte) più nè fronda mai  
 Nè virgulto farà, poichè reciso .  
 Dal vivo tronco, o da radice svelto  
 Mancò di madre, e già d' arbore ch' era,  
 Sfronlato, diramato e secco legno 350  
 Di già venuto, e d' oricalco adorno,  
 E per man de l' artefice ridotto  
 In questa forma, e per quest' uso in mano  
 De i re Latini è posto. In cotal guisa  
 Fermati i patti, e l' ostie in mezzo addotte, 355  
 Tra i più famosi, anzi a l' accese fiamme  
 Le svenàr, le smembràr, le svisceraro .  
 E sì com' eran palpitanti e vive ,  
 Le fibre ne spiàr, le diero al foco ,

*Diluvio miscens, caelumve in Tartara solvat: 205*  
*Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat)*  
*Numquam fronde levi fundet virgulta, nec umbras,*  
*Quum semel in silvis imo de stirpe recisum*  
*Matre caret, posuitque comas et brachia ferro;*  
*Olim arbos, nunc artificis manus aere decoro 210*  
*Incluserit, patribusque dedit gestare latinis.*  
*Talibus inter se firmabant foedera dictis,*  
*Conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas*  
*In flammam iugulant pecudes, et viscera vivis*  
*Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras. 215*



N' empier le quadre, e ne colmàr gli altari. 360  
 Di già disvantaggioso e diseguale  
 Questo duello a' Rutuli sembrava;  
 E già vari bisbigli, e vari moti  
 N' eran tra loro; e com' più sanamente  
 Si rimirava, più di forze impàri 365  
 Si vedea Turno; ed egli stesso indizio  
 Ne diè, che lento e tacito e sospeso  
 Entrò nel campo. E come ancor di pelo  
 Avea le guance lievemente asperse,  
 Orando anzi a l' altar pallido il volto 370  
 Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.  
 Tale una languidezza rimirando,  
 E tal del volgo un susurrare udendo  
 Giuturna sua sorella, infra le schiere  
 Gittossi, e di Camerte il volto prese. 375  
 D' alto legnaggio, di valor paterno,  
 E di propria virtute era Camerte

*At vero Rutulis impar ea pugna videri*

*Iamdudum, et vario misceri pectora motu:*

*Tum magis, ut propius cernunt, non viribus aequis.*

*Adiuvat incessu tacito progressus, et aram*

*Suppliciter venerans, demisso lumine, Turnus, 220*

*Tubentesque genae, et iuvenali in corpore pallor.*

*Quem simul ac Iuturna soror crebrescere vidit*

*Sermonem, et vulgi variare labantia corda,*

*In medias acies formam assimulata Camerti;*

*Cui genus a proavis ingens, clarumque paternae*

Famoso infra la gente. E tal sembrando,  
 Già de gli animi accorta, iva Giuturna  
 Rumor diversi e tai voci spargendo: 380  
 Ahi! che vergogna, che follia, che fallo,  
 Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali  
 Sola un' alma s' arrischi? Or siam noi forse  
 Di numero a' nemici inferiori,  
 O d' ardir o di forze? Ecco qui tutti 385  
 Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi  
 Che sono anco per fato a Turno infensi.  
 A due di noi contra un di loro a mischia  
 Che si venisse, di soverchio ancora  
 Fòrano i nostri. Ei che per noi combatte, 390  
 Ne sarà fra gli Dei, cui s' è devoto,  
 In ciel riposto; e qui tra uoi famoso  
 Viverà sempre. Ma di noi che fia,  
 Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada?

*Nomen erat virtutis, et ipse acerrinus armis;  
 In medias dat sese acies, haud nescia rerum,  
 Rumoresque serit varios, ac talia fatur:  
 Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam  
 Obiectare animam? numerone, an viribus aequi 230  
 Non sumus? En, omnes et Troes et Arcades hi sunt,  
 \* Fatalisque manus, infensa Etruria Turno. \*  
 Vix hostem, alterni si congregiamur, habemus.  
 Ille quidem ad Superos, quorum se devovet aris,  
 Succedet fama, vivusque per ora feretur: 235  
 Nos, patria amissa, dominis parere superbis  
 Encide Vol. II 53*

La patria perderemo? e da stranieri,           395  
 E da superbi in servitute addotti,  
 Preda e scherno d' altrui sempre saremo?  
 Da questo dir la gioventù commossa  
 Via più s' accende, e 'l mormorio serpendo  
 Più cresce per le squadre. Onde i Latini   400  
 E gli stessi Laurenti, che pur dianzi  
 Di pace eran sì vaghi e di quiete,  
 Pensier cangiando e voglie, or l' arme tutti  
 Gridano, tutti pregan, che l' accordo  
 Sia per non fatto; e tutti han de l' iniqua   405  
 Sorte di Turno ira, pietate e sdegno.  
 In questa ecco apparir ne l' aria un mostro  
 Per opra di Giuturna, onde turbati  
 E dal primo proposito distolti  
 Fur da vantaggio de' Latini i cuori.           410  
 Vidèsi per lo lito e per lo cielo

*Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.  
 Talibus incensa est iuvenum sententia dictis,  
 Iam magis atque magis; serpitque per agmina murmur.  
 Ipsi Laurentes mutati, ipsique Latini,           240  
 Qui sibi iam requiem pugnae, rebusque salutem  
 Sperabant, nunc arma volunt, foedusque precantur  
 Insectum, et Turni sortem miserantur iniquam.  
 His aliud maius Iuturna adiungit, et alto  
 Dat signum caelo; quo non praesentius ullum   245  
 Turbavit mentes italas, monstroque fefellit.  
 Namque volans rubra fulvus Iovis ales in aethra*

Di roggio asperso un di palustri augelli  
 Impaurito e strepitoso stuolo.  
 Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano  
 Giuntolo de lo stagno in su la riva, 415  
 Un cigno ne ghermì ch'era di tutti  
 Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista  
 Gli occli e gli animi alzàr l' itale squadre;  
 E gli augei, che pur dianzi erano in fuga,  
 (Mirabile, a vedere!) in un momento 420  
 Stridendo si rivolsero, e ristretti  
 In densa nube, ond' era il ciel velato,  
 La nimica assaliro. E sì d' intorno  
 La cinser, l' aggiràr, l' attraversaro,  
 Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga, 425  
 Le fèr gabbia, ritegno e forza, al fine  
 Che, gravata dal peso e stretta e vinta,  
 De la lena mancasse e de la preda.  
 Il cigno dibattendosi, da l' ugne  
 Sovra l' onde gli cadde; ed ella scarca, 430

*Litoreas agitabat aves, turbamque sonantem  
 Agminis aligeri; subito quum lapsus ad undas  
 Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.  
 Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres  
 Convertunt clamore fugam, (mirabile visu)  
 Ætheraque obscurant pennis, hostemque per auras  
 Facta nube premunt: donec vi victus, et ipso  
 Pondere defecit, praedamque ex unguibus ales 255  
 Proiecit fluvio, penitusque in nubila fugit.*

Da la turba fuggendo, al cielo, alzossi.  
 I Rutuli a tal vista con le grida  
 Salutâr pria l'augurio; indi a la pugna  
 Si prepararo. E fu Tolunnio il primo,  
 Ch'augure, incontro al patto anzi a le schiere 435  
 Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo  
 Ch'io dcsiava; e questo è quel ch'io cerco  
 Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco  
 Il favor de gli Dei. Me, me seguite,  
 Rutuli miei. Con me l'armi prendete 440  
 Contro al malvagio che di strana parte  
 Venuto con la guerra a spaventarci,  
 Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi  
 Così scorre e depreca. Ma ritolto  
 Questo ciguo gli sia; di nuovo al mare 445  
 In fuga se n'andrà. Voi combattendo  
 In guisa de la pria fugace torma,  
 Ristringetevi insieme, e riponete  
 Il vostro re, che v'è rapito, in salvo.

*Tum vero augurium Rutuli clamore salutant,  
 Expediuntque manus: primusque Tolumnius augur,  
 Hoc erat, hoc votis, inquit, quod saepe petivi;  
 Accipio, agnoscoque Deos; me, me duce ferrum 260  
 Corripite, o miseri, quos improbus advena bello  
 Territat, invalidas ut aves, et litora vestra  
 Vi populat: petet ille fugam, penitusque profundo  
 Vela dabit. Vos unanimi densate catervas,  
 Et regem vobis pugna defendite raptum. 265*

Detto così, spinse il destriero, e trasse 450  
 Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto  
 L' aura secando il fulminato dardo;  
 E insieme udissi col suo rombo un grido,  
 Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.  
 Insieme scompigliossi il campo tutto, 455  
 Turbarsi i petti, ed infiammarsi i cuori.  
 L' asta volando giunse ove a rincontro  
 Nove fratelli eran per sorte accolti,  
 Che tutti d' una sola etrusca moglie  
 Da l' arcadio Gilippo eran creati. 460  
 Un di lor ne colpì là 've per mezzo  
 Il cinto s' attraversa, e con la fibbia  
 S' afferra al fianco. Ivi tra costa e costa  
 Penetrando, altamente lo trafisse,  
 E morto in su l' arena lo distese. 465  
 Questi il più riguardevole ne l' armi  
 Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.

*Dixit, et adversos telum contorsit in hostes  
 Procurrens: sonitum dat stridula cornus, et auras  
 Certa secat: simul hoc, simul ingens clamor, et omnes  
 Turbati cunei, calefactaque corda tumultu.  
 Hasta volans, ut forte novem pulcherrima fratrum  
 Corpora constiterant contra, quos fida creatat  
 Una tot arcadio coniux tyrrhena Gylippo;  
 Horum unum, ad medium, teritur qua sutilis alvo  
 Balteus, et laterum iuncturas fibula mordet,  
 Egregium forma iuvenem, et fulgentibus armis,*

E gli altri, come tutti eran feroci ,  
 Dal dolore infiammati , incontanente  
 Chi la spada impugnò , chi prese il dardo; 470  
 E contra il feritor tutti in un tempo ,  
 Come ciechi , avventarsi. Incontro a loro  
 Si mosser de' Laurenti e de' Latini  
 Le genti a schiere , e d' altro lato a schiere  
 Spinsero i Tencri e gli Arcadi e gli Etrusci. 475  
 Così d' armi e di sangue uguale ardore  
 Surse d' ambe le parti; e l' are e l' foco ,  
 Ch' eran di mezzo , e l' ostie e le patene  
 N' andar sossopra; e tal di ferri e d' aste  
 Denso levossi e procelloso un nembo , 480  
 Che l' Sol se n' oscurò , sangue ne piovette.  
 Grida e fugge Latino , e i numi offesi  
 Se ne riporta , e detestando abborre  
 Il violato accordo. Armasi intanto

*Transadigit costas, fulvaque effundit arena.  
 At fratres, animosa phalanx, accensaque luc tu,  
 Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum  
 Corripiunt, caecique ruunt: quos agmina contra  
 Procurrunt Laurentum. Hinc densi rursus inundant  
 Troes Agyllinique, et pictis Arcades armis.  
 Sic omnes amor unus habet decernere ferro.  
 Diripuerunt aras; it toto turbida caelo  
 Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber;  
 Craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus  
 Pulsatos referens infecto foedere Divos.*

Il campo tutto; e chi frena i destrieri, 485  
 Chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,  
 E con le spade ad investir si vanno.

Messapo desioso che l'accordo

Si disturbasse, incontro al toscano Auleste  
 Che, come re, di real fregi adorno 490

E d'ostro, al sacrificio era assistente,  
 Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa  
 Che mentre si ritragge infra gli altari  
 Ch'avea da tergo, urtando, si travolse.

Messapo con la lancia incontanente 495

Gli si fe' sopra, e sì com'era in atto  
 Di supplicarlo, il petto gli trafisse.

Così ben va, dicendo: or a' gran nuni

Porco più grato e miglior ostia cadi.

Cadde il meschino, e fu spirante e caldo 500

Sovraggiunto da gl'Itali, e spogliato.

*Infrenant alii currus, aut corpora saltu  
 Subiiciunt in equos, et strictis ensibus adsunt.  
 Messapus regem, regisque insigne gerentem,  
 Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere foedus,  
 Adverso proterret equo: ruit ille recedens,  
 Et miser oppositis a tergo involvitur aris  
 In caput, inque humeros: at fervidus advolat hasta  
 Messapus, teloque orantem multa trabali  
 Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:  
 Hoc habet, haec melior magnis data victima Divis.  
 Concurrunt Itali, spoliantque calentia membra.*



Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara  
 Di piglio; e sì com'era ardente e grave,  
 Ad Ebuso che incontro gli venía,  
 Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme 505  
 Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa  
 Un lampo ne la barba gli refulse  
 Che diè d'arsiccio odore. Indi gli corse  
 Sopra senza ritegno; e qual trovollo  
 Da la percossa abbarbagliato e fermo, 510  
 L'afferrò per la chioma, a terra il trasse,  
 Col ginocchio lo strinse, e col trafiere  
 Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also  
 Pastor, che fra le schiere infuriava,  
 S'affilò dietro; e già col brando ignudo 515  
 Gli soprastava, allor ch'Also rivolto  
 La gravosa bipenne, ond'era armato,  
 Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento  
 Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse

*Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara  
 Corripit, et venienti Ebuso, plagamque ferenti  
 Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit, 300  
 Nidoremque ambusta dedit; super ipse sequutus  
 Caesariem laeva turbati corripit hostis,  
 Impressoque genu nitens terrae applicat ipsum:  
 Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum  
 Pastorem, primaque acie per tela ruentem, 305  
 Ense sequens nudo super imminet: ille securi  
 Adversi frontem mediam mentumque reducta*

Tutte di sangue: ond'ei cadde, e le luci 520  
 Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.  
 Enea senz'elmo in testa, infra le genti  
 La disarmata destra alto levando,  
 E discorrendo, e richiamando i suoi,  
 Dove, dove ne gite? che tumulto, 525  
 Dicea, che furia, che discordia è questa  
 Così repente? Oh trattenete l'ire;  
 Oh non rompete. Il patto è stabilito:  
 L'accordo è fatto. Solo a me concesso  
 È ch'io combatta. A me sol ne lasciate 530  
 La cura e 'l carico. Io, non temete, io solo  
 Il patto vi ratifico e vi fermo  
 Con questa sola destra; e Turno a morte  
 Di già mi si promette, e mi si deve  
 Da questi sacrificii. In questa guisa 535  
 Gridava il Teucro Duce; ed ecco intanto

*Disiicit, et sparso late rigat arma cruore.  
 Olli dura quies oculos et ferreus urget  
 Somnus, in aeternam clauduntur lumina noctem.  
 At pius Æneas dextram tendebat inermem  
 Nudato capite, atque suos clamore vocabat:  
 Quo ruitis? quaeve ista repens discordia surgit?  
 O cohibete iras! ictum iam foedus, et omnes  
 Compositae leges: mihi ius concurrere soli: 315  
 Me sinite, atque auferte metus: ego foedera faxo  
 Firma manu: Turnum iam debent haec mihi sacra.  
 Has inter voces, media inter talia verba,  
 Eneide Vol. II 54*

Venir d'alto stridendo una saetta;  
 Non si sa da qual mano, o da qual arco  
 Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse  
 Che tanta lode a' Rutuli prestasse, 540  
 L'onor se ne celò, nè mai s'intese  
 Chi del ferito Enea vanto si desse.  
 Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,  
 E turbar vide i suoi, di nuova speme  
 S'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro 545  
 D'un salto si lanciò, spinse i cavalli  
 Infra' nemici, e molti a morte dienne,  
 Molti nè sgominò, molti n'infrause,  
 E con l'aste, fuggendo, ne percosse.  
 Qual è de l'Ebro in su la fredda riva 550  
 Il sanguinoso Marte allor, ch'entrando

*Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est,  
 Incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta; 320  
 Quis tantam Rutulis laudem casusne, Deusne  
 Attulerit. Pressa est insignis gloria facti:  
 Nec sese Æneae iactavit vulnere quisquam.  
 Turnus, ut Ænean cedentem ex agmine vidit,  
 Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet; 325  
 Poscit equos atque arma simul, saltuque superbus  
 Emicat in currum, et manibus molitur habenas.  
 Multa virum volitans dat fortia corpora leto:  
 Semineces volvit multos, aut agmina curru  
 Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330  
 Qualis apud gelidi quum flumina concitus Hebri*

Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,  
 O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli  
 Da la furia e da lui cacciati e spinti  
 Ne van co' venti a gara, urtando i vivi, 555  
 E calpestando i morti; e fan col suono  
 De' piè fino a gli estremi suoi confini  
 Tremar la Tracia tutta, e van con essi  
 Lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,  
 Del bellicoso Iddio seguaci eterni: 560  
 In così fiera e spaventosa vista  
 Se ne già Turno, la campagna aprendo,  
 Uccidendo, insultando, e di nemici  
 Miserabil ruina e strage e strazio  
 Or con l'armi facendo, or co' destrieri, 565  
 Che sudanti, fumanti e polverosi,  
 Spargean di sangue e di sanguigna arcua  
 Con le zampe, e con l'ugne un nembro intorno.  
 Stenelo, ne l'entrar, Tamiro e Polo

*Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes,  
 Bella movens, immittit equos: illi aequore aperto  
 Ante Notos Zephyrumque volant: gemit ultima pulsu  
 Thraca pedum, circumque atrae formidinis ora, 335  
 Iraeque, Insidiaeque, Dei comitatus, aguntur.  
 Talis equos alacer media inter praelia Turnus  
 Fumantes sudore quatit, miserabile caesis  
 Hostibus insultans: spargit rapida ungula rores  
 Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena. 340  
 Iamque neci Sthenelumque dedit, Thamirimque Pho-  
 lumque,*

Condusse a morte; i due primi da presso, 570  
 L'ultimo da lontano. E da lunge anco  
 Glauco percosse e Lado; i due famosi  
 Figli d'Imbràso, ne la Licia nati,  
 Da lui stesso nutriti, e parimente  
 A cavalcare e guerreggiare instrutti. 575  
 Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe  
 De l'antico Dolone. Il nome avea  
 Costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti  
 Segua del padre, che de' Greci il campo  
 Spiare osando, osò d'Achille ancora 580  
 In premio de l'ardir chiedere il carro.  
 Ma d'altro che di carro premiollo  
 Il figlio di Tidèo; nè però degno  
 D'un tanto guiderdone unqua si tenne.

*Hunc congressus et hunc; illum eminus: eminus ambo  
 Imbrasidas Glaucum atque Laden, quos Imbrasmus  
 ipse*

*Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis;  
 Vel conferre manum, vel equo praevertere ventos.  
 Parte alia media Eumedes in praelia fertur,  
 Antiqui proles bello praeclara Dolonis,  
 Nomine avum referens, animo manibusque parentem;  
 Qui quondam, castra ut Danaùm speculator adiret,  
 Ausus Pelidae pretium sibi poscere currus: 350  
 Illum Tydides alio pro talibus ausis  
 Affecit pretio: nec equis adspirat Achillis.  
 Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,*

Turno, poscia che 'l vide (che da lunge 585  
 Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:  
 Indi a terra gittossi: e qual trovollo  
 Di già caduto e moribondo, il piede  
 Sopr' al collo gl' impresse, e ne la strozza  
 Lo suo stesso pugnol cacciògli, e disse: 590  
 Troiano, ecco l' Italia, ecco i suoi campi,  
 Che tanto desiasti: or gli misura.  
 Costi giacendo. E questo si guadagna  
 Chi contra a Turno ardisce; e 'n questa guisa  
 Si fondaan le città. Dietro a costui 595  
 Bute, e di mano in man Darete e Cloro  
 E Sibari e Tersiloco e Timete,  
 Lanciando, uccise. Ma Timete in terra  
 Ferì, che per sinistro, o per difetto  
 D' un suo restio cavallo era caduto. 600

*Ante levi iaculo longum per inane sequutus,  
 Sistit equos biuugis, et curru desilit, atque 355  
 Semianimi lapsoque supervenit, et, pede collo  
 Impresso, dextrae mucronem extorquet, et alto  
 Fulgentem tingit iugulo, atque haec insuper addit:  
 En agros, et quam bello, Troiane, petisti,  
 Hesperiam metire iacens: haec praemia, qui ne 360  
 Ferro ausi tentare, ferunt: sic moenia condunt.  
 Huic comitem Asbuten coniecta cuspide mittit,  
 Chloreaque, Sybarimque, Daretaque, Thersilochum-  
 que,  
 Et sternacis equi lapsum cervice Thymoeten.*

Qual sopra al grande Egèo sonando scorre  
 Il tracio Borea, che le nubi e i flutti  
 Si sgombra avanti; e questi a i lidi, e quelle  
 A l'orizzonte in fuga se ne vanno;  
 Tal per lo campo, ovunque si rivolge,      605  
 Fa Turno sgominar l'armi e le schiere;  
 E tal seco ne va furia e spavento,  
 Che fin anco al cimier morte minaccia.  
 Fegèo, tanta fiera e tanto orgoglio  
 Non sofferendo, al concitato carro      610  
 Parossi avanti; e lievemente un salto  
 Spiccando, con la destra al fren s'appese  
 Del sinistro corsiero. E sì com'era  
 Da la fuga rapito e da la forza  
 Di tutti insieme, insiememente a tutti      615  
 (Dal sentier divertendoli, e dal corso)  
 Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco  
 Che da la destra parte era scoperto,

*Ac velut edoni Boreae quum spiritus alto      365*  
*Insonat Ægæo, sequiturque ad litora fluctus,*  
*Qua venti incubuere; fugam dant nubila caelo:*  
*Sic Turno, quacumque viam secat, agmina cedunt,*  
*Conversaque ruunt acies: fert impetus ipsum,*  
*Et cristam adverso curru quatit aura volantem. 370*  
*Non tulit instantem Phegeus, animisque frementem:*  
*Obiecit sese ad currum, et spumantia frenis*  
*Ora citatorum dextra detorsit equorum.*  
*Dum trahitur, pendetque iugis, hunc lata relectum*

Cotal sentissi de la lancia un colpo ,  
 Che la corazza , ancor che doppia e forte , 620  
 Stracciògli , e 'n fino al vivo lo trafisse ;  
 Ma di lieve puntura. Ond' ei rivolto ,  
 E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando ,  
 Contra gli s' affilava , e per soccorso  
 Gridava intanto. Ma le ruote e l' asse , 625  
 Ch' erano in moto , urtandolo , a rovescio  
 Gittarlo ; e Turno immantinate addosso  
 Sagliendogli , infra l' elmo e la gorgiera  
 Il collo gli recise , e dal suo busto  
 Tronco il capo lasciògli in su l' arena . 630  
 Mentre così vincendo , e d' ogni parte  
 Con tanta strage il campo trascorrendo  
 Se ne va Turno ; Enea dal fido Acate ,  
 Da Memmo e dal suo figlio accompagnato ,  
 ( Come da la saetta era ferito ) 635

*Lancea consequitur, rumpitque infixæ bilicem 375*  
*Loricam, et summum degustat vulnere corpus.*  
*Ille tamen clypeo obiecto conversus in hostem*  
*Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat :*  
*Quum rota præcipitem, et procursu concitus axis*  
*Impulit, effuditque solo; Turnusque sequutus, 380*  
*Imam inter galeam summi thoracis et oras,*  
*Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenae,*  
*Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,*  
*Interea Æneam Mnestheus, et fidus Achates,*  
*Ascaniusque comes castris statuere cruentum, 385*



Sovr' un' asta appoggiato a lento passo  
 Verso gli alloggiamenti si ritragge.  
 Ivi contro a lo stral, contro a sè stesso  
 S' inaspra, e frange il tēlo, e di sua mano  
 Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta, 640  
 Comanda che la piaga gli s' allarghi  
 Con altro ferro, e d' ognintorno s' apra,  
 Sì che tosto dal corpo gli si svelga,  
 E tosto a la battaglia se ne torni.  
 Comparso intanto era a la cura Iāpi 645  
 D' Iāso il figlio, sovr' ogn' altro amato  
 Da Febo. E Febo stesso, allor ch' acceso  
 Era da l' amor suo, la cetra e l' arco  
 E 'l vaticinio, e qual de l' arti sue  
 Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse. 650  
 Eì che del vecchio infermo e già caduco  
 Suo padre la salute e gli anni amava,

*Alternos longa nitentem cuspide gressus.  
 Saevit, et infracta luctatur arundine telum  
 Eripere, auxilioque viam, quae proxima, poscit:  
 Ense secent lato vulnus, telique latebram  
 Rescindant penitus, seseque in bella remittant. 390  
 Iamque aderat Phoebos ante alios dilectus Iāpyx  
 Isides; acri quondam cui captus amore  
 Ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo  
 Augurium citharamque dabat celeresque sagittas.  
 Ille, ut depositi proferret fata parentis, 395  
 Scire potestates herbarum, usumque medendi*

Saper de l'erbe la possanza, e l'uso  
 Di medicare esse, e senza lingua  
 E senza lode e del futuro ignaro 655  
 Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte  
 Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea  
 Stava appoggiato, e fieramente acceso  
 Fremendo, avea di giovani un gran cerchio  
 Col figlio intorno, al cui tenero pianto 660  
 Punto non si movea. Sbracciato intanto  
 E con la veste a la cintura avvolta,  
 Qual de' medici è l'uso, il vecchio Iapi  
 Gli era d'intorno; e con diverse prove  
 Di man, di ferri, di liquori e d'erbe 665  
 In van s'affaticava, invano ogni opra,  
 Ogni arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti  
 Al suo maestro Apollo eran tentati.  
 De la battaglia rinforzava intanto  
 Lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio 670

*Maluit, et mutas agitare inglorius artes.  
 Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam  
 Æneas, magno iuvenum et moerentis Iuli  
 Concursu, lacrimis immobilis: ille retorto 400  
 Paeonium in morem senior succinctus amictu,  
 Multa manu medica, Phoebique potentibus herbis  
 Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra  
 Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.  
 Nulla viam fortuna regit: nihil auctor Apollo 405  
 Subvenit: et saevus campis magis ac magis horror  
 Eucide Vol. II*



S' avvicinava; già di polve il cielo,  
 Di cavalieri il campo era coperto;  
 Chè fin dentro a' ripari e fra le tende  
 Ne cadevano i dardi; e già da presso  
 S' udian de' combattenti e de' caduti 675  
 I lamenti e le grida. Il caso indegno  
 D'Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore  
 In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo,  
 Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse  
 Di dittamo un cespuglio, che recente 680  
 Di sua man colto, era di verde il gambo,  
 Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori  
 Tutto cosperso e rugiadoso ancora.  
 Quest'erba per natura a i capri è nota,  
 E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco 685  
 Ne van di dardo o di saetta infissi.  
 Con questa Citerea per entro un nembo  
 Ne venne ascosa, e col salubre sugo

*Crebrescit, propiusque malum est. Iam pulvere coelum  
 Stare vident: subeuntque equites, et spicula castris  
 Densa cadunt mediis: it tristis ad aethera clamor  
 Bellantum iuvenum, et duro sub Marte cadentum.  
 Hic Venus, indigno nati concussa dolore,  
 Dictannum genitrix cretaea carpit ab Ida,  
 Puberibus caulem foliis et flore comantem  
 Purpureo: non illa feris incognita capris  
 Gramina, quum tergo volucres haesere sagittae. 415  
 Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,*

D'ambrosia e d'odorata panacea  
 Mischiolla; e poscia i tepidi liquori 690  
 Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse  
 Che niun se n' avvide. E n' ebbe a pena  
 La piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo  
 Cessò repente: il sangue d' ogni parte  
 De la ferita in fondo si raccolse; 695  
 E seguendo la mano, il ferro stesso  
 Come da sè n' uscío. Spedito e forte,  
 E nel pristino suo vigor ridotto,  
 Enea dritto levossi. Iäpi il primo,  
 A che, disse, badate? e perchè l' arme 700  
 Tosto non gli adducete? Indi a lui vólto,  
 Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:  
 Enea, non è, non è per possa umana,  
 O per umano avviso, o per mia cura

*Detulit: hoc fusum labris splendentibus annem  
 Inficit, occulte medicans: spargitque salubris  
 Ambrosiae succos, et odoriferam panaceam.  
 Fovit ea vulnus lymphæ longævus Iapyx 420  
 Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit  
 Quippe dolor; omnis stetit imo vulnere sanguis.  
 Iamque sequuta manum, nullo cogente, sagitta  
 Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.  
 Arma citi properate viro! quid statis? Iapyx 425  
 Conclamat, primusque animos accendit in hostem.  
 Non hæc humanis opibus, non arte magistra  
 Proveniunt. Neque te, Ænea, mea dextera servat:*

Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio 705  
 A gran cose ti serba. In questo mezzo  
 Ei già di pugna desiòso, entrambi  
 S'avea gli stinchi di dorata piastra,  
 Il dorso di lorica, e la sinistra  
 Di scudo armata. E già l'asta squassando, 710  
 D'indugio impaziente in su la soglia  
 Tanto sol de la tenda si ritenne,  
 Che, sì com'era di tutt'armi involto,  
 Il caro Iulo caramente accolse,  
 E con le labbia a pena entro l'elmetto 715  
 Baciollo, e disse: Figlio mio, da me  
 La sofferenza e la virtute impara;  
 La fortuna da gli altri. Io, quel che posso,  
 Or con questa mia destra ti difendo:  
 Onor, graudezza e signoria t'acquisto 720  
 Col sangue mio. Tu poi, quando maturi

*Maior agit Deus, atque opera ad maiora remittit.  
 Ille avidus pugnae suras incluserat auro 430  
 Hinc atque hinc, oditque moras, hastamque coruscant.  
 Postquam habilis lateri clypeus, loricaque tergo est,  
 Ascanium fuis circum complectitur armis,  
 Summaque per galeam delibans oscula fatur:  
 Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;  
 Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello  
 Defensum dabit, et magna inter praemia ducet.  
 Tu facito, mox quum natura adoleverit aetas,  
 Sis memor, et te, animo repetentem exempla tuorum,*

Fian gli anni tuoi, fa' che d'Enea tuo padre  
 E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,  
 Che ti sian le fatiche e i gesti loro  
 A gloria, ed a virtute esempi e sproni. 725  
 Detto così, fuor de le porte uscendo  
 Brandì la lancia, e tutti in un drappello  
 Ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso,  
 E quanti altri del vallo erano in prima  
 Lasciati a guardia, il vallo abandonando, 730  
 Dietro gli s'inviaro. Allor di polve  
 Levossi un nembo, e d'ognintorno scossa  
 Al calpitar de' piè tremò la terra.  
 Turno di sopra un argine mirando,  
 Questa gente venir si vide incontro. 735  
 Viderla, e ne temero e ne tremaro  
 Gli Ausonii tutti. Udinne il suon da lunge  
 Iturna in prima, e per timore indietro  
 Se ne ritrasse. Enea volando, al campo

*Et pater Æneas, et avunculus excitet Hector. 440*  
*Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,*  
*Telum immane manu quatiens: simul agnine denso*  
*Antheusque Mnestheusque ruunt, omnisque relictis*  
*Turba fluit castris: tum caeco pulvere campus*  
*Miscetur, pulsuque pedum tremuit excita tellus. 445*  
*Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,*  
*Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit*  
*Ossa tremor. Prima ante omnes Iturna Latinos*  
*Audiit, agnovitque sonum, et tremefacta refugit.*

Spinse lo stuol, che polveroso e scuro 740  
 Tal se n'andò qual d'alto mare a terra  
 Squarciato nembo, quando, ohimè! che seguò  
 E che spavento, e che ruina apporta  
 A i miseri coloni; e quanta strage  
 A gli alberi, a le biade, a la vendemmia 745  
 Se ne prepara; e qual se n'ode intanto  
 Sonar procella, e venir vento a riva!  
 Cotal contro a' nemici il Teucro Duce  
 Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,  
 Entrò ne la battaglia. Al primo incontro 750  
 Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone  
 Ne gir per terra. Acate e Memmo e Già  
 E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d'essi  
 Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,  
 L' augure che primiero il dardo trasse 755

*Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto.  
 Qualis, ubi ad terras abrupto sidere nimbus  
 It mare per medium: miseris heu! praescia longe  
 Horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas  
 Arboribus, stragemque satis: ruet omnia late:  
 Ante volant, sonitumque ferunt ad litora venti.  
 Talis in adversos ductor rhoeteius hostes  
 Agmen agit: densi cuneis se quisque coactis  
 Agglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim,  
 Archetium Mnestheus, Epulonem obtruncat Achates,  
 Ufentemque Gyas: cadit ipse Tolumnius augur, 460  
 Primus in adversos telum qui torserat hostes.*

Nel turbar de l' accordo . Al suo cadere  
 Tutto in un tempo empiesi il ciel di grida ,  
 La campagna di polve; e vòlti in fuga  
 Se ne giro i Latini . Enea sdegnando  
 E di seguire e d' incontrar qual fosse 760  
 Pedone o cavalier , che o lunge o presso  
 Di provocarlo e di ferirlo osasse ,  
 Sol di Turno cercando iva per entro  
 Quella densa caligine , e 'l suo nome  
 Solamente gridando , a la battaglia 765  
 Lo disfidava . Impaürita e mesta  
 Di ciò Iuturna , la virago ardita ,  
 Tosto di Turno al carro appropinquossi ,  
 E giù Metisco il suo fedele auriga  
 Subito trabocconne . Ed ella in vece 770  
 E 'n sembianza di lui , lui stesso al corpo ,  
 A l' armi , a la favella , ad ogni moto  
 Rassomigliando , in seggio vi si pose ,

*Tollitur in caelum clamor, versique vicissim  
 Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.  
 Ipse neque adversos dignatur sternere morti,  
 Nec pede congressos aequo, nec tela ferentes 465  
 Insequitur: solum densa in caligine Turnum  
 Vestigat lustrans: solum in certamina poscit.  
 Hoc concussa metu mentem Iuturna virago  
 Aurigam Turni media inter lora Metiscum  
 Excutit, et longe lapsum temone relinquit. 470  
 Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas,*



E ne prese le redine, e lo resse.  
 Qual ne va negra rondine aliando 775  
 Per le case de' ricchi, allor che piume  
 E fuscelletti al cominciato nido  
 Quinci e quindi rauna, o picciol' esca  
 A' suoi loquaci pargoletti adduce;  
 Che sotto a' porticali e sopra l' acque, 780  
 E per gli atrii, volando e per le sale  
 Or alto or basso si travolve e gira;  
 Cotal Giuturna il campo attraversando  
 Per ogni parte si spingea col carro  
 E co' destrieri infra i nemici a volo, 785  
 Sovente a loco a loco il suo fratello  
 Vincitor dimostrando, e non soffrendo  
 Che punto dimorasse, o ch' a rincontro,  
 O pur vicino al gran Teucro ne gisse.  
 Enea da l' altro canto incontro a lui 790  
 Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere,

*Cuncta gerens, vocemque et corpus et arma Metisci:  
 Nigra velut magnas domini quum divitis aedes  
 Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,  
 Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas:  
 Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum  
 Stagna sonat: similis medios Iuturna per hostes  
 Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru:  
 Iamque hic germanum, iamque hic ostentat ovantem,  
 Nec conferre manum patitur: volat avia longe. 480  
 Haud minus Æneas tortos legit obvius orbes,*

Così com'eran dissipate e sparse ,  
 Indarno ricercandolo , il chiamava  
 Ad alta voce. E mai gli occhi non torse  
 Ov'ei si fusse, e dietro non gli mosse,      795  
 Ch'ella co'suoi corsieri in più diversa  
 E più lontana parte non fuggisse.  
 Or che farà, ch'ogni pensiero, ogni opra,  
 Ogni disegno gli riesce invano?  
 E i pensier son diversi? Ecco Messàpo,      800  
 Che per lo campo discorrendo intanto  
 D'improvviso l'incontra. E sì com'era  
 D'una coppia di dardi a la leggiera  
 Ne la sinistra armato, un ne gli trasse  
 Dritto sì che fería, se non ch'Enea      805  
 Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto  
 Chinossi alquanto. E pur ne l'elmo il colse,

*Vestigatque virum, et disiecta per agmina magna  
 Voce vocat. Quoties oculos coniecit in hostem,  
 Alipedumque fugam cursu tentavit equorum:  
 Aversos toties currus Iuturna retorsit.      485  
 Heul quid agat? vario nequidquam fluctuat aestu,  
 Diversaeque vocant animum in contraria curae.  
 Huic Messapus, uti laeva duo forte gerebat  
 Lenta, levis cursu, praefixa hastilia ferro,  
 Horum unum certo contorquens dirigit ictu.      490  
 Substitit Æneas, et se collegit in arma,  
 Poplite subsidens; apicem tamen incita summum  
 Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.  
 Eneide Vol. II      56*



E 'l cimier ne divelse. Irato surse ;  
 E poichè da'nemici attorneggiato  
 Si vide , e che i cavalli eran di Turno 810  
 Di già spariti , a Giove , a i sacri altari  
 Del violato accordo e de l'insidie  
 Molto si protestò: poscia tra loro  
 Gittossi impetuoso , e strazio e strage  
 Prosperamente , ovunque si rivolse , 815  
 Ne fece a tutto corso ; e senza freno  
 Si diede a l'ira ed a la furia in preda.  
 Or qual nume sarà ch' a dir m' aiti  
 Le tante uccisioni e sì diverse  
 Che di duci e di schiere e di falangi 820  
 Fecer quel giorno , Enea da l' una parte ,  
 Turno da l' altra ? Ah Giove ! sì crudele ,  
 Sì sanguinosa guerra infra due genti  
 Che saran poscia eternamente in pace ?

*Tum vero assurgunt irae, insidiisque subactus,*  
*Diversos ubi sensit equos currumque referri, 495*  
*Multa Iovem, et laesi testatus foederis aras,*  
*Iam tandem invadit medios et Marte secundo*  
*Terribilis, saevam nullo discrimine caedem*  
*Suscitat, Irarumque omnes effundit habenas.*  
*Quis mihi nunc tot acerba Deus, quis carmine caedes*  
*Diversas, obitumque ducum, quos aequore toto*  
*Inque vicem nunc Turnus agit, nunc troius heros,*  
*Expediat? tanton' placuit concurrere motu,*  
*Juppiter, aeterna gentes in pace futuras?*

- Enea Sucrone, un de' più forti Ausonii, 825  
 Uccise in prima, e primamente i Teucri  
 Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.  
 L' incontrò, lo ferì, senza dimora  
 Morto a terra il gittò; che in un de' fianchi  
 Con la spada lo colse, e ne le coste 830  
 E ne la vita stessa ne gl' immerse.
- Turno a piè dismantato, Amico in terra,  
 Che da cavallo era caduto, infisse;  
 E seco il frate suo Dioro estinse.  
 L' un di lancia ferì, l' altro di brando; 835  
 E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,  
 Sì com' eran di polvere e di sangue  
 Stillanti e lordi, per le chiome appesi  
 Anzi al carro si pose. E via seguendo  
 Quegli Talone e Tanai e Cetègo 840  
 Tre feroci Latini ad uno assalto  
 Si stese avanti, e 'l mesto Oníte appresso,

*Æneas Rutulum Sucronem, (ea prima ruentes 505*  
*Pugna loco statuit Teuoros) haud multa moratus,*  
*Excipit in latus, et, qua fata celerrima, crudum*  
*Transadigit costas et crates pectoris ensem.*  
*Turnus equo deiectum Amycum, fratremque Diorem*  
*Congressus pedes; hunc venientem cuspide longa,*  
*Hunc mucrone ferit; curruque abscisa duorum*  
*Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.*  
*Ille Talon, Tanaimque, neci, fortemque Cethegum,*  
*Tres uno congressu, et moestum mittit Onyten,*

Figlio di Peritia, gloria di Tebe,  
 E tre dal canto suo questi n'ancise  
 Ch' eran fratelli de la Licia usciti 845  
 E de' campi d' Apollo; a cui per quarto  
 Menete aggiunse. Ah come il fato indarno  
 Si fugge! Infin d' Arcadia fu costui  
 Qui condotto a morire. E 'n su la riva  
 Era nato di Lerna, ove pescando 850  
 Da l' armi, da le corti e da' palagi  
 Si tenea lunge; e solo il suo tugurio  
 Avea per reggia, e per signore il padre,  
 Povero agricoltor de' campi altrui.  
 Come due foehi in due diverse parti 855  
 D' un secco bosco aecesi ardon sonando  
 Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi  
 Torrenti che nel mar da gli alti monti  
 Precipitando, se ne va ciascuno  
 Il suo cammino aprendo, e ciò che trova 860

*Nomen Echionium, matrisque genus Peridiae: 515*  
*Hic fratres Lycia missos, et Apollinis agris,*  
*Et iuvenem exosum nequidquam bella Menoeten*  
*Arcada, piscosae cui circum flumina Lernae*  
*Ars fuerat, pauperque domus; nec nota potentum*  
*Iimina, conductaque pater tellure serebat. 520*  
*Ac velut immissi diversis partibus ignes*  
*Arentem in silvam, et virgulta sonantia lauro;*  
*Aut ubi decursu rapido de montibus altis*  
*Dant sonitum spumosi amnes, et in aequora currunt,*

Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma;  
 Così per la campagna, ambi fremendo,  
 Le schiere sgominando, e questi e quelli  
 Atterrando ne gían, da l' una parte  
 Enea, Turno da l' altra. Or sì che d' ira, 865  
 Or sì che di furor si bolle e scoppia,  
 E con tutte le forze a ferir vassi;  
 Chè l' esser vinto, e non la morte è morte.  
 E qui Murrano (un che superbo e gonfio  
 Del nome e de l' origine vantando 870  
 Se ne gía de gli antichi avi e bisavi  
 Latini regi) fu d' un balzo a terra  
 Da la furia d' Enea spinto e travolto;  
 Sì che di lui, del carro e de le ruote.  
 Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli, 875  
 Il signore obliando, incrudelirsi,  
 E sotto al giogo e sotto a i calci accolto  
 L' infranser, lo piagar, lo strascinaro

*Quisque suum populatus iter: non segnius ambo  
 Æneas Turnusque ruunt per praelia. Nunc, nunc  
 Fluctuat ira intus: rumpuntur nescia vinci  
 Pectora: nunc totis in vulnera viribus itur.  
 Murrantum hic, atavos et avorum antiqua sonantem  
 Nomina, per regesque actum genus omne Latinos,  
 Praecipitem scopulo, atque ingentis turbine saxi  
 Excutit, effunditque solo: hunc lora et iuga subter  
 Provolvere rotæ; crebro super ungula pulsu  
 Incita, nec domini memorum, proculcat equorum.*

E l' ancisero al fine . Illo , che fiero  
 E minaccioso avanti gli si fece , 880  
 Segul Turno a ferir di dardo , in guisa  
 Che de l' elmetto la dorata piastra  
 E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse .  
 Nè tu , Cretèo , di man di Turno uscisti ,  
 Perchè de' più robusti e de' più forti 885  
 Fosti de' Greci . Nè di man d' Enea  
 Scampar Cupento i suoi numi invocati :  
 Chè nel petto ferillo , e non gli valse  
 Lo scudo che di bronzo era coperto .  
 E tu che contro a tante argive schiere , 890  
 E contro al domator di Troia Achille ,  
 Eölo , non cadesti ; in questi campi  
 Fosti , qual gran colosso , a terra steso .  
 Ma che ? Quest' era il fin de' giorni tuoi :

*Ille ruenti Hyllo, animisque immane frementi* 535  
*Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet :*  
*Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.*  
*Dextera nec tua te, Graium fortissime Creteu,*  
*Eripuit Turno: nec Di texere Cupencum,*  
*Ænea veniente, sui: dedit obvia ferro* 540  
*Pectora, nec misero clypei mora profuit aerei.*  
*Te quoque laurentes viderunt, Æole, campi*  
*Oppetere, et late terram consternere tergo.*  
*Occidis, argivæ quem non potuere phalanges*  
*Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles.*  
*Hic tibi mortis erant metae: domus alta sub Ida,*

- Qui cader t'era dato. Appo Lirnesso 895  
 Altamente nascesti: appo Laurento  
 Umil sepolcro avesti. Eran già tutti  
 Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,  
 E tra lor mescolati Asila e Memmo,  
 E Seresto e Messàpo, e le falangi 900  
 De gli Arcadi e de' Toschi, ognun per sè,  
 E tutti insieme con estrema possa,  
 Con estremo valor, senza riposo  
 Facean mortale e sanguinosa mischia.  
 Qui nel pensiero al travagliato figlio 905  
 Pose Ciprigna di voltar le schiere  
 Subitamente a le nemiche mura,  
 E con quel nuovo inopinato avviso  
 Assalir, disturbare, e l'oste insieme  
 E la città por de' Latini in forse. 910  
 E sì come, di Turno investigando,

*Lyrnessi domus alta; solo laurente sepulcrum.  
 Totae adeo conversae acies, omnesque Latini,  
 Omnes Dardanidae: Mnestheus, acerque Serestus,  
 Et Messapus equum domitor, et fortis Asylas, 550  
 Tuscorumque phalanx, Evandrique arcadis alae,  
 Pro se quisque viri summa nituntur opum vi.  
 Nec mora, nec requies; vasto certamine tendunt.  
 Hic mentem Æneae genitrix pulcherrima misit,  
 Iret ut ad muros, urbique adverteret agmen 555  
 Ocius, et subita turbaret clade Latinos.  
 Ille, ut vestigans diversa per agmina Turnum,*



Volgea le luci in questa parte e 'n quella ,  
 Vide Laurento che non tocco ancora  
 Stava da tanta guerra immune e scevro .  
 E da l' occasion subitamente 915  
 Preso consiglio , a sè Memmo , Seresto  
 E Sergesto chiamando , indi vicino  
 Sovr' un colle si trasse , ove de' Teucri  
 A mano a man si raunar le schiere .  
 E sì come raccolti , armati e stretti 920  
 S' eran già fermi , in mezzo alto levossi  
 E così disse : Udite , e senza indugio  
 Fate quel ch'io dirò . Giove è con noi .  
 E perchè sì repente io mi risolva  
 A questa impresa , non però di voi 925  
 Alcun sia che men pronto vi si mostri .  
 Oggi o che re Latino al nostro impero  
 Convèrrà ch'obbedisca , e freno accetti ;

*Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem  
 Immunem tanti belli, atque impune quietam.  
 Continuo pugnae accendit maioris imago: 560  
 Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum,  
 Ductores, tumulumque capit: quo cetera Teucrum  
 Concurrit legio; nec scuta aut spicula densi  
 Deponunt. Celso medius stans aggere fatur:  
 Ne qua meis esto dictis mora: Iuppiter hac stat:  
 Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.  
 Urbem hodie, caussam belli, regna ipsa Latini,  
 Ni frenum accipere, et victi parere fatentur,*

O che questa città, seme e cagione  
 Di questa guerra, e questo regno tutto 930  
 A foco, a ferro ed a ruina andranno.  
 E che deggio aspettar? Che non più Turno  
 Fugga, siccome fa, la pugna mia?  
 E che vinto una volta, si contenti  
 Di combattere un'altra? Il capo e 'l fine, 935  
 Cittadin miei, di questa guerra è questo.  
 Via, col foco a le mura e con le fiamme  
 Ne vendichiam del violato accordo.

Avea ciò detto, quando ognuno a gara  
 E tutti insieme inanimati e stretti 940  
 Di conio in guisa, qual intera massa,  
 Appressâr la città. Vi furon preste  
 Le scale e 'l foco. Altri assalir le porte,  
 E questi e quelli uccisero e cacciaro,  
 Come pria s' abattero. Altri lanciando 945  
 Oppugnâr la muraglia; onde levossi

*Eruam, et aequa solo fumantia culmina ponam.  
 Scilicet exspectem, libet dum praelia Turno 570  
 Nostra pati; rursusque velit concurrere victus?  
 Hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi.  
 Ferte faces propere, foedusque reposcite flammis.  
 Dixerat: atque animis pariter certantibus omnes  
 Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur.  
 Scalae improviso, subitusque apparuit ignis.  
 Discurrunt alii ad portas, primosque trucidant:  
 Ferrum alii torquent, et obumbrant aethera telis,  
 Eneide Vol. II 57*

Di terra un nembo che fece ombra al sole.  
 Enea sotto a le mura attorneggiato  
 Da'primi suoi, la destra alto e la voce  
 Levando, or con Latino or con gli Dei 950  
 Si protestava, che due volte a l'armi  
 Era forzato, e che due volte il patto  
 Gli si turbava. I cittadini intanto  
 Facean tumulto. E chi volea che dentro  
 Si chiamassero i Teucri e che le porte 955  
 Fossero aperte, il re fin su le mura  
 A ciò traendo; e chi l'armi gridando  
 S'apprestava a difesa. Era a vederli  
 Qual è di pecchie entro una cava rupe  
 Accolto sciamo allor che dal pastore 960  
 D'amaro fumo è la caverna offesa;  
 Che trepide, confuse e d'ira accese  
 Per l'incerate fabbriche travolte

*Ipse inter primos dextram sub moenia tendit  
 Æneas, magnaue incusat voce Latinum, 580  
 Testaturque Deos, iterum se ad praelia cogi:  
 Bis iam italos hostes, haec altera foedera rumpi.  
 Exoritur trepidos inter discordia cives:  
 Urbem alii reserare iubent, et pandere portas  
 Dardanidis, ipsumque trahunt in moenia regem.  
 Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros.  
 Inclusas ut quum latebroso in pumice pastor  
 Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;  
 Illae intus trepidae rerum per cerea castra*

Discorrendo e ronzando se ne vanno ;  
 Al cui stridor l' affumigata grotta 965  
 Mormora, e tetro odore a l' aura esala.  
 In questo tempo un infortunio orrendo  
 Timor, confusione e duolo accrebbe  
 A gli afflitti Latini, e pose in pianto  
 Il popol tutto: e fu che la reina, 970  
 Visto da lunge incontro a la cittade  
 Venire i Teucri, e già le faci e l' armi  
 Volar per entro, e più nulla sentendo  
 O vedendo de' Rutuli o di Turno,  
 Onde aita o speranza le venisse, 975  
 Si credè la meschina che già l' oste  
 Fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,  
 Ogni cosa in ruina. E presa e vinta  
 Da subito dolore, alto gridando:  
 Ah! ch' io la colpa, disse, io la cagione, 980

*Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras:*  
*Volvitur ater odor tectis: tum murmure caeco*  
*Intus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.*  
*Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,*  
*Quae totam luctu concussit funditus urbem.*  
*Regina ut tectis venientem prospicit hostem, 595*  
*Incessi muros, ignes ad tecta volare:*  
*Nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:*  
*Infelix pugnae iuvenem in certamine credit*  
*Exstinctum, et, subito mentem turbata dolore,*  
*Se caussam clamat, crimenque caputque malorum:*

Io l'origine son di tanto male.  
 E dopo molto affliggersi e dolersi ,  
 Già furiosa e di morir disposta  
 Il petto aprissi , e la purpurea vesta  
 Si squarciò , si percosse , e dell'infame 985  
 Nodo il collo s'avvinse , e strangolossi.  
 Udito il caso , la diletta figlia  
 I biondi crini e le rosate guance  
 Prima si lacerò , poscia la turba  
 V'accorse de le donne , e di tumulto 990  
 Di pianti , di stridori e d' ululati  
 La reggia tutta e la cittade empiesi.  
 Ognun si sgomentò. Latino , afflitto  
 De la morte d' Amata e del periglio  
 Del regno tutto , lanïossi il manto , 995  
 Bruttossi il bianco e venerabil crine  
 D'immonda polve ; amaramente pianse

*Multaque per moestum demens effata furorem ,  
 Purpureos moritura manu discindit amictus ,  
 Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.  
 Quam cladem miseræ postquam accepere Latinae ,  
 Filia prima manu flavos Lavinia crines , 605  
 Et roseas laniata genas ; tum cetera circum  
 Turba furit : resonant latae plangoribus aedes.  
 Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem :  
 Demittunt mentes. It scissa veste Latinus  
 Coniugis attonitus fati , urbisque ruina , 610  
 Canitiem immundo perfusam pulvere turpans :*

Che per suocero dianzi e per amico  
 Non si confederò col Frigio duce.

Turno, che in questo mezzo combattendo 1000  
 Rimaso era del campo in su l'estremo  
 Incontro a pochi, e quelli anco dispersi,  
 Già scemo di vigore, e trasportato  
 Da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi  
 Ognor più se n'andavano e lontani, 1005  
 In sè confuso e dubbio se ne stava.  
 Quando ecco di Laurento ode le grida  
 Con un terror che, non compreso ancora,  
 Gli avea da quella parte il vento addotto.  
 Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo 1010  
 De la città, che tuttavia più chiaro  
 Di tumulto sembrava e di travaglio,  
 Oh, disse, che sent'io? che novitate  
 E che rumore e che trambusto è questo  
 Che di dentro mi fere? E, quasi uscito 1015

\* *Multaque se incusat, qui non acceperit ante* \*

\* *Dardanium Ænean, generumque adsciverit ultro.* \*

*Interea extremo bellator in aequore Turnus*  
*Palantes sequitur paucos, iam signior, atque* 615  
*Iam minus atque minus successu laetus equorum.*  
*Attulit hunc illi caecis terroribus aura*  
*Commixtum clamorem, arrectasque impulit aures*  
*Confusae sonus urbis, et illaetabile murmur.*  
*Hei mihi! quid tanto turbantur moenia luctu?* 620  
*Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?*



Di sè , mirando ed ascoltando stette.  
 Cui la sorella ( come già conversa  
 Era in Metisco , e come i suoi cavalli  
 Stava reggendo ) si rivolse , e disse :  
 Di qua , Turno , di qua. Quinci la strada 1020  
 Ne s' apre a la vittoria. Altri a difesa  
 Saran de la città. Se d' altra parte  
 Enea de' tuoi fa strage ; e tu da questa  
 Distruggi i suoi ; chè non men gloria aremo ,  
 E più sangue faremo. E Turno a lei : 1025  
 O mia sorella ! ( chè mia suora certo  
 Sei tu ) ben ti conobbi infin da l' ora  
 Che turbasti l' accordo , e che poi meco  
 Ne la battaglia entrasti. Or , benchè Dea ,  
 Indarno mi t' ascondi. E chi dal cielo 1030

*Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.  
 Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci  
 Aurigae, currumque et equos et lora regebat,  
 Talibus occurrit dictis: Hac, Turne, sequamur  
 Troiugenas, qua prima viam victoria pandit:  
 Sunt alii, qui tecta manu defendere possint.  
 Ingruit Æneas Italis, et praelia miscet;  
 Et nos saeva manu mittamus funera Teucris.  
 Nec numero inferior, pugnae nec honore recedes.  
 Turnus ad haec:  
 O soror, et dudum agnovi, quum prima per artem  
 Foedera turbasti, teque haec in bella dedisti:  
 Et nunc nequidquam fallis Dea: sed quis Olympo*

Così qua giù ti manda a soffrir meco  
 Tante fatiche? A veder forse a morte  
 Gir tuo fratello? E che, misero! deggio  
 Far altro omai? qual mi si mostra altronde  
 O salute o speranza? Io stesso ho visto 1035  
 Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,  
 Cadere il gran Murrano. E chi mi resta  
 Di lui più fido e più caro compagno?  
 E 'l magnanimo Ufente anco è perito,  
 Credo, per non veder le mie vergogne; 1040  
 E 'l corpo e l'armi sue, lasso! in potere  
 Son de' nemici. E soffrirò ( chè questo  
 Sol ci mancava ) di vedermi avanti  
 Aprir le mura, e ruinare i tetti  
 De la nostra città? Nè fia che Drance 1045  
 Menta de la mia fuga? E fia che Turno  
 Volga le spalle, e quella terra il vegga?

*Demissam tantos voluit te ferre labores? 635*  
*An fratris miseri letum ut crudele videres?*  
*Nam quid ago? aut quae iam spondet fortuna salutem?*  
*Vidi oculos ante ipse meos, me voce vocantem,*  
*Murranium, quo non superat mihi carior alter,*  
*Oppetere ingentem, atque ingenti vulnere victum.*  
*Occidit infelix, ne nostrum dedecus Ufens*  
*Adspiceret: Teucris potiuntur corpore et armis.*  
*Exscindine domos (id rebus defuit unum)*  
*Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?*  
*Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra vi-*  
*debit? 645*



Sì gran male è morire? Inferni Dii!  
 Accoglietemi voi, poichè i superni  
 Mi sono infesti. A voi di questa colpa 1050  
 Scenderò spirto intemerato e santo,  
 E non sarò de' miei grand' avi indegno.  
 Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia  
 Venir per mezzo a le nemiche schiere  
 Un cavalier che Sage era nomato. 1055  
 Di spuma e di sudore il suo cavallo,  
 Ei di sangue era sparso. In volto infissa  
 Portava una sactta, e con gran furia  
 Turno chiamando e ricercando andava.  
 Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta 1060  
 Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.  
 Enea va come folgore atterrando  
 Tutto ciò che davanti gli si para;  
 E le mura e le torri e 'l regno tutto

*Usque adeone mori miserum est? vos o mihi Manes  
 Este boni; quoniam Superis aversa voluntas.  
 Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpae  
 Descendam, magnorum haud unquam indignus avo-  
 rum.*

*Vix ea fatus erat; medios volat ecce per hostes 650  
 Vectus equo spumante Saces, adversa sagitta  
 Saucius ora, ruitque implorans nomine Turnum:  
 Turne, in te suprema salus; miserere tuorum.  
 Fulminat Æneas armis, summasque minatur  
 Deiecturum arces Italùm, excidioque daturum;*

Di ruinar minaccia; e già le faci 1065  
 Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti  
 Son de' Latini. E già Latino stesso  
 Vacilla, e fra due stassi a qual di voi  
 S'attenga, e di cui suocero s'appelli.  
 La regina, che solo era sostegno 1070  
 De la tua parte, di sua propria mano,  
 Per timore e per odio de la vita,  
 S'è strangolata. Solamente Atina  
 E Messapo a difesa de le porte  
 Fan testa; ma gli vanno i Tencri a schiere 1075  
 Con tant'aste a rincontro e tante spade  
 Serrati insieme, quante a pena in campo  
 Non son le biade. E tu per questa vòta  
 E deserta campagna il carro indarno  
 Spingendo e volteggiando te ne stai? 1080  
 Turno da tante orribili novelle

*Iamque faces ad tecta volant. In te ora Latini ,  
 In te oculos referunt ; mussat rex ipse Latinus ,  
 Quos generos vocet , aut quae sese ad foedera flectat.  
 Praeterea regina , tui fidissima , dextra  
 Occidit ipsa sua , lucemque exterrita fugit. 660  
 Soli pro portis Messapus , et acer Atinas  
 Sustentant aciem. Circum hos utrimque phalanges  
 Stant densae , strictisque seges mucronibus horret  
 Ferrea : tu currum deserto in gramine versas.  
 Obstupuit varia confusus imagine rerum 665  
 Turnus , et obtutu tacito stetit. Æstuat ingens  
 Encide Vol. II 58*

Sopraggiunto in un tempo e spaventato,  
 Si smagò, s'ammutì, col viso a terra  
 Chinossi. Amor, vergogna, insania e tutto  
 E dolore e furore e conscienza 1085  
 Del suo stesso valore accolti in uno,  
 Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.  
 Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra  
 De la mente sparita, e che la luce  
 Gli si scoprì de la ragione in parte; 1090  
 Così com'era ancor turbato e fero,  
 Di sopra al carro a la città rivolse  
 L'ardente vista. Ed ecco in su le mura  
 Vede ch'una gran fiamma al cielo ondeggia,  
 Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo 1095  
 D'una torre ch'a guardia era da lui  
 De la muraglia in su le ruote eretta.  
 E disse: Già, sorella, già son vinto  
 Dal mio destino. A che più m'attraversi?

*Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,  
 Et Furiis agitatus amor, et conscia virtus.  
 Ut primum discussae umbrae, et lux reddita menti,  
 Ardentes oculorum orbis ad moenia torsit 1670  
 Turbidus, eque rotis magnam respexit ad urbem.  
 Ecce autem flammis inter tabulata volutus  
 Ad caelum undabat vortex, turrinque tenebat:  
 Turrim, compactis trabibus quam eduxerat ipse,  
 Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.  
 Iam iam fata, soror, superant; absiste morari;*

Via, dove la fortuna e Dio ne chiama. 1100  
 Fermo son di venir col Teucro a l'armi,  
 E soffrir de la pugna e de la morte  
 Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga.  
 De la gloria de' miei, sorella, indegno.  
 Or al fato mi lascia; e sostien ch'io 1105  
 Disfoghli infuriando il mio furore.  
 Così dicendo, fuor del carro a terra  
 Gittossi incontanente, e la sirocchia  
 Lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi  
 E per mezzo a' nemici a correr diessi. 1110  
 Qual di cima d'un monte in precipizio  
 Rotolando si volge un sasso alpestro,  
 Che dal vento o da gli anni o da la pioggia  
 Divelto, per le piagge a scosse, a balzi  
 Vada senza ritegno, e de le selve 1115  
 E de gli armenti e de' pastori insieme

*Quo Deus, et quo dura vocat fortuna, sequamur.  
 Stat conferre manum Æneae; stat, quidquid acerbi est,  
 Morte pati; nec me indecorem, germana, videbis  
 Amplius. Hunc, oro, sine me furere ante furorem.  
 Dixit, et e curru saltum dedit ocius arvis:  
 Perque hostes, per tela ruit, moestamque sororem  
 Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.  
 Ac veluti, montis saxum de vertice praeceps  
 Quum ruit, avulsum vento, seu turbidus imber 685  
 Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,  
 Fertur in abruptum magno mons improbus actu,*

Meni guasto, ruina e strage avanti;  
 Tal per l'opposte e sbaragliate schiere  
 Se ne già Turno. E giunto ove in conspetto  
 De la città di molto sangue il campo 1120  
 Era già sparso, e pien di dardi il cielo;  
 Alzò la mano, e con gran voce disse:  
 State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,  
 Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,  
 Qual ch'ella sia di questa pugna, è mia. 1125  
 A me la colpa, a me si dee la pena  
 Del violato accordo; a me per tutti  
 Pagnar debitamente si convicne.  
 A questo dir di mezzo ognun si tolse,  
 Ognun si ritirò. Di Turno il nome 1130  
 Enea sentendo, il cominciato assalto  
 Dismesse; e da le mura e da le torri  
 E da tutte l'imprese si ritrasse.

*Exsultatque solo; silvas, armenta, virosque  
 Involvens secum: disiecta per agmina Turnus  
 Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690  
 Sanguine terra madet, striduntque hastilibus aurae;  
 Significatque manu, et magno simul incipit ore:  
 Parcite iam, Rutuli; et vos tela inlibete, Latini;  
 Quaecumque est fortuna, mea est: me verius unum  
 Pro vobis foedus luere, et decernere ferro. 695  
 Discessere omnes medii, spatiumque dedere.  
 At pater Æneas, audito nomine Turni,  
 Deserit et muros, et summas deserit arces,*

Per letizia esultò, terribilmente  
 Fremè, si rassetto, si vibrò tutto 1135  
 Ne l'armi, e 'n sè medesimo si raccolse;  
 Quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura  
 Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,  
 Allor che d'elci la fronzuta chioma  
 Per vento gli si crolla, e che di neve 1140  
 Gioioso alteramente s'incappella.  
 I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti  
 O ch'a la guardia o ch'a l'offesa in prima  
 Fossèr de la muraglia, ognuno a gara  
 L'armi deposte, a rimirar si diero. 1145  
 Latino esso re stesso spettatore  
 Ne fu con meraviglia ch'anzi a lui  
 Altri due re sì grandi, e di due parti  
 Del mondo sì diverse e sì remote,  
 Fossèr de l'armi al paragon venuti. 1150

*Praecipitatque moras omnes; opera omnia rumpit,  
 Laetitia exsultans, horrendumque intonat armis:  
 Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis  
 Quum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali  
 Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.  
 Iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes  
 Convertere oculos Itali; quique alta tenebant 705  
 Moenia, quique imos pulsabant ariete muros:  
 Armaque deposuere humeris. Stupet ipse Latinus,  
 Ingentes, genitos diversis partibus orbis,  
 Inter se coiisse viros, et cernere ferro.*

Eglino, poichè largo e sgombro il campo  
 Ebber davanti, non si fur da lunge  
 Veduti a pena, che correndo entrambi  
 Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima  
 S'avventar di lontano, indi s'urtaro; 1155  
 E'l tonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi  
 Fe' la terra tremare, e l'aura a i colpi  
 Fisciò de' brandi. La fortuna insieme  
 Si mischiò col valore. In cotal guisa  
 Sopra al gran Sila o del Taburno in cima 1160  
 D'amore accesi, con le fronti avverse  
 Van due tori animosi a rincontrarsi;  
 Che pavidì in disparte se ne stanno  
 I lor maestri, s'ammutisce e guarda  
 La torma tutta, e le giovenche intanto 1165  
 Stan dubbie a cui di lor marito e donna  
 Sia de l'armento a divenir concesso;

*Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi, 710*  
*Procurso rapido, coniectis eminus hastis,*  
*Invadunt Martem clypeis atque aere sonoro.*  
*Dat gemitum tellus: tum crebros ensibus ictus*  
*Congeminant. Fors et virtus miscentur in unum.*  
*Ac velut ingenti Sila, summove Taburno, 715*  
*Quum duo conversis inimica in praelia tauri*  
*Frontibus incurrunt, pavidì cessere magistri:*  
*Stat pecus omne metu mutum, mussantque iuvencae,*  
*Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur:*  
*Illì inter sese multa vi vulnere miscent, 720*

Ed essi urtando, con le corna intanto  
 Si dan ferite, che le spalle e i fianchi  
 Ne grondan sangue, e ne rimugglia il bosco: 1170  
 Tal del Troiano e dell'Ausonio duce  
 Era la pugna, e tal de le percosse  
 E de gli scudi il suono. A questo assalto  
 Il gran Giove nel ciel librate e pari  
 Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato 1175  
 Contrappesando, attese a qual di loro  
 Desse la sua fatica e 'l suo valore  
 De la vittoria o de la morte il crollo.  
 Qui Turno a tempo, chè sicuro e destro  
 Gli parve, alto levossi, e con la spada 1180  
 Di tutta forza a l'avversario trasse,  
 E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,  
 Trepidaro i Latini, e sgomentarsi  
 Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.

*Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo  
 Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit.  
 Haud aliter tros Æneas, et daunius heros  
 Concurrunt clypeis. Ingens fragor aethera complet  
 Iuppiter ipse duas aequato examine lances 725  
 Sustinet, et fata imponit diversa duorum,  
 Quem damnet labor, et quo vergat pondere letum.  
 Emicat hic, impune putans, et corpore toto  
 Alte sublatum consurgit Turnus in ense,  
 Et ferit. Exclamant Troes trepidique Latini, 730  
 Arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis*



Ma la perfida spada in mezzo al colpo 1185  
 Si ruppe, e'n sul fervore abbandonollo,  
 Sì, che la fuga in sua vece gli valse:  
 Ch'a fuggir diessi, tosto che la destra  
 Disarmata si vide, e che da l' else  
 L'arme conobbe che la sua non era. 1190  
 È fama, che da l'impeto accecato,  
 Allor che prima a la battaglia uscendo  
 Giunse Turno i cavalli, e 'l carro ascese,  
 Per la confusione e per la fretta  
 Lasciato il patrio brando, a quel di piglio 1195  
 Diè per disavventura, che davanti  
 Gli s'abbattè del suo Metisco in prima.  
 E questo, fin che dissipati e rotti  
 N'andaro i Teucri, assai fedele e saldo  
 Lungamente gli resse. Ma venuto 1200  
 Con l'armi di Vulcano a paragone  
 ( Come quel che di mano era costruito  
 Di mortal fabro ) mal temprato e frale,

*Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,  
 Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,  
 Ut capulum ignotum, dextramque adspexit inermem.  
 Fama est, praecipitem, quum primain praelia iunctos  
 Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,  
 Dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci,  
 Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,  
 Suffecit; postquam arma Dei ad vulcania ventum,  
 Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu 740*

Qual di ghiaccio, si franse, e ne la sabbia  
 Ne rifulsero i pezzi. E così Turno 1205  
 Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo  
 Qual forsennato indarno s'aggirava,  
 D'ogni parte rinchiuso; chè da l'una  
 Lo serravano i Frigii e la palude,  
 E 'l fosso e la muraglia era da l'altra. 1210  
 E non men ch'ei fuggisse, il Teucro duce  
 (Come che da la piaga ancor tardato  
 Fosse de la saetta, e le ginocchia  
 Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.  
 L'ardente voglia, e la speranza eguale 1215  
 A la tema di lui, sì lo spingea,  
 Che già già gli era sopra, e già 'l ferìa.  
 Così cervo fugace o da le ripe  
 Chiuso d'un alto fiume, o circondato  
 Da le vermiglie abbominate penne, 1220

*Dissiluit: fulva resplendent fragmina arena.  
 Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus:  
 Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbis.  
 Undique enim densa Teucris includere corona:  
 Atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt  
 Nec minus Æneas (quamquam tardata sagitta  
 Interdum genua impediunt, cursumque recusant)  
 Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.  
 Inclusum veluti si quando flumine nactus  
 Cervum, aut puniceae septum formidine pennae, 750  
 Venator cursu canis et latratibus instat:*

Eneide Vol. II

59

Se da veltro è cacciato o da molosso  
 Che correndo e latrando lo persegua,  
 Di qua di lui, di là del precipizio  
 Temendo e de gli strali e de gli agguati,  
 Fugge, rifugge, si travolge, e torna 1225  
 Per mille vie; nè dal feroce Alano  
 È però meno atteso e men seguito,  
 Che mai non l'abbandona; e già gli è presso  
 A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,  
 E 'l preuda e 'l tenga, e come se 'l tenesse, 1230  
 Schiattisce, e 'l vento morde e i denti inciocca.  
 Allor le grida alzarsi, a cui le rupi  
 De' monti e i laghi intorno rispondendo,  
 L'aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.  
 Mentre così fuggia Turno, gridando 1235  
 E rampognando i suoi, del proprio nome  
 Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.  
 Enea da l'altra parte, minacciando  
 A tutti unitamente ed a qualunque

*Ille autem insidiis, et ripa territus alta,  
 Mille fugit refugitque vias: at vividus Umber  
 Haeret hians, iam iamque tenet, similisque tenenti  
 Increpuit malis, morsuque elusus inani est. 755  
 Tum vero exoritur clamor; ripaeque lacusque  
 Responsant circa, et caelum tonat omne tumultu.  
 Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,  
 Nominequemque vocans, notumque efflagitat ense.  
 Aeneas mortem contra, praesensque minatur 760*

- Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse, 1240  
 Che faria de le genti occisione  
 Senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco  
 Metteria la cittade e 'l regno tutto,  
 Sì com' era ferito il seguitava.
- Cinque volte girando il campo tutto, 1245  
 E cinque rigirando, e molte e molte  
 Di qua, di là correndo, imperversaro:  
 Chè non per gioco, non per lieve acquisto  
 D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,  
 Per la vita di Turno era il contrasto. 1250  
 Per sorte in questo loco anticamente  
 Era a Fauno sacrato un oleastro  
 D'amare foglie, venerabil legno  
 A' naviganti che dal mare usciti  
 A salvamento, al tronco, a i rami suoi 1255  
 Lasciavano i lor voti e le lor vesti  
 A questo Dio de' Laürenti appese.

*Exitium, si quisquam adeat: terretque trementes,  
 Excisurum urbem minitans, et saucius instat.  
 Quinque orbis explent cursu, totidemque retexunt  
 Huc illuc: neque enim levia aut ludicra petuntur  
 Praemia; sed Turni de vita et sanguine certant. 765  
 Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris  
 Hic steterat, nautis olim venerabile lignum;  
 Servati ex undis ubi figere dona solebant  
 Laurenti Divo, et votas suspendere vestes.  
 Sed stirpem Teucris nullo discrimine sacrum 770*

Non ebbero i Troiani a questo sacro  
 Più ch' a gli altri profani arbori o sterpi  
 Alcun riguardo; onde con gli altri tutti 1260  
 Lo distirpàr, perchè netto e spedito  
 Restasse il campo al marziale incontro.  
 De l' oleastro in loco era caduta  
 L' asta d' Enea: qui l' impeto la trasse;  
 Qui si tenea tra le sue barbe infissa, 1265  
 E qui per ricovrarla il Teucro duce  
 Chinossi, e per far prova se con essa  
 Lanciando lo fermasse almen da lunge,  
 Poich' appressar correndo no 'l potea.  
 Allor per tema in sè Turno confuso, 1270  
 Abbi, Fauno, di me cura e pietate,  
 Disse pregando, e tu benigna terra,  
 Sii del suo ferro a mio scampo tenace,  
 Se i vostri sacrificii e i vostri onori  
 Io mai sempre curai, che pur da' Frigii 1275  
 Son così vilipesi e profanati.

*Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.  
 Hic hasta Æeneae stabat: huc impetus illam  
 Detulerat fixam, et lenta in radice tenebat.  
 Incubuit, voluitque manu convellere ferrum  
 Dardanides, teloque sequi, quem prendere cursu 775  
 Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus,  
 Faune, precor, miserere, inquit: tuque optima ferrum  
 Terra tene; colui vestros si semper honores,  
 Quos contra Æeneadae bello fecere profanos.*

Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano :

Ch' Enea molta fatica e molto indugio  
 Mise intorno al suo tēlo, nè con forza  
 Nè con industria alcuna ebbe possanza 1280  
 Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna  
 E vi studia e vi suda, ecco Giuturna  
 Un' altra volta ne lo stesso auriga  
 Mutata gli si mostra, e la sua spada  
 Al fratello appresenta. E d' altra parte 1285  
 Venere, disdegnando che la Ninfa  
 Cotanto osasse, incontanente anch' ella  
 Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.  
 Così d' arme, di speme e d' ardimento  
 Ambidue rinforzati, e l' un del brando, 1290  
 L' altro de l' asta altero, un' altra volta  
 A vittoria anelando s' azzuffaro .  
 Stava Giuno a mirar questa battaglia

*Dixit, opemque Dei non cassa in vota vocavit. 780*  
*Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,*  
*Viribus haud ullis valuit discludere morsus*  
*Roboris Æneas. Dum nititur acer, et instat,*  
*Rursus in aurigae faciem mutata Metisci*  
*Procurrit, fratrique ensem Dea daunia reddit. 785*  
*Quod Venus audaci Nymphæ indignata licere,*  
*Accessit, telumque alta ab radice revellit.*  
*Olli sublimes armis, animisque relecti,*  
*Hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,*  
*Assistunt contra certamina Martis anheli. 790*

Sovr' un nembo dorato, allor che Giove  
 Così le disse: E che faremo al fine,      1295  
 Donna? E che far ci resta? Io so che sai,  
 E tu l' affermi, che da' fati Enea  
 Si deve al ciclo, e che tra noi s' aspetta.  
 Che agogni più? Che macchiui, e che sperì?  
 A che tra queste nubi or ti r avvolgi?      1300  
 Convenevol ti sembra e degna cosa  
 Che mortal ferro a violar presuma  
 Un che sia Divo? E ti par degno e giusto  
 Ch' a Turno in man la spada si riponga  
 Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?      1305  
 E l' avria senza te Giuturna osato,  
 Non che potuto, crescer forza a' vinti?  
 Togliti giù da questa impresa omai,  
 Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:  
 Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,      1310

*Iunonem interea rex omnipotentis Olympi  
 Alloquitur, fulva pugnans de nube tuentem:  
 Quae iam finis erit, coniux? quid denique restat?  
 Indigetem Ænean scis ipsa, et scire fateris,  
 Deberi caelo, fatisque ad sidera tolli.      795  
 Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?  
 Mortalin' decuit violari vulnere Divum?  
 Aut ensem (quid enim sine te Iuturna valeret?)  
 Ereptum reddi Turno, et vim crescere victis?  
 Desine iam tandem, precibusque inflectere nostris:  
 Nec te tantus edat tacitam dolor, et mihi curae*

Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,  
 Sì ti conturbi, e sì spesso cagione  
 Mi sia d' amaritudine e di noia.  
 Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,  
 Assai per terra hai tu fin qui potuto 1315  
 A vessare i Troiani, a muover guerra  
 Così nefanda, a scompigliar la casa  
 Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,  
 Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;  
 Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque. 1320  
 Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui  
 Così Giuno rispose: Io, perchè noto  
 M'è, Signor mio, questo tuo gran volere,  
 Ancor contra mia voglia abbandonata  
 Ho l' aita di Turno, e qui da terra 1325  
 Mi son levata. Che se ciò non fosse,  
 Me così solitaria non vedresti,  
 Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,

*Saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.  
 Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis  
 Troianos potuisti, infandum accendere bellum,  
 Deformare domum, et luctu miscere hymenaeos. 805  
 Ulterius tentare veto. Sic Iuppiter orsus,  
 Sic Dea submisso contra saturnia vultu:  
 Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,  
 Iuppiter, et Turnum et terras invita reliqui.  
 Nec tu me aëria solam nunc sede videres 810  
 Digna indigna pati; sed flammis cincta sub ipsa*



E disposta a soffrir tutto ch' io soffro  
 Degno e non degno; ma di fiamme cinta 1330  
 Mi rimescolerei per la battaglia  
 A danno de' Troiani. Io solo in questo,  
 Te 'l confesso, a Giuturna ho persuaso  
 Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo  
 Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa 1335  
 Tenti per la salute e per lo scampo  
 De la sua vita. E non però le dissi  
 Giammai che l' arco e le saette oprasse  
 Incontr' Enea. Te 'l giuro per la fonte  
 Di Stige, quel ch' a noi celesti numi 1340  
 Solo è nume implacabile e tremendo.  
 Ora per obbedirti, e perchè stanca  
 Di questa guerra e fastidita io sono,  
 Cedo, e più non contendo. E sol di questo  
 Desio che mi compiacchia (e questo al fato 1345  
 Non è soggetto) che per mio contento,  
 Per onor de' Latini, per grandezza

*Starem acie, traheremque inimica in praelia Teucros.*  
*Iuturnam misero (fateor) succurrere fratri*  
*Suasi, et pro vita maiora audere probavi:*  
*Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum, 815*  
*Adiuero stygii caput implacabile fontis,*  
*Una superstitio superis quae reddita Divis.*  
*Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.*  
*Illud te, nulla fati quod lege tenetur,*  
*Pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum: 820*

E maestà de' tuoi, quando la pace,  
 L' accordo e' l' maritaggio fia conchiuso  
 ( Che sia felicemente ) il nome antico 1350  
 Di Lazio e de le sue native genti,  
 L' abito e la favella non si mute:  
 Nè mai Teucri si chiamino, o Troiani.  
 Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani  
 Sian d' Alba i regi, e la romana stirpe 1355  
 D' italica virtù possente e chiara.  
 Poichè Troia perì, lascia che péra  
 Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,  
 E così le rispose: Ah! sei pur nata  
 Ancor tu di Saturno, e mia sorella. 1360  
 E consenti che l' ira e l' acerbezza  
 Così ti vinca? or come follemente  
 Le concepisti, il cor te ne disgombra

*Quum iam connubiis pacem felicibus (esto)  
 Component, quum iam leges et foedera iungent,  
 Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,  
 Neu Troas fieri iubeas, Teucrosque vocari;  
 Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes. 825  
 Sit Latium; sint albani per saecula reges;  
 Sit romana potens itala virtute propago.  
 Occidit, occideritque, sinas, cum nomine Troia.  
 Olli subridens hominum rerumque repertor:  
 Et germana Iovis, Saturnique altera proles, 830  
 Irarum tantos volvis sub pectore fluctus?  
 Verum age, et inceptum frustra submitte fur.*

Eneide Vol. II 60



Omai del tutto. E tutto io ti concedo  
 Che tu domandi, e vinto mi ti rendo. 1365  
 La favella, il costume e 'l nome loro  
 Ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi  
 Abbian con essi i Teucri uniti e misti.  
 D' ambedue questi popoli i costumi,  
 I riti, i sacrificii in uno accolti, 1370  
 Una gente farò ch' ad una voce  
 Latini si diranno. E quei che d' ambi  
 Nasceran poi, sovr' a l' umana gente  
 Si vedran di possanza e di pietade  
 Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto 1375  
 Sarai tu colta e riverita altrove.  
 Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite  
 Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.  
 Giove poscia Giuturna da l' aita

*Do, quod vis, et me victusque volensque remitto.  
 Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt.  
 Utque est, nomen erit: commixti corpore tanto 835  
 Subsident Teucri. Morem ritusque sacrorum  
 Adiiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.  
 Hinc genus, ausonio mixtum quod sanguine surget,  
 Supra homines, supra ire Deos pietate videbis:  
 Nec gens ulla tuos aequè celebrabit honores. 840  
 Annuat his Iuno, et mentem laetata retorsit:  
 Interea excedit caelo, nubemque reliquit.  
 His actis, aliud genitor secum ipse volutat,  
 Iuturnamque parat fratris dimittere ab armis.*

Distor pensò di suo fratello, e 'l fece 1380  
 In questa guisa. Due le pesti sono,  
 Che son Dire chiamate, al mondo uscite  
 Con Megera ad un parto, a lei sorelle,  
 Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,  
 Che d' aspi han parimente irte le chiome, 1385  
 E di ventose bucce i dorsi alati.  
 Queste di Giove al tribunale intorno,  
 E de la sua gran reggia anzi a la soglia  
 Si presentano allor che pena e pesti  
 E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi 1390  
 Che ne son meritevoli apparecchia.  
 Una di loro a terra immantinente  
 Spinse il Padre celeste, onde Giuturna  
 De la fraterna morte augurio avesse.  
 Mosse la Dira, e di tempesta in guisa 1395  
 Ch' impetuosamente trascorresse,

*Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae, 845*  
*Quas, et tartaream Nox intempesta Megaeram,*  
*Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit*  
*Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.*  
*Hae Iovis ad solium, saevique in limine regis*  
*Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris, 850*  
*Si quando letum horrificum morbosque Deum rex*  
*Molitur, meritas aut bello territat urbes.*  
*Harum unam celerem demisit ab aethere summo*  
*Iuppiter, inque omen Iuturnae occurrere iussit.*  
*Illa volat, celerique ad terram turbine fertur: 855*

- Volò come saetta che da Parto,  
 O da Cidone avvelenata uscisse,  
 E non vista, ronzando e l' ombre aprendo,  
 Ferita immedicabile portasse. 1400
- Giunta là 've di Turno e de' Troiani  
 Vide le schiere, in forma si ristringesse  
 Subitamente di minore augello,  
 Ed in quel sì cangiò che da' sepolcri  
 E da gli antichi e solitari alberghi 1405  
 Funesto canta, e sol di notte vola .
- Tal divenuta, a Turno s' appresenta,  
 Gli ulula, gli svolazza, gli s' aggira  
 Molte volte d' intorno; e fin con l' ali  
 Lo scudo gli percuote, e gli fa vento. 1410
- Stupì, si raggriccìò, muto divenne

*Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,  
 Armatam saevi Parthus quam felle veneni,  
 Parthus, sive Cydon, telum immedicabile, torsit;  
 Stridens et celeres incognita transilit umbras.  
 Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit. 860  
 Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,  
 Alitis in parvae subitam collecta figuram,  
 Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis  
 Nocte sedens, serum canit importuna per umbras:  
 Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora 865  
 Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis.  
 Illi membra novus solvit formidine torpor,  
 Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.*

Turno per la paura. E la sorella,  
 Tosto che lo stridor sentinne e l' ali,  
 Le chiome si stracciò, grassiossi il volto,  
 E con le pugna il petto si percosse. 1415  
 Or che, dicendo, omai, Turno, più puote  
 Per te la tua germana? E che più resta  
 A far per lo tuo scampo, o per l' indugio  
 De la tua morte? E come a cotal mostro  
 Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo 1420  
 Di qui lontano. A che più spaventarmi?  
 Assai di tema, sventurato augello,  
 Nel tuo venir mi desti. E ben conosco  
 A i segni del tuo canto e del tuo volo  
 Quel che m' apporti. E non punto m' inganna  
 Il severo precetto e 'l voler empio  
 Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio  
 De la verginità che m' ha rapita?  
 E perchè vita mi concesse eterna?

*At, procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,  
 Infelix crines scindit Iuturna solutos, 870  
 Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis:  
 Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?  
 Aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem  
 Arte morer? talin' possim me opponere monstro?  
 Iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem, 875  
 Obscenae volucres: alarum verbera nosco,  
 Letalemque sonum: nec fallunt iussa superba  
 Magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?*

Perchè l' morir mi tolse? Acciò morcendo 1430  
 Non finissi il mio duolo? acciò compagna  
 Gir non potessi al misero fratello?  
 Immortal io? Che valmi? E che mi puote  
 Ne l' immortalità parer soave  
 Senza il mio Turno? Or qual mi s' apre terra  
 Che seco mi riceva e mi rinchiegga  
 Tra l' ombre inferne; e non più Ninfa e Dea  
 Ma sia mortale e morta? E così detto,  
 Grama e dolente di ceruleo ammanto  
 Il capo si coverse. Indi correndo 1440  
 Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse  
 Infino al fondo, e ne mandò gemendo  
 In vece di sospir gorgogli a l' aura.  
 Intanto il suo gran tēlo Enea vibrando  
 Col nimico s' azzuffa, e fieramente 1445  
 Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,

*Quo vitam dedit aeternam? cur mortis adempta est  
 Conditio? possem tantos finire dolores 880  
 Nunc certe, et misero fratri comes ire per umbras.  
 Immortalis ego, aut quidquam mihi dulce meorum  
 Te sine, frater, erit? O quae satis alta dehiscat  
 Terra mihi, manesque Deam demittat ad imos?  
 Tantum effata, caput glauco contexit amictu, 885  
 Multa gemens, et se fluvio Dea condidit alto.  
 Æneas instat contra, telumque coruscat  
 Ingens arboreum, et saevo sic pectore fatur:  
 Quae nunc deinde mora est? aut quid iam, Turne,  
 retractas?*

Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?  
 Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,  
 Non co' piè si combatte e di lontano.  
 Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati, 1450  
 Unisci le tue forze e 'l tuo valore,  
 Vola per l'aria, appiàttati sotterra,  
 Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,  
 Che pur giunto vi sei. Turno, squassando  
 Il capo, Ah, gli rispose, che per fiero 1455  
 Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,  
 Orgoglioso campion, punto non temo,  
 Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,  
 Che nimici mi sono e meco irati.  
 Nulla più disse; ma rivolto, appresso 1460  
 Si vide un sasso, un sasso antico e grande  
 Ch'ivi a sorte per limite era posto  
 A spartir campi e tor lite ai vicini.  
 Era sì smisurato e di tal peso,

*Non cursu, saevis certandum est cominus armis.*  
*Verte omnes te te in facies; et contrahe, quidquid*  
*Sive animis, sive arte vales: opta ardua pennis*  
*Astra sequi, clausumve cava te condere terra.*  
*Ille caput quassans: Non me tua fervida terrent*  
*Dicta, ferox: Dì me terrent et Iuppiter hostis. 895*  
*Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,*  
*Saxum antiquum, ingens, campo quod forte iacebat*  
*Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.*  
*Vix illud lecti bis sex cervice subirent,*



Che dodici di quei, ch' oggi produce 1465  
 Il secol nostro, e de' più forti ancora,  
 Non l'avrebbon di terra alzato a pena.  
 Turno diegli di piglio, e con esso alto  
 Correndo se ne già verso il nimico,  
 Senza veder nè come indi il togliesse, 1470  
 Nè come lo levasse, nè se gisse,  
 Nè se corresse. Discervate e fiacche  
 Gli vacillar le gambe, e freddo e stretto  
 Gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l'aura,  
 Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse. 1475  
 Come di notte, allor che 'l sonno chiude  
 I languid' occhi a l'affannata gente,  
 Ne sembra alcuna volta essere al corso  
 Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo  
 Manchiam di lena sì che i piè, la lingua, 1480

*Qualia nunc hominum producit corpora tellus. 900*  
*Ille manu raptum trepida torquebat in hostem,*  
*Altior insurgens, et cursu concitus heros.*  
*Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,*  
*Tollentemve manu, saxumque immane moventem.*  
*Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.*  
*Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,*  
*Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.*  
*Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit*  
*Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus*  
*Velle videmur, et in mediis conatibus aegri 910*  
*Succidimus; non lingua valet, non corpore notae*

La voce, ogni potenza ne si toglie  
 Quasi in un tempo; così Turno invano  
 Tutte del suo valor le forze oprava  
 Da la Dira impedito. Allora in dubbio  
 Fu di sè stesso, e molti per la mente 1485  
 Gli andaro e vari torbidi pensieri.  
 Tôrse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura  
 Mirò de la città: poscia sospeso  
 Fermossi, e pauroso; e sopra il tèlo  
 Vistosi del gran Teucro, orror ne prese, 1490  
 Non più sapendo o dove per suo scampo  
 Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,  
 O per offesa del nimico oprasse.  
 Mentre così confuso e forsennato  
 Si sta, la fatal asta Enea vibrando, 1495  
 Apposta ove colpisca, e con la forza  
 Del corpo tutto gli l'avventa e fere.  
 Macchina con tant' impeto non pinse

*Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur:  
 Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,  
 Successum Dea dira negat. Tum pectore sensus  
 Vertuntur varii. Rutulos aspectat et urbem, 915  
 Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit:  
 Nec quo se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,  
 Nec currus usquam videt, aurigamve sororem.  
 Cunctanti telum Æneas fatale coruscat,  
 Sortitus fortunam oculis; et corpore toto 920  
 Eminus intorquet. Murali concita numquam*  
 Encide Vol. II 61

Mai sasso, e mai non fu squarciata nube  
 Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa 1500  
 Stridendo, e con la morte in su la punta  
 Furiosa passò di sette doppi  
 Lo rinforzato scudo; e la corazza  
 Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.  
 Diè del ginocchio a questo colpo in terra 1505  
 Turno ferito. I Rutuli gridaro;  
 E tal surse fra lor tumulto e pianto,  
 Che 'l monte tutto e le foreste intorno  
 Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra  
 Alzando in atto umilmente rimesso, 1510  
 E supplicante: Io, disse, ho meritato  
 Questa fortuna; e tu segui la tua;  
 Chè nè vita, nè venia ti dimando.  
 Ma se pietà de' padri il cor ti tange,

*Tormento sic saxa frenuunt, nec fulmine tanti  
 Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar,  
 Exitium dirum hasta ferens, orasque recludit  
 Loricae, et clypei extremos septemplicis orbes; 925  
 Per medium stridens transit fenuur. Incidit ictus  
 Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.  
 Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit  
 Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.  
 Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem  
 Protendens, Equidem merui, nec deprecor, inquit:  
 Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis  
 Tangere cura potest, oro, (fuit et tibi talis*

(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei) 1515

Del mio vecchio parente or ti sovvenga.

E se morto mi vuoi, morto ch'io sia

Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,

Ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti

Mi ti veggiono a' piè, che supplicando 1520

Mercè ti chieggo. E già Lavinia è tua.

A che più contro un morto odio e tenzone?

Enea ferocemente altero e torvo

Stette ne l' arme, e vòlta gli occhi a torno,

Frenò la destra; e con l' indugio ognora 1525

Più mite, al suo pregar si raddolciva;

Quando di cima a l' omero il fermaglio

Del cinto infortunato di Pallante

Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe

A le note sue bolle esser quel desso, 1530

Di che Turno quel dì l' avea spogliato,

*Anchises genitor) Dauni miserere senectae.*

*Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,* 935

*Redde meis: vicisti, et victum tendere palmas*

*Ausonii videre: tua est Lavinia coniux:*

*Ulterius ne tende odiis. Stetit acer in armis*

*Æneas, volvens oculos, dextramque repressit.*

*Et iam iamque magis cunctantem flectere sermo* 940

*Coeperat; infelix humero quum apparuit alto*

*Balteus, et notis fulserunt cingula bullis*

*Pallantis pueri: victum quem vulnere Turnus*

*Straverat, atque humeris ininicum insigne gerebat.*

Che gli diè morte; e che per vanto poscia  
 Come ninica e gloriosa spoglia  
 Lo portò sempre al petto attraversato.  
 Tosto che 'l vide, amara rimembranza 1535  
 Gli fu di quel, ch' ei n' ebbe, affanno e doglia;  
 E d' ira e di furore il petto acceso,  
 E terribile il volto, Ah, disse, adunque  
 Tu de le spoglie d' un mio tanto amico  
 Adorno, oggi di man presumi uscirmi 1540  
 Sì che non muoia? Muori. E questo colpo  
 Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.  
 A lui, per mia vendetta e per sua vittima,  
 Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.  
 E, ciò dicendo, il petto gli trafisse. 1545  
 Allor da mortal gelo il corpo appreso  
 Abbandonossi; e l' anima di vita  
 Sdegnosamente sospirando uscìo.

*Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris, 945*  
*Exsuviasque hausit, furiis accensus, et ira*  
*Terribilis: Tunc hinc spoliis indute meorum*  
*Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas*  
*Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.*  
*Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit 950*  
*Fervidus. Ast illi solvuntur frigore membra,*  
*Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

F I N E

## ILLUSTRAZIONI

### AL LIBRO DUODECIMO

#### MONS ALBANUS (*Monte Albano.*)

Veduta nord-ovest di tale celebre montagna presa dalla parte della Porta Latina nell'antica Roma. Il dinanzi mostra prima la Porta Latina fra una parte delle antiche mura di Roma, nell'attuale suo stato, ed il mezzo a sinistra una parte dell'acquedotto Claudio, ed a destra un tratto della celebre pianura detta per eccellenza *Latium antiquissimum*. Nel contorno del monte presentato colla massima precisione, si affacciano in fondo dalla destra alla sinistra i seguenti punti: monte Savelli, Gandolfo, monte Gentili, Palazzuola, la cima del monte Cavo, Rocca di Papa, ed a sinistra finalmente si veggono i monti Toscolani sui quali sorge Frascati.

ÆNEID. L. XII, v. 434—437.

#### LAVINIUM (*Pratica*)

Veduta dell'antica città di Lavinio, nell'antico Lazio sulla spiaggia del mare, tra Laurento ed Ardea, che Enea secondo la tradizione deve aver fondata in onore della moglie sua Lavinia, figlia del re Latino. Entro alle sue mura v'era un famoso tempio coi Penati del popolo Romano, che a' tempi della repubblica furono portati a Roma, e là collocati nel Foro. Ergevasi pure ne' suoi dintorni un tempio di Venere non meno rinomato a cui tutte le genti o tribù del Lazio soleano recare abbondanti olocausti.

ÆNEID. L. XII, v. 494.

*Vol. II*





# **INDICE**

DEI LIBRI

**CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME**

---

<i>Libro VII</i> . . . . .	pag.	5
<i>Libro VIII.</i> . . . . .	«	79
<i>Libro IX.</i> . . . . .	«	147
<i>Libro X.</i> . . . . .	«	223
<i>Libro XI.</i> . . . . .	«	309
<i>Libro XII.</i> . . . . .	«	395



# INDICE

## DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

### A

- Abella*, oggi Avellino città 72.  
*Acca*, compagna di Camilla 385.  
— porta a Turno l'avviso della morte di Camilla 392.  
*Acesta*, città 167.  
Accettare gli augurii 420.  
*Achille*, detto Larisseo 347.  
*Acrisio*, Re d'Argo 39.  
Accordo convenuto tra i Troiani, e i Latini rotto da  
Giuturna 418.  
*Adige*, fiume 210.  
*Agamennone*, Re di Micene ucciso dopo la vittoria di  
Troia 334.  
*Agillina*, con altro nome Cere, oggi Cerveteri 64. 123.  
*Agrippa*, genero di Augusto 144.  
*Alba*, predetta da Apollo 206.  
*Albano*, monte, ora Monte Cavo 408.  
*Albula*, oggi Tevere 109.  
*Albunea*, selva 13.  
*Aleso*, fondatore di Falisco 70.  
*Aletto*, chiamata da Giunone 34.  
— accende Amata al furore 36.  
— comparisce nel sonno a Turno 42.  
— passa a sollevare i Troiani 48.  
— chiama i contadini a soccorrere Tirro 51.  
— è da Giunone rimandata all'Inferno 56.  
*Alfeo*, fiume 239.

- Allia*, oggi rio di Mosso, fiume 70.
- Almone*, figliuolo di Tirro 53.
- Amata*, viene ispirata da Aletto del suo furore 36.  
 — nasconde Lavinia ne' boschi, fingendo i baccanali 40.  
 — sconsiglia Turno dal duello con Enea 450.  
 — si uccide appiccandosi 452.  
 — con Lavinia al Tempio di Pallade 354.
- Amaseno*, oggi la Toppia, fiume 67. 360.
- Amazzoni* 370.
- Amicla*, città 276.
- Amiterno*, città 69.
- Amsanto*, valle, oggi detta Mufiti 56.
- Anagni*, città 67.
- Anchise*, venerato qual nume 47.
- Ancile*, specie di scudo 22. 140.
- Angizia*, selva 73.
- Aniene*, oggi Teverone 67.
- Anima*, dagli Epicurei riposta nel sangue 179.
- Antenna*, città 62.
- Anubi*, Dio degli Egizii 143.
- Api*, predicano la venuta de' Troiani nell'Italia 14.
- Apollo*, parla ad Ascanio 206.  
 — venerato nel monte Soratte 382.
- Appennini*, monti 374.
- Ara Massima*, in Roma 403.
- Arabi*, vinti da Augusto 59.
- Arasse*, fiume 146.
- Ardea*, città 42. 62.
- Argileto*, in Roma 140.
- Argiripa*, città con altro nome Arpo 332.
- Argo*, città 30.
- Aricia*, oggi la Riccia, il di cui lago era sacro a Diana 52.
- Arisba*, città 171.
- Arunte*, uccide Camilla 383.  
 — è ucciso da Opi 388.

- Aruspice*, ossia quegli, che dal mirare le viscere della vittima predicava l'avvenire 124.
- Ascanio*, regna in Alba 83.  
 — accetta l'offerta di Niso e d'Eurialo 170.  
 — uccide Numano cognominato Remulo 205.  
 — si fa vedere tra' combattenti col capo disarmato 235.
- Asia*, palude 68.
- Asila*, augure e indovino 239.
- Asilo*, in Roma 110.
- Assaraco* 170.
- Atina*, città 62.
- Atlante*, padre di Elettra 91.
- Ato*, monte 461.
- Aufido*, fiume 347.
- Augurio*, preso dall'Aquila, che perseguita i Cigni 419.
- Augurii*, donde prendevansi 239.  
 accettati 420.
- Augusto*, trionfa per tre giorni in Roma 141.  
 — intima la supplicazione dopo la vittoria ad Azio, e finisce il tempio di Apollo nel Palatino 145.  
 — pacificatore del mondo 206.
- Aurora*, chiede l'armi per Mennone 114.
- Aurunci*, popoli del Lazio 23. 71. 77.
- Ausonii*, popoli dell'Italia 109.
- Aventino*, figliuolo di Ercole 64.  
 colle di Roma 65.  
 — ov'era lo speco del Ladrone Caco 101.
- Azzio*, promontorio nel golfo di Leucate famoso per la vittoria di Augusto 141.

## B

- Baccanali*, ec. 40.
- Baia* 242.
- Batulo*, paese 72.
- Bellona* 143.
- Encide *Vol. II*

- Benaco*, oggi Lago di Garda 212.  
*Bianore*, detto ancora *Ocno* 241.  
*Borea*, e sua discendenza 255.

## C

- Caco*, Ladrone 96.  
 — ruba i buoi ad Ercole, e da lui è ucciso 97, e seg.  
*Cadaveri*, dagli Antichi mettevansi alla porta 312.  
*Cale*, oggi Calvi, terra 71.  
*Calibe*, Sacerdotessa 43.  
*Calibi*, popoli 117.  
*Calidonii*, popoli 32.  
*Calzari*, Tirreni 121.  
*Camilla*, Regina de' Volsci 77.  
 — storia della sua vita 359, e seg.  
 — è uccisa da Arunte 383.  
*Campidoglio*, prima detto Rupe Tarpea 139. .  
 — ne è custode Manlio Capitolino *ivi*.  
*Capena*, città 68.  
*Capretti*, costellazioni 208.  
*Capua*, trasse il nome da Capi 236.  
*Capri*, isola 71.  
*Cari*, popoli 145.  
*Carine*, strada principale di Roma 112.  
*Carmenta*, detta Nicostrata, ninfa 110.  
*Cartagine*, nemica di Roma 224.  
 — voluta signora del mondo da Giunone 228.  
*Casperia*, città 69.  
*Catilina*, ribelle alla patria 140.  
*Catillo* 66.  
*Catone*, il minore 140.  
*Cecolo*, fondatore di Preneste 66. 130.  
*Celenne*, paese 72.  
*Cere*, o *Agillina*, oggi Cerveteri 61. 123. 134.  
*Cervo*, inseguito da' cani di Ascanio 49, e seg.

- Chiusi*, città 284.  
*Cibeles* 246. 380.  
 — chiede a Giove sicurezza per le navi fabbricate  
 con gli alberi a se consacrati 155.  
*Ciclopi*, servono nella fucina a Vulcano 118.  
*Cidone*, città 476.  
*Cigno*, Re de' Liguri 240.  
*Cimino*, Lago 68.  
*Cinto* di Pallante tolto da Turno 269.  
*Circe*, figliuola del Sole 6.  
 — ruba i cavalli al Sole 30.  
*Circello*, monte 6. 77.  
*Circensi*, giuochi 137.  
*Citera*, oggi Cerigo, isola 228.  
*Città nuove*; segnavano gli Antichi le mura di esse col-  
 l'aratro 19.  
*Clauso*, Sabino, capo della famiglia Claudia 69.  
*Clelia*, Romana, fugge da Porsena 139.  
*Cleopatra*, moglie di M. Antonio 142.  
*Cocito*, fiume infernale 56.  
*Compagni* di Diomede mutati in uccelli 331.  
*Consiglio* degli Dei 223.  
*Cora* 66.  
*Corito*, patria di Dardano 23.  
*Crustumero*, città 62.

## D

- Dai*, popoli della Gallia Belgica 145.  
*Dardano*, nato in Corito nell'Italia 23.  
*Dei*, giurano per la Palude Stigia 156.  
*Dei*, comuni alle genti 407.  
*Dercenno*, Re 387.  
*Diana*, distrugge Calidona 32.  
 — detta Trivia 75.  
 — detta Latonia 358.

- Diomede*, figliuolo di Tidéo fondatore di Arpi 80.  
 — è invitato a venire contro i Troiani nel Lazio 226.  
 — ricusa di venire contro di Enea 330.  
 — non potè tornare alla patria dopo l'assedio di Troia 334.  
 — ferisce Venere, e perde i compagni trasformati in uccelli 334. e seg.  
*Dire*, sono le Furie nel Cielo 34. 443.  
*Discordia* 443.  
*Dittamo*, Cretéo 434.  
*Dolone*, Troiano ucciso da Ulisse 428.  
*Drance*, nel consiglio parla contro di Turno 340.

## E

- Ecuba*, figliuola di Cisseo 34.  
*Egeone*, gigante 276.  
*Egeria*, ninfa 75.  
*Elba*, isola 239.  
*Elettra*, madre di Dardano 91.  
*Elena*, rapita da Paride 38.  
*Enea*, seppellisce Gaeta 5.  
 — entra nel Tevere 8.  
 — descrive la nuova città 49.  
 — manda ambasciatori a Latino 49, e seg.  
 — discendente da Giove 24.  
 — il Tevere gli parla nel sonno 82.  
 — incontra la porca bianca 86.  
 — scende dalle navi per parlare ad Evandro 90.  
 — si dice consanguineo di Evandro 91.  
 — ha da Venere un segno, onde accettare le proposte di Evandro 127.  
 — parte da Evandro in compagnia di Pallante 132.  
 — riceve dalla madre le armi lavorate da Vulcano 135.  
 — suo scudo in cui sono scolpiti molti fatti della Storia Romana 136, e seg.

- Enea*, alza sulle spalle lo scudo scolpito da Vulcano 446.
- essendo egli lontano, Turno assedia la nuova Troia 451, e seg.
  - per formare le navi, con cui partì da Troia, ebbe da Cibele in dono piante a lei consacrate 454, e seg.
  - le sue navi si cambiano in Ninfe marine 457, e seg.
  - torna col soccorso degli Etrusci navigando il mare 237.
  - è incontrato dalle Ninfe marine, in cui furon cambiate le navi 244.
  - giunge col soccorso di Tarconte al lido 249.
  - è avisato della morte di Pallante 274.
  - ferisce la prima volta Mezenzio 294, e seg.
  - uccide Lauso 298, e seg.
  - combatte la seconda volta con Mezenzio e l'uccide 305.
  - alza l'armi di Mezenzio in trofeo 309.
  - va a trovare il cadavere di Pallante per rimandarlo al padre 344.
  - s'invia alla città di Latino 351.
  - sale per la montagna per attaccare Laurento 393.
  - va agli altari per fare il giuramento, e poi combattere con Turno solo a solo 411.
  - giura di osservare tali patti 412.
  - procura di fermare i suoi dal combattere perchè non rompasi l'accordo, ed è ferito da una saetta 425, e seg.
  - Venere accorre, e non veduta porta rimedio alla di lui ferita 434.
  - medicato dalla madre torna alla battaglia 436.
  - risolve improvvisamente di assaltare Laurento 448.
  - comincia a combattere solo a solo con Turno 463.
  - ricupera l'asta confitta in una pianta 469.
  - è destinato per salire tra gli Dei 470.
  - ferisce Turno coll'asta 481.

- Enea*, uccide Turno 484.  
*Episodio*, di Eurialo e Niso 162. 163.  
*Erato*, invocata 8.  
*Ercole*, figliuolo di Giove e di Alcmena 266.  
 — detto Anfitrioniade 88.  
 — detto Tirintio 65.  
 — uccide Caco 104. e seg.  
 — sue fatiche 105.  
*Ereto*, paese 69.  
*Erice*, monte 464.  
*Erilo*, fondatore di Preneste 130.  
*Ermo*, fiume 70.  
*Esione*, sorella di Anchise 93.  
*Esculapio*, inventore della medicina 74. 75.  
*Etruria* 64.  
*Etrusci*, si uniscono ad Enea, e lo seguitano colle lor navi 232.  
*Evandro*, detto Palatino 148.  
 — consegna ad Enea il figliuolo Pallante 131.  
*Eufrate*, fiume 145.  
*Eurialo*, si offre compagno a Niso per andare ad Enea 164. 165.  
 — raccomanda la madre ad Ascanio 173.  
 — esce con Niso dalle mura 175.  
 — perde Niso 182, e seg.  
 — è ucciso da Volscente 186.  
 — la notizia della sua morte arriva alla madre 190.

## F

- Fabari*, oggi la Farfa, fiume 70.  
*Falisci*, popoli di Faleria o Falisco città 68.  
*Fame*, sofferta da' Troiani, fine de' loro viaggi 16.  
*Fatiche d' Ercole* 105.  
*Fauno*, re del Lazio 9.  
*Feneo*, città 94.



- Enia*, Dea [72](#). [131](#).  
*Enini*, popoli di Fescennia castello presso il Tevere [68](#).  
 —angiato in augello [240](#), e seg.  
*Eni*, sacerdoti [140](#).  
*Enio*, paese [68](#).  
*Epuro* romano [112](#).  
*Foruli*, paese [69](#).  
*Fucino*, lago, oggi Lago di Celano [74](#).  
*Fulmine*, formato da Virgilio [149](#), e seg.  
*Funerali*, degli Antichi [326](#), e seg.  
*Furie* [34](#).

## G

- Gabini*, e loro costume nel sacrificare [60](#).  
*Gaeta*, nutrice d' Enea [5](#).  
*Galeso*, pastore [54](#).  
*Galli*, e loro armatura [139](#).  
*Gange*, fiume [150](#).  
*Gargano*, oggi Monte di S. Angelo [332](#).  
*Gerione*, Re della Spagna [65](#). [97](#).  
*Geti*, popoli [59](#).  
*Gianicolo*, monte, e città fabbricatavi da Giano [111](#).  
*Giano*, e suo Tempio [60](#).  
*Giove*, detto Ansurò [72](#).  
 — promette a Cibele di cambiare in ninfe le navi di Enea [156](#).  
 — chiama gli Dei a consiglio [223](#).  
 — decide del fato d' Enea e di Turno [470](#).  
*Giunone*, detta Gabina [67](#).  
 — nemica a' Troiani [30](#). [217](#).  
 — chiama Aletto dall' Inferno [34](#).  
 — apre il Tempio di Giano [61](#).  
 — nel consiglio de' Numi risponde a Venere [229](#).  
 — domanda a Giove la vita di Turno [280](#).

- Giunone*, forma una fantasma per salvar la vita a Turno 282.  
 — domanda che duri la lingua, il nome, i costumi del Lazio ec. 472, e seg.  
*Giuturna*, sorella di Turno 261.  
 — fingendo esser Camerte solleva i Latini e' Rutuli a romper l' accordo 416, e seg.  
 — Dea de' fonti 408.  
 — porta la spada a Turno 469.  
*Guerra*, come intimavasi da' Romani 59, e seg.  
*Gravisca*, città 240.

## I

- Iapi*, medica Enea della ferita 432.  
*Ida*, monte nella Troade, sacro a Giove e Cibele 154, 209.  
*Imella*, fiume 69.  
*Inaco*, Re d' Argo 39.  
*Inarime*, oggi Ischia, isola 213.  
*Indi*, sono forse gli Etiopi 444.  
*Insepolti*, stimavansi miseri presso gli Antichi 344.  
*Io*, figliuola d' Inaco 76.  
*Ippolite*, Amazzone 370.  
*Ippolito*, figliuolo di Teseo 74.  
*Ircani*, popoli 59.  
*Iride*, mandata a Turno 147.  
 — mandata a Giunone 224.  
*Ismaro*, monte 255.  
*Italia*, cambiò molti nomi 409.  
*Italo*, Re d' Italia 24.

## L

- Labico*, oggi Zagarolo 77.  
*Lapiti*, popoli 32.

- Latino*, Re del Lazio [9](#).  
 — rinfaccia a Turno la sua follia [59](#).  
 — sente in Consiglio le risposte di Diomede [181](#).  
 — offre un terreno da donarsi a' Troiani, e qual sia questo terreno [338](#). e seg.  
 — interrompe il consiglio essendo la città attaccata da Enea [351](#).  
 — sconsiglia Turno di venire a duello con Enea [397](#). e seg.  
 — va all'altare per fare il giuramento in riguardo d'Enea e di Turno [411](#).  
 — giura ec. [414](#).  
*Lavinia*, figliuola di Latino [11](#).  
 — le si accendono le chiome [12](#).  
*Laurento*, città [11](#).  
*Lauso*, figliuolo di Mezenzio [64](#).  
 — entra nella battaglia [262](#).  
 — ripara il padre dalla spada di Enea, che poi l'uccide [296](#).  
 — è riportato sullo scudo [301](#).  
*Lelegi*, popoli dell' Asia minore [145](#).  
*Lerna*, palude [444](#).  
*Leucate*, golfo [141](#).  
*Licia*, provincia [70](#). [444](#).  
*Lipari*, una delle Isole Vulcanie [117](#).  
*Lirnesso*, città [235](#).  
*Lituo*, augurale [22](#).  
*Locresi*, venuti in Italia [334](#).  
*Lupa*, allatta Romolo e Remo [137](#).  
*Lupercale* in Roma [110](#).  
*Luperci*, sacerdoti [140](#).

## M

- M. Antonio* [142](#).  
*Manlio*, detto Capitolino per esser custode del Campidoglio [139](#).  
 Encide *Vol. II* [63](#)

- Mantua*, città 241.  
*Marica*, ninfa 9.  
*Marrubi*, oggi Marsi 73.  
*Marte*, distrugge i Lapiti 32.  
*Massico*, monte 71.  
*Medusa*, nello scudo di Pallade 119.  
*Menelao*, disperso dopo Troia distrutta 333.  
*Meonia*, provincia 125.  
*Mercurio*, nato nel M. Cillene 94.  
*Messapo* 67. 149. 195.  
 — incontra Enea nella zuffa, e contro i patti tenta ferirlo 441.  
*Metabo*, padre di Camilla 359.  
*Mezenzio* 64. 195.  
 — sua crudeltà 123.  
 — entra in battaglia 287.  
 — è ferito da Enea 296.  
 — udita la morte del figliuolo torna alla battaglia ed è ucciso da Enea 304. e seg.  
 — suo trofeo alzato da Enea 310.  
*Mezio*, albanese 138.  
*Micene*, città 39.  
*Mignone*, oggi Mugnone fiume 240.  
*Mnesteo* 162.  
 — discendente d' Assaraco 407.  
*Morini*, popoli 145.  
*Morire*, per mano illustre stimata consolazione tra gli Antichi 265. 299.  
*Morti*, sono soggetti agli Dii Infernali 314.  
*Muse*, invocate 63. 238.  
*Mutusca*, paese 69.

## N

- Navi Tirrene* in soccorso di Enea 238. e seg.  
*Nemici*, fatti prigionieri svenati dagli Antichi al sepolcro de' vincitori 271.

- Nera*, fiume 52.  
*Nilo*, fiume 150.  
*Niso*, determina di portarsi ad Enea 163.  
 — va con Eurialo al consiglio 169.  
 — esce con Eurialo dalle mura 175.  
 — si accorge di aver perduto Eurialo 183.  
 — tenta soccorrere Eurialo 183. e seg.  
 — muore dopo vendicato l'amico 187.  
*Nomento*, oggi Lamentana 69.  
*Numano*, ucciso da Ascanio 205.  
*Numico*, fiume 18.  
*Nursa*, città 72.  
*Nursia*, oggi Norcia 70.

## O

- Ocno*, detto ancora Bianore 244.  
*Ofelte*, padre di Eurialo 165.  
*Omole*, monte altissimo della Tessaglia 66.  
*Opi*, ninfa seguace di Diana 358.  
 — scende in terra per vendicare la morte di Cammilla 364.  
 — uccide Arunte 388.  
*Orazio Coclita* 138.  
*Orgie*, o Baccanali 44.  
*Orione*, costellazione 70. 294.  
*Orizia* 403.  
*Ortini*, popoli di Orta, città dell'Etruria 70.  
*Osci*, popoli 74.  
*Otri*, monte altissimo della Tessaglia 66.

## P

- Pachino*, oggi Capo Passaro 31.  
*Palico*, tempio degli Dei Palici 200.  
*Pallade*, detta Tritonia 354.

- Pallante*, figliuolo di Evandro 88.  
 — naviga con Enea 238.  
 — entra nella battaglia 258.  
 — muore per mano di Turno 268.  
 — è riportato nello scudo 270.  
 — è riportato morto ad Evandro 322. e seg.
- Pallanteo*, città 84. 169.
- Panacea*, erba 435.
- Pandaro*, ucciso da Turno 246.
- Paride*, rapisce Elena 38.
- Parti*, popoli 476.
- Pattolo*, fiume 236.
- Pentesilea*, Amazzone 370.
- Pico*, Re del Lazio 22.
- Pilumno*, Re 147. 280.
- Pinaria*, famiglia ebbe cura de' sacrificii di Ercole 103.
- Pioppo*, sacro ad Ercole 104.
- Pirgi*, popoli di Pirgo, castello prossimo a Cerete 240.
- Pisa*, nella Toscana 239.
- Piume*, usate dagli Antichi sull'elmo 151.
- Po*, fiume 210.
- Populonia*, oggi Piombino città 239.
- Porco*, ucciso in sacrificio 138.
- Porsenna*, Re degli Etrusci *ivi*.
- Porta Carmentale* in Roma 110.
- Potizia*, famiglia, ebbe in cura i sacrificii d' Ercole 103.
- Preneste*, oggi Palestrina 66.
- Priamo*, compra il corpo d' Ettore 166.
- Procida*, isola 213.

## R

- Rami d'ulivo* segni di pace 89.
- Rannete*, Re 176. 180.
- Rea Silvia* vestale 65.
- Rebo*, cavallo di Mezenzio 303.

- Remulo* Tiburte 180.  
*Reno*, fiume 146.  
*Rufra*, oggi Ruvo 22.

## S

- Sabine* rapite 137.  
*Sabino*, Re dell' Italia 24.  
*Sacrani*, popoli 72.  
*Salii*, sacerdoti 105. 140.  
*Samotracia*, isola 23.  
*Sarno*, fiume 72.  
*Sarrano* 177.  
*Sarrasti*, popoli 72.  
*Saticola*, oggi Caserta, città 74.  
*Satura*, palude 72.  
*Saturno*, Re del Lazio 23.  
 — è cacciato da Creta 108.  
*Sedia curule* 340.  
*Secundar* l'augurio 127.  
*Severo*, monte 69.  
*Sicani*, popoli 77. 109.  
*Sidicine*, campagne 74.  
*Sila*, monte 462.  
*Silvia*, pastorella 51.  
*Simeto*, fiume 200.  
*Simoente*, fiume 333.  
*Similitudine* del paleo 39.  
 — dell' acqua, che bollendo trabocca 47.  
 — del mare, che comincia a sollevarsi in tempesta 53.  
 — dello scoglio battuto dall' onde agitate 58.  
 — de' Centauri, che scendono dal monte 66.  
 — de' Cigni, che volan cantando 68.  
 — de' flutti che si agitan nella tempesta, e delle spighe mature nel campo 70.

- Similitudine* del Sole o della Luna, che riflette da un vaso di acqua [81](#).
- della donna, che si alza di notte al lavoro [116](#).
  - della stella di Venere [133](#).
  - del Gange e del Nilo [150](#).
  - del Lupo che insidia l'ovile [152](#).
  - del Leone che lacera l'armento [178](#).
  - del fiore reciso e de'papaveri [186](#).
  - della fiera circondata dall'armi de' Cacciatori [192](#).
  - dell'Aquila, che prende una Lepre [198](#).
  - della pioggia furiosa e della grandine [208](#).
  - delle quercie sulla riva del Po ec. [210](#).
  - del molo, che ruina nel mare [212](#).
  - del Leone che si ritira da' cacciatori [220](#).
  - della gioia legata nell'oro [235](#).
  - delle gru [247](#).
  - delle comete e della canicola [247](#).
  - de' venti, che contrastano fra di loro [255](#).
  - del fuoco acceso alla campagna dal vento [260](#).
  - del Leone, che vede un Toro [265](#).
  - del gigante Eneo [276](#).
  - del Cignale caduto nella rete [289](#).
  - del Leone affamato [290](#).
  - di Orione [294](#).
  - della grandine [297](#).
  - del fiore colto che appassisce [315](#).
  - del fiume trattenuto da' sassi nel corso [336](#).
  - degli uccelli, che fuggono da un albero [352](#).
  - del cavallo fuggito dalle stalle [355](#).
  - dell'esto marino [367](#).
  - delle Amazzoni [370](#).
  - della colomba presa dallo sparviero [376](#).
  - del Serpe rapito dall'Aquila [378](#).
  - del Lupo, che timido si ritira ne' boschi [384](#).
  - del Leone ferito [395](#).
  - dell'avorio tinto colla porpora [402](#).



- Similitudine* del Toro, che si prepara alla pugna 405.  
 — del ramo reciso, che non rinvigorisce 415.  
 — di Marte infuriato sul carro 426.  
 — delle nuvole che fuggono innanzi alla tramontana 430.  
 — del turbine di mare che si accosta alla terra 438.  
 — della Rondinella 440.  
 — di due fuochi accesi alla campagna 444.  
 — delle Api perseguitate dal fumo 450.  
 — del masso che rovina dal monte 459.  
 — de' due Tori che combattono insieme 462.  
 — del cervo inseguito dal cane 465.  
 — della saetta scagliata 476.  
 — del sogno 480.  
*Soratte*, monte, oggi S. Silvestro 68. 382.  
*Spoglie opime* 265.  
*Stella*, veduta nella morte di G. Cesare 441.  
*Stigia*, palude, per cui giuravano gli Dei 233.

## T

- Taburno*, monte 462.  
*Tarpeia*, rupe 440.  
*Tarconte*, Re Tirreno 430.  
 — unitosi ad Enea lo seguiva colle sue genti 237.  
 — arriva alle sponde del Tevere 250.  
 — entra nella battaglia 376.  
 — leva da cavallo Venulo e se lo porta in braccio 378.  
*Tarquinio Superbo*, Re 438.  
*Tazio*, Re de' Sabini 437.  
*Tebro*, o Tevere Re dell' Etruria 409.  
*Tegea*, città dell' Arcadia 421.  
*Telone*, signore de' Capri 71.  
*Termodonte*, fiume 370.  
*Testuggine*, fatta da' soldati 493.  
*Teti*, chiese l' armi per Achille 414.  
*Tevere*, fiume 8. 422.

- Tevere*, (Dio del) parla ad Enea, che vi si era addormentato [82](#).
- Tiara*, usata da' Re Orientali [27](#).
- Tibure*, oggi Tivoli [62](#).
- Tibie*, specie di flauti [204](#).
- Tiburno*, o Tiburto, fondatore di Tivoli [66](#).
- Tifeo*, gigante [243](#).
- Tirreni*, popoli [44](#).
- Tirro*, pastore [49](#).
- Titone*, sposo dell' Aurora [189](#).
- Tolunnio* augure s'inganna nel prender l'augurio [420](#).  
— muore nella battaglia [438](#).
- Tripode* [171](#).
- Trofeo* di Mezenzio alzato da Enea [309](#).
- Tullio Ostilio* fa morire Mezio [138](#).
- Turno* [40](#).  
— nipote di Amata [38](#).  
— giunge a Laurento, e accresce la confusione [57](#).  
— in mezzo alle sue schiere [75](#).  
— avvisato da Iride s'incammina contro i Troiani [449](#).  
— si assicura di vincere i Troiani vedute la navi cambiarsi in ninfe [158](#).  
— uccide Lico [198](#).  
— è chiuso dentro la nuova Troia [213](#), e seg.  
— è obbligato a ritirarsi, e finalmente si getta nel fiume [221](#), e seg.  
— va incontro alle navi sulle quali tornava Enea col soccorso [248](#), e seg.  
— uccide Pallante, e sua superbia in quell'atto [268](#), e seg.  
— credendosi inseguire Enea sale sopra la nave, ed è trasportato in Ardea [284](#).  
— nel consiglio risponde a Drance [344](#).  
— dati gli ordini di opporsi a' nemici si mette in un'imboscata [357](#).  
— esce dall'imboscata all'udire la morte di Camilla [392](#).  
— si offerisce a venire a duello con Enea [396](#).

- Turno* manda la disfida ad Enea 402.  
 — va all'altare per fare il suo giuramento e poi combattere con Enea 411.  
 — accostandosi per fare il giuramento comparisce turbato 416.  
 — prende animo vedendo Enea ferito ritirarsi 426.  
 — smonta dal carro, abbandona la sorella, e corre a difendere la città 459.  
 — si batte solo a solo con Enea 463.  
 — racquista la spada portatagli da Giuturna 469.  
 — è ferito da Enea e cade 482.

## V

- Velino*, lago, oggi lago di piè di Luco 52. 69.  
*Venulo*, mandato a Diomede 80.  
 — ritorna da Diomede 330.  
*Venere*, chiede a Vulcano l'armi per Enea 225.  
*Verbena*, erba usata nei sacrificii 407.  
*Vesta*, Dea 470.  
*Vesulo*, monte 289.  
*Ufente*, fiume 72.  
*Virbio*, figliuolo d'Ippolito 75.  
*Virgilio*, prendendo a numerare le genti venute al campo di Turno comincia con l'invocazione alle Muse 63.  
 — invoca di nuovo le Muse 154.  
 — invoca la terza volta le Muse 495.  
 — numerando le genti etrusche unite ad Enea invoca di nuovo le Muse 238.  
 — mirabilmente fa informare Enea dell'avvenuto nella sua lontananza 244.  
*Ulisse*, errante dopo Troia vinta 333.  
*Ulivo* salvatico consacrato a Fauno 467.  
*Umbrone*, capitano 73.  
 Eneide *Vol. II*



*Volturno*, fiume 74.

*Volsci*, popoli 77.

*Volscente* 184.

*Uomini* creduti nati dagli alberi 107.

*Vulcano*, promette a Venere l'armi per Enea 115.  
e seg.

---

